ALESSANDRO CIARAMBINO

IL CERCHIO DEI GIGANTI

LIBRO II

CACCIATORI DI DEMONI

ALESSANDRO CIARAMBINO

IL CERCHIO DEI GIGANTI

LIBRO II

CACCIATORI DI DEMONI

CACCIATORI DI DEMONI

IL CERCHIO DEI GIGANTI
LIBRO I

di

Alessandro Ciarambino

RINGRAZIAMENTI DELL'AUTORE

Ringrazio ancora una volta i miei genitori, Anna e Paolino, e mia moglie Viola. Non sarei nulla senza il loro affetto. Come sempre non posso che ringraziare i miei amici, i miei compagni di avventure. Coloro con i quali ho a lungo viaggiato e combattuto nel Regno della Fantasia grazie ai giochi di ruolo.
Riporto di seguito il nome dei personaggi di questo secondo libro e coloro che li hanno creati e vissuti con emozione.
Kyle: Daniele.
Padre Dalmatius McKnee: Dario.
Muriel McKnee ed Eria Vantekar: Barbara.
Rainar: Marco.
Uther: Walter.
Nadenka: Chiara.
Neville D'Aguilar: Alessandro Ciarambino.
Un ringraziamento a parte e speciale va, di nuovo e per sempre, a Matteo. Lui è il Master, il Narratore; questo romanzo esiste grazie alla sua geniale immaginazione.
E' stato Matteo ad aiutarmi a correggere la bozza del romanzo e suoi sono i brani descrittivi rivolti al Lettore.
Un saluto e un bacio a mia zia Maria.
Alessandro Ciarambino
A mio zio Bruno, credo che questo libro gli sarebbe piaciuto.
Al piccolo Baghy, un cucciolo di gatto sfortunato ma

incredibilmente dolce che ci manca moltissimo.

Che tu sia il benvenuto!
Questo è il Regno della Fantasia,
lascia fuori la tua vita e ricorda chi sei davvero!

Alessandro Ciarambino

Demoni

I demoni sono entità sovrannaturali, ovvero esseri che appartengono ad un mondo altro rispetto a quello naturale, un mondo posto al di sopra della natura. In un mondo di finzione, in un mondo immaginario, al pari di quello di cui abbiamo indegnamente tracciato il profilo nel libro che precede il presente, è realmente possibile immaginare l'esistenza di un ulteriore terzo mondo?Non è forse già la terra meravigliosa in cui vivono i nostri eroi appartenente ad un mondo sovra-naturale?Ci è realmente concesso d'avvicinarci, anche solo di sfiorare una sfera ulteriormente sovrapposta? Non lo crediamo, pensiamo al contrario che l'immaginazione con cui tanto meravigliosamente il lettore ha dipinto lo scorrere degli eventi narrati sino ad ora, sia l'unica sovrannaturalità che ci sia concesso di toccare. Come, quindi, è possibile immaginare l'esistenza di demoni in un mondo demoniaco?
Molti prima di noi hanno preteso che in un mondo di fantasia esistessero creature sovrannaturali per quel mondo stesso, senza rendersi conto che in esse non c'era nulla di sovrannaturale,esse erano perfettamente contenute nella (sovra) natura del mondo di fantasia in cui facevano la loro comparsa. Perfettamente normale risulta che tali creature spaventino a morte gli abitanti di quel mondo immaginifico, ma ciò non è dovuto al carattere sovrannaturale di quelle creature, ma semplicemente al loro aspetto

mostruoso, ai lo poteri spaventevoli, oppure, più apprezzabilmente, all'idea che esse suscitavano nelle menti dei personaggi cui si manifestavano.
Agli occhi del lettore attento però, tali creature entravano perfettamente nella pittura, straordinaria o meno, operata dall'autore; tali mostri, tali fate, tali esseri erano tutt'al più collocati altrove rispetto al soggetto principale del quadro, poi si sono mossi, si sono mostrati, ma non sono mai provenuti da nessun altra parte che non fosse quel quadro. Insomma il lettore, che già esplora un mondo demoniaco, poiché un mondo altro da quello in cui vive, come può sinceramente rapportarsi con degli esseri che siano dei demoni per quel mondo? L'azione è semplice, dovrà compiere un ribaltamento ed anziché muovere verso il libro in cerca di demoni, muovere dal libro verso sé stesso, ecco che tornerà nell'unico altro mondo possibile rispetto al mondo del libro.
In fondo cosa sono i demoni se non quelle passioni indicibili che ci prendono di tanto in tanto, quelle passioni cui non ci si può opporre con la sola mente?Cosa sono i demoni se non quel qualcosa dentro di noi che ci rende uomini, che ci consente di non essere automi? L'amore e il genio sono demoni, al pari di molti altri, che quotidianamente ci abitano, che alcuni vorrebbero scacciare senza rendersi conto che senza di essi non saremmo nulla, non avremmo inventato nulla, non saremmo che sassi immoti dall'inizio dei tempi sino ad oggi.

CAPITOLO I

Al Male segue sempre il Male

Il sole era da ore alto nel cielo e i suoi caldi raggi bruciavano la pelle del soldato, gocce di sudore gli scivolavano lungo il corpo rinchiuso in una rovente corazza di cuoio e acciaio. L'aria era ferma, immobile e quando il soldato la respirava sentiva in bocca il sapore del deserto.
Schivò ancora una volta l'attacco di un suo nemico, la lancia del selvaggio gli sfiorò il fianco e veloce la sua spada squarciò il petto dell'infedele che cadde morente nella sabbia. Il soldato respirava affannosamente mentre con gli occhi offuscati dalla fatica e dal sudore si guardava intorno. Vi erano i corpi di molti uomini morti, i suoi compagni e i suoi nemici; l'uno accanto all'altro.
A venti passi da lui vi era l'unico altro sopravvissuto ed era un infedele. Solo loro due in mezzo al deserto; circondati da morti e dalle enormi pietre che uscivano dalla sabbia e puntavano verso il sole come pugni minacciosi e come mani giunte imploranti.
Solo in due, vivi dopo quell'imboscata; egli non riusciva a ricordarsi chi aveva attaccato, ma non aveva molta importanza, non in quel momento, non in quella guerra.
Erano solo loro, due uomini, ed erano nemici.
Il soldato impugnò con entrambe le mani la spada lunga e sollevarla gli causò un forte dolore alle braccia stanche. Il suo

nemico provava lo stesso dolore.
A passi lenti e trascinati il soldato si avvicinò all'infedele e vide negli occhi di lui la sua stessa stanchezza e vi lesse la sua stessa tristezza nel passare accanto ai compagni senza vita.
Come a non voler assistere a quell'ultimo scontro, il sole, creatore della vita, si nascose alle spalle di una delle gigantesche pietre che rendevano il deserto dei Territori del Sud unico. Un'ombra infinita partì da quell'obelisco naturale investendo i due combattenti. Sembrava che la notte fosse stata circondata dalla luce e che tenesse i due uomini prigionieri in quella solitaria oscurità.
Il duello durò un attimo, o forse ore?
Il soldato non lo ricordava, ma certo non avrebbe mai dimenticato ciò che vide infine negli occhi di quel selvaggio infedele mentre moriva trafitto dalla sua lama: era fede.
Fede in un dio creatore del mondo e protettore dell'umanità, fede in una vita dopo la morte al suo cospetto e nella sua luce, fede in una dottrina che insegnava ad amare e rispettare il prossimo. Il soldato vide in quegli occhi scuri, che in quel momento non sembravano tanto diversi dai suoi, la sua stessa fede.
La fedeltà e le convinzioni del soldato in coloro che lo avevano mandato in quelle guerre caddero lasciandolo vuoto e disperato, soprattutto furente. Quella notte stessa il soldato, tornato al campo del suo esercito, entrò nella tenda del comandante, un sacerdote di Raos, e lo uccise con la spada ancora sporca del sangue di innocenti.
Fu mentre fuggiva nel buio che capì quale sarebbe stata la dottrina che avrebbe seguito da quel giorno.
Dalmatius si portò la mano alla benda che gli copriva l'occhio sinistro, le dita passarono sulla cicatrice che gli continuava lungo la fronte e la guancia.
Il sole era alto nel cielo e i suoi primi raggi primaverili scaldavano con leggerezza l'aria che dal mare saliva sul ponte della nave

portando con sé mille profumi, il porto di Everanil era in vista e la nave vi sarebbe giunta entro poco, il chierico guerriero guardava avvicinarsi quella grande città, ma in realtà vedeva altro.
Ciò che aveva di fronte erano i Territori del Sud e le guerre sanguinose che vi aveva combattuto, egli vedeva sé stesso quando ancora era un soldato e ricordava il giorno in cui, dopo una feroce battaglia con coloro che i Seguaci di Raos chiamavano infedeli, egli abbandonò la fede tradizionale per unirsi ai Liberi.
Ricordi lontani di un passato che era sempre con lui, sempre.
Quel giorno aveva cambiato dottrina, prendendo la consapevolezza dell'erroneità delle cariche ecclesiastiche, troppo interessate ai beni terreni e alla conservazione del loro potere, ma gli ultimi mesi lo avevano aiutato a capire che nella sua fede vi era ancora qualcosa di sbagliato: il motivo che lo aveva spinto ad allontanarsi da sua sorella Muriel e dai suoi compagni di viaggio. Quella decisione era stata presa da un uomo accecato dal suo orgoglio e ora quell'uomo non esisteva più.
Ora sapeva di essere stato in errore.
Kyle avanzava a fatica tra la gente che affollava il porto.
Era ormai stanco del trambusto di Everanil; insieme ai compagni aveva trascorso in quella grande città i gelidi mesi invernali e la sua mente aveva bisogno di cambiare aria. Voleva un po' di tranquillità e pace e di certo in una città del genere, abitata da migliaia di persone, non le avrebbe trovate.
Il giovane mago sapeva che non si trattava della sua voglia di viaggiare questa volta; la conosceva bene, per anni lo aveva tormentato nella sua giovinezza. La voglia di partire, di vivere avventure e soprattutto di conoscere.
No, non si trattava di questo.
Era solo nostalgia, in quei mesi avevano vissuto in una fattoria poco fuori le mura cittadine, ospiti di una famiglia di fattori, e vivere con quella gente gli aveva fatto sentire la mancanza dei suoi

parenti, zio Marc e zia Lucy e i piccoli Julian e Elyana. Gli mancava la famiglia e il suo desiderio più grande era tornare ad Archaiòn.
Quando pensava di tornare a casa qualcosa nel suo petto diveniva più pesante, si trattava del senso di sconfitta per non essere riuscito a ritrovare Liam. Le tracce del suo maestro si erano fermate in quella maledetta insenatura che li aveva trascinati in un buio incubo. Sapeva di avere delle più che valide giustificazioni per aver lasciato la sua ricerca, ma il giovane mago aveva sempre preteso molto da sé e dal suo potere magico e una sconfitta rimaneva tale. Spesso in quei mesi si era chiesto se una volta tornato ad Archaiòn avrebbe avuto la forza di rimettersi poi nuovamente in viaggio sulle tracce di Liam.
Kyle era convinto di sì, il viaggio che aveva compiuto con McKnee e gli altri lo aveva cambiato molto e sapeva che la voglia di viaggiare non lo avrebbe mai lasciato.
Liam era il suo migliore amico, inoltre, e non avrebbe rinunciato a scoprire cosa gli era successo.
Preso da questi mille stati d'animo il giovane mago concentrò la sua mente al prossimo ritorno a casa notando piacevolmente quanto questo pensiero lo rasserenava.
Archaiòn, tornarci era il programma del gruppo ed anche questo rendeva felice Kyle; una volta a casa il gruppo si sarebbe probabilmente sciolto e quella poteva essere l'ultima occasione di viaggiare insieme.
Avevano aspettato che il mare, non più agitato dai venti freddi invernali, consentisse ad una nave di salpare; una volta trovata una disponibile ad imbarcarli, si sarebbero diretti a Ramis, la piccola città commerciale a sud di Archaiòn, dalla quale avrebbero raggiunto infine la loro città.
Una forte mano lo bloccò per una spalla interrompendo i suoi pensieri e Kyle si girò di scatto. Gli occhi grigi si spalancarono per lo stupore mentre un sorriso apparve velocemente sul suo giovane

volto.
«Salve Kyle. E' un piacere rivederti!»
«Dalmatius!» il ragazzo quasi urlò mentre con forza abbracciò il grosso chierico che rise stringendolo a sua volta.
«Cosa ci fai ad Everanil e cosa… cosa ti è accaduto al volto?» chiese sempre sorpreso Kyle.
Sorridendo Dalmatius sfiorò la scura benda che gli copriva l'occhio sinistro. Guardò a lungo il ragazzo prima di rispondere, era cambiato e molto anche. Il suo fisico una volta esile si era irrobustito in quei mesi e anche qualcosa nel suo sguardo era cambiato, gli occhi grigi, che ben risaltavano sul giovane viso grazie ai lunghi capelli corvini, erano svegli ed intelligenti come sempre, ma avevano anche una luce nuova ora, vi erano una maturità e una sicurezza che lo facevano sembrare più grande. Era sempre Kyle, naturalmente, ma Dalmatius vide che stava diventando un uomo alla svelta e se ne compiacque.
«Entrambe le tue domande necessitano lunghe risposte e credo che questo non sia il luogo più comodo dove parlarne.» disse infine indicando la folla di gente che li circondava, spesso urtandoli.
«Certo! Hai ragione! Andiamo via da questa ressa e raggiungiamo gli altri, saranno felici di rivederti! Soprattutto tua sorel…»
Il giovane mago tacque all'improvviso mentre la sua mente si destò dallo stupore in cui l'incontro con l'amico lo aveva gettato.
«Cosa è accaduto?» chiese subito il chierico, preoccupato. «E' successo qualcosa a Muriel? Dimmi ti prego!»
Le forti mani presero il ragazzo per le spalle facendo in modo che si guardassero.
«Andiamo via, ti spiegherò tutto.»
Salirono a bordo del piccolo carro e mentre Kyle teneva le redini raccontò a Dalmatius tutto quello che era accaduto da quando lui si era allontanato dal gruppo.
Gli parlò di quello che era successo molti mesi prima proprio in

quella zona del mondo, l'incontro con Romualdo e poi Terence e l'arresto di Neville, il successivo scontro per liberare l'amico e le tracce che avevano trovato del passaggio di Liam. Raccontò di Auxer, dei D'Aguilar e di quello che aveva scoperto sui Cavalieri di Raos e il motivo delle accuse di eresia. Gli descrisse gli orrori di quel giorno sulla spiaggia e della notte nella foresta: i Sette Pugnali, i Magashi e le sacerdotesse di Raos. Parlò del demone chiamato Korulean.
Spiegò il potere della magia che Romualdo aveva usato per colpire McKnee e gli descrisse i suoi effetti, Dalmatius ascoltò il tutto senza parlare, limitandosi ad annuire o a corrucciare il volto nel momento dei racconti più inquietanti, quando il giovane mago tacque il silenzio li avvolse per pochi attimi.
Con voce triste e bassa il chierico chiese: «Come sta?»
«Ha sofferto e pianto molto, ma questo soltanto nei primi giorni. Conosci bene la personalità di tua sorella, è una donna molto forte e si è presto stancata di starci male. Ha incominciato ad impiegare il tempo amministrando gli affari dei fattori che ci ospitano e nel giro di quattro mesi è riuscita a tirare su un commercio decisamente redditizio!»
Un triste sorriso apparve sul volto di entrambi.
«Capita, comunque, di vederla silenziosa e triste qualche volta, ma penso sia normale sapendo quello che le è successo.»
«C'è un modo di farla tornare come prima, Kyle? Di ridarle gli anni che le sono stati tolti?»
«Io credo di no, Dalmatius. Mi spiace molto, avrei dovuto capire che Romualdo era in grado di magie molto pericolose.»
«Non devi farti una colpa di quello che è successo.»
«Forse hai ragione, ma la verità è che ci sentiamo un po' tutti responsabili.»
«Abitate tutti in quella fattoria?» chiese Dalmatius appoggiando il pesante zaino sul carro alle sue spalle.

«Sì, ci è sembrata una buona idea farci vedere in città il meno possibile. Qualcuno dei soldati potrebbe riconoscerci. Io e tua sorella diamo una mano alla fattoria, mentre gli altri… gli altri al dire la verità non lo so! Hanno conosciuto della gente di Everanil, gente poco raccomandabile, e dicono di lavorare insieme a loro.»
Kyle condusse il piccolo carro in una stretta stradina che attraversava i campi, lasciandosi alle spalle la Via Orientale.
Le ruote di legno sobbalzavano di continuo mentre intorno al giovane mago e al chierico il paesaggio variava ad ogni passo; le lievi colline mostravano pian piano quello che avevano nascosto fino a poco prima: immense distese di prati e foreste e tutt'intorno moltissimi campi spogli che sarebbero stati coltivati presto. Ancora una volta Kyle deviò il carro che si inerpicò su una piccola collinetta sulla quale si ergeva una cascina circondata da campi, la fattoria era ben più grande delle altre intorno, tanto da possedere anche diversi allevamenti di animali: mucche, galline e conigli.
Il giovane mago fece fermare il carro nel piccolo spiazzo di fronte alla cascina ed entrambi ne scesero, in quell'istante una donna uscì dall'edificio. Indossava dei comodi vestiti da lavoro e camminava spedita, i suoi capelli erano bianchi come la neve e i suoi occhi castani e vivi avevano molte rughe ai lati. Ella si stava dirigendo nella direzione nella quale erano appena giunti i due, li vide e si bloccò all'improvviso, la cesta di pane che aveva in mano cadde a terra rovesciando il suo contenuto.
Gli occhi della donna si riempirono di lacrime e con un filo di voce pronunciò un nome: «Dalmatius.»
Lo disse come se non credesse ai suoi occhi, come se quella fosse un'apparizione.
«Sono io, Muriel. Vieni ad abbracciarmi.» disse il chierico con un sorriso commosso sul viso segnato dal tempo e dalle battaglie.
La donna percorse la distanza che li separava a gran velocità e si buttò di impeto tra le braccia possenti dell'uomo, il suo viso si

nascose nel petto del fratello lasciando libero sfogo al pianto. Le mani del guerriero le accarezzavano delicatamente i capelli che l'oscura magia aveva reso candidi prima del tempo.
«Sono qui, Muriel. Sono tornato da te.» le sussurrava con dolcezza.
Entrarono tutti e tre all'interno della cascina e si diressero nella larga sala dove pranzavano, McKnee non cessava né di piangere né di tenere la mano del fratello stretta nelle sue.
Nella stanza vi erano Rainar, Uther e Terence che attendevano di pranzare, quando i tre entrarono il biondo ladro si alzò in piedi e con un sorriso amichevole strinse l'avambraccio del chierico. Il ragazzo dagli occhi azzurri indossava come suo solito blusa e pantaloni neri di ottima fattura. «Sono felice di rivederti, Dalmatius. Noto qualcosa di nuovo sul tuo viso che mi è familiare…» riferendosi alla cicatrice che gli attraversava il viso.
«Quando è toccato a te sei stato fortunato, amico mio. Hai ancora entrambi gli occhi!» gli rispose con ironia il guerriero.
«Quel giorno non mi ero certo considerato fortunato, credimi!»
«Salve Uther.» disse poi il nuovo arrivato al gigante che gli si era avvicinato per scambiare con lui la stretta dei guerrieri. La forza e l'imponenza della guida sorprese ancora una volta il chierico.
«Salve Dalmatius, mi fa piacere averti ancora con noi.»
«Ne sono felice anch'io. Voi dovete essere Terence.»
«Sì, sono io.» rispose l'uomo dai capelli biondi. «Ho sentito molto parlare di voi dai vostri compagni, è un onore conoscervi.» padre Dalmatius McKnee fece un cenno con la testa senza scostare lo sguardo dal suo viso magro. C'era molta tristezza in quegli occhi chiari, il chierico lo vide chiaramente. Kyle gli aveva brevemente raccontato la profonda crisi che quell'uomo attraversava da quando la sua donna era stata uccisa.
«Dove sono Neville e Nadenka?» chiese a quel punto il giovane mago.
«Dovunque siano sono sicuro che sono insieme.» disse il gigante

pelato con un sorriso appena accennato.
«Già,» concordò Rainar «e scommetto che come al solito arriverà prima lei e dopo poco lui.»
Kyle rise ed anche McKnee mostrò un bel sorriso alle parole del ladro, avevano infatti tutti notato la "simpatia" che aveva unito i due nei mesi passati ad Everanil e il loro modo di appartarsi di nascosto per poi tornare dagli altri sempre uno alla volta non era passato inosservato.
«Eccoli infatti.» disse Uther guardando fuori dalla finestra.
Dopo poco entrò nella stanza Nadenka e i suoi splendidi occhi di ghiaccio si fissarono sul volto impassibile di Dalmatius. Lui la trovò ancora più bella del primo giorno in cui l'aveva vista, quella fredda mattina ad Archaiòn; i suoi lunghi capelli biondi incorniciavano un viso perfetto dalla pelle chiara e liscia, i vestiti da cacciatrice la avvolgevano mettendo in mostra il suo fisico slanciato ed atletico.
«Nadenka.» la salutò lui accompagnando con un gesto del capo le parole.
«Dalmatius.» gli rispose lei, senza lasciare trapelare nulla di quello che pensasse; nemmeno per un istante sul suo volto apparve un'espressione di sorpresa nel rivedere il chierico.
Come avevano previsto gli altri dopo pochi attimi entrò nella stanza anche Neville.
Il ragazzo dalla carnagione olivastra vestiva anch'egli con degli abiti scuri e ai piedi aveva due stivali alti quasi fino al ginocchio. Al suo fianco, immancabile, una spada da nobile.
Sul viso dello spadaccino, al contrario di Nadenka, si lesse chiaramente la sorpresa di rivedere il chierico; cadde un silenzio imbarazzato nella stanza, tutti si ricordavano bene il motivo che aveva spinto Dalmatius a lasciare il gruppo e il duro scontro verbale che avevano avuto lui e Neville.
Lo spadaccino restò immobile a fissare il chierico indeciso sul da

farsi e così fu l’imponente guerriero a fare il primo passo; gli si avvicinò tendendogli la mano. «Sono felice di rivederti Neville.»
Sul volto del ragazzo passò per un veloce istante un’espressione sollevata, poi con un sorriso cordiale strinse il braccio dell’uomo con forza.
«E’ un piacere riaverti tra di noi, Dalmatius.»
Durante il pranzo Kyle e gli altri, ad eccezione di McKnee che parlò molto poco, raccontarono più dettagliatamente le loro vicende passate.
Dalmatius le ascoltò con molto interesse spesso intervenendo nel discorso per avere dei chiarimenti, l’argomento principale furono gli avvenimenti accaduti nell’ultima parte del loro viaggio: quello che era successo dalla spiaggia fino alla notte della morte di Romualdo.
«Se si chiamano Sette Pugnali ed esistono sette sacerdotesse con sette bambini credo proprio che non si tratti di una coincidenza!» affermò Rainar ironicamente.
«Credo tu abbia ragione, amico mio.» rispose con uno stanco sorriso Dalmatius.
«Questo è quello che ci è accaduto, tu cosa ne pensi?» volle sapere Kyle.
«Quello che penso mi spaventa, soprattutto alla luce di quello che ho visto io dopo che vi ho lasciato.»
«Cosa vuoi dire?»
Il chierico appoggiò sul tavolo il suo boccale e si alzò in piedi, camminando a testa bassa si avvicinò ad una finestra e guardò fuori; il suo occhio si socchiuse a causa della forza del sole, lo sguardo di tutti era rivolto a lui.
«Lasciato il Mercato del Nord mi sono diretto a Corno Alto per sapere se avevano scoperto qualcosa riguardo al rituale di cui noi tutti avevamo trovato i resti. Anche se con diffidenza, dovuta alle mie vesti,» indicò con un gesto della mano la sua logora tunica che

portava il simbolo dei chierici Liberi «hanno lasciato che mi unissi al plotone incaricato delle indagini.»
«Con la tua esperienza potevi essere molto utile.» disse annuendo il giovane mago.
«Non fui utile quanto pensai, purtroppo.» ribatté il chierico a bassa voce, il suo sguardo era sempre fisso oltre la finestra. «Il corpo della nobile che era stata rapita vicino a Corno Alto non siamo riusciti a trovarlo per darle una degna sepoltura, ma abbiamo trovato i suoi abiti in un accampamento abbandonato e abbiamo seguito le tracce dei suoi carnefici. Abbiamo cercato di muoverci in fretta, ma avevano molti giorni di vantaggio su di noi e…» Dalmatius deglutì prima di continuare, si vedeva che parlare gli costava fatica. «e siamo arrivati troppo tardi. Una notte hanno attaccato un villaggio delle tribù del Beltrasar, hanno incominciato uccidendo per primi gli uomini, alla svelta, ma quando si è trattato di uccidere le donne, poco importava l'età che avevano, se la sono presa comoda.» la mano sinistra del guerriero dal viso segnato strinse con grande forza l'elsa della sua lunga spada. «Le hanno uccise in modo orribile, accanendosi sui loro corpi.»
«Per Raos!» esclamò Neville allibito.
«Perché?» chiese Kyle con gli occhi spalancati.
«Si trattava di un rituale anche questa volta, un sacrificio umano dedicato a qualche essere demoniaco che pretende come vittime le donne.» Dalmatius tacque ancora, cercando di trattenere la calma.
«Avete scoperto chi erano?» volle sapere Uther.
Il chierico annuì. «Dopo che seppellimmo tutti i corpi mi ricordai di quello che era accaduto a te, Nadenka.» disse fissando la ragazza. «Mi ricordai che eri stata assalita da tre uomini al Mercato del Nord, e che probabilmente si trattava di Magashi. Mi sono ricordato che ti volevano fare del male e ho subito collegato le due cose.»
«I Magashi!Sono dunque sempre loro la causa di questo?» chiese Kyle.

«Sì, ma vi erano anche altri uomini del Beltrasar con loro e hanno pagato per il male che hanno fatto a quella povera gente. Li abbiamo raggiunti in poco tempo, noi eravamo spinti dalla furia e loro non pensavano di essere seguiti; erano accampati quando siamo piombati su di loro e anche se erano molti più di noi li abbiamo sterminati. E' stato durante quello scontro che ho perso l'occhio.»
«Li avete uccisi tutti?»
«Sì, Kyle. Tutti quanti.»
«Hanno avuto quel che si meritavano.» disse sottovoce Neville.
«Cosa sta succedendo? I Sette Pugnali, i Magashi, riti demoniaci con sacrifici umani! E tutto avviene in questa zona del mondo!» il giovane mago era sbalordito ed anche spaventato, da mesi ormai non pensava a quello che era successo la notte in cui Romualdo morì. Erano stati mesi tranquilli in cui quel passato sembrava solo tale. Tornare con la mente e il cuore a quei tristi avvenimenti lo scosse profondamente.
«Ho cercato di scoprirlo,» continuò il chierico «mi sono rivolto alle autorità ecclesiastiche di Archaiòn, ma non ho avuto nessun aiuto, come mi aspettavo d'altronde, allora ho parlato con molti degli anziani del Beltrasar e le loro parole sono state molto oscure. Hanno detto che non sanno che cosa stia succedendo, ma sanno che si tratta di qualcosa di antico e malvagio che spinge gli uomini a compiere atrocità.»
«Credi che i Sette Pugnali e il demone che adorano siano legati a tutto questo?» chiese a sua volta Terence.
«Non lo so, ma sono sicuro di una cosa: al Male segue sempre il Male.»
Il silenzio scese in quella larga sala inondata dal sole primaverile.
McKnee si alzò lentamente dal sedia di legno sulla quale sedeva, si appoggiò con le mani al tavolo per darsi forza. Il viso era coperto dai capelli poiché aveva il capo chino; gli altri la guardavano con

tristezza.
«Non voglio più ascoltare queste cose.» sussurrò. «Vado a riposarmi, scusate. Mi sento molto stanca.»
Con passo incerto uscì dalla stanza e i suoi compagni videro chiaramente le copiose lacrime che rigavano quel viso invecchiato anzitempo.
«La mia presenza la fa soffrire.» disse Dalmatius quando la sorella uscì, nella voce del chierico vi era molto dolore.
«Non sei tu, Dalmatius.» disse Neville guardandolo con serietà. «E' il ricordo del male che le è stato fatto.»
Rainar, seduto al fianco dello spadaccino, annuì concorde. «Sono sicuro che le farà bene averti qui.»
Il chierico sospirò. «Allora forse sarà meglio che vada da lei.»
«Aspetta Dalmatius. Voglio chiederti una cosa.» disse Kyle prima che il forte guerriero lasciasse la sala. «Perché sei venuto ad Everanil?»
«Si tratta di qualcosa che non so spiegare.» disse il chierico girandosi verso i compagni, la sua imponente figura occupava l'intera entrata.
«Alcune settimane fa ho "sentito" che dovevo raggiungervi, riunirmi al gruppo. Sapevo che dovevo partire per venire ad Everanil e in qualche modo ero certo di trovarvi qui.»
«Sentito?» chiese perplesso Kyle.
«Lo so, è strano. Sentivo come se… non è facile per spiegare quella sensazione, ma si è trattato di qualcosa che mi ha molto colpito.»
«Come se noi avessimo bisogno del tuo aiuto?» cercò di capire il giovane mago.
«Anche, ma soprattutto sentivo che era giusto che io tornassi con voi. Come se fosse nel gruppo il mio posto. Credo anche perché è giusto che io vi dica che ho capito di essere stato in errore con voi. Non approverò mai l'accaduto al Mercato del Nord, ma ora so che non era mio diritto giudicarvi e sapere come vi siete ribellati agli

ordini di quei servitori del Male vi porta tutta la mia più sincera stima.»
«Sono contento che sia tornato.» disse Kyle ad alta voce quando il chierico lasciò la stanza.
«A dir la verità anch'io.» disse Rainar. «E certo lo avrei voluto con noi su quella spiaggia, sembra conoscere bene i demoni e i loro raccapriccianti rituali.»
Il giovane mago annuì.
«Ora che c'è Dalmatius a occuparsi di McKnee puoi pensare alla tua vendetta, Nev.» disse Uther rivolto all'amico spadaccino, ma quest'ultimo scosse la testa. Aveva un'espressione determinata e serena sul volto dalla carnagione olivastra.
«Ho promesso a McKnee che l'avrei riportata ad Archaiòn.»
«Ora c'è il fratello al suo fianco, è ben protetta.» intervenne Rainar.
«Una promessa è una promessa.»
«Sei proprio un nobile, amico mio.»
«Si tratta di un complimento?» chiese lo spadaccino sorridendo.
Il biondo ladro scoppiò a ridere e a lui si unirono anche gli altri compagni. «A dir la verità, non lo so!»
Lo sguardo di Neville si posò sul viso perfetto di Nadenka e poco dopo la ragazza lo fissò a sua volta. I pensieri di lei non trapelarono dalla sua espressione, come sempre, e infine scostò i suoi occhi fatati.
McKnee era seduta su una sedia di vimini sotto il portico della cascina, il paesaggio da quel luogo era stupefacente: a sud vi era Everanil con le sue mille case e l'immenso porto mentre nelle altre direzioni i campi coltivati cambiavano il colore del panorama in infiniti modi; da quella piccola collina si poteva ammirare la sintesi del meraviglioso Creato: il grigio mare, le pallide pianure, le colline di smeraldo e le immense montagne della Dorsale del Drago.
Era diventata abitudine della mercantessa sedersi sotto quel portico ed ammirare in silenzio quella vastità, le tranquillizzava l'animo;

aveva imparato a godersi dei lunghi momenti di solitudine, cosa che mai aveva fatto prima. Aveva scoperto il piacere del silenzio e in quella pace aveva combattuto il dolore e lo sconforto.
Tuttavia quando sentì avvicinarsi qualcuno alle sue spalle non le dispiacque perdere la solitudine, sapeva bene di chi si trattava.
Le parole le uscirono dapprima lentamente, perché forzate, ma poi la vecchia parlantina della regina dei mercanti si scosse la polvere di dosso, raccontò di come aveva migliorato l'amministrazione di quella fattoria e che, grazie a lei, in quella zona rurale stava nascendo un commercio molto redditizio.
Disse che, una volta tornata ad Archaiòn, avrebbe iniziato alcuni rapporti commerciali con i fattori di quella zona; i guadagni sarebbero stati alti per entrambi e…
Bastò che Dalmatius le appoggiasse la mano sulla spalla per farle dimenticare ciò che stava dicendo. Le parole smisero di uscire, il fiato le incominciò a mancare e la vista le si offuscò per colpa di lacrime che ripresero a bagnarle il volto.
Appoggiò il capo contro il fianco del fratello e lui si inginocchiò stringendola con affetto tra le sue forti braccia, il pianto della ragazza continuò a lungo, ma il chierico non smise un attimo di stringerla o di sussurrarle dolci parole all'orecchio.
«Ti chiedo perdono.» disse lui ad un tratto e la ragazza dai ricci capelli grigi alzò il triste volto per guardarlo.
«Non sarei dovuto andarmene. Il mio posto era al tuo fianco, come tua protezione.» mentre il guerriero mostrava tutto il suo dolore e rimpianto McKnee continuava scuotere la testa.
«Non è colpa tua, non è colpa tua!»
«Forse se io fossi stato al tuo fianco quella notte…»
«Non puoi saperlo e non puoi accusarti per questo, Dalmatius. Io ho seguito la mia strada e ho fatto delle scelte come tu hai fatto le tue. Non sentirti responsabile, ti prego. Quello che è importante è che tu sia qui con me ora che ho bisogno di te. Ho tanto sperato che

ci raggiungessi.» di nuovo il pianto rubò la voce alle parole della ragazza.
«Ora sono qui, Muriel. Ti riporterò a casa e non ti lascerò più sola.»
Ancora lei scosse la testa.
«Non ti chiedo questo! Non te lo posso chiedere!»
«Ma io voglio…»
«No, tu devi seguire la tua strada, la tua vita. Io ti conosco, Dalmatius, so come sei. Quelle cose che mi hanno fatto questo» indicò i suoi capelli e la sua pelle «mi terrorizzano, ma tu sei diverso, era evidente anche poco fa quando ne parlavi. Tu hai la forza per combatterle, dentro di te. Questa è la tua vita e io non posso, non voglio, impedirlo.»
Fratello e sorella si guardarono senza parlare.
«Riportami a casa, Dalmatius. Poi segui la tua via, e che Raos illumini il tuo cammino.»
«Per me, tu sei pazzo!» esclamò Rainar scuotendo la testa.
«Concordo in pieno.» disse Neville.
«Si era deciso di comprare dei cavalli, non mostri assassini!» continuò il biondo ladro.
«Voi due non capite nulla di cavalli.» rispose ad entrambi Uther con tono brusco.
«Forse hai ragione, bue, ma questo ci terrà vivi, almeno!» rise lo spadaccino, imitato dallo sfregiato e da Nadenka.
«Pensaci bene Uther,» rincarò la dose Rainar «siamo qui ad osservare quella bestia malvagia da meno di un’ora e in questo tempo ha già buttato a terra cinque uomini che hanno provato a montarlo.»
«Due li ha pure calpestati…» aggiunse Neville, senza smettere di sorridere.
«Quei cinque erano degli idioti, come voi due.» disse il gigante con la sua voce profonda. «Per voi vanno bene quei muli travestiti da cavallo!» e indicò le cavalcature dei suoi compagni di viaggio che

erano legate poco lontano da loro. «Quelli non sono cavalli, i cavalli sono animali che vivono del loro essere selvaggio. Come lui.»
Rainar scosse la testa e si arrampicò sul massiccio recinto di legno guardando l'animale rinchiusovi.
Si trattava di un cavallo dall'aspetto straordinario, uno stallone grande, possente e dal portamento superbo ed elegante, un manto nero, colore degli incubi, che al sole primaverile sembrava riflettere i caldi raggi ad ogni movimento dei forti muscoli che ricopriva. Un'unica macchia bianca, tra gli occhi spalancati e sicuri, come lo squarcio di un fulmine nelle notti buie.
Quel regale animale era immobile nel mezzo del recinto dove il mercante di cavalli che lo aveva acquistato lo aveva rinchiuso nel folle scopo di domarlo; sbuffava per il furore, ma non dimostrava alcuna paura, il suo sguardo imperioso sembrava osservare con disprezzo il malcapitato che poco prima aveva provato a cavalcarlo e che ora strisciava lontano da lui.
«Scommetto che non riesci a domarlo!» esclamò il biondo ladro dopo aver osservato a lungo l'animale.
«Facciamo venti monete, tagliagole?» Uther fece uno dei suoi rari sorrisi.
«Va bene.»
«Come pensi di riuscirci?» chiese perplesso Neville mentre il gigante si liberava dallo zaino.
«Io e lui abbiamo lo stesso spirito libero, questo ci unirà.»
Rimasero zitti tutti qualche secondo finché non parlò ancora Rainar.
«Ah… lo spirito libero… certo! Senti Uther, facciamo trenta monete?»
Neville e Nadenka scoppiarono a ridere mentre il gigante fulminava con lo sguardo il divertito sfregiato, poi appoggiò la sua immensa ascia al recinto e si incamminò verso la sua entrata.

«Forse conviene che la porti con te…» il biondo ladro indicò la terribile arma.
Uther nemmeno si girò a guardarlo.
«Sta diventando alquanto imprudente col passare del tempo.» Rainar guardò Neville che si stava arrampicando sullo steccato per osservare meglio la scena imitato dalla bionda ragazza. «Deve essere la tua influenza!»
«Probabile. Credete che ce la farà?»
«Uther fa sempre quello che dice.» rispose semplicemente Nadenka.
Lo spadaccino la fissò per qualche istante, ammaliato e infine guardò l'amico entrare nel recinto.
Nessuno lo fermò, né il mercante né i suoi clienti.
Uther avanzò nel mezzo del largo recinto a passo lento e sicuro, gli occhi del cavallo lo fissavano mentre sbattendo gli zoccoli lo attendeva; ogni tanto scuoteva la testa, sembrava adirato più che nervoso.
Il gigante si fermò a meno di cinque passi dall'animale e lentamente incominciò a sussurrare una strana cantilena della quale nessuno comprese le parole. Il cavallo dapprima sbuffò infastidito da quei suoni suadenti, ma col passare di poco tempo tutti gli spettatori di quella scena notarono che il cavallo sembrava lentamente calmarsi, fino a che gli sbuffi cessarono e gli zoccoli smisero di sbattere nella polvere.
«Ma cosa…» Rainar era esterrefatto.
«Prepara le trenta monete.» gli disse Nadenka sorridendo.
Muovendosi con una lentezza che esasperò chi lo stava osservando, Uther si avvicinò al nero destriero continuando a cantilenare sottovoce, la mano sfiorò con delicatezza il muso del cavallo che si scostò lievemente, ma che poi si lasciò accarezzare da quella gigantesca e forte mano.
La guida gli passò le dita tra la folta criniera e poi giù lungo il collo

segnato da cicatrici di scontri passati, sul ventre dell'animale vi erano invece ferite recenti e sanguinanti, probabilmente causate da chi lo aveva sellato con la forza in qualche angusta stalla. Anche dal morso alla bocca grondavano due copiosi rivoli di caldo sangue.
Uther sospirò seccato per quella mancanza di rispetto nei confronti di così straordinario animale e rivolse una dura occhiata al mercante e agli uomini al suo fianco che lo stavano guardando a bocca aperta.
Mentre con la mano sinistra continuava ad accarezzare il possente cavallo con la destra impugnò la cinghia della sella e con forza la strappò.
Lo stallone scartò, irritato da quel movimento improvviso, ma la cantilena di Uther e il sentirsi libero dalla sella, che cadde a terra, lo tranquillizzarono. Poi, con molta delicatezza, tolse anche il morso e lo gettò lontano verso il mercante; accarezzò il nero manto che ricopriva la schiena del forte animale e lentamente e agilmente si issò su di essa, poco dopo stava montando l'animale che sembrò nemmeno accorgersi di sorreggere il notevole peso del gigante, con entrambe le mani Uther stringeva la sua folta criniera.
«Non è possibile.» Rainar non credeva ai suoi occhi: Uther stava guidando nel circolo del recinto quella bestia uscita dagli Inferi che obbediva ai gesti del gigante con tranquillità, mantenendo comunque l'eleganza e il portamento di un cavallo selvaggio.
«E' un mago, non c'è altra spiegazione! Questa è certo una stregoneria!»
Nadenka e Neville si sorrisero.
Dopo quel giro di trionfo il gigante condusse l'animale verso l'uscita dal recinto, il mercante e gli altri clienti si scostarono dalla figura imponente del cavallo e dai suoi zoccoli.
«Lo compro.» disse Uther al proprietario di quel mercato di cavalli.
Il commerciante sorrise soddisfatto. «Certo, certo! E' lampante che questo straordinario cavallo deve appartenere a voi! Sarete

d’accordo con me che si tratta di un animale magnifico, forte e maestoso…»
Il gigante annuì.
«Di certo non vi spaventerà il prezzo…»
«Vi do trenta monete d’oro.»
Il mercante strabuzzò gli occhi e impallidì visibilmente.
«Trenta!» quasi urlò. «Ma questa bestia ne vale almeno trecento!»
«Trenta.» il tono e lo sguardo dell’uomo dagli occhi verdi socchiusi non ammettevano repliche.
«Io non posso… è assurdo… troppo poco!» la parlantina del mercante ebbe difficoltà a mostrarsi.
«Avete altre offerte?» chiese Uther serio.
Il mercante guardò supplichevole gli altri clienti, ma tutti scossero la testa, fu come se lo pugnalassero; quasi con le lacrime agli occhi tornò a guardare il massiccio uomo a cavallo di quell’imponente animale e annuì tristemente.
«Come si chiama?» volle sapere Uther.
«Harles.» disse a bassa voce il mercante e la grossa guida ripetè il nome del cavallo, poi guardò verso Rainar che era a poca distanza e gli indicò il mercante. «Pagalo.»
In quel mentre li raggiunse Kyle a cavallo. «Presto, muovetevi!» disse ansimando «La nave sta per salpare, aspettano solo voi!»
Si trattava di una delle tante navi che durante i mesi primaverili ed estivi facevano la spola tra la città di Ramis ed Everanil trasportando le più svariate merci. Per quel primo viaggio della stagione avevano la stiva praticamente vuota e il capitano accettò di buon grado di trasportare McKnee e i suoi compagni, anche perché erano disposti a pagare bene. I cavalli, compreso Harles, vennero messi in una stiva sottocoperta, poco distante da quella in cui avrebbero alloggiato i loro padroni. Avevano trovato quell’imbarcazione due soli giorni dopo l’arrivo di Dalmatius durante i quali, più che altro, passarono il tempo a prepararsi per il

viaggio.
«Non sarete gli unici passeggeri.» disse il capitano mentre il gruppo si stava preparando a partire. «C'è un cavaliere straniero che ha anche lui molta fretta di raggiungere Archaiòn.»
«Un cavaliere straniero?» chiese McKnee.
«Sì, ecco che arriva.» disse il marinaio indicando verso il molo.
Il cavaliere montava un cavallo da battaglia color della terra bagnata che, anche se non era grosso quanto la cavalcatura di Uther, incuteva un certo timore nelle persone che gremivano il porto di Everanil.
Come incuteva timore la nera armatura che il nuovo arrivato indossava, lo ricopriva completamente: un intrecciarsi di scure piastre oblique che non aveva nulla in comune con le armature che si vedevano nel Regno Vasto. Un'armatura per combattere, solamente. Le ammaccature e i graffi che la ricoprivano dimostrava che non era solo un ornamento da nobile, anche l'elmo era di scuro metallo e la visiera era abbassata, celando in questo modo il suo viso.
«Viene da Dantahara.» disse Dalmatius mentre come gli altri guardava il cavaliere avvicinarsi. «E' uno dei cavalieri erranti della Lama Nera.»
«Da Dantahara? Ne ha fatta di strada!» disse Rainar.
«Chi sono?» volle sapere Kyle.
«Non so molto di loro, ma di certo è strano vederne uno da queste parti. Dicono che siano grandi guerrieri.»
«Sarà interessante conoscerlo allora.» esclamò interessato il giovane mago.
«Non ti stanchi mai di apprendere, ragazzo?» chiese Neville con sarcasmo.
«Mai.»
Il cavaliere condusse il suo cavallo fino sul ponte della nave, passando su una robusta passerella, e si fermò proprio davanti a

McKnee e agli altri che non celarono il loro interesse nei suoi confronti.
Il nuovo arrivato non sembrò notarlo, smontò dalla spartana sella, al lato della quale era legato un lungo spadone e due mani, e affidò le redini del destriero ad uno dei marinai che lo condusse sotto coperta.
Al fianco portava un’altra spada, dello stesso tipo di quelle di Dalmatius e Liam, e una piccola ascia da lancio.
Da sotto la visiera osservò coloro che lo stavano fissando e dopo poco si tolse l’elmo mostrando il suo viso, sapendo che così facendo avrebbe visto sui loro volti stupore.
«Una donna!» sussurrò Kyle.

CAPITOLO II

Eria Vantekar, cavaliere della Lama Nera

Una donna e un guerriero, allo stesso tempo.
Alta più di Nadenka, che non era certo bassa, ma robusta quanto un uomo per merito di un costante uso delle armi da quando era poco più che una bambina, aveva corti capelli neri che incorniciavano un viso fine, ma duro, caratterizzato da una cicatrice sul labbro superiore che saliva verso la guancia destra.
Gli occhi erano di un verde chiaro ed erano gli occhi di un veterano: attenti, seri e sicuri.
Quando Dalmatius e Kyle le si fecero incontro presentandosi ella disse di chiamarsi Eria Vantekar, cavaliere della Lama Nera.
Il viaggio in nave sarebbe durato più di tre settimane, ma questa volta il gruppo non se ne dispiacque più di tanto.
Anche se nessuno lo disse apertamente erano tutti contenti di essere finalmente partiti, anche se si trattava di un noioso viaggio in mare; erano uomini e donne che avevano nel loro spirito il viaggiare, sostare lunghi periodi nello stesso luogo, anche se confortevole e sicuro, li annoiava in fretta.
C'era qualcos'altro oltre a questo, tornare ad Archaiòn era tornare al principio di tutto quello che era loro accaduto durante l'anno passato, nel profondo del loro spirito, Romualdo e il demone adorato dai Sette Pugnali avevano lasciato una profonda angoscia,

una strisciante paura di riavere a che fare con quel mondo oscuro di cui Dalmatius aveva parlato.
Archaiòn era dunque il principio, come tornare a ritroso nel tempo, quando i loro occhi non scrutavano il buio con sospetto e agitazione.
Archaiòn, casa.
Chi, certo, non poteva provare questa sensazione di sollievo era il triste Terence. Per lui ogni tappa di quel viaggio dopo la prima partenza da Everanil era stata un gradino per scendere sempre più nell'abisso del dolore.
Soffriva, di continuo ed ogni giorno di più; si trattava di una profonda tristezza che logorava il suo animo e il suo corpo in un modo che sembrava inarrestabile, era molto dimagrito e il suo bel viso appariva ora più scarno e scavato sulle guance e profonde occhiaie, dovute a troppe notti insonni, circondavano i suoi occhi che riflettevano sempre il suo sconforto e il suo rimorso.
«Sono stanco di sentirtelo dire.» gli disse Kyle stringendogli con affetto la spalla. Negli ultimi mesi i due avevano preso l'abitudine di passare il loro tempo conversando sui più disparati argomenti; il giovane mago riteneva Terence un uomo molto intelligente e sensibile e stava apprendendo molto da lui, purtroppo capitava sempre più frequentemente che la malinconia dell'uomo prendesse il sopravvento e i loro dialoghi diventavano per lo più tentativi del ragazzo di sollevare il morale del compagno di viaggio.
In quel momento si trovavano nella stiva della nave e con loro vi era Dalmatius, durante un viaggio in nave la conversazione era l'unico modo di combattere la noia.
«Invece io non posso smettere di pensarci, amico mio.» disse colui che era stato capitano delle guardie di Everanil scuotendo la testa. «Se Neville avesse lasciato che quella guardia mi uccidesse, la notte che fuggimmo da Auxer, forse ora il mio spirito goderebbe di quella pace che adesso non mi è concessa!»

«La morte non può essere una soluzione.» intervenne Dalmatius, la sua voce aveva quel tono cortese e amichevole che a Kyle era mancato tanto nei molti momenti in cui avrebbe voluto avere il chierico al suo fianco.
«Perché dici questo?» Terence alzò la voce, era agitato e disperato, ma i suoi stanchi occhi non avevano più lacrime da versare. «Quando la vita ti trascina in un continuo soffrire, una costante discesa in un pozzo di angoscia, quando il domani rappresenta per te una sicura sofferenza perché i ricordi di chi hai amato e perso non ti abbandonano mai, allora come si può continuare?»
Dalmatius non rispose subito, fissava quell'uomo disperato, ma con il suo occhio vedeva ben oltre il triste viso che aveva di fronte.
«Credi davvero che ucciderti ti aiuterà?» chiese infine.
Kyle spalancò gli occhi a quelle parole e quando tornò a guardare Terence capì ciò che aveva visto il chierico con tanta chiarezza.
«Non vorrai farlo sul serio?»
«Continuo a pensarci, è vero.» l'uomo guardava Dalmatius annuendo, «Una volta ho detto a Neville che ci vuole più coraggio a vivere che a morire, la verità è che sento di avere finito il mio.»
«Cosa speri di trovare nella morte?» volle sapere il chierico.
«La serenità.» rispose subito Terence. «Poter pensare a lei che ho amato senza oscurare i felici ricordi con il dolore di averla persa.» detto questo si alzò in piedi per salire sul ponte della nave, ma si fermò alle parole del chierico.
«La vita ha il potere di concedere grandi gioie e infliggere profondi dolori. Quello che hai provato tu io credo che sia un miracolo destinato a pochissimi. La vita ti ha dato molto e io sono sicuro che potrà farlo ancora, è quando meno ce lo aspettiamo che essa ci sorprende.»
Terence non si voltò verso di loro, dopo pochi istanti di silenzio si allontanò dalla stiva.
«E' un uomo che ha amato e ora soffre molto, forse troppo.» disse

Dalmatius sospirando e poi anch'egli si alzò per andare sul ponte della nave.
«Sono contento che tu sia tornato, Dalmatius.» disse Kyle con un sorriso cordiale. «Mi è mancato molto il tuo modo di parlare al cuore delle persone.»
«Anche tu mi sei mancato, amico mio.» il chierico rispose al sorriso del ragazzo. «Comunque anche tu sai parlare al cuore; nei mesi che sono stato lontano ho pensato molto alla frase che mi dicesti poco prima della mia partenza. Ricordi? Mi dicesti che non spettava a me giudicare gli altri, che era solo arroganza la mia.»
Il giovane mago annuì.
«Avevi ragione, Kyle. Avevi ragione.»
La vecchia nave veniva cullata dolcemente dal movimento ritmico del mare. Alle orecchie di Neville giungeva solo il rumore delle onde che si infrangevano sul legno dell'imbarcazione, il sole del primo pomeriggio illuminava caldo tutti quelli che erano sul ponte della nave. Era un sole primaverile caldo, ma non impietoso con gli uomini sotto di lui, un sole tranquillizzante che metteva pace a Neville che passava volentieri molti dei suoi pomeriggi sdraiato, come in quel momento, vicino alla prua della vecchia nave. Sentiva le palpebre pesanti a causa della sonnolenza dovuta al sole e al pranzo appena consumato, amava quella tranquillità. Il rumore delle onde, costante e mai fragoroso. Il profumo del mare gli entrava nel naso e si espandeva nella mente e nel cuore. Amava il mare, con l'amore che solo un uomo nato su un isola come quella Centrale per poi esserne esiliato può provare. Le immagini di Auxer la Bella passarono davanti ai suoi occhi socchiusi, le mura di marmo bianco, il suo enorme porto e a queste immagini seguirono come sempre quelle della sua famiglia.
Immagini che portavano dolore, vide sua madre che lo aspettava, perché lui le aveva promesso di tornare e di vendicare la sua famiglia, ma lui non aveva mantenuto la sua promessa. Era dovuto

scappare perché i soldati li inseguivano poi il demone aveva imposto loro di abbandonare l'isola Centrale e dirigersi verso il continente.
Anche ora non poteva tornare, aveva promesso a McKnee di scortarla fino a casa e doveva farlo, soprattutto dopo quello che era successo a lei e al suo corpo.
Neville sospirò.
Una volta ad Archaiòn era libero da qualsiasi promessa e poteva occuparsi della sua vendetta. Aveva bisogni di soldi, naturalmente, ma li avrebbe trovati. Ora che sapeva la verità su suo padre nulla lo avrebbe fermato.
L'immagine di suo padre, il Barone Reuel D'Aguilar, incatenato alle fredde catene di una sporca e buia cella lo incollerì. La mano destra andò a sfiorare l'elsa della spada al suo fianco.
Sentiva la rabbia bollirgli nelle vene, avrebbe voluto essere ad Auxer!
Nella prigione del padre, spada in pugno per liberarlo. Era un uomo di azione e le attese lo innervosivano.
Spostò la mano dalla spada e la passò sul viso umido per gli schizzi di acqua che le onde alzavano, cercò di calmarsi e come gli accadeva spesso negli ultimi tempi la sua mente tornò ad un ricordo in particolare. Il suo ricordo più forte e intenso, l'unico che riusciva a riportargli la pace nel burrascoso cuore.
Ricordava tutta quella sera con piacere. La cena con i suoi compagni non era stata diversa da molte altre, ma lui l'aveva stampata nella mente, avevano bevuto e riso molto quella sera. La primavera era alle porte e l'inverno, Romualdo, i sette coltelli e il demone erano brutti ricordi del passato.
Neville sul ponte della nave portò le mani dietro la nuca.
La serata nella casa dei contadini era alla fine, in pochi erano rimasti a tavola e ancora meno erano quelli rimasti sobri. Lei si era allontanata dalla sala da pranzo qualche minuto prima e lui non

faceva altro che pensare se doveva seguirla e parlarle oppure evitare per non rischiare di rovinare tutto.
Se solo lei alzandosi l'avesse guardato facendogli capire qualcosa!
Niente invece. Il rapporto tra loro due era difficile da definire per Neville.
Qualcosa era successo quella notte sul ponte della Madlein. Quando si erano abbracciati trasportati da forti e sconosciute emozioni qualcosa era scattato dentro di lui e Neville si chiedeva se anche a lei era successa la stessa cosa.
Ma era così difficile capirla! Lo spadaccino proprio non ci riusciva.
Aveva paura di essersi sbagliato e muoversi su quel campo con poca cautela poteva portarlo a fare la figura dello sciocco, ma la paura e i dubbi vanno affrontati e Neville era stanco di non sapere la verità così si era alzato di scatto dalla sedia facendola cadere all'indietro, aveva afferrato una caraffa di vino ancora piena o quasi, due bicchieri e, cercando di non barcollare troppo, era corso verso le stanze del primo piano sotto lo sguardo incuriosito degli altri.
Giunto davanti alla porta di lei si era fermato, aveva cercato aggiustare gli spettinati capelli buttandoli all'indietro e si era guardato in giro per essere sicuro di essere da solo. Se lei lo mandava via era meglio che nessun altro oltre a loro lo sapesse.
Aveva preso un lungo respiro e cercato mentalmente una o due frasi da dirle, ma gli erano venute in mente solo parole banali e così l'agitazione aveva incominciato ad assediargli il cuore. Non aveva dato tempo alla nemica di aprire una breccia, aveva bussato.
Quando Nadenka aveva aperto la porta era ancora vestita, ma i lacci della sua scura blusa erano in parte slacciati e lasciavano intravedere tra le pieghe la curva di un seno.
La bionda assassina non era sembrata sorpresa di vederlo, ma come sempre Neville non era riuscito a decifrare l'espressione di quel viso dagli occhi di ghiaccio. Occhi che fissavano fermi il suo volto.

Lo spadaccino, al contrario e malgrado si sforzasse, non era riuscito ad evitare che il suo sguardo ricadesse spesso e volentieri sulla chiara pelle del petto della ragazza che la blusa da cacciatrice non nascondeva.
Nadenka si era accorta di quegli sguardi, non era difficile, e restando sicura e distaccata aveva alzato il sopracciglio sinistro e piegato leggermente il collo assumendo un'espressione esageratamente incuriosita. «Cosa vuoi, Neville?» aveva chiesto.
Nella sua voce non vi era stato nessun particolare tono che potesse aiutare lo spadaccino a capire quanto fosse gradita la sua presenza lì in quel momento.
L'agitazione era riuscita così ad abbattere la porta principale del suo cuore, Neville si era sentito uno stupido per essere lì in quel momento, ma cosa gli era passato per la mente?
Poi qualcosa successe, era stato un attimo, ma per lui chiarissimo.
Come una scintilla negli occhi di ghiaccio di Nadenka, una scintilla di divertimento malizioso.
L'agitazione era stata così ricacciata con forza e la grande porta principale richiusa e sbarrata. Mentre gli occhi scuri ancora cercavano in quelli chiari quella scintilla, il sorriso arrogante era tornato sul viso abbronzato.
Aveva alzato la bottiglia. «Ho trovato questa.» aveva detto «E mi chiedevo… se avevi voglia di aiutarmi a finirla.»
La bionda ragazza non aveva risposto né distolto gli occhi da quelli dello spadaccino. Anche sulla sua pelle chiara e liscia come marmo era apparso un veloce sorriso. Con movimenti appositamente lenti si era appoggiata allo stipite e con la mano aveva spalancato la porta della camera in un tacito invito. Neville era entrato e per tutta la sua vita non dimenticò mai il profumo dei capelli di lei mentre le passava accanto per entrare nella stanza.
Alle sue spalle Nadenka aveva chiuso la porta lasciando fuori il mondo.

Il moro spadaccino sorrise sereno mentre la vecchia nave veniva spinta da una leggera brezza. La visione del corpo perfetto di Nadenka era un ricordo così magnifico che spesso Neville si chiedeva se fosse successo veramente o si era trattato solo di un sogno. Tutta quella notte di passione passò davanti agli occhi della memoria del ragazzo e come sempre il ricordo terminava con quell'ultima immagine, quella che più gli faceva, anche a giorni di distanza, sussultare il cuore.
La ragazza che dormiva con il capo appoggiato al suo petto.
Amarla quella notte era stato straordinario come scoprire tanta passionalità in lei, all'apparenza fredda e distaccata, ma era la sensazione che il sonno tranquillo della ragazza gli aveva fatto provare il suo pensiero fisso. Mentre dormiva Nadenka si era stretta spesso a lui e l'idea che lei cercasse inconsciamente protezione dalla sua vicinanza lo fece sentire bene. L'idea di esserle necessario.
Quella notte Neville non aveva dormito per nulla, ma per ore aveva osservato il viso di lei alla luce delle stelle che entrava dalla finestra del casolare. La pelle chiara, i capelli biondi in disordine che le coprivano parte del volto, il profumo di quei capelli. Aveva preso sonno solo quando ormai era l'alba e quando si era svegliato, a mattina inoltrata, lei era già vestita e lo osservava sedutagli accanto.
Si erano fissati. Occhi di fuoco in quelli di ghiaccio, poi lui aveva sorriso ed era stato un sorriso dolce senza traccia dell'abituale spavalderia e gli aveva confessato il suo amore.
«Ti amo.»
Lei non aveva sorriso, ma aveva continuato a fissarlo, poi si era chinata su di lui e l'aveva baciato. Un lungo bacio che li unì per un tempo indeterminato; quando lei si allontanò gli sussurrò con dolcezza una frase che lui non avrebbe mai dimenticato: «Scusa i miei silenzi.»
Dopo di che, Nadenka si era alzata ed era uscita dalla camera. Lo spadaccino era rimasto a letto ancora per qualche minuto, intento a

fissare la porta dalla quale lei se ne era andata poi il suo sguardo si era spostato sulla vecchia cassettiera posta su un lato della parete, su quello che vi era posato sopra. Aveva sorriso. Sulla cassettiera vi erano i bicchieri e la caraffa di vino, la caraffa era ancora piena.
La collera per la prigionia del padre era sparita dal cuore di Neville e lo spadaccino si mise seduto sul parapetto della nave e osservò a lungo il mare. In realtà non vedeva né l'acqua né le onde. In mente solo quel viso coperto da spettinati capelli biondi.
Lo spadaccino alzò lo sguardo ancora perso nei suoi pensieri e i suoi occhi incrociarono quelli di Nadenka. Anche la ragazza era seduta sul parapetto, distante quasi dieci passi da lui, e Neville vide dal suo volto che aveva capito a cosa lui aveva appena finito di pensare.
Colto di sorpresa, lo spadaccino, sorrise imbarazzato e la bionda ragazza fece lo stesso scuotendo la testa. Infine scostò lo sguardo, mantenendo il sorriso, e si concentrò, all'apparenza, sugli ingranaggi della sua balestra.
Quasi non si accorse che Dalmatius gli si stava sedendo di fianco.
Lo spadaccino ne fu sorpreso, ma non lo diede a vedere, in cuor suo si era spesso chiesto come sarebbe stato il rapporto tra lui e il chierico; dalla loro furiosa discussione era passo tanto tempo e Neville sapeva di essere cambiato da allora, ma se questo avrebbe evitato nuovi contrasti egli non lo sapeva.
Mentre questi pensieri passati gli passavano veloce nella mente Dalmatius lo sorprese con una domanda inaspettata.
«Ne sei innamorato?»
Il bel volto della ragazzo dalla pelle olivastra mostrò tutto il suo stupore per quella domanda e che fece sorridere il chierico.
Neville seguì lo sguardo del veterano guerriero fino a fissare Nadenka.
Poi guardò il chierico e con serietà disse: «Sì, penso proprio di sì.»
Dalmatius annuì. «E lei ti ama a sua volta?»

«Questo non lo so. E' diversa da qualsiasi altra donna io abbia conosciuto. Spesso non riesco a capire i suoi atteggiamenti e i suoi pensieri sono un mistero. Quando mi sembra che siamo finalmente vicini lei si allontana all'improvviso e io…» lo spadaccino si interruppe bruscamente accorgendosi di quanto stava rivelando, i suoi pensieri più intimi e personali.
Dalmatius se ne accorse. «Ti chiedo perdono, non volevo certo immischiarmi di cose che non mi riguardano.»
«Non devi scusarti.» disse subito il ragazzo. «Mi sono solo sorpreso del fatto che stavo raccontando a te delle cose che finora avevo conservato solo nel mio cuore.»
«E' una cosa che mi fa piacere, potrebbe essere un segno di fiducia nei miei confronti.»
«Non so cos'era» sorrise Neville. «ma mi è piaciuto confidarmi.»
Dalmatius rispose al sorriso e fece un piccolo inchino col capo, come a ringraziare. Lo sguardo del chierico si perse poi nel mare che li circondava e lo spadaccino lo fissò attentamente.
Quell'uomo era cambiato, non c'erano dubbi. Aveva qualche cicatrice in più e un occhio in meno, ma non si trattava solo di quello. Era qualcosa nella sua espressione, nel suo modo di guardare gli altri, aveva perso quello sguardo inquisitorio che tanto aveva irritato lo spadaccino in passato.
«Mi spiace molto per McKnee.» disse ad un certo punto Neville.
«Avrei dovuto essere con lei e proteggerla da Romualdo.»
Dalmatius lo guardò ancora. «Non è colpa tua quello che è successo. So come sono andate le cose, Muriel me lo ha raccontato. Sei per lei un ottimo amico e l'hai protetta più di quanto abbia fatto suo fratello. Sarò per sempre in debito con te Neville.»
«Vuoi parlare con me?» chiese Eria a Kyle. Si trovavano tutti sul ponte della nave, sotto uno splendido cielo stellato, a cenare.
La voce della donna aveva un forte accento straniero anche se ben conosceva la lingua comune del Regno Vasto, la quale doveva

essere molto più dolce e armoniosa di quella parlata a Dantahara.
Il giovane mago si trovò spiazzato da quella domanda, la risposta era ovviamente sì, era tutta la sera che cercava il modo di conversare con quel misterioso cavaliere, ma l'atteggiamento distaccato della donna lo aveva più di una volta scoraggiato. A quanto pareva, però, i pensieri del ragazzo non erano sfuggiti alla donna soldato.
«In effetti mi piacerebbe parlarti per conoscere qualcosa della tua patria, so molto poco di Dantahara.» disse Kyle recuperando in fretta la sua sicurezza.
Eria lo guardò perplessa.
«Il nostro giovane amico è dotato di una forte voglia di conoscere.» le spiegò Rainar. «E' fatto così!»
Il cavaliere della Lama Nera annuì alle parole dello sfregiato. «A volte dimentico della curiosità che suscito nelle persone essendo straniera, voi vi stupite guardando me quanto io mi stupisco camminando tra di voi. Cosa vorresti sapere?»
Kyle sorrise. «C'è molto in realtà. Credo che per prima cosa vorrei sapere come è il luogo da dove vieni.»
«Non credo proprio che ti piacerebbe, è molto diverso da qui.»
«In che senso?»
«Se vuoi immaginartelo cancella dalla tua memoria le montagne, i prati, i laghi e i fiumi. Dimentica alberi e foreste. Dantahara è solo un'immensa distesa di terra bruciata dal sole senza alcuna bellezza.»
«Un paradiso…» ironizzò Rainar.
«Direi proprio di no!» sorrise Eria. Il modo di fare della donna era cortese, ma sempre molto formale.
«Ed esistono molte donne cavalieri?» volle sapere ancora Kyle.
«Questa è la cosa di cui più vi stupite tutti! Credo che il motivo sia che ben pochi di voi siano stati a Dantahara. Lì non esistono nobili e i cavalieri diventano tali solo per abilità nelle armi e per il loro coraggio e non vi è certo differenza tra un uomo o una donna in

questi casi.»
«Chi sono i cavalieri della Lama Nera?»
«Sono coloro che servono l'Ordine Cavalleresco più antico. Esistono molti ordini nella terra da cui vengo io, la maggior parte non sono altro che i soldati personali di uomini potenti, ma noi della Lama Nera siamo diversi. Noi preserviamo l'ordine a Dantahara secondo le leggi di antichi codici.»
«Immagino che servirete in nome del vostro re…»
Eria sorrise scuotendo la testa. «Non ho neanche idea di come si chiami il Re di Dantahara. I cavalieri della Lama Nera servono solo l'Antico Ordine Cavalleresco, prendiamo ordini solo da noi e non certo dal re. Non devi pensare a Dantahara come al Regno Vasto, il Re è solo una figura, nulla più. Chi comanda sono i reggenti delle città che dominano a loro piacere e senza rendere conto a nessuno.»
«Ma come…»
«Ogni città bada a sé stessa.» intervenne Dalmatius. «E il volere del reggente è legge.»
«Il vostro religioso ha ragione.» confermò la donna soldato.
«Dev'essere un luogo duro, quello da dove vieni.» disse McKnee.
«Lo è.»
«Come mai sei qui, nel Regno Vasto?» chiese Kyle.
«Ho un messaggio da portare ad un membro del mio ordine che vive ad Archaiòn. E' la mia missione.»
«Anche noi siamo diretti lì.»
«Allora spero accetterete la mia compagnia nel vostro viaggio.»
Esattamente il ventunesimo giorno, dalla loro partenza da Everanil, la nave giunse nel porto della piccola città di Ramis. Molte vele affollavano l'importante scalo commerciale, ma non furono queste ad attirare l'attenzione del gruppo e dei marinai, da lontano sembrava esserci un'enorme macchia scura che circondava Ramis, come se i campi intorno alla cittadina fossero stati bruciati.
Man mano che la nave si avvicinava alla sua meta notarono che

quell’enorme macchia si muoveva di continuo e che era fatta da centinaia di uomini, poteva sembrare un esercito assediante, ma non era nemmeno quello.
Quella gente non erano soldati, non avevano né armi né armature, avevano carri pieni di vecchie cose e non macchine da guerra, avevano muli e non cavalli bardati.
«Chi sono?» chiese Kyle.
«Forse sono dei nomadi.» ipotizzò Neville.
«Così tanti? Non credo.» Rainar scosse la testa.
«Sono profughi.» disse Dalmatius con tristezza nella voce. «E’ gente che è scappata dalla loro città portandosi dietro quello che avevano. L’ho già visto succedere.»
«Da cosa scappano?» gli chiese il giovane mago.
«Dalla guerra.»
«La guerra? In quale città?»
Archaiòn.
Una volta scesi a terra bastò poco per scoprirlo, ne parlavano tutti.
Un assedio avvenuto un mese prima, un nemico giunto dal nulla, silenzioso come la nebbia, Archaiòn era stata presa con l’inganno dicevano alcuni, con il tradimento dicevano altri, con un sortilegio altri ancora; i soldati nemici l’avevano invasa e conquistata in una sola notte.
Come era possibile? Com’era possibile? Piangevano le donne e i vecchi.
Quella gente era scappata allo spietato saccheggio, fuggita dalle fiamme in cui la loro bella città era stata gettata.
Archaiòn.
Kyle e i suoi compagni cavalcavano tra i profughi senza parlare, ascoltavano lo strazio della gente della loro città, non chiesero cos’era successo, sembrava che quello che stava accadendo fosse solo uno strano sogno; a volte la mente dell’uomo non riesce a concepire avvenimenti tanto funesti.

«Signora! Signora!» urlò una donna da qualche parte, ma era solo una voce in mezzo a tante.
Archaiòn era stata conquistata, battuta, saccheggiata. Tutti lo dicevano, ma loro come potevano accettarlo?
«Signora McKnee! Signora!»
Archaiòn era caduta nelle mani del nemico, ma chi era il nemico?
«Signora!» la voce era più vicina ora.
McKnee abbassò gli occhi e vide una piccola e robusta donna che cercava di attirare la sua attenzione, giunse a mettersi davanti al cavallo della mercantessa.
«Signora! Non mi riconoscete?»
La ragazza dai capelli ricci la guardò per pochi istante mentre la sua mente cacciava la confusione per riconoscere quel viso tanto familiare e amichevole.
«Lysia.» disse Mcknee con uno stanco e affettuoso sorriso.
Era una dei servitori della regina dei mercanti, colei che principalmente si occupava dei suoi affari durante i suoi viaggi. Era una donna di mezz'età dal viso grosso e rotondo, la pelle era chiara e liscia e i suoi occhi erano vispi e sinceri, una lavoratrice nata che da anni godeva della fiducia di McKnee. Una amica su cui contare.
«Raos misericordioso!» esclamò la donna. «Che cosa vi è accaduto, signora?»
Gli occhi di Lysia si spalancarono quando la mercantessa si tolse lo scialle azzurro che le copriva i capelli resi bianchi dall'oscura magia di Romualdo.
Si trovavano in una grande tenda, eretta nell'accampamento alle porte di Ramis, che conteneva molte cose che appartenevano a McKnee, oggetti di grande valore che dimostravano la ricchezza della regina dei mercanti.
«Te ne parlerò un altro giorno, Lysia.» disse la ragazza sdraiandosi stremata su alcuni cuscini di ottima fattura. «Ci sono molte cose alle quali dovrai risponderci tu.»

La donna annuì agitata mentre riempiva di fresca acqua alcuni pregiati calici che poi porse ai compagni di McKnee che si stavano sedendosi a terra. Nella tenda entrarono altri due servitori della mercantessa, un giovane ed un uomo anziano, che la salutarono con gioia anche se nemmeno loro riuscirono a non mostrare la sorpresa nel vedere il volto deturpato della padrona.
«Racconta svelta. Cosa è accaduto ad Archaiòn?» volle sapere la ragazza rivolgendosi ad Lysia.
«Nessuno lo sa con sicurezza, signora. Tutto è accaduto così in fretta!» la donna singhiozzava, ma non smise di parlare. «Era l'alba quando si avvertirono i primi rumori, sembravano tuoni e vento, ma invece erano soldati! Erano nelle strade, nelle strade della nostra città! Uccidevano e bruciavano!» Lysia scoppiò a piangere. «Perdonate, signora. E' un ricordo talmente angoscioso!»
McKnee si alzò e la abbracciò con affetto cercando di rassicurarla.
«Com'è possibile? Come possono essere entrati così all'improvviso? C'è stato un assedio?» Kyle era allibito e il suo stupore diveniva sempre più agitazione.
Lysia scosse la testa senza parlare, ancora scossa.
«No, signore. Nessun assedio.» gli rispose il giovane servitore.
«Nessuno sa come sono entrati.»
«E' impossibile! Un esercito non può avvicinarsi senza essere visto!»
«E' successo, signore. La sera prima non c'era nessuno nel raggio di miglia e invece la mattina erano dentro le mura, a centinaia!»
«Le guardie della città sono state sorprese e massacrate in poco tempo.» intervenne l'anziano uomo. «I loro nemici erano troppi e chi è sopravvissuto è fuggito.»
«Ma chi sono?» chiese il giovane mago. «Chi ha attaccato Archaiòn?»
«Il Barone Trejant, signore.»
«Trejant?» Kyle ripeté il nome con enorme sorpresa.

«Chi è costui?» chiese Eria a Dalmatius.
«E' uno dei potenti signorotti che governa alcuni territori vicino ad Archaiòn, ce ne sono molti. Sono nobili che amministrano dei terreni in nome del Duca Darsen, il reggente della città.»
«Trejant non poteva avere un esercito così numeroso da conquistare Archaiòn!» esclamò il giovane mago.
«Il suo esercito era formato da molti mercenari, signore.» spiegò l'anziano servitore. «E rammentate che per conquistare la città non ha dovuto assediarla.»
«Come possono essere entrati con tanta facilità?» si chiese Neville.
«Alcuni parlano di tradimento, ma non sanno dire di chi. Tutta questa gente che vedete accampata qui sono coloro che sono fuggiti subito dalla città. I saccheggi sono iniziati ben presto e abbiamo cercato di salvare da quelle bestie tutto il possibile.»
«Tutti gli abitanti della città sono qui?» chiese con ansia Kyle.
«No, signore. Molti sono fuggiti nelle campagne e altri sono rimasti nelle loro case, nel tentativo di salvarle. Altri ancora sono andati verso nord, per rifugiarsi a Corno Alto.»
«Corno Alto.» ripetè Rainar. «Cosa fanno i legionari del nord? Non accorrono in aiuto del Duca Darsen?»
«Non lo sappiamo, signore. Non abbiamo notizie da molti giorni. Anche l'esercito di Ramis è partito per liberare la città due settimane fa, ma non si sa ancora nulla. Tutto è misterioso di questi tempi nella nostra bella città.»
Tutti tacquero a quel punto e in molti si guardarono negli occhi, forse per farsi forza l'un l'altro.
Kyle si alzò in piedi e si avvicinò all'uscita.
«Dove vai ragazzo?» gli chiese Neville.
«Devo sapere cosa è successo a miei parenti.» disse il ragazzo dagli occhi azzurri senza girarsi. «Devo sapere se sono…»
«Ti diamo una mano.» disse lo spadaccino alzandosi seguito da Uther, Rainar e Dalmatius.

«E’ morto… è morto… lo hanno impiccato alla torre del castello!» stava piagnucolando Lysia. Gli altri si girarono a guardare la donna che McKnee ancora abbracciava.
«Chi? Di chi parli?» le chiese la mercantessa.
«Il Duca… Darsen…»
Qualcuno nell’accampamento intonò una triste canzone che parlava di un marinaio che perdeva la sua donna tra le acque del Grande Lago di Archaiòn. Dopo poco altri si unirono a lui e le loro malinconiche voci arrivarono anche a Kyle che da solo era seduto davanti ad uno dei tanti fuochi che illuminavano quella notte di inizio primavera.
Conosceva quella canzone, come tutti quelli che erano vissuti a lungo in quella città.
L’immagine del Grande Lago tornò agli occhi del giovane mago, una distesa immensa di vivo azzurro incorniciato dal verde delle pianure, rivide con la mente la grande città commerciale con il suo sempre frenetico porto e poi rimirò la grandiosità della sua cattedrale: bianca, spendente e imponente.
Amava Archaiòn, da sempre, come solo si può amare un luogo che riflette il tuo animo, la tua essenza. Il pensiero che ora la sua città stesse bruciando e fosse nelle mani di un invasore lo tormentava, ma mai quanto quei volti: zio Marc e zia Lucy, Julian e Elyana.
La sua famiglia, che cosa era accaduto loro?
Uscendo dalla tenda di McKnee, quella mattina, il suo cuore era in preda ad una agitazione mai provata, il profondo desiderio di sapere subito cosa fosse loro accaduto. Che fossero vivi o no lui lo doveva sapere il prima possibile, ma questo suo bisogno non era stato soddisfatto.
Aveva incontrato Fritro il mugnaio, che abitava poco lontano dai suoi zii, ed egli si era felicitato nel rivedere Kyle, ma non aveva notizie dei suoi parenti.
«In città c’era una confusione che non puoi immaginare, ragazzo

mio.» gli aveva detto. «I tuoi zii e i tuoi cugini non sono qui all'accampamento, ne sono sicuro. Non sono partiti con noi, ma non so cosa sia loro accaduto. Pregherò Raos che siano salvi e che tu possa riabbracciarli!»
Non erano partiti con loro, dov'erano?
Non sapere lo innervosiva come sempre, ma questa volta c'era qualcosa in più, i volti dei suoi parenti si alternavano in continuazione davanti a lui, i ricordi si accavallavano senza mai portare sensazioni piacevoli.
Aveva promesso che sarebbe tornato nel giro di pochi mesi ed invece era stato via più di un anno, alla ricerca di Liam che non aveva nemmeno trovato.
Una voce maligna dentro di lui cercava di farlo soffrire dicendogli che sarebbe dovuto essere rimasto con loro, a difenderli, ma si trattava solo di un accanimento del cuore per aumentare il proprio dolore, egli lo sapeva.
La sua prodigiosa mente e la razionalità non lo abbandonarono nemmeno in quel momento e lui poteva vedere tutto con lucidità, come sempre.
«Devo andare ad Archaiòn. Devo sapere cosa è successo a miei parenti.» disse ai suoi compagni quando ritornò alla tenda di McKnee.
«Pensi di entrare in una città conquistata?» chiese Rainar.
Il giovane mago annuì. «Per prima cosa mi recherò da Vidos, il mio maestro di magia. Egli vive fuori dalle cinta murarie di Archaiòn e sono certo che l'esercito Trejant non avrebbe potuto sorprendere lui! Egli mi aiuterà. Non chiedo a nessuno di voi di fare lo stesso, voglio solo sapere quali sono le vostre intenzioni.»
La prima a prendere la parola fu Eria. «La mia missione è quella di raggiungere Archaiòn e di consegnare un messaggio ad un cavaliere del mio Ordine ed è quello che farò. Spero di esserti gradita come compagna di viaggio anche se ci conosciamo da poco e inoltre

spero di poterti essere d'aiuto nella tua ricerca.»
«Sarà un piacere averti con me, cavaliere della Lama Nera.»
La ragazza dai corti capelli neri fece un leggero inchino con il capo.
«Tu cosa intendi fare, McKnee?» chiese Neville.
«Io?» la ragazza sorrise stancamente, ma il suo viso si illuminò come ai vecchi tempi. «Io ho intenzione di non cacciarmi nei guai per un bel po' di tempo, amico mio. Resterò qui a badare ai miei affari. Tu considerati sciolto da ogni promessa, vai pure ad Archaiòn con Kyle e aiutalo.»
Lo spadaccino stava per replicare quando la mercantessa lo interrompe. «Ti conosco da tanti anni, Neville. Lo leggo nei tuoi occhi che è quello che vuoi fare. Fallo, ma sii prudente.» detto questo si volse verso suo fratello.
«Lo stesso vale per te, Dalmatius. Aiuta chi puoi aiutare, io sono al sicuro qui.»
Il chierico dal volto segnato la guardò a lungo e infine rispose al suo affettuoso sorriso. Tese una mano e McKnee la strinse con forza tra le sue.
«Voi cosa fate?» chiese lo spadaccino a Rainar e Uther.
«Visto che andate tutti…» disse il biondo ladro. «E poi mi manca Archaiòn!»
«Tu, bue?»
«E me lo chiedi?» borbottò il gigante senza alzare il viso dal suo piatto.
Kyle e Neville si sorrisero, chi parlò in seguito però cancellò il sorriso del nobile decaduto.
«Io non vengo.» disse Nadenka con tranquillità senza guardare nessuno in particolare, nemmeno il ragazzo dalla pelle olivastra che la fissava stupito. «Andare in una città appena saccheggiata non mi attira affatto.»
«Io invece verrò. Anche se non so quanto potrò esservi utile.» la voce di Terence dimostrò quanto ogni giorno diventasse più

debole.
Il giovane mago guardò i suoi compagni e sorrise loro, mettendo da parte per un attimo l’apprensione per i suoi parenti.
«Grazie, amici.»
Quest’ultima frase non arrivò alla mente di Neville che era troppo preso da quello che era successo poco prima.
Nadenka non sarebbe venuta con loro.
La bionda ragazza uscì dalla tenda senza dire una parola e lo spadaccino la seguì subito.
«Aspetta!» le disse dopo pochi passi.
La ragazza si girò lentamente, i fuochi le illuminavano il viso di porcellana rendendola ancora più bella e misteriosa. I freddi occhi lo fissarono e come sempre lui non capì i suoi pensieri.
«Cosa vuoi, Neville?» gli chiese, nella sua voce non vi era né affetto né rancore.
«Volevo solo… sapere perché non vieni ad Archaiòn.» La voce del ragazzo invece mostrava ogni sua titubanza.
«L’ho spiegato perché.» rispose con semplicità lei, sempre con gli occhi fissi nei suoi.
Lo spadaccino non riuscì a dirle che gli spiaceva moltissimo che lei non venisse, che l’idea di separarsi lo faceva sentire strano, ma quel viso perfetto lo metteva disagio, soprattutto quando lei nascondeva così abilmente i suoi pensieri.
«E’ solo che io pensavo… che noi due…» riuscì a dire solo questo.
Lei tacque ancora e infine si allontanò.
«Segui il consiglio di McKnee, sii prudente.» disse poi senza girarsi.

CAPITOLO III

Lasciateli andare, sergente. Forse loro riusciranno ad essere più utili di quanto siamo stati noi.

Si armarono e si prepararono a partire.
Eria Vantekar, cavaliere della Lama Nera, indossò la sua scura armatura assicurandosi con forti cinghie di cuoio la corazza a protezione del petto e i bracciali e gambali; l'armatura del cavaliere di Dantahara portava le cinghia ai lati della corazza in modo che lei riuscisse a indossarla senza il bisogno dell'aiuto di qualcuno, anche questo dimostrò che era un'armatura che serviva per combattere e non come spesso era intesa tra i nobili del Regno Vasto.
La donna soldato non indossò il nero elmo, godendo piacevolmente della fresca brezza che quella mattina avvolgeva le pianure della città di Ramis.
Padre Dalmatius McKnee indossò la sua armatura di maglia sotto la logora tunica dei Liberi. Il sole rosso che sovrastava il petto del chierico guerriero si era scolorito col passare degli anni e anche il bianco della tunica non era più tale da molto tempo, ma quell'usura rendeva quel simbolo e quella tunica più vera e umana delle vesti degli alti prelati dei Seguaci di Raos.
Al fianco di Dalmatius la lunga e temibile spada, al braccio lo scudo sul quale il sole di Raos lo difendeva dai colpi dei suoi nemici.

A protezione del torace Rainar il ladro si mise uno scuro corpetto di cuoio rinforzato da piastre di metallo, come tutti i vestiti dello sfregiato anche quello era di ottima fattura; ai lati vi erano delle cinghie, anch'esse nere, alle quali assicurò diversi pugnali da lancio.
Il corpetto e i pugnali vennero nascosti dalla vista appena il biondo ladro indossò il suo mantello.
McKnee, su richiesta del fratello, procurò un corpetto di cuoio e due bracciali rinforzati anche per il giovane Kyle che li trovò scomodi e ingombranti appena indossati, ma presto si abituò ad essi. Il corpetto era leggero e morbido e permise al ragazzo di legarsi, com'era sua abitudine, il fodero della spada di Liam alla schiena.
Neville e Uther, invece, non indossarono altro che i loro soliti vestiti.
Il primo per comodità e abitudine, il secondo per il semplice motivo che fu impossibile trovare una corazza nella quale il gigante potesse entrare.
Lo spadaccino indossava ancora gli abiti neri che Rainar gli aveva dato dopo la loro fuga da Everanil e su di essi aveva il suo corto mantello verde scuro, il colosso pelato portava come sempre la blusa fatta di pelle conciata che gli lasciava completamente scoperte le possenti braccia.
Infine Terence non solo non indossò alcuna corazza, ma nemmeno si legò al fianco una spada. Continuò nella sua promessa di non voler più combattere o uccidere, nel cuore del suo debole corpo l'unica speranza era di poter essere d'aiuto a quelli che erano gli unici al mondo che poteva ancora chiamare amici.
I servi di McKnee sellarono i loro cavalli, tranne Harles al quale nessuno di loro si avvicinava con serenità, e misero nelle borse cibo, torce, corde e altri oggetti che potevano essere utili in un viaggio come quello.

Era poco dopo l’alba quando furono pronti a partire, montarono sulle loro cavalcature al pallido sole che era ancora troppo giovane per essere caldo e amico.
McKnee li guardò a lungo in silenzio, uno ad uno; i suoi amici e compagni di viaggio. Poco prima li aveva abbracciati tutti con affetto, compresa Eria che si trovò evidentemente a disagio per quella cordialità.
L’abbraccio più lungo la mercantessa, ovviamente, lo riservò a Dalmatius dal quale separarsi ancora era per lei molto doloroso, infine augurò a tutti la buona sorte e si raccomandò di essere prudenti, molto prudenti.
Alla loro partenza venne anche Nadenka che fu meno espansiva di McKnee nei saluti, la bionda assassina rimase in disparte, vicino all’entrata della tenda della mercantessa. I suoi occhi di ghiaccio fissavano i suoi compagni senza che il suo splendido viso mostrasse i suoi pensieri, guardò per ultimo colui che, ella sapeva, la stava guardando da molto.
Sul bel viso di lui lei come sempre lesse tutto, ogni suo sentimento e paura, ogni cosa traspariva da quei caldi occhi.
Quella partenza sembrava aver messo a disagio un po’ tutti, era strano lasciarsi indietro McKnee e Nadenka che erano parte del loro gruppo e tutti provavano una strana sensazione a dividersi. Rainar stemperò il disagio con alcune battute raccomandandosi con la regina dei mercanti di non trasformare la piccola Ramis in una città come Everanil durante la loro assenza.
«Dipende da quanto starete via!» rispose lei e tutti sorrisero.
Dalmatius e la sorella si guardarono a lungo e infine il chierico mosse il suo cavallo. «E’ ora di andare, amici miei.»
Neville alzò la mano in segno di saluto verso Nadenka e lei fece lo stesso dopo un attimo di esitazione.
Sotto gli occhi delle due donne i sette cavalieri si diressero verso Archaiòn al trotto, illuminati dal sole di primavera e sotto gli occhi

assonnati dei profughi.
Fu in quel momento che capirono quanto fosse veramente successo in loro assenza, mentre attraversarono il campo quella mattina, nel silenzio.
Silenzio.
S'accompagni ora con noi il lettore, per far ritorno in quel luogo, ove tutto ebbe inizio tra le nebbie d'un alba invernale. Come viandanti, torniamo alla dimora quando il viaggiare nostro s'appresta a concludersi, e come viandanti scopriamo che il tempo è trascorso pur senza di noi, che un'altra storia è stata narrata in nostra assenza. Non c'è dunque concesso riposare, scorgiamo appena l'affresco e subito, dobbiamo riprendere a narrare.
Addentriamoci dunque, a passi quieti, in questo quadro a tinte fosche, gli occhi ci mostrano il più angoscioso grido che l'uomo conosca, il silenzio, in esso scompare ogni speranza d'essere uditi finanche da noi stessi. Così, ci appare questo quadro: silente.
Ci aggiriamo scalzi, tra le tende lacere d'un luogo spettrale, ci mostran le costole i cani scheletrici al nostro passare ed il loro latrare è impossibile a udirsi, ci mostran le lacrime i bimbi straziati rigonfi di fame ed il loro silenzio è impossibile a udirsi.
Visi inospitali, scavati dal nero della cenere, fissano su di noi pallidi occhi mortali, immobili mentre i morti cadono, mentre il fuoco si nutre solitario delle ultime braci, mentre la strada si deforma in orme ormai straniere. Dimora inospitale, nella terra brulla lontana da casa, un corpo giace col ventre riverso, spogliato dai morsi dei cani, la testa calva è pigiata nel fango per nascondere le lacrime. Le effimere certezze d'una vita svanite come alito nel vento dell'inverno, alle spalle d'ogni grido la tragedia d'una perdita: Archaiòn s'è tinta di nero. La guerra ne ha varcato la soglia, le porte si richiudono tra le pietra delle mura, le case divengono prigioni, le strade tombe, il sole bianco sulla cima degli scogli, si fa rosso di paura e la notte, semplicemente, si fa incubo.

S’immagini infine, il nostro lettore, l’assenza del silenzio, ogni istante un colpo, un urlo, un pianto, per le strade, il ringhiare dei cani randagi, diviene il ghigno di demoni mai sazi, s’immagini il lettore d’impazzire dal dolore, dal terrore, dallo strazio del proprio urlo gridato all’infinito. Non c’è più posto per morire soli, che vergogna, che umiliazione cadere inermi sui corpi nudi di genti straniere, affidare l’ultimo nostro fiato, all’impudico ascolto d’un amico improvvisato. Nessun saluto ai nostri morti abbandonati per le strade, nessun senso da scovare in quel lento coricarsi, nessun verbo nessun gesto si può più recriminare, è la guerra.
Boschi e colline apparivano davanti a loro e presto sparivano alle loro spalle.
I cavalli procedevano con rapidità sulla strada battuta che conduceva a Nord, ad Archaiòn; ai lati della strada erano molto evidenti le tracce lasciate dai carri e dalle cavalcature che l’esercito di Ramis aveva lasciato dopo il suo passaggio.
Davanti al gruppo procedeva Uther che era il più adatto a ricoprire il ruolo di avanguardia che era sempre stato di Nadenka, la vista della guida era quasi straordinaria quanto quella della bionda assassina e le sue doti di scout erano indiscutibili.
La sua figura a cavallo dell’imponente Harles si stagliava diverse centinaia di passi davanti agli altri e la voglia selvaggia di correre dello stallone rese difficile per gli altri tenere il suo passo.
Eria dimostrò di essere cortese quando qualcuno le si rivolgeva, ma che preferiva senz’altro essere lasciata in pace piuttosto che passare il tempo conversando, disse che era abituata a viaggiare da sola e cambiare abitudini non le era facile, e sembrava non ne avesse neanche molta voglia.
Nessuno obbiettò, quindi, quando si propose come retroguardia solitaria.
«E’ strana.» disse Rainar volgendosi a guardare il cavaliere della Lama Nera che li seguiva a notevole distanza.

«E' straniera.» gli rispose Dalmatius. «Viene da un luogo duro dove per sopravvivere bisogna essere forti. E' probabile che non le sia facile fidarsi di persone che non conosce.»
Il biondo ladro scrollò le spalle poco convinto.
Che cosa avrebbero trovato ad Archaiòn?
Cosa restava della loro città?
Trejant e i suoi soldati l'avevano messo a ferro e fuoco o avevano rispettato quella gloriosa città?
La mente di Kyle rifletteva, analizzava nel tentativo di tranquillizzarsi e non impazzire dalla tensione.
Se il Barone Trejant aveva conquistato Archaiòn era certo per impadronirsene, reggere una città del genere che era la maggiore di quella zona significava acquisire importanza e potere anche al cospetto di Luxetar, la capitale.
Perché quindi accanirsi contro una città che si desidera?
Era probabile che Trejant si fosse preoccupato di conquistare Archaiòn, di uccidere il Duca Darsen e che a quel punto avesse cessato di accanirsi sulla città.
C'era da considerare il fatto che da quel che sapevano l'esercito del Barone era composto in gran parte da mercenari e i mercenari andavano pagati, Trejant aveva sicuramente permesso che essi saccheggiassero le case dei nobili e dei ricchi per ricompensarli, ma non li avrebbe lasciati distruggere la città.
Queste congetture permettevano al giovane mago di sperare di trovare Archaiòn bella come l'aveva lasciata o quasi.
Ma c'erano ancora tante cose che non tornavano in quella guerra!
Come pensava Trejant di tenere una città come Archaiòn dopo l'esecuzione di un nobile quale il Duca Darsen? Certo la famiglia reale a Luxetar non avrebbe mai accettato un gesto simile, il potere di Darsen veniva direttamente dalla capitale. Quali erano i piani di Trejant?
Una cosa di cui era sicuro Kyle era che Archaiòn in quel momento

era sicuramente una città piena di soldati che probabilmente erano asserragliati all'interno delle sue mura. Da giorni l'esercito di Ramis era partito per liberare la città ed era facile pensare che anche i legionari del nord di Corno Alto avessero fatto lo stesso.
Trejant pensava davvero di resistere a quelle due potenze supportate niente meno che da Luxetar la sempre splendente?
Tutto sembrava senza senso in quello che accadeva nella loro città, ma Kyle sapeva che qualcosa gli sfuggiva e che forse si trattava della stessa cosa che aveva permesso all'esercito di mercenari di Trejant di entrare con tanta facilità tra le mura di Archaiòn.
Magia? Il giovane mago lo aveva sospettato da subito.
Se si trattava di questo doveva essere una magia potente, senza dubbio.
Kyle sospirò e si liberò il capo dal cappuccio del suo mantello color della terra, il sole era alto e caldo ormai.
La razionale e svelta mente del ragazzo rallentò i suoi pensieri e ad essi presero il posto i sentimenti, le sue preoccupazioni divennero più profonde quando toccarono la sua famiglia.
Certo la sua razionalità aveva già cercato di limitare tali preoccupazioni: aveva detto al cuore di Kyle che la sua famiglia non viveva in una casa ricca e che quindi non avrebbe attirato fra le sue mura i mercenari accecati dalla voglia di un bottino. Inoltre zio Marc era un uomo molto diverso da lui o da suo padre, era uno uomo pratico e prudente e certo non aveva rischiato di mettere in pericolo la sua famiglia.
Erano probabilmente fuggiti dalla città ed erano al sicuro da qualche parte, si disse ancora una volta, avrebbe riabbracciato i suoi zii e i suoi piccoli cugini, avrebbe ascoltato da loro il racconto di quei tristi giorni e a sua volta avrebbe narrato le sue avventure rapendo la loro attenzione e suscitando il loro stupore.
Zia Lucy lo avrebbe ammonito per la sua frequente imprudenza mentre il piccolo Julian gli avrebbe ammiccato con stima e un

pizzico di invidia.
Così sarebbero andate le cose, doveva esserne convinto, ma un peso gli gravava sullo stomaco e sapeva che la tensione non lo avrebbe mai abbandonato finché non avesse saputo ciò che era successo.
Uther aveva stimato che avrebbero raggiunto Archaiòn in due settimane, ma ben presto dovette ricredersi, il ritmo a cui il gruppo faceva procedere le loro cavalcature era molto elevato e anche le ore di riposo erano notevolmente razionate. Sarebbero giunti a destinazione nel giro di dieci giorno o anche meno.
I dialoghi tra i compagni di viaggio erano pochi e molto sintetici soprattutto a causa dell'andatura svelta alla quale costringevano i loro cavalli, ma anche quando si accampavano a riposare era evidente la tensione che li avvolgeva.
Kyle restava spesso in disparte ed era sempre il primo ad essere in sella ogni alba di quel viaggio, gli altri lo lasciarono in pace sapendo di non poter far molto per lui. L'unico che lo avvicinava era Dalmatius che con poche parole sembrava essere in grado di sollevare leggermente il morale del ragazzo.
L'andatura dei sette cavalieri aumentò ulteriormente quando Uther riferì loro di vedere in lontananza l'esercito di Ramis accampato ai piedi di una collina.
Raggiunsero l'accampamento il settimo giorno dalla loro partenza da Ramis.
Si trattava di un migliaio di soldati, di professione e molti coscritti.
Tra di loro vi erano molte guardie di Archaiòn che erano riusciti a fuggire dalla città durante l'attacco improvviso di Trejant e che ora erano intenzionati a tornarci per liberarla.
Era senz'altro un esercito ben organizzato, avevano carri pieni di vettovaglie in caso di un lungo assedio e molte macchine da guerra, avrebbe senz'altro dato filo da torcere all'esercito del Barone Trejant, ma si trovava a tre giorni da Archaiòn dove doveva essere

arrivato più di una settimana prima!
Invece erano fermi lì, accampati evidentemente da diversi giorni. I cavalli erano liberi dalle selle o dai carri ed erano tenuti in larghi recinti mentre i soldati bighellonavano tra le molte tende fatta eccezione di diverse pattuglie composte da dieci soldati che controllavano la zona.
Proprio una di queste li attendeva sulla strada.
Quando Kyle e gli altri furono loro vicini il soldato che li comandava, portava sulla corazza i gradi di sergente, alzò la mano facendo loro segno di fermarsi.
«Chi siete?» chiese.
«Siamo di Archaiòn,» rispose Dalmatius «abbiamo saputo della sua caduta e stiamo accorrendo in cerca di amici e parenti.»
Il sergente annuì. «Ho l'ordine di non far procedere oltre nessuno su questa strada, seguiteci e vi farò conferire con il mio capitano.»
«Fate strada.»
«Perché siete ancora qui?» chiese Kyle che non riuscì a trattenere l'agitazione. «Dovevate essere ad Archaiòn già da giorni!»
Il soldato si voltò a guardarlo, sul suo viso vi era un'espressione severa. «Non ho il permesso di parlarne, se avete delle domande rivolgetele al mio capitano.» detto questo spronò il cavallo ad un veloce trotto e il gruppo lo seguì senza dire altro.
Entrando nell'accampamento tutti gli occhi dei soldati erano per loro, sguardi curiosi e diffidenti.
Lasciarono i cavalli poco lontano dalla tenda in cui i soldati li fecero entrare dando loro disposizioni di aspettare l'arrivo dell'ufficiale; vennero loro portato cibo e da bere per ristorarsi durante l'attesa che non fu breve.
«Stiamo perdendo tempo e non possiamo permettercelo!» Kyle camminava avanti e indietro nella grande tenda in preda all'agitazione e alla rabbia. «Sarà un'ora che siamo qui ad aspettare! E' inammissibile!»

«Arriva qualcuno!» disse Rainar allontanandosi dall’entrata della tenda da cui stava guardando fuori. Neville si alzò da terra colpendo con un calcio Uther che nell’attesa si era addormentato.
Eria si mise al fianco di Dalmatius che mise una mano sulla spalla del giovane mago per tranquillizzarlo, Terence rimase in disparte.
Entrarono tre uomini nella tenda, uno di loro indossava una corazza argentata con il simbolo della città di Ramis in rilevo sul petto: una nave d’oro illuminata dai raggi del sole di Raos. Era un uomo non molto alto, ma dal fisico massiccio, i suoi occhi, di un azzurro chiaro, erano attenti e indagatori e il viso duro, caratterizzato dal naso schiacciato, mostrava tutta la sua diffidenza.
«Sono il capitano Saresk. I miei soldati mi hanno detto che siete diretti ad Archaiòn. E’ cosi?»
«Sì, capitano. Io sono padre Dalmatius McKnee e insieme ai miei compagni siamo diretti in quella città perché è la nostra casa. Siamo arrivati circa una settima fa a Ramis, provenienti da Everanil, e siamo partiti appena abbiamo saputo di quello che era successo.»
Il soldato guardò con attenzione gli altri, ma nessuno di loro parlò né si presentò.
«Per quale motivo cercate di raggiungere Archaiòn?» chiese infine al chierico.
«Non abbiamo più notizie di persone a noi care ed è nostra intenzione cercarle.»
«Certo di tempo ce ne avete fatto perdere sin troppo!» scattò furente Kyle.
L’ufficiale lo guardò senza cambiare espressione.
«Perdonate il nostro giovane amico, capitano. I suoi parenti sono di quella città e non sappiamo cosa sia loro successo.»
«Capisco e perdono. La salute degli abitanti di Archaiòn è la nostra stessa preoccupazione.»
«Posso sapere perché siete ancora così distanti dalla città, allora?»
Il tono di Kyle urtò visibilmente il capitano Saresk, ma quando

Dalmatius stava per chiedere perdono ancora per i modi del giovane egli alzò la mano scuotendo la testa.
«Non importa.» disse. «Siete ben armati per essere dei semplici viaggiatori.»
«Siamo avventurieri.» gli rispose Rainar.
«Lo immaginavo.» annuì, poi si rivolse a Kyle. «Se siamo ancora qui è contro il nostro volere, ragazzo. Siamo partiti il prima possibile per portare soccorso alla popolazione della vostra città e saremmo già lì per liberarla se non fossimo stati ostacolati.»
«Ostacolati? Da cosa?» il giovane mago perse il suo atteggiamento combattivo incuriosito dalle parole del capitano e dall'espressione del suo viso.
«Incidenti.»
«Che tipo di incidenti?»
«Io li chiamo così, ma tra i soldati gira la voce di una maledizione. E' accaduto la prima volta sette giorni fa quando abbiamo passato la collina a nord di qui. Molti cavalli si sono imbizzarriti senza motivo sbalzando i loro cavalieri e azzoppandosi loro stessi.»
«Senza motivo?» chiese Rainar.
«Esattamente, ma c'è stato anche altro: il cibo che avevamo con noi è marcito nel giro di poche ore e l'acqua è diventata putrida, ne sono stato testimone io stesso. Per ultimo ieri: ho mandato un plotone di venti cavalieri in esplorazione, ne sono tornati la metà e tutti avevano i segni della peste.»
Kyle e i suoi amici si guardarono stupiti.
«Una peste terribile che li ha uccisi in poco tempo.» concluse sospirando l'ufficiale, nei suoi occhi essi leggevano la rabbia dell'impotenza. «Per questo siamo ancora fermi qua. Qualcosa blocca l'avanzare di gruppi numerosi verso nord.»
«Perché dite gruppi numerosi?» volle sapere Dalmatius.
«Ho mandato messaggeri a Corno Alto con l'avanguardia e loro sono riusciti ad andare oltre quella dannata collina. L'avanguardia è

tornata senza problemi, spero lo stesso dei messaggeri.»
«I legionari del nord potrebbero essere bloccati nello stesso modo!» esclamò Kyle con gli occhi spalancati.
Saresk annuì. «In questo caso nessuno sarebbe riuscito ad accorrere per aiutare Archaiòn.»
Il silenzio scese nella tenda e il capitano, quando vide che non vi erano altre domande si congedò.
«Ho avvisato l'autorità ecclesiastica di Ramis di quello che succede, qualcuno dei Seguaci di Raos dovrebbe arrivare a giorni per cercare di aiutarci. Come vedete non potete fare molto, purtroppo. Riprendete le vostre cose e tornate a Ramis. Vi do la mia parola che farò di tutto per liberare la vostra città dall'invasore.»
«Trejant deve avere un potente mago al suo fianco.» disse Kyle scaldando la carne al fuoco di uno dei molti falò che illuminavano la sera in quella radura.
«Credi che sia la stregoneria il motivo di quegli incidenti?» chiese perplessa Eria.
«Mi sembra la cosa più ovvia.»
«Sarà ovvio per te, Kyle, ma da dove vengo io in pochi credono in queste cose.»
«Fidati di me. Esistono magie e maghi così potenti da fare quello che il capitano ci ha raccontato. Non dimentichiamo anche di come l'esercito del Barone Trejant è riuscito ad entrare ad Archaiòn, nessuno lo sa. Si trattava di magia anche in quel caso come si tratta di magia ora.»
Dalmatius scosse la testa. «Credo che ci sia anche dell'altro.»
«A cosa ti riferisci?» gli chiese Rainar.
«Guardate questi soldati, sono spaventati, atterriti. La magia per quanto potente non può terrorizzare in questo modo l'animo degli uomini. Sento che c'è qualcos'altro, qualcosa di più malvagio.»
«La magia può essere devastante, Dalmatius, e questo può bastare a spaventare gli uomini.»

«La verità è che spero che tu abbia ragione, Kyle. Spero davvero che si tratti solo di magia.»
«Cosa si fa?» chiese dopo un po' Uther arrivando al nocciolo della questione.
«Io devo sapere cosa è successo alla mia famiglia e non ho intenzione di aspettare a Ramis sue notizie. Il capitano Saresk ha detto che piccoli gruppi non vengono colpiti dagli "incidenti", è probabile perché non sono considerati un pericolo. Forse noi pochi ce la possiamo fare.»
Gli altri lo guardarono tacendo e il giovane mago dopo poco aggiunse.
«Naturalmente non siete obbligati a venire con me.»
«Incomincio a stancarmi di questa frase, ragazzo!» esclamò sorridendo Neville. «Ammetto che queste cose mi inquietano, ma abbiamo detto che saremmo venuti con te e così faremo, giusto amici?»
I compagni di viaggio sorrisero dell'esasperazione dello spadaccino.
«Certo, Kyle.» intervenne Rainar. «Non crederai davvero che incidenti, maghi e peste ci possano fermare! Sono cosette per noi!»
«Non sono così temeraria quanto i tuoi amici,» disse Eria. «ma di certo maghi e stregonerie non mi spaventano. Sarò con voi.»
«Credete che questi soldati ci lasceranno procedere verso Archaiòn?» chiese Terence dubbioso.
«Dubito.» Rainar alzò le spalle. «Ma chiedere non ci costa niente.»
«Tanto se il capitano ci dice di no, noi ci andiamo lo stesso!» Neville sorrise spavaldo.
La risposta fu no ovviamente, il capitano fu ben chiaro; i suoi ordini erano di non far passare nessuno e li avrebbe rispettati.
«Rispetto il vostro coraggio, sia chiaro, ma non posso concedere ciò che voi chiedete.»
Pochi minuti dopo stavano già mettendo in pratica la loro fuga. A

guardia della loro tenda erano stati assegnati due soldati, ma Rainar non ebbe difficoltà ad uscire non visto da una uscita secondaria, creata da lui stesso, senza essere visto.
«Posso sapere qual è il piano?» chiese a bassa voce Eria a Neville, nel buio della tenda.
«Aspettiamo che Rainar crei confusione nel campo poi usciamo, prendiamo i nostri cavalli e superiamo la collina.»
«Tutto qui?»
«Tutto qui.»
«Il vostro amico fa tutto da solo?»
«Certo. Per lui questa è una sciocchezza!»
La notte ha sempre intimorito l'uomo, fin dall'inizio dei tempi.
Il sole con la sua luce è rassicurante, ma il buio è tutt'altra cosa.
Quando la vista, il senso più utilizzato dalla gente, è reso così inutile il cuore dell'uomo si stringe mentre gli altri sensi cercano di acutizzarsi, i colori svaniscono e diventano uno scuro tutt'uno, i rumori lievi divengono frastuoni inquietanti ai quali non si riesce a dare una provenienza.
Nella notte il freddo scaccia il calore togliendo all'uomo ogni possibilità di sentirsi al sicuro, ma questo non vale per tutti.
Come in natura esistono animali, predatori, che si trovano benissimo a loro agio nel buio così anche alcuni uomini affrontano la notte con tranquillità. Si tratta di uomini che hanno fatto del buio la loro casa e della notte il loro mondo, sono coloro che sostituiscono la vista con gli altri sensi e soprattutto con l'intuito. Sono uomini che riescono a far parte della notte stessa, ombre nel buio.
Rainar era senz'altro uno di questi.
Gli era stato insegnato ad esserlo, molto tempo prima, da qualcuno che lui non poteva dimenticare, qualcuno che gli aveva fatto da padre.
Aveva imparato da bambino a combattere il timore che la notte

suscita nel cuore e a rendere quella comune paura un’arma e un nascondiglio sicuro.
Lo aveva imparato bene, anche troppo in verità. Un tempo era riuscito ad essere parte della notte in un modo impressionante per lui stesso, tanto che aveva sentito il buio dentro sé stesso e non solo intorno a lui. Gli era stato insegnato ad essere un ottimo assassino e lo era diventato spingendosi sempre più oltre.
Quanto era passato da allora!
Ciò che era stato non sarebbe mai scomparso, come la cicatrice che ora gli attraversava il volto.
Come era strana la vita! Quel segno sul suo volto se l’era procurato perché era stato tanto avventato da rischiare per aiutare qualcun altro, in molti avrebbero però sempre e solo visto il pugnale curvo che portava e si sarebbero solo ricordati a chi era appartenuto prima.
Chi era Rainar in quel momento?
Tagliagole, come ancora lo chiamava l’amico Uther? Non lo sapeva nemmeno lui stesso, ma guardarsi dentro non era una cosa che egli faceva con tranquillità; avrebbe rivisto troppe cose che era meglio lasciare dov’erano.
Avrebbe vissuto giorno dopo giorno, come sempre. Vivendo le emozioni che avrebbe incontrato sulla sua strada, come stava facendo da quella fredda mattina ad Archaiòn.
Camminava nel campo con sicurezza, tenendosi lontano dai fuochi e dalla loro luce, scivolava tra le ombre delle tende passando non visto a pochi passi dagli annoiati soldati.
Li sentiva parlare, lamentarsi e ridere. Osservava ogni cosa senza che nessuno avesse nemmeno la sensazione di essere spiato. Come aveva detto a Nadenka, nel piccolo villaggio alle porte di Everanil, questa era la loro vita: osservare la vita degli altri, senza agire se non nel momento più opportuno.
Nadenka, ancora una volta pensò alla fredda assassina.

Si liberò di quell'immagine e delle emozioni che portavano per concentrarsi sul da farsi, raggiunse senza difficoltà il recinto dove i loro cavalli erano rinchiusi e con altrettanta facilità stordì il soldato di guardia.
Sellò le cavalcature caricando le loro cose che erano state posate poco lontano, i suoi occhi azzurri non persero mai di vista la pattuglia che girava intorno al campo. Una volta che ebbe finito salì sul suo cavallo e tenendo le briglie degli altri aprì il recinto e si portò nel mezzo del branco dei cavalli dei soldati.
Kyle e gli altri nella tenda sentirono immediatamente l'inizio del frastuono, come il rombo di un tuono che da lontano si avvicinava velocemente; la terra cominciò presto a tremare sotto i loro piedi e le urla dei soldati, dapprima poche e isolate, si moltiplicarono in poco tempo.
Certi che si trattasse del diversivo di Rainar, Uther e Dalmatius uscirono all'improvviso dalla tenda avventandosi sulle due confuse guardie, i due soldati ebbero velocemente la peggio sotto i forti pugni dei due colossi.
L'accampamento era nella più completa confusione, i cavalli dell'esercito, circa duecento, erano come impazziti, usciti in qualche modo dal recinto stavano ora correndo in ogni direzione abbattendo tende e costruzioni. Molti dei soldati scappavano dalla furia degli animali mentre gli ufficiali urlavano ordini ascoltati da pochi.
Da dietro alcune tende, dalla direzione opposta alla maggior confusione, apparve Rainar che portava dietro di sé i cavalli di tutti loro.
«Gran bella confusione, tagliagole!» esclamò Uther sorridendo mentre liberava Harles dalla corda che gli legava il collo.
«Sapevo avresti apprezzato!»
«Andiamo, presto!» disse Kyle spronando il suo cavallo e dirigendosi verso la collina a nord del campo.

Una pattuglia di venti soldati a cavallo raggiunse il capitano Saresk che era occupato ad impartire ordini per riportare l'ordine nel campo.
«Guardate capitano!» gli disse il sergente della pattuglia indicando qualcosa a nord.
L'ufficiale si voltò e distinse chiaramente alla luce delle stelle le figure di sette cavalieri che stavano per raggiungere la sommità della collina che era da giorni una barriera insuperabile per quell'esercito.
«Sono fuggiti!» continuò il sergente. «Devono essere stati loro a liberare i cavalli e a fare tutto questo!»
Il capitano Saresk annuì in silenzio continuando a guardare verso nord, verso Archaiòn.
«Dobbiamo inseguirli, capitano?» chiese il soldato a cavallo, ma l'ufficiale non rispose solo accennò un sorriso.
«Capitano?»
«Lasciateli andare, sergente. Forse loro riusciranno ad essere più utili di quanto siamo stati noi.»
Davanti a loro, alla fioca luce di una luna cattiva, la strada scendeva dalla sommità della bassa collina per dirigersi a nord in quella che era l'inizio della grande pianura di Archiaòn, ma che quella notte era un mare di immobile nebbia.
Il buio non permetteva a loro di vedere a grande distanza, ma dovunque essi guardavano vedevano solo un grigio muro di foschia, capirono immediatamente di trovarsi davanti a quella barriera che l'esercito di Ramis non era riuscito a superare, quella nebbia era strana e opprimente; la sera era attraversata da una leggera brezza, ma la foschia non sembrava accorgersene.
Rimaneva ferma, immutabile e grigia.
I sette compagni di viaggio si guardarono tra di loro, sui volti avevano espressioni dubbiose e preoccupate.
Fu Dalmatius a far muovere per primo il cavallo e gli altri lo

seguirono prontamente verso i piedi della collina, presto si trovarono circondati da quel muro innaturale e dal silenzio. Il rumore degli zoccoli dei cavalli sembravano essere l'unico suono in quel mondo di foschia, tra di loro i cavalieri non parlarono affatto intenti a rendere i loro sensi più acuti ad ogni passo.
Uther si portò in testa al gruppo e agli altri fu subito chiaro che la vista e l'abilità della guida non sarebbero serviti quella sera, non si vedeva più in là di pochi passi e le stelle erano nascoste tra le pieghe del mantello di quella nebbia malvagia.
Per avanzare non potevano fare altro che seguire la terra battuta ai loro piedi, la Via Maestra, stando attenti a non rimanere indietro da soli.
Nei loro cuori speravano che l'alba arrivasse presto, ma per qualche motivo, che non sapevano spiegarsi, ne dubitavano.
I cavalli, anche il superbo Harles, mostravano la loro inquietudine con ripetuti scatti con il collo.
Fu una notte lunga, molto, durante la quale si sentirono costantemente osservati; Kyle si convinse ancor di più di essere davanti all'incantesimo di un potente mago e Dalmatius di essere davanti a qualcosa di più malvagio e pericoloso.
Prima che giungesse l'alba si trovarono d'un tratto fuori dalla nebbia e sentirono con chiarezza la sensazione di inquietudine lasciare liberi i loro petti; nei ricordi quella notte durò per loro molto più dei successivi tre giorni di viaggio, dopo i quali giunsero in vista di Archaiòn.
Il fumo fu ciò che videro inizialmente. Nere leggere colonne di denso fumo che si innalzavano nel petto del cielo come nuvole malvagie provenienti dalle viscere della terra.
Cosa bruciava? Cosa rimaneva della loro città?
Uther li fece deviare dalla Via Maestra e si diresse lungo la pianura verso ovest, era sua intenzione raggiungere le alture di quella zona per poter osservare con chiarezza la situazione di Archaiòn.

Eccola, infine, davanti ai loro occhi. L'antica città, il suo grande porto sul Grande Lago, il castello nobiliare posto su una collina nel centro delle robuste mura.
Archaiòn.
Il fumo veniva da quella che era la zona dei nobili e dei ricchi mercanti, le loro grandi case erano state le prime ad essere saccheggiate dai soldati mercenari del Barone Trejant, come era facile da prevedere.
Era evidente la scia di quei sciacalli umani nelle strade della città, lasciavano dietro di loro una coda di fuoco e rovina: dopo aver depredato, distruggevano.
Il porto era povero di vele, dieci al massimo ne potevano vedere; una volta ce ne sarebbero state dieci volte tanto, come anche lungo il fiume che la Via Maestra costeggiava. I mercanti fuggivano da Archaiòn ora, i commerci prendevano nuove strade nell'attesa che tutto tornasse come prima, se mai sarebbe successo.
Nei campi intorno alla città i contadini lavoravano come sempre, per loro un nobile a capo della città valeva l'altro. Dalle porte della città entravano e uscivano uomini e donne con tranquillità, anche se meno rispetto al passato che il gruppo conosceva. Notarono tutti che non si vedevano pattuglie di soldati né sulle mura né per le strade, non sembrava affatto una città appena conquistata; le porte erano aperte e senza sorveglianza.
Tutto questo videro i sette cavalieri dalla cima di quella verde collina, ma non subito, i loro occhi cercarono per prima cosa la bianca e imponente figura che sovrastava la città e il Grande Lago, la costruzione più famosa di Archaiòn.
La cattedrale.
Era integra, almeno così sembrava a quella distanza. Nessun fumo saliva dalle sue guglie, nessun muro era stato abbattuto, il suo bianco marmo risaltava ancora nel blu, ora più scuro, del cielo.
Nei loro cuori i componenti del gruppo che erano di quella città si

sentirono sollevati e anche gli altri ammirarono quella costruzione della quale avevano tanto sentito parlare e sorrisero nel vederla ancora in piedi.
Rimasero parecchi minuti ad osservare la città infine si mossero seguendo Kyle che prese il posto di Uther nel condurli, diretti alla casa di Vidos.
Salirono verso nord, costeggiando i folti boschi di quella zona, e scesero dalle alture a metà giornata.
L'isolata casa era una costruzione antica, di pietre e legno che una volta doveva essere un edificio militare, una specie di torre di avvistamento che qualcuno, con molta fatica, aveva reso una casa anche se certo non tra le più belle. Era circondata da un basso muro di pietre che come i campi lì intorno era decisamente in pessimo stato.
Arrivarono davanti alla casa ricevuti solo da tre malconci e scodinzolanti cani, Kyle entrò nella casa, ma poco dopo ne uscì dicendo che il suo maestro non era in casa.
Senza aggiungere altro scavalcò il muro di pietre verso est e a passi veloci scese nei campi lì sotto sperando che l'anziano mago fosse lì.
In casa aveva visto che la casa era abitata, il ragazzo sorrise. Vidos stava bene, l'assedio non lo aveva toccato, se ne rallegrò, ma il sorriso svanì presto, ora doveva sapere.
Sapere cosa era successo ai suoi parenti, lui probabilmente sapeva cosa era loro accaduto, si accorse di stare correndo e di trattenere il fiato, ma non riuscì a smettere di fare entrambe le cose.
Sentì Neville che lo chiamava dalla casa, ma non si girò, non rallentò.
Cadde una, due e più volte scendendo la ripida discesa che aveva percorso mille volte da bambino. Una pietra gli procurò una ferita alla gamba però lui non se ne accorse. Le sensazioni che aveva vissuto nell'infanzia lo rapirono, la dolcezza di zia Lucy ed Elyana, tanto simile alla madre.

Il viso da birbante di Julian e l'affetto di zio Marc, quell'uomo tranquillo e pacato che era stato per lui un padre.
Il cuore batteva e non solo per la gran corsa, arrivò alla fine della discesa e prese lo stretto sentiero che attraversava il piccolo campo, doveva sapere. Vide la figura dell'anziano mago a circa trenta passi da lui.
Era in piedi sotto i rami di un grande e vecchio albero e osservava qualcosa ai suoi piedi.
«Vidos!» lo chiamò Kyle.
Il suo maestro si girò lentamente e il ragazzo vide tanta tristezza nei suoi occhi e nessuna sorpresa nel vederlo.
Qualcosa di quello sguardo bloccò Kyle sulle gambe ed anche il suo cuore sobbalzò, negli occhi di quell'uomo egli lesse una terribile consapevolezza, il giovane mago rimase fermo, a bocca aperta.
Vidos gli si avvicinò fissandolo con i suoi scuri occhi, il viso era forse ancor più segnato dall'età e le folte sopracciglia ormai grigie rendevano il suo sguardo penetrante. Era più basso di Kyle, ma quando gli fu davanti non sembrava così. Lentamente l'uomo alzò le mani e le posò sulle sue spalle per poi avvicinare il ragazzo in un forte abbraccio.
Kyle lo ricambiò, ma poi il suo sguardo cadde su quello che il suo maestro stava guardando poco prima e si abbandonò senza forza tra le braccia di Vidos che lo sostenne mormorandogli di continuo nelle orecchie: «Sii forte, Kyle. Sii forte.»
Il viso del ragazzo prese le mille espressioni del dolore disperato che solo le perdite più gravi possono dare, la sua mente urlava di angoscia e un tremendo vuoto si impadronì del suo corpo che come morto si abbandonava nelle braccia dell'anziano mago.
La bocca di Kyle si apriva per gridare, ma le urla disperate non hanno suono.
Il viso bagnato da lacrime cercò riparo dalla triste vista

nascondendosi dietro la spalla di Vidos, nei suoi lunghi e spettinati capelli.
Quattro tombe vi erano sotto quel vecchio e imponente albero, due grandi e due più piccole.
Marc, Lucy, Julian, Elyana.

CAPITOLO IV

Non è cosa di cui vergognarsi, è la vita.

«Li ho trovati dieci giorni fa. Ammassati uno sull'altro in mezzo ad altri corpi, vicino alle mura della città.» la voce di Vidos era triste, ma anche piena di ira mentre parlava con gli avventurieri che erano di fronte alla sua casa.
«Perché ucciderli? Era solo della gente qualunque che certo non poteva essere un pericolo per i mercenari.» si chiese Terence scuotendo la testa.
«E' la guerra.» disse Dalmatius a bassa voce mentre guardava in direzione dei campi ai piedi dell'altura dove si trovavano.
Vidos annuì alle parole del chierico. «In guerra non esistono né perché né chi. Porsi delle domande davanti a tragedie del genere non porta mai risposte che possano attenuare il dolore. I parenti di Kyle non sono le prime vittime innocenti della guerra e non saranno le ultime. Esistono delle cose che non si possono cambiare.»
Detto questo sospirò e con più forza nella voce parlò ancora.
«Adesso entrate pure in casa mia, sarete stanchi per il lungo viaggio e certo avrete bisogno di essere in forze al più presto. Consideratevi i benvenuti, ho birra e cibo per tutti voi.»
Dalmatius e gli altri smontarono a quel punto dalla sella dei loro cavalli e dopo essersi caricati le borse sulle spalle si apprestarono

ad entrare nella casa di pietre.
Neville rimase indietro rispetto agli altri. «Il ragazzo?» chiese all’anziano mago.
«Ha bisogno di rimanere solo per alleviare il suo profondo dolore, questo è quello che mi ha detto. La vostra amicizia gli sarà senz’altro d’aiuto, ma non ora.»
Lo spadaccino annuì poco convinto e seguì gli altri.
«Inoltre,» continuò l’anziano mago facendo strada nella sua vecchia casa «Kyle mi ha detto che dovete raccontarmi quello che vi è successo in questo lungo anno, pare che si tratti di fatti inquietanti.»
Vidos il mago, un uomo davvero unico.
Lo conoscevano tutti ad Archaiòn, uomini vecchi e bambini; tutti sapevano del mago che viveva alle rovine della vecchia torre. Tra i fanciulli le leggende su di lui e la sua stregoneria si raccontavano da anni e spesso i più coraggiosi mostravano la loro audacia spingendosi fino alla porta della sua casa diroccata, bussando con forza per poi fuggire di gran corsa lontano dai suoi malefici.
Gli anziani che lo avevano conosciuto ne parlavano con rispetto sapendo che si trattava di un uomo di grande cultura e intelligenza, ma la maggior parte della gente lo chiamava “Vidos il pazzo.”
In realtà in pochi lo conoscevano davvero e ancora meno gli avevano mai parlato; quello che si pensava di lui era più che altro dovuto al suo modo di vivere.
Vicino al castello del reggente di Archaiòn, nel centro della città, era stata costruita in epoca remota anche una bassa e fortificata torre che era da sempre stata la dimora dei maghi della città: la magia era temuta e rispettata anche se in pochi, pochissimi sapevano davvero di cosa si trattasse e i maghi molto spesso erano considerati dai regnanti e dai ricchi nobili degli utili consiglieri.
Questo valeva anche per la gilda di Archaiòn, da secoli il reggente della città si affidava ai consigli e alla conoscenza di quegli stregoni che vivevano isolati dal resto degli abitanti della città, isolamento

che nessuno osava interrompere dato che la gente era più tranquilla nel sapere i maghi e i loro artifizi chiusi in quella torre.
Cosa che Vidos aveva infranto, ecco perché la gente lo conosceva bene. Lui era uscito dalla gilda più di trenta anni prima, dopo un furioso litigio con gli anziani di allora, e la gente aveva guardato con molto sospetto quello stregone reietto persino per i suoi simili. Molti a quel tempo aveva temuto avvenimenti nefasti a causa di quel giovane e scapestrato mago, ma in realtà non era mai successo nulla. Vidos si isolò in quella vecchia torre e gli anni passarono facendo dimenticare alla gente le sue paure, lasciando a quello che ora era un vecchio, dalla statura bassa e dalla corporatura robusta, con i lunghi capelli grigi sempre arruffati, il nomignolo di pazzo.
Li fece entrare nella sua umile e diroccata dimora mostrando una cortesia insolita per un uomo che era considerato un burbero e che certo non doveva ricevere molte visite. Mostrò la larga stanza che li avrebbe ospitati e mentre Dalmatius e gli altri posavano i loro zaini sul pavimento dove avrebbero dormito, Vidos si diresse nell'altra stanza per preparare qualcosa da mangiare.
«Sarete certo affamati, vero Uther?» disse il vecchio stregone con un sorriso.
«Ti conosce?» chiese Neville al gigante sottovoce, lo spadaccino si guardava attorno alquanto perplesso e evitava di perdere d'occhio il padrone di casa.
La grossa guida annuì senza dare spiegazioni.
«Ci siamo incontrati diverse volte nei boschi qui vicino.» intervenne Vidos dall'altra stanza dove aveva incredibilmente sentito le parole di Neville. «Anche lui, come me, ama quei luoghi!»
«Ma…»il ragazzo dalla pelle olivastra mostrò tutta la sua sorpresa ai compagni di viaggio.
«E' un mago.» gli disse Rainar alzando le spalle, come se la sua affermazione avesse spiegato ogni cosa.

«Conosco anche questo guerriero di Raos.» disse Vidos quando lo raggiunsero nella stanza a fianco.
«Sono felice che vi ricordiate di me.» Dalmatius sorrise con cortesia.
«Dimentico solo le facce degli uomini da poco. Voi altri non vi conosco, se siete di Archaiòn immagino trattiate i vostri affari principalmente in città e io ci vado poco, ma vedo con sorpresa tra di voi una straniera!»
«Sono Eria Vantekar, cavaliere della Lama Nera.» la ragazza fece un veloce cenno con la testa all'uomo.
«Cavaliere di un ordine antico e onorevole, proveniente da una paese duro e pericoloso.» Vidos disse queste parole lentamente mentre poggiava nel centro del tavolo una capiente pentola con dello stufato fumante al suo interno. Si trattava certamente di una quantità esagerata per un uomo solo.
«Sapevate del nostro arrivo?» Eria mostrò del leggero stupore su quel viso sempre sicuro.
«Da giorni.» il vecchio non diede altre spiegazioni e nessuno le chiese, si accorsero a breve di essere davvero affamati e mangiarono a sazietà mentre il mago, su richiesta di Dalmatius, raccontò brevemente di quello che era successo più di un mese prima.
«Non so dirvi come abbiano fatto ad entrare in città, so solo che la sera prima non c'era nessun esercito alle porte della città.»
«Si tratta di magia, quindi? Come aveva detto Kyle?» chiese Rainar.
«E' probabile, anche se in verità non so dirvi di quale incantesimo si tratti. Comunque sono entrati durante la notte e il rumore degli scontri è arrivato fino a qui, le guardie di Darsen hanno cercato di affrontare il nemico, ma erano ormai stati colti di sorpresa e il numero degli avversari era loro superiore. E' stato uno scontro molto duro e violento e i mercenari di Trejant non hanno certo fatto prigionieri. Chi non è morto è fuggito.»

«La città non ci è parsa ben protetta.» intervenne Dalmatius.
«E' così infatti, il comportamento di Trejant è un mistero.»
«Cosa intendete?»
Vidos girava intorno al tavolo passando alle spalle dei suoi ospiti versando birra nei loro boccali.
«Nella conquista di Archaiòn nulla va come dovrebbe. I soldati mercenari sono senza controllo, liberi di saccheggiare e distruggere quello che vogliono senza che Trejant intervenga. Sembra, ogni giorno che passa, che il Barone non abbia alcuna intenzione di governare la città; la ha conquistata e si è fermato a questo.»
«Sono i suoi soldati a comandare in città?» chiese Terence.
«Fino a poche settimane fa non c'era alcun ordine in città poi ci sono stati duri scontri tra i diversi gruppi di mercenari per assicurarsi il controllo della città e il bottino; i perdenti sono stati uccisi o cacciati dalla città. Ora all'interno delle mura di Archaiòn ci sono forse meno di un centinaio di guardie mercenarie, sarebbe il momento opportuno per liberare la città se solo Corno Alto ci provasse!»
«E' probabile che siano bloccati.» intervenne Dalmatius appoggiando sul tavolo il boccale di birra. «Venendo qui siamo passati per il campo dell'esercito di Ramis, sono a tre giorni da Archaiòn bloccati da qualcosa che non possono affrontare.»
«Di cosa stai parlando, Dalmatius?» le folte sopracciglia di Vidos si corrucciarono alle parole del chierico.
«Noi abbiamo visto solo una strana nebbia, ma i soldati parlavano di una maledizione e di strani incidenti.»
«Kyle è convinto che si tratti di un maleficio che blocca gli eserciti corsi in aiuto di Archiaòn.» disse Rainar.
«E' probabile che abbia ragione, ma si tratterebbe di una magia molto potente.» l'anziano eremita parlò solo dopo aver riflettuto alcuni istanti.
«Io credo che ci sia qualcosa in più della sola magia.» aggiunse

Dalmatius fissando il volto del vecchio mago.
«Potresti avere ragione anche tu, amico mio, e credo sia giunto il momento di scoprirlo. Prima, però, raccontatemi la vostra storia, ho l'impressione che sia molto interessante.»
A parole si aggiunsero parole e il racconto dei mesi passati riempì l'aria della torre diroccata portando con sé brividi di paura e angoscia.
Sembrava passato molto tempo dalla notte in cui Romualdo aveva imboccato l'Oscuro Sentiero della morte e certo le menti di quel gruppo di avventurieri erano ora proiettate verso l'imminente pericolo, il Barone Trejant, ma raccontare di quelle vicende riportò nei loro cuori quella sensazione di oppressione che li aveva accompagnati nei lunghi giorni a bordo della Madlein, quando il loro destino era un buio mistero.
Vidos ascoltò a lungo senza parlare e senza chiedere chiarimenti, il suo volto corrucciato era un pesante mantello che nascondeva ogni pensiero di quell'arguta mente.
Quando i compagni di Kyle terminarono di raccontare lo stregone tacque ancora e solo quando si alzò dalla tavola per allontanarsi si rivolse ai suoi ospiti. «Vi è molto da riflettere in quello che mi avete detto.» disse distrattamente, visibilmente perso nei suoi pensieri.
Il delicato sole del pomeriggio si allontanò ben presto verso il fresco della sera sorprendendo il gruppo occupato in conversazioni e pianificazioni.
Dalmatius percorreva lo stretto sentiero lungo la ripida discesa avvicinandosi al luogo da dove provenivano soffocati singhiozzi.
Kyle era seduto a terra con la schiena appoggiata alla roccia della piccola collina e le gambe raccolte al petto, tra le quali nascondeva il viso.
Il suo pianto era quello disperato di un bambino e quella scena rammentò al chierico quanto il compagno di viaggio fosse giovane malgrado un evidente e forte personalità.

In quel momento non vi era più Kyle il mago, pronto a prendere le decisioni più importanti per sé e i suoi amici, non vi era più il determinato allievo di Liam disposto a inseguirlo per mezzo mondo affrontando i più angosciosi incubi.
Non vi era nessuno di questi, c'era solo Kyle il ragazzo.
L'emozioni che sembrano essere passate e dimenticate nel tempo, quelle che accompagnano gli uomini e le donne durante gli anni dell'infanzia, tornano con forza e prepotenza nei loro cuori quando si trovano davanti a perdite importanti che avevano caratterizzato quel periodo della vita. Anche il più coraggioso e forte tra i guerrieri si sente di nuovo un bambino dentro di sé il giorno in cui perde i suoi genitori o coloro che lo hanno cresciuto facendolo sentire sicuro e protetto.
Non è cosa di cui vergognarsi, è la vita.
Dalmatius passò oltre, lasciandosi il ragazzo alle spalle, e si fermò davanti alle quattro tombe. Lentamente si segnò il cuore e mormorò una preghiera implorando la benedizione di Raos per quelle innocenti anime.
Alle sue spalle Kyle smise di piangere, accortosi della sua presenza, e il chierico sapeva di avere su di sé i suoi grigi occhi.
Restò assorto nella sua preghiera a lungo e quando si voltò il viso del giovane mago era ancora celato tra le ginocchia, gli si avvicinò di qualche passo guardandolo con tristezza, poi si rivolse verso ovest.
«Il sole sta calando in fretta, Kyle. Fra poco farà freddo.»
«Lasciami solo.» sussurrò il ragazzo.
Il chierico con il simbolo sulla tunica dei Liberi tornò a fissare il ragazzo che continuava a nascondere il viso bagnato di lacrime.
«Sei stato solo tutto il giorno, credo che possa bastare.»
«Ti… prego!» Kyle faticava a parlare, era ancora scosso da fremiti di un dolore che partiva da dentro il suo petto.
Il veterano guerriero si sedette di fianco al giovane mago.

«Quando morirono i genitori miei e di Muriel io ero più grande di te, ma ti posso assicurare che il dolore fu terribile come quello che tu provi ora. Le perdite delle persone care sono sempre così e non c'è età o esperienza che cambi le cose.»
Dalmatius tacque per osservare ancora il ragazzo, ma egli rimase immobile, allora continuò a parlare.
«Non credo esista un modo migliore per affrontare un dolore del genere perché sono sicuro che esso non possa svanire. Comprendo appieno le parole di Terence quando parla così seriamente della morte come unica fuga da tanta sofferenza; non so se lui arriverà mai a tanto, e mi auguro di no con tutto me stesso, ma è evidente che Raos ci abbia donato un cuore capace di provare sentimenti molto forti, ma così debole da non sopportare tali dolori.»
Di Kyle si udiva solo il respiro.
«Posso stare qui a parlarti per ore, amico mio, e non riuscirei mai a farti star meglio; l'unica cosa che posso dirti è che, quando quello che tu provi ora accadde a me, io trovai di grande aiuto parlare dei miei cari. Parlavo agli altri di come erano in vita, delle loro cose che sapevo solo io, dei loro sogni e delle loro paure. In qualche modo questo mi aiutava a sentirli ancora vicini a me ed ero felice che altri li conoscessero tramite me, era come se fossero… ancora qui.»
Detto questo tacque, aspettò qualche istante per vedere se poteva essere d'aiuto a Kyle, ma il ragazzo non cambiò posizione né parlò ancora, il chierico allora si alzò in piedi e senza dire altro si allontanò.
Aveva fatto qualche passo quando il giovane mago gli si rivolse, la sua voce fu dapprima un sussurro, ma poi acquistò forza.
«Julian… era un bambino… vivace.»
Dalmatius si girò con uno stanco sorriso sul volto.
«Vivace?» chiese avvicinandosi di nuovo a Kyle che aveva di poco alzato la testa lasciando intravedere gli occhi grigi arrossati dalle

molte lacrime.
«Sì… vivace. Amava le storie… di draghi.»
Il chierico gli si sedette ancora a fianco e con una mano gli strinse una spalla.
«Tu gliele raccontavi, vero? E scommetto che molte le inventavi!»
Il ritmico rumore della pietra contro l'acciaio attraversava il silenzio della sera, il cielo era limpido e stelle e luna illuminavano la pianura di Archaiòn.
Neville sedeva sul muretto di pietre che circondava la casa di Vidos, nella mano destra impugnava l'elsa della sua spada da nobile mentre con l'altra mano passava sulla lama una liscia pietra, da parecchie settimane non incrociava la spada con qualche avversario e certo il filo della spada non aveva bisogno di essere migliorato, ma lo spadaccino lo faceva per abitudine; quel gesto lo rasserenava, lo faceva in momenti di tranquillità quando con la mente poteva allontanarsi e viaggiare in pensieri e ricordi.
Spesso giungeva a Nadenka, quella spada era un suo dono e la mente del ragazzo di Auxer era colma di immagini della bionda assassina; il fatto che non fosse con loro lo intristiva ancora, a diversi giorni di distanza.
Non conosceva il motivo che aveva spinto la ragazza a non lasciare Ramis con loro e non capiva perché lei non gliene aveva parlato, smise di affilare la lama e osservò con sguardo serio e pensieroso le fiamme delle lanterne della torre riflettersi sul freddo acciaio di quella splendida arma, poi guardò il cielo con le sue mille piccole luci e sospirò.
«Quando un uomo sospira guardando il cielo stellato» disse Vidos sedendosi accanto al sorpreso Neville che non lo aveva sentito avvicinarsi. «è molto probabile che i suoi pensieri siano rivolti verso il bel viso di una donna lontana! Sbaglio?»
Lo spadaccino si limitò ad annuire non del tutto a suo agio per la presenza dello stregone e soprattutto dal fatto che gli si era rivolto

con tanta naturalezza.
«Lo immaginavo. E dimmi, Neville, è bella?» chiese il vecchio mago con un sorriso allegro.
«Molto.»
«Ed è la tua donna?» lo incalzò l'altro.
«A dire la verità,» il ragazzo dalla carnagione olivastra alzò le sopracciglia in un'espressione parecchio dubbiosa. «non lo ho capito ancora.»
Vidos scoppiò in una divertita risata e lo spadaccino si ritrovò a sorridere a sua volta.
«E' sempre così, amico mio! Non preoccuparti! Ci sono misteri che non saranno mai svelati e le donne sono il più affascinante di questi!»
Poco dopo il silenzio tornò a scendere tra loro e di nuovo un senso di disagio prese Neville, il mago era zitto e stava guardando fisso verso Archaiòn.
«Uther è ancora nel bosco?» chiese ad un certo punto.
«Sì. E' lì da ore ormai.»
Vidos sorrise. «Il tuo forte amico è parte stessa di quei boschi, è come se fossero la sua casa. Siete stati lontani per parecchio e credo che a Uther mancassero quei luoghi, le sensazioni che gli possono dare.»
«Lo conosci da molto?» chiese Neville perplesso da ogni parola del vecchio stregone che alla sua domanda sorrise.
«Chi può dire di conoscerlo davvero? Credo neanche tu.»
Lo spadaccino annuì. Era vero, lui e il gigante erano amici da parecchi anni ormai e ognuno di loro avrebbe dato la vita per l'altro, ma i pensieri dell'imponente guida erano sempre misteriosi.
«Sai dov'è Dalmatius?» chiese ancora Vidos.
«E' laggiù con Kyle.»
Il mago annuì. «Come mai non sei laggiù anche tu? Mi sembrava che fossi preoccupato per Kyle prima.»

«Lo sono e vorrei essergli d'aiuto, ma sono certo che Dalmatius sia più utile di me al ragazzo, in questo momento. Dalmatius sa parlare al cuore delle persone ed è quello di cui il ragazzo ha bisogno.» lo spadaccino sospirò rinfoderando l'affilata spada. «Io potrei solo propormi nell'aiutarlo a vendicarsi.»
«C'è saggezza in quello che dici, Neville.» il mago gli diede una pacca sulla spalla alzandosi. «Un uomo deve sempre sapere quando è il momento di agire o di lasciarlo fare ad altri.»
«Forse hai ragione, ma la verità è che mi sento inutile. Sarei voluto andare con Rainar a dare un'occhiata in città, ma so che da solo si muove meglio.»
«Pazienta giovane e nobile spadaccino, è probabile che avrai modo di usare quell'arma presto. Nel frattempo ti andrebbe di gustare con me un po' del vino che tengo nella mia cantina?»
Rainar tornò a mattina inoltrata e riferì le informazioni che aveva raccolto nella sua perlustrazione ad Archaiòn.
Come aveva detto Vidos in città vi era un numero ridotto di guardie, dopo lo scontro tra le fazioni dei soldati mercenari i vinti erano stati scacciati e un capitano, Rutger era il suo nome, aveva preso il comando dell'esercito invasore agli ordini del Barone Trejant. La città era per gran parte libera e poco sorvegliata dai conquistatori che avevano fatto del castello e della zona centrale di Archaiòn la loro roccaforte, quest'ultima si era rivelata quindi inaccessibile persino per un esperto ladro come Rainar che in passato vi era già entrato per motivi che lui non approfondì, ma che gli altri intuirono.
I cittadini sembravano essere tornati alla vita di tutti i giorni, le botteghe e le locande erano aperte, ora che i mercenari erano tenuti a freno e i saccheggi erano cessati quasi del tutto.
«Entrare tra le mura di Archaiòn non è un problema e nemmeno girare tra le sue strade armati attirerebbe eccessiva attenzione su di noi. Inoltre ho trovato un luogo sicuro dove fermarci.» concluse lo

sfregiato.
Ad ascoltarlo vi erano tutti, compreso il silenzioso Kyle che aveva finito le lacrime, ma non il dolore; Uther era tornato all'alba dai boschi dove aveva passato la notte, non disse dove era stato, ma al suo ritorno portava con sé, oltre alla temibile ascia, un lungo arco e una faretra di frecce.
Eria era stata molto attenta alle parole del ladro e spesso lo aveva interrotto proponendo agli altri di andare in città, desiderosa di iniziare ad agire; il debole Terence provava nel suo cuore l'esatto contrario del cavaliere della Lama Nera, l'idea di agire e combattere lo feriva come nemmeno mille lame affilate avrebbero potuto fare.
Neville e Vidos erano invece i meno presenti, entrambi mostravano ancora i segni di una gran sbornia.
«Come reagisce la gente di Archaiòn a tutto questo?» volle sapere Dalmatius.
«Hanno paura, naturalmente, e si vede.» lo sfregiato sospirò. «Da quel che ho sentito però i monaci della cattedrale sono loro di molto aiuto, si prendono cura dei feriti e di chiunque lo necessiti. C'è un continuo via vai dal promontorio. Dicono che il vescovo e altre alte cariche ecclesiastiche sono fuggite il giorno dopo la conquista della città, alla vista del Duca Darsen impiccato alla torre del castello. Il coraggio non va di pari passo al potere tra i Seguaci di Raos, a quanto pare!»
A queste parole il chierico dal viso segnato scosse la testa con disgusto. «Lodo quei monaci e disprezzo i loro superiori!»
«I maghi?» chiese Vidos con ironia. «Cosa ne è dei maghi della città?»
«Pare che siano rinchiusi nella loro gilda dalla notte dell'attacco; i soldati di Trejant non osano avvicinarsi alla loro dimora per affrontarli e i cittadini per chiedere il loro aiuto.»
«E' tipico di quegli arroganti!» il tono del vecchio quando parlava dei maghi della gilda era lo stesso di quello usato da Dalmatius

quando si riferiva agli alti prelati dei Seguaci di Raos. «Si nascondono nella loro tana attendendo che il pericolo sia cessato!»
«Se è davvero magia ciò che blocca gli eserciti di Ramis e Corno Alto,» prese la parola Terence «forse ci servirebbe l'aiuto di quei potenti stregoni.»
«Non avrete nessun aiuto da coloro, credimi!» Vidos aggrottò le folte sopracciglia fissando a terra.
«A questo punto credo dovremmo chiederci cosa abbiamo intenzione di fare.» intervenne Rainar rivolgendosi ai compagni di viaggio. «Siamo corsi ad Archaiòn per aiutare Kyle a trovare i suoi parenti e per vedere cosa fosse della nostra città, abbiamo fatto entrambe le cose anche se non è andata come speravamo. Ora?»
«Ancora una volta parlo per me stessa,» disse Eria parlando prima che qualcun altro lo facesse «la mia missione era di portare un messaggio ad un cavaliere del mio ordine ad Archaiòn, non so che cosa ne sia stato di lui, ma so che certo non rinuncerò.» la voce della donna soldato fu come sempre orgogliosa e ferma.
«Purtroppo non siamo stati d'aiuto a Kyle e alla sua famiglia,» Dalmatius prese la parola guardando verso il giovane mago che abbassando lo sguardo evitò di sostenere quello del chierico «ma forse possiamo aiutare molta altra gente. A questo punto è chiaro che gli eserciti amici di Archaiòn sono tenuti a distanza da un qualche potere che è legato a Trejant, io sono intenzionato a cercare di scoprire di che potere si tratti, per annientarlo.»
«E permettere agli eserciti alleati di liberare la città.» il cavaliere della Lama Nera concluse il discorso del veterano guerriero con enfasi e ammirazione. «Dalmatius, chierico dei Liberi, la mia spada affiancherà la tua in questa nobile impresa!»
«Anch'io sono con te.» disse Neville fissando il viso segnato dalle molte battaglie.
«Contate anche me.» Rainar aprì le braccia e al suo fianco Uther annuì concorde.

Mancavano Kyle e Terence.
Il giovane mago disse che avrebbe seguito i compagni all'interno della città, ma che i suoi intenti erano un mistero anche per lui, non diede altre spiegazioni e poco dopo uscì dalla vecchia torre sotto gli occhi di tutti.
Il ragazzo sembrava non riuscire a vincere la sofferenza, era passato molto poco tempo dal duro colpo che egli aveva subito, certo, ma tutti loro conoscevano la sua forte personalità e stentavano a riconoscerlo come colui che li aveva spesso tirati fuori dai guai grazie al suo ingegno.
Terence fu più chiaro con i suoi amici, disse le cose come stavano, senza nascondere nulla. Temeva l'idea di combattere ancora una volta e sperò che loro lo capissero.
Nessuno obiettò sulle sue scelte, era ovvio da tempo a tutti che quello che provava lo stava giorno dopo giorno rendendo più debole; assomigliava così poco al giovane capitano delle guardie che avevano incontrato in quella locanda mesi addietro. Il suo bel viso era tirato e pallido come quello di un malato e il suo fisico atletico era divenuto magro e curvo.
Il dolore stava allontanando dal gruppo due dei suoi componenti e non c'era nulla che gli altri potessero fare.
A pomeriggio inoltrato lasciarono la casa di Vidos portando con sé meno cose possibili, in modo da non sembrare ad una prima occhiata gente che veniva da lontano, ma solo un gruppo di uomini armati come Archaiòn ne aveva visti molti nelle settimane passate.
Sempre per non attirare eccessiva attenzione Eria rinunciò ad indossare la sua armatura completa che chiuse nelle borse della sella del suo destriero; si assicurò solo gli scuri gambali e bracciali, a protezione del corpo lasciò la tintinnante armatura di maglia.
Dalmatius coprì la tunica con il simbolo dei Liberi con un mantello e avvolse il suo scudo in un vecchio panno.
L'ultimo a salire a cavallo fu Kyle che si attardò all'interno della

torre per congedarsi dal suo maestro di arti magiche.
«Avrei voluto parlarti… raccontarti… ero felice all'idea di rivederti, ma…» provò a dire il ragazzo.
«Non devi scusarti, Kyle.» Vidos gli mise entrambe le mani sulle spalle cercando di guardare negli occhi il suo allievo, ma egli continuava a fissare le logore pietre del pavimento. «Quello che ti è successo è una cosa terribile, ma riuscirai a superarla, vedrai.»
Il giovane mago scosse la testa. Gli sembrava impossibile riuscirci invece, parlare con Dalmatius, parlare di loro lo aveva aiutato, ma per poco tempo. Il dolore non lo lasciava mai, nessun pensiero lo allontanava dalla sofferenza nemmeno le loro prossime mosse all'interno di Archaiòn.
«Non avrei mai pensato di poter soffrire tanto.» disse sospirando per poi allontanarsi, ma il suo maestro lo trattenne.
«Non puoi alleviare ciò che provi con la forza della tua mente, Kyle.» il suo tono era serio e preoccupato. «Sei dotato di un ingegno straordinario, come mai nessuno io abbia conosciuto. Sei in grado di superare qualsiasi ostacolo con la tua intelligenza, ma non quelli che il cuore ti costruisce! Non lo fare!» Vidos fece voltare il ragazzo verso di sé e questa volta i due si fissarono. «La tua mente non deve sostituirsi alle tue emozioni, non devi battere esse con la razionalizzazione. Questo non può renderti più forte, capisci?»
Kyle lo guardò per qualche istante poi, senza dare una risposta, raggiunse i suoi compagni di viaggio.
Quello che tutti notarono fu che per le strade non vi era molta gente.
Archaiòn era la più grande città commerciale, insieme ad Everanil, del Regno Vasto e le sue vie erano sempre percorse da centinaia e centinaia di persone ogni giorno, ogni ora, ma quando i sei avventurieri entrarono nella città non trovarono la folla di sempre, vi era molta gente, ma non certo come loro si ricordavano quelle

strade.
Vi era anche uno strano silenzio, la confusione delle mille bancarelle del Piazza Maggiore sembrava mai esistita; gli abitanti della città camminavano in fretta e continuavano a guardarsi in giro con circospezione.
Mille occhi guardarono il gruppo con diffidenza e loro capirono di essere riusciti a sembrare ciò che volevano: uno dei tanti gruppi di mercenari che aveva fatto di quelle strade la loro dimora.
Rainar presto abbandonò le vie principali e più sorvegliate e guidò i compagni con estrema sicurezza tra gli stretti vicoli che di diramavano in ogni direzione.
Raggiunsero quello che il ladro aveva definito un luogo sicuro, doveva essere stata la dimora di un ricco commerciante una volta, prima che i mercenari la saccheggiassero dandole infine fuoco; le fiamme però non lo avevano consumata. Il piano terra della grande casa era rimasto quasi del tutto integro al contrario del piano superiore; su ogni cosa si era posata della scura polvere dovuta all'incendio e non vi era più nemmeno un mobile integro, ma era un posto perfetto per nascondersi. La casa aveva una larga stalla situata sul retro dove potevano mettere i loro cavalli senza che attirassero l'attenzione di alcuno anche perché sembrava che in quella zona passasse ben poca gente.
Nascosero le loro cavalcature, studiarono con attenzione le varie entrate della casa e quando decisero i turni di guardia si prepararono ad affrontare la loro prima notte all'interno della città assediata.
La notte fu dura per tutti e non per la scomodità dei loro giacigli, avevano nel cuore una strana inquietudine, ma nessuno ne fece parola con gli altri. Ciò che avrebbero fatto la mattina era già stato deciso.
Dalmatius era intenzionato ad andare alla cattedrale a parlare con qualcuno dei monaci per cercare di scoprire qualcosa su quello che

era successo la notte dell'attacco e Rainar e Neville decisero di accompagnarlo.
Eria chiese a Uther se voleva andare con lei a dare un'occhiata in giro al porto e il gigante acconsentì, Kyle mantenne solo per sé ciò a cui continuava a pensare.
Era molto simile all'accampamento dell'esercito di Ramis, molte tende e ancor più uomini che camminavano tra esse, ma non si trattava di soldati, erano i cittadini di Archaiòn.
La gente aveva cominciato a chiamarlo il Bianco Sollievo perché si allargava alle porte della Bianca Cattedrale e perché cercava di dare sollievo a chiunque ne necessitava. In quel vasto accampamento la gente bisognosa veniva curata dai monaci e dalle donne, cibo veniva dato agli affamati e i bambini che avevano perso la loro famiglia trovavano chi si occupava di loro. La gente di Archaiòn si era unita nella sofferenza e questo riempì di orgoglio i tre cavalieri che risalivano il promontorio per raggiungere la cattedrale.
«C'è una grande forza in loro.» disse Dalmatius rivolto a Rainar e Neville. «E' straordinario vedere come la gente trova il coraggio di affrontare eventi terribili come la guerra. Dicono che i valorosi sono i combattenti come noi, ma forse queste persone lo sono ancor di più.»
Notarono tutti e tre che molte delle tende erano semi vuote, segno che non affluivano più nuovi feriti da giorni e che gli scontri erano davvero cessati.
Lasciati i cavalli poco lontano dal largo portone della cattedrale lo varcarono. Quelle enormi imposte di legno massiccio non venivano mai chiuse, in nessuna circostanza, nemmeno nelle passate guerre; in questo modo il popolo di Archaiòn sapeva che la Bianca Cattedrale li avrebbe sempre accolti e protetti, in ogni pericolo.
La bellezza di quell'opera monumentale rapì ancora una volta i loro occhi. Il sole di Raos entrava con vigore attraverso l'immenso rosone della navata centrale e i suoi infiniti raggi di vita

risplendevano dei colori dei mosaici e delle vetrate per poi riflettersi sul lucido e candido marmo.
Passarono al fianco delle gigantesche colonne che sostenevano quella grandiosa costruzione, tempio di un dio, simbolo di una città e orgoglio del popolo.
Dalmatius era abituato da anni a disapprovare il lusso e lo sfarzo con i quali molti templi venivano eretti in nome di Raos, credeva che per pregare l'Unico Dio bastasse chiudere gli occhi e concentrarsi sui propri sentimenti, quindi avrebbe preferito che gli averi delle autorità religiose venissero usati in modo migliore, per aiutare chi ne aveva davvero bisogno e non per circondarsi di lusso e oro.
Era convinto di questo, ma non poteva non emozionarsi davanti alla maestosità di quella cattedrale, entrare in essa significava trovarsi davanti all'immensità di Raos, chi aveva costruito la Bianca Cattedrale aveva voluto dare questa sensazione ai fedeli che vi entravano.
In cuor suo il chierico, se immaginava il Regno di Raos lo vedeva immerso nella luce come era quel leggendario tempio.
All'interno della cattedrale continuava l'andare e venire che vi era al di fuori, anche se vi era molto più rispettoso silenzio.
I tre avvicinarono uno dei monaci e chiesero di parlare con il priore; l'uomo che venne loro indicato indossava un vecchio saio che non lo contraddistingueva affatto dagli altri confratelli: era un uomo di mezza età molto magro, quasi rachitico, con il viso dal colorito pallido sul quale gli zigomi e il naso aquilino risaltavano. Stava parlando con altri due monaci dell'approvvigionamento del campo e tutti e tre gli avventurieri intuirono perché fosse stato scelto lui come nuovo priore. Era semplicemente il più anziano, tutti gli altri ecclesiastici che avevano fino a quel momento visto erano molto giovani, dell'età di Kyle.
Certo non era stato scelto per la sua determinazione!

Lo osservarono qualche istante colloquiare con i due monaci e videro che a ogni richiesta di disposizioni da parte dei giovani egli impallidiva e balbettava risposte incerte sudando freddo, quando poi si accorse della presenza dei tre uomini armati che stavano aspettando proprio lui i suoi occhi quasi uscirono dalle scavate orbite.
«Sì?» la voce si strozzò nella gola dell'agitato uomo.
«Salve, sono padre Dalmatius McKnee e loro sono i miei amici Rainar e Neville. Siete voi il priore?» gli chiese Dalmatius. Quando il monaco intravide tra le pieghe del mantello il simbolo dei chierici Liberi si innervosì ancora di più e incerto annuì dicendo di essere padre Peter, senza sostenere lo sguardo calmo del guerriero davanti a sé.
«Scusate se vi importuniamo, possiamo solo immaginare quanto lavoro abbiate da svolgere in un periodo così amaro per la nostra città, ma vorremo avere da voi alcune informazioni.»
«Di che genere?» in suoi occhi non cessavano di guardarsi attorno.
Dalmatius usò il suo tono più cordiale per mettere a proprio agio l'agitato monaco. «Siamo anche noi cittadini di Archaiòn e siamo tornati di gran fretta in città appena saputo dell'accaduto, è proprio per sapere cosa è successo che siamo qui da voi ora. Le notizie sull'assedio che abbiamo avuto non sono state molto chiare.»
Prima di rispondere il priore congedò i due novizi, sentendosi probabilmente meno in pericolo.
«Non c'è stato alcun assedio, in verità. Sono entrati di notte, come portati dal buio, e in poco tempo erano dappertutto a saccheggiare e uccidere.»
«Deve essere stato terribile.» esclamò Dalmatius e padre Peter annuì nuovamente.
«Non hanno però osato oltraggiare la Bianca Cattedrale.»
«Certo che no!» il priore tornò ad agitarsi a quelle parole, senza alcun apparente motivo. «Questo è il tempio di Raos e nessuno

oserebbe mai profanare questo luogo!»
«Il Duca Darsen avrebbe fatto bene a nascondersi qui dentro allora.» disse Rainar con la sua solita ironia che stranamente atterrì ancor di più padre Peter.
«Ditemi, cosa ne è del vescovo della cattedrale?» chiese Dalmatius al monaco che dopo le parole dello sfregiato sembrava essersi immerso in propri pensieri e per questo ripose d'impulso. «E' fuggito a gambe levate!»
Immediatamente si portò la mano alla bocca spalancando gli occhi accortosi di quello che aveva detto distrattamente. Il chierico con la benda sull'occhio sorrise divertito e con un cenno della mano evitò all'altro di inventare un qualche giro di parole per dire in modo più rispettoso ciò che aveva già detto.
«Non temete. Non riferirò ad altri dei vostri pensieri, ma sappiate che sono gli stessi miei.»
L'uomo dal viso magro e scavato deglutì cercando di sorridere a sua volta, ma ottenendo solo una buffa espressione delle sottili labbra.
I due continuarono a conversare sull'organizzazione della cattedrale e delle notizie che venivano dall'esterno della città per diverso tempo e presto l'attenzione di Neville al dialogo venne a mancare.
Annoiato lo spadaccino si incamminò lungo la navata centrale per osservare da vicino lo splendido altare illuminato dal sole e Rainar lo seguì qualche passo indietro, osservando la gente.
Lo spadaccino e il ladro non erano due assidui frequentatori dei riti dei Seguaci di Raos ed entrambi cercarono di ricordare quando erano andati l'ultima volta all'interno della Bianca Cattedrale, era passato parecchio e si accorsero di aver dimenticato nelle loro menti quanto era maestoso quel tempio. Osservavano ammirati i raggi di luce che entravano dalle mille vetrate e riflettevano tenuemente sul candido marmo delle colonne.
I riflessi si intrecciavano delicatamente tra loro e fu per questo che

Neville notò con la coda dell’occhio un violento bagliore alla sua destra, si era trattato di un riflesso più abbagliante degli altri, come se i raggi del Sole di Raos avessero colpito per un attimo la superficie di un metallo.
Gli occhi dello spadaccino scrutarono al di là delle colonne, nella navata centrale. Vi erano un paio di monaci che stavano parlando con alcune anziane donne, alcune persone in preghiera e un monaco che camminava svelto verso una delle porte laterali della cattedrale.
Il ragazzo di Auxer fissò il suo sguardo su quest’ultimo, quell’uomo aveva una camminata troppo sicura e marziale per un monaco.
Ancora un riflesso, proveniva proprio da quel monaco; dalla zona delle gambe che il saio lasciava scoperte.
Era la punta di una spada nascosta sotto le vesti clericali.
«E’ armato.» disse Neville a Rainar già muovendosi verso la navata destra del tempio. Il biondo ladro guardò nella stessa direzione dell’amico e in breve vide anch’egli quello che aveva notato lo spadaccino.
Lo strano monaco giunse davanti alla piccola, ma robusta porta laterale, con una chiave fece scattare la serratura, la oltrepassò e la richiuse dietro di sé; quando Neville arrivò alla porta sentì il meccanismo scattare nuovamente serrando l’uscio.
«Puoi aprirla?» chiese a Rainar che giungeva dietro di lui.
«Mi serve un po’ di tempo.» disse il ladro dopo aver dato un’occhiata alla serratura.
«Va bene, io ti copro.»
Lo spadaccino si mise davanti all’amico che si inginocchiò e iniziò a scassinare la porta. Il ragazzo dalla carnagione olivastra copriva in qualche modo lo sfregiato con il suo corto mantello e si assicurava del fatto che nessuno li osservasse. Ad un’occhiata distratta la figura di Rainar non sarebbe stata notata, ma se qualcuno si fosse

soffermato le cose sarebbero state diverse.
«Se per un po' di tempo intendevi una giornata, non ti avrei chiesto di farlo.» ironizzò Neville dopo alcuni istanti.
«Se vuoi provarci tu…» gli rispose l'altro.
La serratura scattò e i due si intrufolarono in fretta al di là di essa, la porta dava all'esterno della cattedrale e i due si trovarono davanti ad un piccolo giardino ben curato ricco di piante in fiore, panche di pietra e statue di santi.
Dal giardino partiva un piccolo sentiero che portava verso quello che da dove si trovavano il ladro e lo spadaccino sembrava uno strapiombo sul lago, in realtà fatti pochi passi si accorsero che portava a delle ripide scale che scendevano ad alcune costruzioni ricavate nella roccia del promontorio, erano probabilmente gli alloggi dei monaci della cattedrale.
L'uomo che avevano seguito era già a metà della scala ricavata dalla pietra che scendeva lungo l'impressionante precipizio che dava sul Grande Lago.
«Voi!» disse Neville scendendo alcuni passi della scalinata.
Il monaco confermò di essere diverso dagli altri voltandosi con una rapidità da guerriero più che da uomo di religione. Il saio calato sul capo lasciava intravedere un viso curato, con una barba corta ben delineata, gli occhi e la carnagione erano scuri e i capelli castani erano ben più lunghi di quelli di un monaco.
L'uomo non era molto alto, ma ben piazzato e il modo in cui si voltato verso di loro rivelò una notevole agilità agli occhi esperti dei due avventurieri.
Li fissava entrambi con sguardo calmo e sicuro senza mostrare alcun disagio.
«Cosa fate qui?» disse con voce ferma. «Questo luogo è vietato a coloro che non sono ecclesiastici.»
«Allora cosa fate voi qui?» chiese con ironia Neville.
L'uomo rimase imperturbabile.

«Non so cosa vogliate dire, messere. Io sono un monaco e sono diretto alla mia cella. Voi non potete stare qui.»
«Sono periodi duri per Archaiòn ed è difficile fidarsi. Se siete un monaco, il priore potrebbe confermarlo?»
«Naturalmente.»
«Molto bene.» disse con un sorriso lo spadaccino che poi si rivolse a Rainar. «Vai a chiamare il priore e portalo qui.»
Il ladro annuì, fece qualche passo, ma poi si fermò.
«Cerca di non metterti nei guai.» disse al ragazzo di Auxer.
«Stai tranquillo.»
«Ho capito, dovrò fare in fretta!» sorrise e scattò verso l'interno della cattedrale.
I due rimasti si fissarono in silenzio per qualche istante poi a parlare fu di nuovo l'arrogante spadaccino.
«Andate in giro armato, monaco? Posso sapere il perché?»
«Non sono affari vostri, messere.»
«Posso vedere la vostra spada, monaco?»
L'uomo con il saio corrucciò la fronte per un veloce attimo, poi con un cenno della testa annuì. Si sollevò lentamente le vesti, mostrando di indossare dei calzoni sotto di esse, e liberò la lama dalla cinghia che la legava al suo fianco.
«Posso vedere la vostra, messere?»
Neville sorrise con arroganza e liberatosi del mantello estrasse la spada senza simbolo.
L'attaccò fu in contemporanea, lo spadaccino scese in fretta diversi gradini con grande agilità e il suo avversario tentò un veloce affondo. Il rumore dell'acciaio contro l'acciaio riecheggiò tra le imponenti mura di roccia.
Dopo alcune stoccate i due si ritrovarono a poca distanza e l'uomo vestito da monaco spinse con forza il ragazzo di Auxer contro la parete di roccia e dopo cercò di portare un veloce fendente verso il suo volto.

Neville si abbassò di colpo e la lama dell'avversario colpì la parete di pietra, lo spadaccino si allontanò poi dall'altro risalendo alcuni gradini.
Da quella posizione menò una lunga serie di veloci fendenti che fecero arretrare l'uomo verso la fine della scala, camminare all'indietro non sembrava però causare disagio all'avversario dello spadaccino che oltre ad una buona difesa dimostrava di essere molto agile. Quando quest'ultimo provò a contrattaccare Neville schivò con rapidità l'affondo e appoggiandosi con il piede destro sulla balaustra balzò con un salto fino all'ultimo dei gradini.
Il suo avversario si girò ad osservarlo e con un cenno della testa mostrò ammirazione per la tecnica dello spadaccino che allargò le braccia con finta modestia.
«Basta! Fermatevi!» la voce stridula del priore venne aumentata dal risuono della scogliera.
Entrambi i duellanti si voltarono verso l'inizio della scalinata dove il magro monaco, Dalmatius e Rainar li stavano raggiungendo.
«Tutto bene, Neville?» chiese il chierico e il ragazzo di Auxer annuì.
«Cosa succede?» volle sapere padre Peter, più che adirato sembrava spaventato.
«Quest'uomo dice di essere un vostro confratello, padre. Lo abbiamo sorpreso mentre cercava di raggiungere gli alloggi dei monaci e come vedete è anche armato.» Spiegò lo spadaccino tenendo sempre in mano la spada da nobile anche se con la punta diretta verso terra.
Il priore della cattedrale rimase a bocca aperta mentre i suoi occhi spalancati passavano di continuo da un duellante all'altro.
«Padre Peter,» disse a quel punto lo strano monaco che aveva incrociato la lama con quella dello spadaccino. «spiegate a questi uomini come stanno le cose. E' probabile che abbiano male inteso ciò che hanno visto.» La sua voce fu ancora una volta calma e i

suoi occhi non lasciarono nemmeno per un istante quelli di Neville.
«Signori,» disse infine padre Peter ritrovando un po' di sicurezza. «quest'uomo è un monaco ed è autorizzato ad essere in questo luogo, al contrario di voi!»
«Ma, padre,» intervenne Dalmatius aggrottando la fronte. «costui è armato.»
«Lo so bene! I giorni che la nostra città sta vivendo sono molto pericolosi e sotto mia indicazione questo e altri confratelli impugnano armi a difesa nostra e dei fedeli della cattedrale. Capisco che i vostri amici siano caduti in un equivoco e mi fa piacere vedere che erano pronti a combattere per difendere la sicurezza di questo sacro tempio, ma ora che tutto è chiarito vi chiedo di allontanarvi da questo luogo.»
Dalmatius guardò Neville e annuì, muovendosi poi per risalire la scalinata di pietra imitato da Rainar.
Lo spadaccino rinfoderò la sua arma ed anche il monaco davanti a lui fece lo stesso, quando stava per salire il primo gradino però qualcosa attirò la sua attenzione dal buio corridoio che si apriva alla sua destra entrando nella roccia del promontorio.
Fu un movimento tra le ombre, il ragazzo di Auxer guardò con attenzione in quella oscurità e dopo poco distinse due figure, una alta e robusta e l'altra più tarchiata; riuscì intravedere solo che indossavano anche loro delle tuniche da monaco e che impugnavano delle spade.
Neville salutò con un cenno della mano quelle nascoste ombre che certo sarebbero intervenute ad aiutare il monaco armato se padre Peter non li avesse fermati e risalì la ripida scalinata di pietre.
«Il vostro nome?» chiese passando al fianco del suo avversario di poco prima.
«Justin. Il vostro?»
«Neville.»
«Monaci armati un accidenti!» esclamò lo spadaccino. «Quelli sono

guerrieri ed anche esperti.»
«Vuoi dire che quel Justin ti avrebbe battuto?» lo stuzzicò con ironia Uther.
«Questo mai, bue! Era bravo, ma non così tanto. Resta comunque il fatto che almeno tre tizi si fingono monaci e girano armati per la cattedrale e la cosa è strana, vero Dalmatius?»
Il chierico annuì, ma non disse nulla, si limitò a guardare verso il giovane Kyle che ascoltava in silenzio le parole dei suoi compagni seduto sul pavimento della malconcia casa dove alloggiavano.
«E voi? Avete scoperto qualcosa?» Rainar si rivolse a Eria e al gigante pelato.
«Notizie interessanti, almeno per quel che mi riguarda.» il cavaliere della Lama Nera prese la parola. «Al porto abbiamo scoperto che Vastrict, colui che sono venuta a cercare, è stato rinchiuso nelle prigioni del castello il giorno dopo la conquista di Archaiòn dalle guardie del Barone Trejant. Lo stesso è accaduto a tutti i nobili che il defunto Duca Darsen ospitava in quei giorni.»
«Un altro comportamento strano di Trejant,» disse Dalmatius «non è da nobile trattare in questo modo i propri pari. Il conquistatore della nostra città continua a stupirci.»
«Come pensi di portare a termine la tua missione adesso?» volle sapere Rainar rivolgendosi alla donna soldato. «Non vorrai attaccare il castello, immagino.»
Eria sembrò prendere in considerazione l'idea del ladro per qualche istante e infine rispose che non sapeva ancora come, ma di certo avrebbe compiuto ciò che gli era stato ordinato dal suo ordine, la determinazione con la quale lo disse convinse tutti che probabilmente ce l'avrebbe fatta.
Rimasero tutti in silenzio, ognuno rifletteva incerto sul da farsi e dopo aver dato un'ultima occhiata a Kyle che continuava ad estraniarsi dagli altri Dalmatius decise le loro prossime mosse.
«Ciò che sappiamo non è molto e in questo momento io credo che

l’unica cosa da fare sia scoprire chi sono i finti monaci all’interno della cattedrale e perché si trovano lì, tenendo conto che sarà difficile entrare e scoprirlo.»

Gli altri annuirono alle parole del chierico guerriero e Neville fu il primo a parlare. «Se sono soldati, e io ne sono convinto, credo che non sarà necessario entrare tra le mura della cattedrale. I soldati hanno esigenze ben diverse dei monaci» il sorriso da canaglia ricomparve sul suo volto «e io conosco un paio di posti dove potremmo aspettarli per farci dire da loro quello che vogliamo sapere.»

Dalmatius guardò gli altri che sembrarono approvare il piano dello spadaccino e infine acconsentì anch’egli.

«Non è molto da cui partire, ma è tutto ciò che abbiamo.»

Detto questo iniziarono a prepararsi per mettere in atto le loro pianificazioni; senza dire una parola e senza guardare nessuno Kyle si alzò da terra, prese la sua spada e uscì dalla casa mentre scure nuvole coprivano il cielo della sera.

CAPITOLO V

Se quello che sta succedendo in questa città ha a che fare con quello che vi è accaduto lo scorso inverno, allora dovremo essere forti, nel cuore e nella mente.
So che tu lo sarai.

L'interno della locanda era illuminata solo dalla fioca luce del fuoco di un piccolo camino. La sala principale era piccola e stracolma di vecchi e malconci tavoli di legno, il bancone era formato da quattro assi messe insieme probabilmente da un falegname cieco o ubriaco, forse entrambe le cose. Persino le scale che portavano al piano di sopra, dove le "signore" aspettavano i loro clienti, sembravano in procinto di crollare da un momento all'altro, su tutto il pavimento vi era una lordura e uno sporco da fogna.
Dietro il bancone si muoveva in continuazione un giovane oste, il suo nome era Luc. Sullo scarno volto aveva costantemente un finto e viscido sorriso che rivolgeva agli avventori di quella latrina, i suoi pochi e gialli denti si mostravano con generosità ad ogni pezzo di metallo rotondo che entrava nelle sue tasche.
Gli affari gli andavano bene in quel periodo; era uno di quelli che vivono con speranza ogni avvenimento che porta confusione in una città.
Mentre le persone perbene si preoccupano di portare in salvo i loro averi e soffrono nel vedere la loro città rovinata e in preda a furiosi

saccheggi c'è sempre gente che invece ne approfitta, è gente che in tali avvenimenti, per altri disastrosi, cerca di trarne un guadagno.
Questo viscido oste era uno di quelli, la notte dell'attacco si era ben nascosto per non rischiare di essere arruolato nella milizia cittadina che aveva cercato di affrontare il nemico e quando invece la città era stata conquistata si era subito mosso per saccheggiare le case di quelle brave persone che erano fuggite. Si era così appropriato di un malloppo considerevole formato da gioielli e monete e tutto quello di valore che una fuga precipitosa aveva impedito di portare via. La fase dei saccheggi era purtroppo per lui finita quando le case più belle erano state assegnate ai graduati e ai soldati mercenari che meglio si erano comportati durante l'attacco, così Luc aveva riaperto un vecchio magazzino che era in disuso da anni, raccattato le peggiori puttane di tutta Archaiòn e aperto l'unico bordello esistente in quel periodo in tutta la città.
Guardò con propria e mal celata soddisfazione i clienti, non molti in verità, e sorrise della sua fortuna.
La porta d'ingresso si spalancò ed entrarono tre uomini coperti da scuri mantelli.
Uno di loro era enorme e con lui aveva una lunga ascia, gli altri due, di statura e corporatura normale, non avevano armi in vista, ma Luc non dubitò per un istante della loro pericolosità. I nuovi arrivati si guardarono attorno fissando tutti i presenti.
«Mai visto un posto più squallido!» disse uno degli sconosciuti, un tizio biondo e con una lunga cicatrice che gli attraversava il volto, Luc si offese, ma non disse niente e in silenzio li guardò avvicinarsi.
«Salve, amici. Posso esservi utile?» disse con il suo largo sorriso.
«Volete bere? Donne?»
«Dacci qualcosa da bere che non ci faccia venire la peste.» disse il terzo. Un tizio dalla carnagione olivastra e dagli occhi scuri e penetranti.

«Certo amici, io ho la migliore birra di tutta Archaiòn!» disse il magro oste continuando a sorridere.
I tre loschi individui guardarono dubbiosi i boccali di birra che Luc portò loro. Il primo a provare fu il gigante, fece un timido sorso, assaporò la bevanda e alzando le spalle ne ingurgitò una gran sorsata, i suoi due compagni lo imitarono. Naturalmente Luc sapeva che la sua birra era pessima, ma capì che quei tre dovevano averne bevuta di peggio in passato.
«Sono due monete di rame, amici.»
L'uomo dalla carnagione scura mise una moneta d'oro sul bancone. Il sorriso sul brutto volto di Luc aumentò quando la vide e con un rapido gesto la prese, l'attimo dopo la moneta era scomparsa in una delle numerose tasche della sua tunica.
«Cosa volete?» chiese a bassa voce, i piccoli e sottili occhi divennero guardinghi.
«Informazioni.»
«Su cosa?»
«La tua clientela. Ci serve sapere se tra i pezzenti che vengono in questa bettola ci sono anche dei monaci, degli adepti della cattedrale.»
Luc nascose il sorriso che stava per comparire sul suo viso, era la sua giornata fortunata, quei tre sembravano pieni di soldi e lui poteva ricavarci molto.
«Allora?» chiese lo sfregiato. «Ne hai visti qui?»
«Forse.» rispose il magro oste, mise la mano sul bancone, il palmo rivolto verso l'alto.
Lo sfregiato guardò il tizio dagli occhi neri e annuì, un'altra moneta d'oro sparì nelle tasche dell'oste.
«Ne ho visti. Non vengono spesso, ma quando lo fanno si divertono molto, se capite cosa intendo.»
«Ogni quanto vengono?» chiese lo sfregiato.
«Almeno una sera alla settimana, ma stavolta sono passati almeno

dieci giorni dall’ultima.» Luc parlava a bassa voce per non farsi sentire da altri. «Vengono di notte, molto tardi. Credo non vogliano far sapere alla gente di essere attratti anche loro dalle donne e dal vino.» sorrise malizioso.
«Portano il saio o la tunica di solito?» chiese ancora il biondo.
«Naturalmente sono attenti a queste cose.» esclamò Luc. «Coprono i saii con pesanti mantelli, ma ovviamente le ragazze li hanno visti bene. Sono state loro a parlarmi di quei particolari avventori.»
«Quindi sapresti riconoscerli?» chiese il ragazzo dalla pelle olivastra.
«Per quale motivo vi interessano i monaci?» chiese a sua volta l’oste, un sorriso viscido sulle sue labbra.
«Non è affar tuo, amico. Te lo chiedo ancora, sapresti riconoscerli?»
«Forse altre cinque di quelle brillanti monete aiuterebbero la mia stanca vista.» disse Luc muovendo freneticamente le dita della mano appoggiata sul bancone, fissava gli occhi neri di fronte a lui mostrando con sicurezza il suo brutto sorriso. Denaro facile, aveva pensato.
Aveva sbagliato.
Il ragazzo dagli occhi neri lo guardò per qualche istante, infine disse una sola parola, un nome. «Uther.»
Con un movimento felino il gigante afferrò la testa dell’oste per la nuca e la scaraventò contro il bancone, l’attimo dopo il brutto volto di Luc era schiacciato contro le assi di legno del bancone. La forte mano del gigante lo teneva inchiodato in quella posizione, incominciò a sentire l’odore del sangue nel naso, probabilmente rotto. Il panico lo prese, anche a causa dell’occhio sinistro che, tenuto premuto con forza contro le assi, gli doleva terribilmente.
Luc cercò con le mani la daga che teneva nascosta sotto il bancone, ma il ragazzo dai capelli neri lo fermò.
I pochi avventori presenti nella sala si alzarono in piedi, qualcuno

portò la mano all'elsa della spada, lo sfregiato si girò verso di loro, le mani nascoste tra le pieghe del mantello. Li osservò tutti, uno a uno, fissando con occhi gelidi e sicuri ognuno di loro.
Nel mezzo della sala, scuro e immobile.
Tutte le mani che si erano mosse per afferrare un'arma si fermarono e tornarono in vista, di quelli che si erano alzati molti si sedettero continuando a parlare tra loro e altri uscirono dal locale in silenzio e soprattutto senza incrociare ancora lo sguardo con il biondo sfregiato.
Il ragazzo dai capelli neri si avvicinò a Luc parlandogli a bassa voce.
«Ascoltami bene, topo di fogna. Ora ti dirò cosa succederà stasera. Io e i miei amici ci sederemo a quel tavolo laggiù, quello in ombra, mentre tu resterai qui a fare il tuo lavoro. Appena vedrai entrare uno di quegli adepti tu mi farai un segno per indicarmelo. Non farai altro. Non cercherai di andartene o di avvisare uno di quegli uomini.» Lo fissò con i suoi occhi neri. «Se farai come ti dico, sopravviverai a questa notte e ti potrai godere le due monete d'oro che hai in tasca, ma se cerchi di tradirci questa sarà l'ultima notte della tua miserabile vita. Il mio amico Uther ti spezzerà le gambe, le braccia e infine il collo. Hai capito bene, pezzente?»
Luc annuì con forza, bianco in volto per la paura.
«Farò come dite, farò come dite! Lo giuro!»
Il gigante lo lasciò e il giovane oste si portò le mani al naso che continuava a sanguinare, gli occhi spaventati si spostavano rapidamente sui volti di quei tre loschi individui.
«Ma… non è detto che vengano stasera!» disse balbettando.
«Vorrà dire che torneremo tutte le sere fino a quando non li incontreremo.» disse lo sfregiato con un sorriso cattivo.
Il volto dell'oste era come quello di chi ha ricevuto la più terribile notizia della sua vita.
Nel buio di quella triste notte la pioggia cominciò a scendere.

Doveva venire da nuvole invisibili come quando piove sebbene ci sia il sole. Gli scuri addensamenti che al tramonto avevano coperto Archaiòn si erano allontanate spinti via dal vento e le stelle brillavano nel cielo, sembrava che l'acqua provenisse proprio da loro. Punte di spilli in quell'immenso manto nero.
Era una pioggia sottile e delicata, dava quasi l'impressione di non bagnare talmente scendeva leggera e silenziosa.
La giornata era stata calda e Kyle apprezzava la sensazione di fresco che quelle piccole e umide stelle cadenti davano alla sua pelle, sul suo viso.
Era una pioggia sottile e delicata, una di quelle che sembrano il dono di commosse stelle che la inviano sui volti tristi, quel tipo di pioggia che impedisce di capire se i visi sono bagnati da essa o da lacrime.
Era nascosto in quel vicolo ormai da ore, protetto dal buio dagli sguardi curiosi, concentrato e assorto nel guardare la casa che fu della sua famiglia, la bassa abitazione di legno era a meno di dieci passi da lui.
Sembrava un sogno, vi era un silenzio irreale in quella via, in quella notte.
Luce proveniva dalle finestre del piano terra, qualcuno abitava in quella casa, qualcuno che non era della sua famiglia.
Un ufficiale mercenario, aveva detto il suo maestro. Qualcuno che si era conquistato quella casa uccidendo.
La mano del ragazzo si strinse con forza sull'elsa della spada.
Uscì dal buio e a passi lenti si diresse verso la porta d'ingresso, in quei pochi passi la sua mente fu inondata di ricordi e immagini.
Ricordi di zio Marc e zia Lucy che amavano passare le serate come quella sotto il piccolo portico, a parlare.
Immagini di un alto e forte ufficiale mercenario che massacrava con la sua grande spada uomini e donne disarmati.
Ricordi del giovane Julian, amante delle leggende di guerrieri e

draghi.
Immagini del mercenario che beveva birra nella sala del camino dove la famiglia era solita festeggiare.
Ricordi della piccola Elyana, il suo sorriso, le sue risa felici mentre lui la portava a cavallo, il suo dolce viso quando dormiva tra le sue braccia.
Le nocche di Kyle divennero bianche dalla forza con cui stringeva l'elsa, l'angoscia e il dolore gli schiacciarono il petto mentre ricordava le lacrime della bambina alla sua partenza.
Arrivò davanti alla porta di legno che ben conosceva, alzò il pugno e lo batté con forza.
Un'ultima immagine mentre la mano tornava alla spada, nel fodero sulla schiena, ma pronta ad uscirne, l'immagine del mercenario che rideva del corpo straziato di Elyana.
Il giovane mago sentiva il furore crescere dentro di sé, la porta si mosse e Kyle spostò la mano dalla spada.
Davanti al ragazzo vi era un uomo di mezz'età, vestiva una semplice tunica, era di corporatura normale anche se robusto e aveva corti capelli scuri come i suoi occhi. Nulla lo faceva sembrare un soldato, tranne una lunga cicatrice sulla guancia sinistra. L'uomo guardò Kyle a lungo con una strana espressione sul volto, come se qualcosa negli occhi del ragazzo l'avesse colpito, dopo alcuni lunghi istanti sembrò accorgersi che il ragazzo era armato. Guardò la spada e poi tornò a fissarlo.
«Cosa vuoi, ragazzo?» chiese con voce calma e sicura.
Il giovane mago sentiva il corpo tremare dall'agitazione. Cercava la forza di fare quello per cui era andato lì, ma portare la mano alla spada sembrava ora uno sforzo insuperabile, distolse lo sguardo dagli occhi scuri di quell'uomo e guardò all'interno della casa. Si vedeva parte della sala, il camino, il quadro che vi era sopra. Una scena di caccia, il quadro che tante volte aveva guardato da bambino. La mano che sembrava paralizzata si mosse veloce

all’elsa e l’ufficiale lesse negli occhi di Kyle la consapevolezza di quello che stava per succedere. Prese un lungo respiro e solo l’irrigidirsi delle mascelle dimostrò la sua paura, la spada incominciò a uscire dal fodero mentre i volti della sua famiglia accecavano la mente del ragazzo.
Piccoli e leggeri passi vennero dall’interno della casa.
«Padre?» era la voce di un fanciullo.
Doveva avere sette anni, non di più. I capelli scuri come il genitore e gli occhi che guardavano preoccupati l’estraneo armato.
Il furore lasciò di colpo la mente di Kyle mentre l’immagine di quell’ufficiale spietato veniva sostituita dalla sua che colpiva a morte il padre disarmato di quel bambino. La spada ritornò completamente nel fodero e la mano che la teneva andò ad asciugare le lacrime.
«Cosa succede, padre?» chiese il bambino, quasi nascondendosi dietro l’uomo per evitare lo sguardo del giovane mago.
L’ufficiale guardava in silenzio il ragazzo tremante di fronte a sé e il suo tormento.
«Cosa succede, padre?» chiese ancora il bambino, questa volta la voce era spaventata.
Kyle e l’uomo si guardarono per qualche istante, infine il ragazzo smise di tremare, guardò un’ultima volta la casa della sua infanzia, si girò e se ne andò. Scese in silenzio e sotto la pioggia i pochi gradini della piccola costruzione, era ormai in strada quando l’uomo lo chiamò.
«Ragazzo!» Kyle si girò a guardarlo. Anche lui era sotto la pioggia, in piedi sui gradini. Si fissarono a lungo mentre l’ufficiale sembrava cercare qualcosa da dire, infine sospirò. «Grazie.» disse semplicemente.
Kyle restò fermo a guardarlo, annuì e se ne andò scomparendo nel buio e nella pioggia.
«Ma come fai a mangiare quella roba?» chiese Neville disgustato

guardando Uther divorare il contenuto del suo piatto.
«Ho fame.» rispose il gigante continuando a masticare senza sosta quello che sarebbe dovuto essere uno stufato.
Lo spadaccino emise una verso di ribrezzo. «Ha il colore e l'odore del vomito di mucca.» disse evitando di guardare l'amico mangiare, Uther alzò le spalle con indifferenza e continuò la sua cena.
Rainar non poteva evitare di sorridere ascoltando i due.
«Dannazione,» esclamò Neville. «Siamo in questa bettola da ore e di finti monaci neanche l'ombra!»
«Dobbiamo avere pazienza.» disse il biondo ladro. «L'oste ci ha detto che vengono raramente. Sarebbe stato un colpo di fortuna incontrarne qualcuno subito.»
Lo spadaccino si stirò la schiena. «Un po' di fortuna non sarebbe sgradita una volta ogni tanto!»
«Anche questo è vero.» rispose Rainar, sebbene stesse parlando con lo spadaccino gli occhi acuti del ladro erano attenti ad ogni movimento nella sala.
«Incomincio ad annoiarmi.» continuò a lamentarsi l'altro. «Quasi quasi sarei contento se l'oste cercasse di chiamare qualcuno per cacciarci!»
«Chi? Quello?» Rainar sorrise. «Uther lo ha talmente spaventato che trema ancora adesso! Guardalo.»
Luc non si era quasi mai mosso da dietro il bancone per tutta la sera e i suoi occhi tornavano in continuazione a guardare il tavolo in ombra al quale erano seduti i tre.
Lo spadaccino sorrise guardando il giovane oste, ma subito dopo la noia tornò a tormentarlo. Appoggiò la testa contro la parete alle sue spalle e chiuse gli occhi. «Se non succede qualcosa mi addormento qui.»
Il gomito dello sfregiato sfiorò il suo. «Allora resta sveglio, credo che stia succedendo qualcosa.»
Neville aprì gli occhi. «Cosa?» chiese.

Il ladro guardava verso la porta. Un uomo era appena entrato, portava vestiti comuni, blusa e pantaloni scuri, sembrava uguale a tutti gli altri avventori, ma Rainar lo fissava con attenzione.
«Che c'è?» chiese lo spadaccino «Sembra un tizio qualunque.»
«Sembra.» rispose l'altro. «Guardalo bene. I suoi vestiti sono malconci, ma ha degli stivali di pelle di cervo. Stivali che costeranno quanto la tua spada, Neville.»
Il ragazzo e Uther osservavano il nuovo arrivato mentre Rainar continuava a parlare a bassa voce.
«Non è un pezzente, ma vuole sembrarlo. E' qui per qualcosa, probabilmente per cercare qualcuno. Appena entrato ha osservato tutti gli avventori e ora si è seduto ad un tavolo dal quale può osservare tutta la sala.»
Improvvisamente scostò lo sguardo. «Attenti! Sta guardando in questa direzione.»
Neville e il gigante furono svelti nel fingere di essere impegnati in una conversazione.
«E' svelto.» disse dopo un po' lo sfregiato. «Ed anche molto attento.»
«Un tagliagole come te?» chiese Uther.
«Forse.» rispose sorridendo il biondo ladro. «Comunque sono sicuro che il gonfiore della sua blusa al fianco sinistro sia dovuto ad un pugnale.»
«Chi cercherà?» si chiese Neville sottovoce.
«Posso andare a chiederglielo.» si offrì Uther.
«Meglio di no.» disse Rainar, in fretta. «Restiamo qui e osserviamolo.»
Neville annuì e il gigante, dopo aver alzato le spalle, si rimise a mangiare.
Era passata meno di un'ora dall'arrivo del tizio che aveva attirato la loro attenzione quando Luc fece un segno.
Il giovane oste indicò, senza farsi vedere da altri, un nuovo

arrivato.
Era un uomo alto e grosso, anche se non come Uther. Sopra i vestiti portava un pesante mantello color sabbia che teneva ben chiuso sul davanti, il cappuccio che portava sulla testa impediva di vederlo in faccia.
«Quello dev'essere un adepto, visto come si agita l'oste.» disse Rainar.
«Già, ma dal fisico escludo che si tratti di Justin.» Neville scosse la testa.
L'adepto fece un segno all'oste che annuì e gli indicò le scale che portavano al primo piano, il nuovo arrivato si mosse quindi in quella direzione, ma prima di salire il primo gradino, con un'occhiata veloce, guardò l'uomo misterioso seduto al tavolo. Poi salì le scale.
«Si conoscono!» esclamò Neville sottovoce.
«Già.» annuì Rainar. «Dev'essere un incontro segreto.»
L'intuizione del ladro si rivelò esatta. Dopo pochi istanti anche l'uomo misterioso seduto al tavolo si alzò e salì le scale, si muoveva lentamente, attento a non attirare l'attenzione di alcuno. Ignaro, però, che tre paia di occhi lo osservavano di continuo.
«Chissà cosa si devono dire.» si chiese il biondo ladro appena il secondo uomo scomparve nel buio del corridoio del piano superiore.
Neville guardava nella direzione delle scale, concentrato in volto.
«Scopriamolo.» disse infine e si alzò. «Rainar, vieni con me. Bue, tu resta qui e coprici le spalle.»
Il corridoio era illuminato solo da una piccola lampada ad olio appesa al fianco dell'ultima stanza in fondo.
Chiamarle stanze era in effetti un elogio, si trattava di stretti stanzini capaci di contenere a fatica una piccola e sporca branda, come porta non avevano altro che una malconcia coperta che poteva dare agli occupanti una certa riservatezza.

I soli rumori che si udivano erano i gemiti e le risate volgari delle ragazze di Luc.
Rainar e Neville si muovevano con cautela, evitando di fare alcun rumore, il ladro procedeva per primo, calmo e silenzioso: ombra nel buio.
Si accostava all'entrata di ogni stanza per ascoltare e capire in quale i due tizi si fossero incontrati. Erano quasi giunti in fondo allo sporco corridoio quando il ladro, intento ad origliare in una stanza, si girò verso Neville e annuì.
Trovati.
Lo spadaccino si accostò di fianco all'amico, le voci di due uomini che parlavano sottovoce giungevano alle loro orecchie. Purtroppo i rumori della locanda e soprattutto il basso volume della conversazione impedì ai due compagni di sentire il discorso perfettamente.
«Problemi?» chiese uno.
«Nessuno. Mi conosci.» rispose l'altro.
Il primo disse qualcosa riguardo ad un piano.
«E' confermato per domani?» chiese il secondo.
Il primo non rispose. Probabilmente aveva fatto un segno di assenso o no.
«Ben fatto.» disse ancora il secondo. «Ora vai. Qui non è sicuro e dobbiamo essere prudenti.»
L'uomo che aveva attirato l'attenzione di Rainar per il suo comportamento sospetto scostò la coperta attaccata all'entrata della stanza e si incamminò lungo il corridoio. Si guardò attorno nel buio, non vide nessuno e si diresse verso le scale, i due uomini nascosti nel buio di una stanza vuota lo osservavano.
«Lo seguo.» disse Rainar sottovoce.
«Sì,» concordò Neville. «guarda dove va. Io penso a quell'altro.»
Uther guardò il biondo ladro uscire dalla locanda, alle costole dell'uomo misterioso.

Un cenno tra i due, il gigante si alzò in piedi e si diresse alle scale. L’ascia stretta nella mano e la sua grande ombra che oscurò tutta la sala quando passò vicino al fuoco del camino.
Era un uomo prudente. Lungo il tragitto si girò parecchie volte per vedere se qualcuno lo stava seguendo, osservava le strade avvolte nel buio della notte attento ad ogni piccolo rumore o movimento. Il veloce temporale era finito da tempo, come è tipico nel periodo primaverile, ma per terra vi erano ancora parecchie pozzanghere. Lui le evitava accuratamente, per non causare rumore e allo stesso tempo memorizzava la loro posizione, in questo modo poteva facilmente saltarle nel caso avesse dovuto scappare nella direzione opposta.
Era un uomo prudente, difficilmente qualcuno lo avrebbe potuto seguire a sua insaputa eppure non riusciva a togliersi di dosso la sensazione di essere osservato.
Non aveva sentito nessun rumore e non aveva visto niente e nessuno alle sue spalle eppure…
Camminava tranquillo per diversi passi poi quella sensazione lo prendeva all’improvviso e si girava di scatto, sicuro di sorprendere il suo inseguitore, ma ogni volta niente, buio e silenzio.
All’inizio pensò che si trattasse solo di immaginazione poi la sensazione divenne irritante, inquietante e infine fu vero e proprio panico. Ben presto la fronte si bagnò di sudore, continuava a girarsi e per lunghi pezzi camminava all’indietro.
Niente, buio e silenzio.
C’era qualcuno lì, lo sentiva.
Si mise a correre, dimenticando di muoversi in silenzio e nelle ombre; calpestava le pozzanghere e più di una volta scivolò in terra, ma ogni volta si rialzava come se avesse un demone alle calcagna.
Sgomento, panico. Puro panico.
Svoltò un angolo, eccola, finalmente, la casa diroccata, vi entrò correndo a perdifiato.

Rainar osservava la sua spaventata preda dal buio di un vicolo, sul viso sfregiato un sorriso cattivo.
Aveva già capito da diverso tempo che stavano andando verso il palazzo Ducale e sapeva anche cosa probabilmente c'era in quella casa diroccata. Guardò le mura del castello, poteva arrivare a quella casa senza essere visto dalle guardie sulle fortificazioni.
Il problema era la ronda, cinque guardie armate che perlustravano il perimetro del palazzo.
Avrebbe dovuto muoversi in fretta.
Il buio fu ancora suo alleato, camminò rasente ai muri delle case tenendo d'occhio la ronda che era in quel momento ad una distanza di circa duecento passi. Le guardie portavano con loro una torcia ed erano così ben visibili, al contrario di Rainar.
Entrò nella casa silenzioso come l'aria, aspettò nei pressi dell'uscio che la vista si adattasse al buio più intenso delle stanze. Pochi attimi, era il suo lavoro.
Si addentrò, il pugnale nella mano. La casa aveva poche stanze di cui una principale, non vi era nessuno, come il ladro aveva immaginato. Si chinò ad osservare le impronte che la sua preda aveva lasciato nella polvere. Le trovò e le seguì, sparivano dietro un muro.
Eccolo, il passaggio segreto.
Rainar sorrise e con il pugnale picchiettò contro la superficie, era un'asse di legno camuffata per farla sembrare una parte di roccia, continuazione del muro. Il biondo ladro si concentrò sui rumori dei passi in lontananza, la ronda si stava avvicinando. Guardò ancora la parete, sui suoi lati.
Trovò il meccanismo quasi subito: un pezzo di roccia che usciva dalla parete, poco dopo era fuori nel buio, lontano dalla casa e dalla ronda.
Un passaggio segreto per entrare nel palazzo Ducale; sarebbe stato utile conoscerlo un tempo ma forse lo sarebbe stato anche in quei

giorni, prima o poi.
Sentì il rumore di passi e, restando sdraiato sulla branda, si girò sorridente verso la porta. Il sorriso sparì quando la coperta si scostò e non entrò una prostituta, ma un uomo con al fianco una spada da nobile.
L'adepto restò fermo qualche istante poi con lo sguardo cercò la sua spada che aveva appoggiato poco lontano, anche lo spadaccino che aveva di fronte guardò l'arma appoggiata alla parete. Il finto monaco si alzò lentamente sul fianco, in modo da poter muovere più velocemente il braccio e afferrare la spada; stava per muoversi e armarsi quando qualcosa nell'uomo di fronte a lui lo indusse a fermarsi. Lo spadaccino non si era mosso, non aveva portato la mano all'elsa per intimidirlo, la sua spada era ancora nel fodero.
A fermare l'adepto fu il mezzo sorriso arrogante che quell'uomo fece nel capire le sue intenzioni, era un sorriso troppo sicuro per essere finto.
Lentamente il grosso uomo si sdraiò ancora sulla branda stando attento a lasciare le mani bene in vista.
«Bravo.» disse Neville, mantenendo il sorriso. «Ora passiamo alle presentazioni, il vostro nome?»
L'adepto si passò le mani nei corti capelli neri valutando la situazione.
«Mi chiamo Brian.» rispose dopo un po', con voce profonda, ma irritata.
«Bene, Brian. Io sono Neville e sono qui per sapere un po' di cose da voi. Mi spiegherete cosa sta succedendo nella cattedrale e cosa vi siete detti voi e quel vostro amico prima.»
Brian guardò duro lo spadaccino. «Non sarà facile farmi parlare.»
In quel momento la coperta si scostò e un enorme uomo entrò nella stanza, chinandosi per passare dall'ingresso, il finto monaco restò impietrito nel guardare quel colosso e l'ascia che portava.
Neville vide soddisfatto il disagio negli occhi dell'uomo. «Brian, vi

presento il mio amico Uther.» disse sorridendo, poi si rivolse all'amico.
«Sai, Uther? Brian dice che non vuole parlare con noi.»
Il gigante guardò lo spadaccino con una finta espressione offesa. «Ah, sì?» chiese poi, rivolgendosi a Brian.
«Va bene, va bene!» disse Brian tossendo dolorante. «Cosa volete sapere?»
Neville si sedette sulla branda di fianco all'adepto che, livido in volto, guardava preoccupato Uther davanti a lui.
«Prima di tutto, perché degli adepti girano armati nella cattedrale?» chiese lo spadaccino.
Brian respirò profondamente portandosi la mano alle costole che gli dolevano. «Non siamo adepti.» disse.
«E cosa siete?»
«Guardie.»
«Guardie?» chiese Neville.
L'uomo annuì. «Guardie Ducali.»
«Guardie personali del Duca Darsen?»
Annuì ancora.
«Cosa ci fate nella cattedrale?»
Brian indugiò a rispondere e Uther alzò la mano minacciosamente La guardia sollevò le braccia a proteggersi. «Va bene, ve lo dico. Ve lo dico!» Li guardò entrambi con odio, uno a uno.
«Siamo al servizio della figlia del defunto Duca, la Duchessa Asje. Il nostro compito è proteggerla.»
Neville guardò perplesso la guardia. «State dicendo che la Duchessa è nascosta all'interno della cattedrale?»
Brian annuì.
«E i monaci della cattedrale lo sanno, ovviamente.»
«Sì,» disse la guardia asciugando il sangue che gli usciva dal naso. «All'inizio non siamo stati molto graditi. Il vescovo non ci voleva lì dentro e ha preferito scappare piuttosto di rischiare l'ira del Barone

Trejant. Con lui sono andati altri ecclesiastici, ma quelli che sono rimasti ci aiutano.»
Lo spadaccino aggrottò la fronte. «C'è qualcosa che non capisco.» disse. «Perché tenerla nascosta? Ci sono delle regole in guerra, il Barone è un nobile e dubito che farebbe del male alla Duchessa. I nobili non si ammazzano volentieri tra loro. Il Duca è stato giustiziato è vero, ma Trejant non farebbe lo stesso con la figlia.»
La guardia Ducale guardò ancora lo spadaccino negli occhi, ma questa volta l'espressione della guardia era indecifrabile.
«Parlate con ragione, Neville.» disse «Ma vi assicuro che la Duchessa corre un grande pericolo. Mi sembra di capire che in voi ci sia preoccupazione per la sua sorte e per quella di Archaiòn. Siete dunque di questa città?»
Lo spadaccino sembrava concentrato in altro quando rispose a quella domanda «In effetti abbiamo vissuto parecchio in questa città.»
«Dunque spero che vogliate aiutarci a proteggere la Duchessa Asje dai nostri nemici.»
«Non sperate troppo, Brian. Gli intrighi politici e le guerre tra nobili non ci hanno mai interessato. Piuttosto, ditemi, chi era l'uomo con cui avete parlato poco fa?»
La guardia manteneva quella strana espressione enigmatica sul volto, come se cercasse di capire con chi aveva a che fare. «E' un altro fedele del Duca.» disse poco dopo. «Una nostra spia all'interno delle truppe del Barone. Proprio ora mi ha riferito che Trejant ha sparso spie ovunque per rintracciare la Duchessa. Vi posso assicurare che ha intenzione di ucciderla.»
«Ma perché?» chiese ancora. «Che senso ha voler uccidere una donna e inimicarsi tutta la popolazione?»
«Non lo so.» disse Brian, scuotendo la testa. «Quel Trejant è come un demonio.» disse sottovoce.
Un brivido percorse la schiena di Neville. Ricordi e parole di una

notte dell’inverno precedente gli tornarono alla mente come un lampo di dolore.
Lentamente si girò verso la guardia Ducale, guardandolo negli occhi.
«La Duchessa Asje… ha un figlio? Partorito qualche mese prima dell’inverno?»
La guardia spalancò gli occhi mentre l’espressione enigmatica le tornava sul volto, annuì mentre fissava entrambi gli uomini.
Neville e Uther si scambiarono un’occhiata esplicativa, per qualche secondo nessuno dei tre in quella stanza parlò, persi ognuno nei propri pensieri.
«Quante guardie siete al servizio della Duchessa?» chiese poi lo spadaccino.
«Siamo in tre.» rispose Brian soppesando le parole.
«Voi, Justin e un altro?» chiese per conferma Neville.
Ancora una volta la guardia Ducale sembrò sorpreso dalle parole dello spadaccino, poi qualcosa gli tornò alla mente.
«Eravate voi sulla scalinata, con Justin.» disse socchiudendo gli occhi.
Neville annuì, si alzò e si rivolse ancora alla guardia.
«Non ho tempo di spiegarvi in questo momento, ma credetemi se vi dico che io e miei compagni già abbiamo avuto che fare con quello che succede ora in città. Credo che stanotte abbiate trovato degli alleati e mi spiace dei modi che vi abbiamo riservato. Ditemi, potete organizzare un incontro con la vostra signora? Credo che ci siano delle cose di cui parlare ed anche in fretta.»
Brian si alzò dal letto a fatica a causa del dolore.
«Neville, sento di potermi fidare di voi e mai come in questo momento necessitiamo di alleati. Se voi sarete tali il dolore che provo sarà stato un giusto pegno. Organizzerò un incontro con la mia signora domani all’alba, dopo la funzione.»
«Molto bene. A domani, dunque.» disse lo spadaccino prima di

uscire seguito dal gigante.
Da solo, nel silenzio della sua camera Brian trattenne a fatica il furore che gli attraversava, facendolo tremare, il corpo.
Avevano appena sceso gli ultimi gradini quando dalla porta della locanda entrò Rainar.
«Sapete dove era diretto quel tizio?» chiese.
«Al palazzo Ducale?» chiese a sua volta Neville.
«Come lo sai?»
«Ti spiegherò. A dir la verità ci sono molte cose di cui parlare.»
«Dalla vostra espressione non si direbbero buone notizie.»
«Già. E' un incubo che ritorna.» disse lo spadaccino dirigendosi verso la strada.
Luc osservò i tre tizi uscire dalla sua locanda, nessuno di loro lo degnò di uno sguardo e solo dopo molto tempo riuscì a smettere di sudare e tremare.
«Non può essere una coincidenza.» disse serio Dalmatius.
«E' quello che penso anch'io.» rispose Neville. Erano di nuovo tutti riuniti alla casa abbandonata e lo spadaccino, Rainar e Uther avevano appena raccontato gli avvenimenti della serata.
Kyle era rimasto seduto su una sedia, appoggiato con i gomiti sulle ginocchia e fissava il pavimento, ancora senza parlare ai suoi compagni.
Sembrava assente, ma quando i tre raccontarono della Duchessa e dei loro sospetti il giovane mago sembrò destarsi dal suo torpore e ascoltare con interesse il racconto.
Dalmatius lo osservava sempre con attenzione.
«State dicendo che questa Duchessa è una sacerdotessa come quella di cui mi avete parlato?» chiese Eria perplessa, fu evidente a tutti quanto la donna soldato riteneva assurde quelle vicende. «E che una setta con a capo un demone intende uccidere lei e suo figlio?»
«Potrebbe essere così.» rispose Rainar. «Ma c'è un solo modo per scoprirlo. Andare a parlarci.»

«Naturalmente senza attirare l'attenzione dei suoi nemici.» aggiunse Eria.
«Naturalmente.»
«Quindi come ci muoviamo?» chiese il cavaliere della Lama Nera, ansiosa di agire.
Neville si girò verso Kyle. «Ragazzo?» chiese.
Il giovane mago alzò lo sguardo verso lo spadaccino, Dalmatius vide il disagio del giovane nell'allontanare a fatica pensieri che probabilmente lo tormentavano.
Gli altri lo guardavano in silenzio e Kyle sentì su di sé, ancora una volta, la responsabilità di decidere. Cercò di smettere di pensare al suo dolore e con sorpresa ci riuscì.
«Eria ha ragione.» disse dopo un po'. «Dobbiamo agire con discrezione. Se dobbiamo entrare nella cattedrale credo che Uther, Eria e Dalmatius siano troppo appariscenti. Attirate troppo l'attenzione della gente. Se qualcuno di noi dovrà entrare lì dentro dovremo essere io, Neville e Rainar.»
Dalmatius annuì. «Kyle ha ragione.»
«Va bene, ma voi come farete ad entrare ed arrivare agli alloggi dei monaci?» chiese la ragazza dai capelli corti.
«Faremo come le guardie Ducali, ci travestiremo da adepti. Rainar, puoi procurarti tre tuniche per noi?»
«Non credo che ci saranno problemi.» rispose sicuro il biondo ladro.
«Sarà facile entrare nella sagrestia e prendere quello che ci serve.»
«Molto bene.» disse il giovane mago. «Allora è deciso, noi entreremo e cercheremo la Duchessa. Voi altri resterete fuori come protezione.»
Tutti annuirono e si apprestarono a passare la notte nella spoglia casa.
Si sdraiarono in poveri giacigli e Kyle si apprestò a fare il primo turno di guardia.

Si sedette in un angolo buio, la spada di Liam al fianco, Rainar spense la candela e tutta la stanza rimase al buio.
Il giovane mago appoggiò la testa contro la parete concentrandosi sul silenzio che aveva intorno.
Non fu sorpreso quando, poco dopo, la sagoma di Dalmatius si stagliò nell'oscurità, l'alto chierico gli si avvicinò e gli si sedette di fianco.
Restarono qualche attimo nel silenzio del buio, l'aria che entrava dalle finestre era fresca grazie al temporale di poco prima ed era facile vegliare malgrado la stanchezza di quei giorni difficili.
«Ti vedo turbato, amico mio.» disse sottovoce Dalmatius. «Vuoi parlarne con me?»
«Mi piacerebbe che il solo parlare potesse farmi sentire meglio.» disse Kyle. Sempre con il capo appoggiato alla parete il giovane mago chiuse gli occhi. «No, Dalmatius, il parlare non mi solleverà, ma sii certo che la tua presenza in questo momento mi fa grande piacere.»
«Come per me è un grande piacere ascoltare queste tue parole.» la voce profonda del chierico sembrò far parte stessa della tranquillità di quella notte.
Ancora il silenzio cadde tra i due, ma non era quel tipo di silenzio che mette a disagio due persone che infine cercano argomenti che non suscitino in loro alcun interesse, solo per non sentirne il peso. Quello tra Kyle e Dalmatius era il silenzio che solo due amici sanno apprezzare insieme, la mancanza di parole che rende più vicine due anime amiche.
Un silenzio personale.
Il giovane mago fu grato al chierico per quel momento di pace e fu proprio grazie a quella tranquillità che trovò le parole per aprirsi.
«Stanotte sono andato alla casa che apparteneva alla mia famiglia.» disse con filo di voce. «Ero lì per uccidere, Dalmatius. Volevo ammazzare l'ufficiale che viveva nella casa dei miei zii, volevo

trapassare con questa spada il mercenario a cui attribuivo la morte dei miei parenti, ma non ho potuto. Non ho potuto.»
Di nuovo silenzio che, ancora, Dalmatius non ruppe.
«Ero andato lì per vendicarmi e attenuare il dolore che mi buca il petto. Ero lì per quello e sai chi c'era in quella casa al posto della mia famiglia?»
«Un uomo.» disse il chierico. «Non un ufficiale o un mercenario sanguinario. Solo un uomo.»
«Solo un uomo.» ripetè il ragazzo, con una voce che sembrava venire da lontano. «Aveva anche lui una famiglia, sai? Ho visto suo figlio.» respirò profondamente. «Non ho visto null'altro che un uomo. E' questa la guerra, Dalmatius? Uomini che si ammazzano sebbene siano uguali?»
«E' sempre stato tristemente così.»
«Come hai fatto? Come hai resistito per anni in guerra?»
«Ero cieco, Kyle.» rispose il chierico mentre ricordi dolorosi che lo colpivano tutte le notti tornavano. «Abbagliato da una fede sbagliata e figlia della cattiveria umana. I giorni delle guerra nei Territori del Sud, sebbene lontani, sono spine nel mio cuore e incubi ricorrenti. Il peso dei rimorsi è grande.»
Silenzio.
«Hai rimorsi, Kyle? Per stanotte?»
«Non l'ho ucciso, Dalmatius. Non ho potuto.» chiarì il giovane mago.
«Sapevo che non mi avrebbe aiutato a lenire il mio dolore.»
«Sei un uomo forte, amico mio. Forte nella mente. Per questo molti di noi ti guardano come una guida, forse un capo. Altri nella tua situazione avrebbero agito guidati dai sentimenti e si sarebbero abbandonati alla vendetta. Vendetta che come hai detto tu non avrebbe cambiato niente.» il chierico appoggiò una mano sulla spalla del ragazzo.
«Se quello che sta succedendo in questa città ha a che fare con

quello che vi è accaduto lo scorso inverno, allora dovremo essere forti, nel cuore e nella mente. So che tu lo sarai.»
Il chierico si alzò e lasciò solo Kyle.
Il giovane mago aprì gli occhi e ripensò alle parole di Dalmatius.
Ricordi della sua famiglia tornarono alla sua mente, ma questa volta furono meno dolorosi, dopo poco i ricordi svanirono congedandosi silenziosamente e lasciando posto alla razionalità. Il giovane mago nel buio di quella notte, libero da pensieri di vendetta, si concentrò su quello che avrebbero dovuto fare il giorno dopo.

CAPITOLO VI

***Dobbiamo andarcene da qui, subito! Siamo stati traditi!
E questa è una trappola!***

Le alte porte della cattedrale si aprirono e la gente incominciò ad uscirne. Il sole, sebbene fosse poco dopo l'alba, era caldo e illuminava quella bella mattina primaverile, i fedeli accolsero con piacere i caldi raggi sui loro volti e la forza della luce, all'inizio li abbagliò, ma poi consentì loro di apprezzare la bellezza della loro città dall'alto della collina che sovrastava il Grande Lago.
Vi erano diverse case distrutte dal fuoco durante i combattimenti e le macerie occupavano molte delle strade, ma la natura in primavera può rendere magnifico anche il più triste dei panorami bellici.
La folla incominciò a scendere lungo la strada e in pochi notarono il gruppo di persone che attendeva nei pressi dei cortili adiacenti alla cattedrale, oltre le tende dell'accampamento ospedaliero.
«Ecco Rainar.» disse Neville.
Il biondo ladro si staccò dalla folla e si avvicinò loro.
«Trovati?» chiese Kyle.
«Senza problemi.» rispose lo sfregiato estraendo dal sacco che aveva con sé tre saii da monaco.
«Allora andiamo. Dalmatius ti affido la mia spada, non sarebbe facile nasconderla sotto una di queste tuniche.»

«Forse ti servirà questa, allora.» Rainar porse la sua spada corta al giovane mago. «Io ho i miei pugnali.»
«Siate prudenti.» Fu la raccomandazione del chierico guerriero ai tre che si stavano dirigendo verso la Bianca Cattedrale di Archaiòn.
Nella cattedrale vi erano pochi fedeli, la maggior parte dei cittadini infatti non si trattenevano nel tempio più a lungo della funzione del Saluto al Sole, gli affari da sbrigare erano molti ora che vi era da ricostruire la città.
Kyle e gli altri due camminavano cercando di non attirare l'attenzione, azione che fu facile perché tre monaci che camminano parlando tra loro non hanno nulla di sospetto in un tempio. Certo forse il fatto che tenessero i cappucci abbassati sul capo anche all'interno era strano, ma la gente in un cattedrale è impegnata a guardare dentro e non intorno a sé.
Si diressero verso la porta dove, il giorno prima, Neville aveva seguito Justin. Rainar si avvicinò e provò ad aprirla: chiusa.
«La devo aprire ancora?» chiese il ladro ai due compagni.
«Ci riusciresti?» gli chiese Kyle, i tre parlavano sottovoce e guardandosi attenti in giro, nascosti nei loro cappucci.
«Sì, ma dovrei lavorare con la serratura per un po' e potrei attirare l'attenzione. Ieri c'era meno gente ed era meno pericoloso.»
«Meglio di no.» decise il giovane mago. «Troppo rischioso.»
«Allora aspettiamo che qualcun altro la apra per noi.» disse Neville e si andò a inginocchiare ad una delle panche vicine alla porta, il giovane mago e il ladro lo imitarono, sedendosi poco lontano.
L'attesa non fu lunga anche se Kyle dovette sforzarsi per mantenere la calma. Ancora non riusciva a restare freddo prima dell'azione e invidiava Rainar al suo fianco che evidentemente non aveva lo stesso problema. Quando vide avvicinarsi un monaco nella loro direzione e accingersi ad aprire la porta che portava agli alloggi degli ecclesiastici sentì il cuore battergli con violenza nel petto, il sudore gli bagnò le tempie e il pesante saio che indossava non

faceva altro che peggiorare le cose. Il magro monaco estrasse da una tasca delle sue vesti un mazzo di numerose chiavi legate ad un cerchio di ferro, ne scelse una e la infilò nella toppa, la serratura scattò e l'ecclesiastico spinse la pesante porta. I raggi del sole che si riflettevano sull'acqua del lago irruppero nel tempio e Kyle intravide parte del giardino che si nascondeva al di là di quella soglia.
Il monaco uscì e si girò per chiudersi la porta alle spalle quando il pugno di Neville lo colpì in piena faccia. Lo spadaccino gli si era avvicinato di nascosto per prenderlo di sorpresa.
Il povero monaco cadde all'indietro portandosi la mano alla bocca e il suo aggressore ne approfittò per varcare la soglia e accostare la porta dietro di sé. Kyle e Rainar si mossero con rapidità verso la porta, ma senza correre, per evitare di dare nell'occhio. Arrivati alla soglia si guardarono intorno, nessuno li stava guardando, nessuno si era accorto di niente.
«Vai con Neville.» sussurrò lo sfregiato. «Conviene che uno di noi resti di guardia.»
Il giovane mago annuì e varcò l'uscio, diede una veloce occhiata al bel giardino mentre alle sue spalle il biondo ladro riaccostava la porta. Le siepi ricche di fiori colorati e l'ambiente volutamente rilassante riuscì a distrarre Kyle dalla sua crescente agitazione. Vicino a lui, Neville stava alzando di peso il monaco che con le mani protese in avanti cercava di tenere lontano il suo folle aggressore. Lo spadaccino lo trascinò per qualche passo tirandolo per il cappuccio della tunica e quando riuscì a rimetterlo in piedi aveva le vesti che gli coprivano il volto e lasciavano in bella vista le magre e bianche gambe.
Neville lo mise con la schiena contro il tronco di uno dei platani del giardino e cercò di estrarre la testa dell'ecclesiastico dal groviglio di vesti.
Quando infine vi riuscì guardò il monaco con un sorriso divertito e

si rivolse a Kyle. «Siamo stati fortunati, ragazzo! Questi è l'attuale priore della cattedrale: padre Peter.»
Padre Peter guardava i due ragazzi con occhi pieni di terrore mentre con la mano tamponava il sangue che usciva dalla ferita sul labbro.
«Mi dispiace avervi colpito, padre.» disse Neville continuando a sorridere sarcastico. «Se avessi saputo che eravate voi non l'avrei mai fatto!»
Il priore respirava affannosamente mentre cercava di calmarsi. «Cosa volete ancora?» chiese.
«Vogliamo parlare con la Duchessa, padre.» disse Kyle. «Sappiamo che si nasconde qui dai suoi nemici.»
Padre Peter sgranò gli occhi perdendo visibilmente colore in volto.
Poi cercò di ritrovare la calma e parlò con un balbettante fare autoritario.
«Non so di cosa… stiate parlando. So bene però che questa zona… è riservata agli ecclesiastici e come vi ho già detto ieri, messere,» si rivolse a Neville «voi non potete stare qui. Ora vi invito ad andarvene.» Kyle e lo spadaccino si guardarono. «Se lo farete, forse non denuncerò la vostra aggressione nei miei confronti alle guardie cittadine, ma vi assicuro che se continuerete a…» la mano dello ragazzo di Auxer sulla sua bocca impedì al priore di finire di parlare.
La sicurezza abbandonò ancora il cuore pavido di padre Peter che osservò tremando Kyle avvicinarsi.
«Padre, le risparmio altro spreco di fiato.» disse il giovane mago parlandogli da molto vicino, la paura di quell'uomo gli diede fiducia in sé.
«Noi non ce ne andremo da qui se non dopo aver parlato con la Duchessa Asje. Se vi può rassicurare vi giuro che non abbiamo intenzione di farle del male in alcun modo. Anzi, dopo averle parlato, probabilmente potrebbe trovare in noi dei validi alleati. Capite?» il monaco annuì. «Bene. Ora sappiate questo, padre Peter.

Noi oggi arriveremo dalla Duchessa con o senza di voi, ma se voi non ci aiuterete…» Kyle lasciò la frase a metà e si rivolse all'amico. «Cosa faremo se non ci aiuterà, Neville?»
«Se non ci aiuta non ci può essere utile.» disse lo spadaccino fingendo di riflettere sulla domanda, poi sorrise con cattiveria. «E in questo caso credo che non ci rimarrà altro da fare che buttarlo giù dalla scogliera.» disse senza degnare di uno sguardo il povero monaco che spalancati gli occhi guardò d'istinto verso il precipizio al lato del giardino: una scarpata vertiginosa.
Padre Peter sentì le gambe cedergli sotto il peso della paura e quasi svenne quando Kyle, dopo aver valutato l'idea del compagno di viaggio, annuì. «Sì, credo tu abbia ragione. Voi cosa ne pensate, padre Peter?»
La scalinata in pietra era ripida e a volte pericolosa, ma regalava una vista panoramica splendida.
Kyle si sorprese nel trovarsi ad ammirare il lago e le montagne che lo incorniciavano, sapeva che avrebbe dovuto concentrarsi su ciò che avrebbe detto alla Duchessa, ma non riuscì a non osservare estasiato la bellezza di quel luogo. La nebbia che aveva coperto le acque del lago nei giorni precedenti era svanita, portata via da un invisibile vento. L'azzurro del Grande Lago diveniva il verde della Grande Pianura che a sua volta lasciava spazio al marrone e al grigio dei monti, la Dorsale del Drago, sui quali regnava il bianco luminoso e lontano.
Amava quei posti: il lago, le pianure intorno e la città. Amava Archaiòn e avrebbe fatto di tutto per liberarla dall'invasore. Questa passionale consapevolezza lo stupì, ma non riuscì a ricacciarla nel profondo dal quale era venuta, distolse a forza lo sguardo da quel paradiso in terra si affrettò a raggiungere Neville e la loro guida, padre Peter.
La scalinata di pietra compiva un'ultima stretta curva sulla sinistra e continuava nella roccia della collina. In quel punto, il giorno prima,

lo spadaccino aveva intravisto le figure delle altre due guardie al fianco di Justin.
Si addentrarono nello stretto, ma alto corridoio, vi era poca luce e il caldo sole primaverile entrava in quell'incavo della roccia grazie a strette finestre rettangolari che erano state create ad una altezza ben superiore ad un uomo. Alle pareti vi erano appese delle torce che in quel momento del giorno erano spente.
In fondo al corridoio vi era uno spiazzo che era occupato da una larga scala di legno che scendeva. Kyle si affacciò oltre la ringhiera, vi erano tre piani. Scesero fino all'ultimo, si muovevano silenziosamente con padre Peter che li precedeva scosso da tremiti di agitazione. I piani scolpiti nella roccia erano tutti e tre uguali: uno stretto corridoio sul quale si affacciavano le spoglie celle dei monaci. Giunti all'ultimo di quei piani il magro priore si girò verso i due ragazzi e indicò la porta in fondo al corridoio, Neville e Kyle si guardarono e il giovane mago fece segno a padre Peter di continuare.
Di fronte alla porta il monaco incominciò a cercare con fretta nel mazzo di chiavi, infine trovò quella che cercava e l'aprì. Entrando, istintivamente Kyle portò la mano alla corta spada che portava al fianco.
La stanza non era altro che una lunga anticamera in fondo alla quale vi era un'alta e solida porta; nel centro di essa, all'altezza della testa di un uomo, aveva uno spioncino chiuso.
Padre Peter si fermò davanti ad essa e guardò ancora i suoi carcerieri.
«Apritela.» disse Neville sottovoce.
Il priore scosse la testa supplichevole. «Non posso, ve lo giuro! Non ho la chiave!» rispose cercando di tenere basso il tono della voce.
«E come la apriamo?» chiese Kyle.
Gli occhi spaventati del monaco guardarono lo spioncino. Uno

sguardo tra il mago e Neville e poi lo spadaccino bussò con forza.
Non accadde nulla per alcuni istanti poi il piccolo sportello di legno si aprì lateralmente di scatto, due occhi scuri li fissavano seri. Era Justin, Neville lo riconobbe subito e la guardia Ducale fece lo stesso.
«Cosa volete?» chiese e con una veloce occhiata fulminò di odio il povero padre Peter.
«Parlare con la Duchessa Asje.» disse Kyle. «Vi giuro che non abbiamo intenzioni ostili e Brian potrebbe confermarvelo.»
Lo sguardo di Justin si accigliò e si volse a guardare qualcuno che probabilmente era con lui nella stanza.
«Non so niente di questa storia.» disse infine.
Il giovane mago fu sorpreso da queste parole e si girò verso Neville con sguardo interrogativo, lo spadaccino alzò le spalle, non aveva risposte alle domande del ragazzo.
«Allora?» chiese ancora Justin. Il suo tono cercava di essere calmo, ma si capiva che la loro presenza in quel posto lo innervosiva. «Che intenzione avete?»
«Vi ripeto che non siamo qui per fare del male a voi o alla Duchessa.» disse Kyle ad alta voce. Cercava di farsi sentire anche da quelli che erano nella stanza con la guardia, il mago sperava si trattasse proprio della figlia del Duca. «Siamo qui perché crediamo di conoscere quello che vi minaccia. Forse possiamo aiutarci e capire insieme cosa sta succedendo.»
«Voi cosa sapete?» chiese Justin senza perdere per un istante lo sguardo duro.
Il giovane mago scosse la testa, quell'interrogatorio sospettoso era una perdita di tempo, decise di mettervi fine.
«Per esempio,» disse ad alta voce. «sappiamo che la Duchessa è una sacerdotessa di Raos.»
Il silenzio tornò in quella zona del tempio creata per avvicinare gli ecclesiastici alla loro divinità.

Justin era voltato verso l'interno della stanza. «Fateli entrare.» disse una voce di donna.
«Mia signora, io…» cercò di protestare la guardia.
«Aprite la porta, Justin. Subito.» il tono della Duchessa fu rigido.
Kyle rinfoderò la corta spada mentre la serratura della pesante porta scattava più volte. Le porte si aprirono verso l'interno e il giovane mago osservò la grande stanza: era come parte stessa del promontorio nel quale era stata costruita, una grotta con pareti di roccia chiara e di forma quasi circolare. Nel mezzo di quella sala naturale larga quasi venti passi, uno spuntone di roccia alto più di due uomini si innalzava nel centro di una bassa vasca fatta di marmo.
Sembrava una specie di fontana, ma dalla punta di quella statua rocciosa informe non sgorgava alcun rivolo di acqua.
Nella stanza vi era un'altra porta che portava ad una piccola cella, probabilmente destinata alla Duchessa visto che nella stanza circolare vi erano, da un lato, tre giacigli che sicuramente appartenevano alle tre guardie.
Con Justin vi erano una donna con in braccio un bambino di pochi mesi ed un'altra guardia, Brian non era con loro.
Appena entrati, padre Peter corse nella stanza e si mise dietro le guardie. Era ancora bianco in volto e respirava a fatica, ma non dimenticò di fare un veloce inchino alla Duchessa Asje.
Kyle e Neville entrarono fianco a fianco, di fronte a loro Justin e l'altra guardia li tenevano d'occhio, avevano le spade in mano. Occhi che scrutavano occhi.
«Buttate le spade.» disse Justin. Il giovane mago sentiva la tensione presente in quella stanza ronzargli nelle orecchie. Doveva mantenere la calma, non doveva accadere nessuno scontro.
Lentamente portò la mano sinistra all'elsa della spada e nel farlo continuava a guardare le due guardie, quando incominciò ad estrarla, cauto nell'evitare bruschi movimenti, vide chiaramente

negli occhi della guardia che aveva di fronte che non era il solo ad essere agitato. Il soldato era un giovane probabilmente suo coetaneo, biondo e dagli occhi grandi e scuri, non aveva sul viso nessuna traccia di barba, come il suo. La guardia era alta meno di lui e più robusto, ma vedere la sua stessa preoccupazione negli occhi del giovane soldato rinfrancò Kyle. Una volta che la spada fu completamente fuori dal fodero la gettò a terra con evidente sollievo della guardia di fronte a lui.
Justin non aveva tolto gli occhi di dosso a Neville.
«Anche voi, messere.» disse.
«Mai.» rispose lo spadaccino.
Il capo delle guardie Ducali socchiuse gli occhi e portò il piede sinistro dietro a quello destro, in posizione di guardia. Il giovane soldato di fronte a Kyle fece lo stesso, anche se con meno calma.
Il giovane mago sentì il sangue bollirgli nelle vene. Quante volte ancora l'arroganza dello spadaccino doveva metterlo nei guai per farlo cambiare!
«Neville, dannazione! Non è questo il momento di comportarsi da…»
«Ho detto mai, ragazzo.» lo interruppe il nobile decaduto. «E mai sarà. Sono uno spadaccino e messere Justin sa bene che nessun spadaccino getterebbe mai la sua arma.» Lo sguardo di Neville non si era allontanato dagli occhi scuri della guardia.
«In questo caso credo dovrete fare un'eccezione, Neville.»
Il moro spadaccino sorrise arrogante. «Mai.» disse infine.
La guardia fece un segno di assenso nei confronti dello strafottente ragazzo e si apprestò ad iniziare il duello.
«Justin, fermatevi!» a parlare fu la Duchessa, il suo tono fu severo e deciso.
Gli occhi dei presenti si volsero nella sua direzione. La cosa che colpiva più di quella donna era l'altezza: alta quanto Kyle e dal portamento volutamente imperioso, era ferma in mezzo alla sala

con in braccio il suo bambino. L’altezza e il fisico longilineo la facevano sembrare molto magra e sebbene indossasse un bel vestito blu notte con uno scialle verde era evidente che la Duchessa aveva dovuto rinunciare negli ultimi tempi a lussi come il trucco o gioielli. Il viso, che una decina di anni prima era quello di una fanciulla ammirata e corteggiata dai nobili di tutto il Regno Vasto, era ancora attraente, ma visibilmente stanco.
Portava i capelli neri sciolti sulle spalle e i suoi occhi grigi e penetranti guardavano con sicurezza i presenti. «Voglio sentire cosa hanno da dire questi signori e non voglio che ci siano scontri in questo luogo.» disse.
«Inoltre dubito che quest’uomo sia così veloce da riuscire ad estrarre la spada dal fodero e colpire chiunque di noi prima di voi, che avete l’arma già in pugno.»
A queste parole il sorriso di Neville aumentò.
«Siete venuti per farci del male?» gli chiese la Duchessa.
Lo spadaccino sostenne lo sguardo di quella donna e Kyle trattenne il respiro con apprensione, sapendo bene cosa l’amico provava una volta per i nobili.
«Non vi faremo alcun male, mia signora.» disse Neville e quella fu la prima volta che il giovane mago sentì l’amico parlare da nobile.
«La spada che le vostre guardie temono, a ragione se devo essere sincero, sono pronto a usarla per difendere voi e vostro figlio perché crediamo di conoscere quello che vi minaccia e che minaccia la città.»
Il volto serio della nobildonna sembrò distendersi alle parole dello spadaccino.
«Dal vostro modo di parlare, messere, ho la sensazione che anche voi discendiate da una famiglia nobile. Se è così, ho la vostra parola d'onore che ciò che dite è la verità e che non celate propositi malvagi contro la nostra persona?»
Neville, prima di rispondere, distolse lo sguardo dagli occhi

indagatori della donna.
«Le vostre sensazioni sono acute, Duchessa Asje, ma non del tutto veritiere. Discendo da una famiglia che fu nobile come lo fui anch'io, un tempo. Ora non più. Inoltre la parola d'onore che voi mi chiedete io non posso darvela. L'onore che avevo nel cuore l'ho perso e calpestato troppe volte in tempi bui e non lontani.» Lo spadaccino tornò a fissarla. «Non avrete mai in me il fedele servitore della nobildonna quale siete, ma solo il difensore di una donna e del suo bambino dalle forze malvagie che li minacciano. Questo io sarò e null'altro. Altrettanto voi avrete dai miei compagni.»
La Duchessa Asje lo continuò a guardare, come se stesse cercando risposte nel volto bruciato dal sole di Neville.
«Io e le mie guardie siamo nascosti in queste stanze ormai da settimane.» disse lentamente. «Nascosti da nemici che ci vogliono male» strinse con affetto il fagotto che aveva tra le braccia «e non ne conosciamo nemmeno il motivo. Potete voi aiutarci?» chiese la Duchessa a entrambi i ragazzi. Kyle notò come ora sembrasse meno una Duchessa e più una donna spaventata.
«Io credo di sì.» disse il giovane mago. «Ma le domande senza risposte sono molte e dovremo aiutarci insieme.»
«Allora ci aiuteremo insieme» disse la Duchessa, nella voce molta stanchezza «e ora poco importa se rispettate la nobiltà oppure no. Necessitiamo di aiuto e vi ringrazio se ce ne darete, ma ora vorrei sapere i vostri nomi.»
«Potete chiamarmi Neville, Duchessa.» disse inclinando un poco la testa. «Ed egli è Kyle. Malgrado la giovane età vi esorto a considerarlo un saggio consigliere come io e i nostri altri compagni abbiamo fatto in passato.»
«Saremo ben lieti di accettare il vostro consiglio, Neville. La saggezza è un dono raro e nobile, ma ditemi, avete parlato di compagni, non siete dunque soli?»

«No, Duchessa.» Le rispose. «Viaggiamo con altri quattro compagni che ora ci aspettano fuori dalla cattedrale.»
«Altri quattro amici mandati da Raos?» chiese la Duchessa con riconoscenza.
«Altri quattro.» disse sorridendo lo spadaccino. «Ma dubito che vengano dal cielo dorato di Raos!»
«Devo ammettere che la vostra terra è favolosa.» disse Eria. Il cavaliere della Lama Nera guardava ammirata il lago di Archaiòn.
«La tua patria è molto diversa, cavaliere?» chiese Dalmatius, contento del fatto che la sempre silenziosa donna avesse iniziato una conversazione. I due insieme a Uther erano poco lontano da dove si erano lasciati con i compagni circa un'ora prima, sedevano sul muretto che recintava i giardini ornamentali del cimitero, circa a metà della salita che portava alla cattedrale.
«Oh, sì!» disse l'alta ragazza con un sorriso emblematico. «Molti la considererebbero un inferno. Arida e calda, in quel luogo l'acqua è considerata il bene maggiore. Quindi capirai il mio stupore nel vederne così tanta insieme.»
Il chierico sorrise. «Hai ragione. Io so poco di Dantahara, ma come sai ho passati anni nei Territori del Sud e ti posso dire che anche in quel luogo l'acqua è considerata un bene prezioso.»
Eria annuì. «Non avrei mai pensato che ci fosse un posto così bello.» disse ancora, sottovoce come se stesse parlando a sé stessa.
«Finita questa storia potresti restare a vivere in questo territorio.» consigliò il veterano guerriero.
La ragazza si passò le mani nei corti capelli scuri, il caldo vento primaverile le soffiava in faccia e Dalmatius si sorprese a osservare con piacere i lineamenti di quel volto.
«Sono venuta qui in missione per il mio ordine e farò quello che il mio ordine mi dirà di fare.» disse il cavaliere continuando ad osservare il panorama poi si voltò verso i due compagni e sorrise «Ma non mi dispiacerebbe restare e vedere altre bellezze di questo

mondo.»
«Se vuoi una guida che ti porti nei posti più belli di questo territorio, Uther è quello che cerchi.» disse il chierico sbattendo la sua forte mano sulle immense spalle del gigante silenzioso. «Almeno così dice Neville!»
Quella bella giornata doveva avere un grande potere sull'umore della gente perché oltre a rendere amichevole Eria e meno serio Dalmatius fece addirittura sorridere Uther.
«Devo dunque fidarmi del tuo amico spadaccino?» gli chiese il cavaliere.
«Di solito ti direi di no, ma in questo caso…»
Il chierico e la donna soldato risero alle parole del gigante e si scambiarono occhiate divertite, ma quando si rivolsero verso Uther qualcosa li fece smettere. Gli occhi verdi del gigante erano socchiusi come a guardare qualcosa in lontananza.
«Lo sentite?» chiese con la sua voce profonda.
«Cosa?» chiese Dalmatius.
«Una specie di rombo.»
Il chierico e il cavaliere, in silenzio cercarono di sentire quello di cui parlava Uther.
«Forse un tuono.» ipotizzò Eria.
Il gigante pelato si alzò in piedi e prese in mano l'ascia al suo fianco, guardava verso la città, scosse la testa.
«Non è un tuono.»
Kyle e Neville raccontarono alla Duchessa, padre Peter, Justin e alla giovane guardia, avevano saputo che si chiamava Daroka, quello che era loro successo prima dell'inverno passato. Raccontarono delle illusioni demoniache accadute sulla spiaggia nell'Isola Centrale, tralasciando il motivo per il quale erano inseguiti, di Romualdo e del demone che li aveva incaricati di uccidere il figlio della sacerdotessa nel villaggio a Est.
A parlare fu più che altro Kyle che ben presto ebbe su di sé

l’attenzione di tutti i presenti, il giovane mago non si dilungò in particolari, ma fu preciso nel riportare le loro deduzioni e sospetti.
Justin e Daroka avevano da tempo rinfoderate le armi e, continuando ad ascoltare le parole del giovane mago, osservavano spesso il corridoio attraverso lo spioncino.
La Duchessa e il ragazzo erano seduti su delle sedie prese dall’interno della stanza a fianco. Neville e padre Peter erano in piedi di fianco a loro e ascoltavano in silenzio, il monaco aveva smesso di tremare, ma guardava in continuazione lo spadaccino.
«Una storia incredibile!» disse quando Kyle ebbe finito.
«Eppure così veritiera.» sussurrò la Duchessa ancora concentrata nel ripensare a quel racconto. «Il male che minaccia mio figlio può solo essere opera di un demone. Ora capisco perché non giungono aiuti dagli amici di Archaiòn e di mio padre.»
«Duchessa Asje,» il giovane mago era molto serio in volto. «aiutateci a capire cosa sta accadendo.»
«Temo di non avere le risposte che mi chiedete, Kyle,» rispose la Duchessa con un triste sorriso. «Non so nulla di demoni o malefici. E poco mi è chiaro anche nel mio rapporto con Raos, sento un forte legame con il divino e a volte ho visioni tanto nitide da sembrare realtà, ma non so spiegarvi altro.»
Il ragazzo fu sorpreso da quelle parole. «Eppure l’altra sacerdotessa che abbiamo incontrato sembrava consapevole di quello che la minacciava! Credevo che lo stesso valesse per voi!»
«Mi spiace di non potervi aiutare a chiarire i molti lati oscuri di questa vicenda. Ho scoperto più cose in questi pochi minuti che in settimane passate in questo nascondiglio.»
«Come?» chiese Neville perplesso. «E le vostre spie all’interno del palazzo del Barone? Non sono riuscite a scoprire niente?»
La Duchessa guardò confusa lo spadaccino e poi si rivolse a Justin che si avvicinò loro. «Non abbiamo nessuna spia tra le guardie del Barone.»

«Brian ieri mi ha detto il contrario. Ha incontrato un uomo in una locanda, una vostra spia mi ha detto. Chiedetelo a lui. A proposito, dov’è ora?»
Il capo delle guardie Ducali si accigliò. «Questo è quello che volevo chiedere a voi. Dite di averlo visto e averci parlato, ma a quanto pare siete stai gli ultimi a farlo: Brian è scomparso da ieri notte e vi ripeto che non abbiamo spie nelle file del Barone.»
A quelle parole la schiena di Kyle fu percorsa da un brivido mentre la sua mente razionale urlava la verità, si alzò in piedi di scatto.
«Dobbiamo andarcene da qui, subito! Siamo stati traditi! E questa è una trappola!»
Il rombo cresceva di intensità e presto la sua provenienza fu chiara a tutti e tre, veniva dalla città e si stava avvicinando velocemente. Non era solo suono, sotto i loro piedi la terra tremava ogni istante di più.
«Cavalli al galoppo.» disse Uther.
«Soldati in carica!» esclamò Eria.
Dopo un istante apparvero.
Dapprima ci fu la gente spaventata che correva per non essere travolta, le urla delle donne che portavano al riparo i loro figli poi uscirono svoltando da un angolo, lungo la via principale, dritti verso la cattedrale.
Più di quaranta cavalieri salivano la collina al galoppo travolgendo tutto quello che li ostacolava, appena la strada si allargò entrarono in formazione: una piramide fatta di soldati, destrieri e armi. In capo l’unico che portava un’armatura completa, il metallo rifletteva i raggi del sole sacro e la sua spada, levata in alto, indicava la direzione ai suoi uomini.
Avevano spade, armature di maglia, lance e scudi. I destrieri bardati per la battaglia portavano lo stemma del Barone Trejant; erano armati per la guerra, ma puntavano contro la casa della pace.
Passarono di fianco ai tre senza degnarli di uno sguardo e allo

stesso tempo i tre restarono a guardarli immobili, come fecero tutti gli altri cittadini nelle vicinanze.
Era così strano quello che stava succedendo che tutti non sapevano come comportarsi.
Il primo a muoversi fu Uther. «Nev!» sussurrò.
Corse verso i cavalli che erano legati a pochi passi seguito da Eria e Dalmatius, Harles stava già muovendo lo zoccolo a terra nervosamente e quando il gigante gli si avvicinò e lo slegò scartò di lato. Sentiva la battaglia, la conosceva. Gli altri cavalli al galoppo, le armature e il rumore assordante provocare in lui una forte reazione. Appena il suo cavaliere gli fu in groppa il nero destriero partì rabbioso, all'inseguimento dei quaranta cavalieri, alle sue spalle venivano il chierico e il cavaliere della Lama Nera sulle loro cavalcature.
I soldati avevano però già un discreto vantaggio e ai tre non restò altro che guardare cosa i cavalieri fecero prima di raggiungere la cattedrale.
Senza deviare la loro traiettoria entrarono al galoppo tra le tende dell'accampamento che ospitava gli ultimi feriti dell'attacco ad Archaiòn; travolsero cose e persone senza alcuna esitazione e peggio fecero giunti alle porte della Bianca Cattedrale, il simbolo della città. Non rallentarono, non si fermarono. Il loro capo li guidò attraverso la grande porta principale che sempre era aperta.
I quaranta cavalieri si riversarono nel sacro tempio, armi in pugno ed ancora in sella.
Dalmatius spronò ancor di più il suo cavallo quando vide questo, il sangue era come lava nelle sue vene.
Da dove veniva una tale arroganza che portava dei soldati a profanare un luogo sacro?
Percorsero l'ultimo tratto di strada a briglia sciolta, quando furono a pochi passi dalla porta della cattedrale sentirono le urla. Urla disperate di monaci, adepti e fedeli: li stavano massacrando.

Quando anche loro entrarono con i cavalli nessuno li notò, i soldati a cavallo stavano sterminando gli inermi monaci e i fedeli che si erano attardati nelle loro preghiere. Gli ecclesiastici scappavano in tutte le direzioni, urlando, pregando ed invocando pietà. Il rumore degli zoccoli e di quelle urla era ancora più alto all'interno della cattedrale, rimbombando tra le immense navate. I soldati si avvicinavano ai monaci e dall'alto delle loro cavalcature calavano le spade sulle loro prede, già una decina di persone giaceva a terra coperta di sangue, il rosso caldo aveva insozzato il candido marmo di quel sacro luogo.
Dalmatius era scosso da tremiti di ira. Colpì la pancia del suo cavallo con i talloni e caricò, puntò dritto su un soldato. Aveva appena trafitto un adepto, lo aveva spinto verso un muro per togliergli ogni possibilità di fuga e infine lo aveva passato da parte a parte con la sua spada, ignorando le suppliche dell'ecclesiastico.
Il soldato si stava girando alla ricerca di un'altra vittima quando vide Dalmatius caricarlo, così lui stesso divenne una vittima. Il chierico furioso calò la sua grande spada sul torace del soldato che fu scaraventato violentemente all'indietro. Cadde contro delle panche di legno, le costole rotte e allo scoperto a causa del colpo del chierico erano bagnate del sangue scuro che porta via con sé la vita.
Tre soldati poco lontani videro questo e subito caricarono insieme il chierico guerriero, alzarono le spade e arrivarono sul guerriero come bestie fameliche. Dalmatius parò il primo colpo con il robusto scudo dallo stemma sacro e il secondo con la spada.
Il terzo soldato non riuscì nemmeno ad avvicinarsi al chierico, mentre stava caricando, un cavaliere dalla scura armatura di maglia gli aveva tagliato la strada e poco dopo anche la testa, di netto.
Contro i due soldati che tentavano di atterrare Dalmatius giunse anche Uther, la sua grande ascia calò contro uno dei due. Il soldato riuscì ad alzare lo scudo per parare, ma il colpo era di un forza

impressionante e, malgrado il legno rinforzato con il ferro, il braccio del cavaliere si spezzò per la forza dell'urto. Il dolore lo gettò nel panico e così cercò la salvezza buttandosi a terra, ma fu un terribile errore, in questo modo si trovò tra gli zoccoli di Harles che non ebbe alcuna pietà.
Il terzo soldato si trovò da solo tra i nemici, un attacco di Dalmatius gli ferì il braccio che impugnava la spada lasciandola cadere e prima che il chierico lo finisse scappò spronando il suo cavallo, Uther e Harles si buttarono al suo inseguimento.
Eria si avvicinò a Dalmatius, che stava per imitare il gigante, e prese le redini del suo cavallo. Il veterano guerriero aveva il volto bianco per l'ira e la guardò annebbiato. «Cosa fai?» le urlò.
«Calmati, chierico, e guardati intorno.» disse Eria con fare calmo, ma determinato. «Dov'è il loro capo? E dove sono i lancieri? Qui c'è la metà dei soldati che abbiamo visto arrivare.»
Le parole della ragazza fecero riprendere Dalmatius dalla foga, la calma ritornò alla sua mente. «La Duchessa!» disse spalancando gli occhi e Eria annuì.
Il soldato che Uther stava inseguendo voltò intorno ad una delle colonne della cattedrale e spinse il suo cavallo lungo il lato della costruzione. Un monaco stava correndo in quella direzione e il soldato, impugnata una corta ascia legata alla sella, lo colpì in pieno volto. Il gigante spronò ancora Harles che nitrì di furia omicida, il cavaliere continuava a frustare il suo destriero nella speranza di distanziarli. Saltò panche e schivò colonne, ma il suo inseguitore fece lo stesso.
Un altro monaco si trovò sulla strada del cavaliere, avvolto nel suo scuro saio l'ecclesiastico era appoggiato ad una delle pareti laterali del tempio. Il soldato spronò il suo cavallo e alzò l'ascia pronta per calarla sulla prossima vittima, ma il monaco fece un passo indietro, prese qualcosa da una manica del saio e la lanciò contro il soldato.
Un'esclamazione soffocata e il cavaliere cadde a terra all'indietro

rovinando sul chiaro marmo della pavimento, un pugnale gli usciva dal petto.
Uther fermò a fatica la carica di Harles e guardò l'ecclesiastico di fronte a lui. «Rainar, maledetto tagliagole, dove dannazione è Nev?»
Il biondo sfregiato si scoprì la testa buttando il cappuccio della tunica alle sue spalle e indicò una porta spalancata dietro di loro. «E' da quella parte e dobbiamo muoverci a raggiungerlo,» disse il ladro. «almeno venti soldati sono andati nella sua direzione!»

CAPITOLO VII

I Sette Pugnali

«Presto Duchessa! Dobbiamo sbrigarci!» Kyle era agitato mentre l'ansia per la sua deduzione riempiva il suo cuore.
Dov'era Brian? Perché non era lì con loro? Perché non era tornato la sera precedente? Forse le guardie del Barone Trejant lo avevano catturato?
No, Kyle lo sapeva, Brian aveva mentito sull'identità dell'uomo che aveva incontrato la scorsa notte. La Duchessa non aveva spie nelle file del Barone.
Ma allora cosa era successo l'altra notte? Di cosa avevano parlato la guardia Ducale e lo sconosciuto?
Ancora un brivido percorse la schiena del giovane mago, Brian aveva venduto la Duchessa ai suoi nemici. Brian era un traditore e li aveva messi in una trappola.
Guardò verso Neville, lo spadaccino era di guardia alla porta rinforzata, vicino a Justin. L'altra guardia, Daroka, era andato in avanscoperta per vedere se la via di fuga era libera. Era già via da diversi minuti e Kyle vide crescere il nervosismo del capo delle guardie Ducali che, spada in pugno, continuava ad osservare il corridoio dallo spioncino posto sulla porta.
Niente, Daroka non tornava.
La Duchessa uscì dalla stanza con in braccio il suo bambino,

indossava un lungo mantello color verde scuro con nessun simbolo nobiliare in vista. Il grande cappuccio le metteva in ombra il viso e solo gli occhi chiari erano ben visibili, occhi terrorizzati.
Alle spalle della nobildonna veniva padre Peter. Il priore portava sulle spalle il grosso sacco contenente i bagagli della Duchessa Asje, non smetteva un attimo di pregare o tremare.
«Dove dannazione è?» si chiese ad alta voce Justin, lo sguardo sempre perso oltre la porta.
«Forse è morto.» ipotizzò Neville.
Il capo delle guardie personali della Duchessa distolse lo sguardo dallo spioncino e fissò il ragazzo di Auxer.
«Credete che sia caduto nelle mani dei nostri nemici?» gli chiese serio.
«Se il ragazzo ha ragione,» disse lo spadaccino indicando Kyle «e io credo che l'abbia, forse i nostri nemici sono già qui dentro e ci stanno cercando e prima o poi ci troveranno.»
«Consigliate di uscire da questa stanza e tentare di farci strada tra eventuali nemici?»
«Ho sempre preferito l'azione all'attesa.» disse Neville mentre sulle guance ricomparivano le rughe del suo sorriso.
«Magari mi sbaglio e scopriamo che Daroka si è attardato per un altro motivo…» concluse alzando le spalle.
Justin esitò continuando a guardare lo spadaccino per poi tornare a guardare attraverso il piccolo sportello di legno, niente.
Si voltò infine verso la Duchessa Asje.
«Credo che messer Neville abbia ragione, mia signora. Attendere è inutile.» disse serio.
La Duchessa aveva il respiro affannato, ma cercò di non far notare la propria agitazione. «Justin,» disse con voce imperiosa, ma gentile.
«portateci salvi fuori da qui.»
La guardia annuì e si inchinò velocemente. Si girò e portò la mano

al chiavistello che chiudeva la robusta porta.
Neville era alle sue spalle, si rivolse a Kyle e indicò la Duchessa. Il giovane mago si portò davanti alla nobildonna, la corta spada in mano, chiuse gli occhi e respirò profondamente; doveva restare calmo. Sentiva il proprio cuore battere forte come un tamburo mentre Justin apriva lentamente la porta.
Calmo. Davanti a lui, a pochi passi, Neville. La spada da nobile ancora nel fodero; sarebbe rimasta lì fino all'ultimo momento, Kyle lo sapeva. L'ultimo momento prima della battaglia.
Calmo. Ricordò le parole che lo spadaccino gli aveva detto quel nefasto giorno sulla spiaggia dell'Isola Centrale: "preoccupandoti rischi di non combattere al meglio delle tue capacità."
Calmo. Dovevano riuscire a uscire dalla cattedrale, fuori li attendevano Dalmatius, Uther e Eria. Con quei tre forti guerrieri sarebbero stati al sicuro, ripassò velocemente alcuni incantesimi che conosceva.
Dovevano uscire da quel tempio e ci sarebbero riusciti!
Justin aprì la porta e velocemente, in fila, corsero nel corridoio; i rumori di passi lontani giunsero subito alle loro orecchie, qualcuno stava scendendo le scale verso di loro di fretta e furia e non era da solo.
«Justin! Justin!» chiamò una voce.
«Daroka!» urlò di rimando la guardia.
Il ragazzo dai capelli biondi svoltò dall'ultima rampa di scale saltando a piedi pari diversi gradini, era trafelato e aveva la spada in pugno.
«I soldati di Trejant!» urlò con voce rotta dal fiato grosso la giovane guardia.
Neville estrasse lentamente la spada. I muscoli della mascella di Kyle si contrassero mentre gocce di sudore freddo gli bagnavano la fronte, si posizionò di fronte alla Duchessa per proteggerla, ma fu un gesto istintivo; la mente del giovane mago era concentrata sul

rumore di passi che giungeva dalle scale, stavano scendendo diversi uomini.
«Raos, proteggici!» implorò padre Peter alle sue spalle.
Il bambino che giaceva tra le braccia della Duchessa si mise a piangere, quel forte rumore crescente lo aveva svegliato spaventandolo.
Daroka saltò gli ultimi gradini della scala e subito si girò con la spada in pugno.
«Quanti sono?» gli chiese Justin senza voltare le spalle alla scala.
«Non lo so.» disse il ragazzo, mentre cercava di recuperare un po' di fiato. «Ne ho visti cinque, forse sei, ma dietro di loro ne venivano altr…»
Smise di parlare quando i primi soldati apparvero davanti a loro, non rallentarono, ma continuarono a scendere i gradini velocemente.
La Duchessa urlò spaventata e il suo grido riecheggiò tra le pareti di roccia, Justin scattò in avanti brandendo la spada.
«No! Fermo!» gli urlò Neville. «Sono lancieri!»
Il capo delle guardie capì troppo tardi il suo errore. I soldati non stavano scendendo le scale in fretta, erano in formazione, fianco a fianco per due scendevano le scale con le lance puntate verso l'alto. Pronti ad abbassarle per caricare.
Appena videro il suo movimento infatti le prime guardie cercarono di abbassare le armi ad altezza uomo, Justin fu più rapido e fu su di loro in un istante, la sua lama trafisse il fianco di uno dei soldati. Fatto questo si buttò di lato e schivò la prima delle punte rivolte verso di lui e cercò l'affondo contro un altro dei soldati, ma la sua spada era troppo corta per riuscire a compiere un affondo in velocità. Si fece largo tra le punte dei primi soldati fino a che le lance della seconda fila lo colpirono con forza, una di esse gli penetrò nella spalla sinistra e un'altra lo colpì in pieno sterno.
L'impatto fu potente e Justin venne scaraventato all'indietro, cadde

rotolando sui gradini che aveva percorso e si fermò, perdendo molto sangue, poco oltre la fine della scala.
«Justin!» urlò disperata la Duchessa imitata da Daroka.
Quando i primi due soldati furono di nuovo in posizione i lancieri continuarono a scendere i gradini, le lance puntate dritte in avanti.
La mente di Kyle turbinava cercando una soluzione a quella che sembrava essere un situazione disperata, ma l'agitazione e il frastuono gli impediva di concentrarsi. Il rumore dei soldati, le urla della Duchessa e il pianto del bambino gli attraversavano il cervello come aghi.
A muoversi fu Neville.
Con un balzo fu vicino a Justin, lo prese per la blusa e lo tirò indietro lontano dai soldati. Si trovò vicino alle prime lance, ma le allontanò con un veloce colpo di spada.
«Daroka, prendilo!» urlò senza girarsi. «Voi altri, in una stanza! Presto!»
La giovane guardia corse subito verso lo spadaccino e incominciò a trascinare il corpo insanguinato del suo comandante.
A bloccare l'avanzata del nemico c'era solo Neville, lo spadaccino restò fermo soppesando la spada con la mano poi, con un movimento rapido si mosse in avanti. Schivò di poco l'affondo di una lancia, menò un fendente ad una guardia ferendola di striscio al petto e si buttò all'indietro evitando l'attacco della seconda linea di soldati, infine riguadagnò la posizione.
Kyle capì le sue intenzioni: rallentare il più possibile l'avvicinarsi dei soldati. Il giovane mago si girò e guardò alle sue spalle; prese per un braccio la Duchessa e la trascinò verso la più vicina delle celle dei monaci.
Neville voleva rallentarli perché sapeva che se i soldati avessero avuto più spazio per la Duchessa e tutti loro sarebbe stata la fine. Tenendoli sulle scale ne poteva affrontare due alla volta senza preoccuparsi degli altri, ma in un spazio più ampio, come il

corridoio dove si trovavano, accerchiarli e trafiggerli con le loro lance sarebbe stato facile per i soldati.
Per questo rifugiarsi in una stanza: attraverso la porta di una di quelle celle poteva passare un uomo alla volta, in quella posizione potevano resistere più a lungo, aspettando l'aiuto di rinforzi. Se mai ne fossero arrivati.
Il giovane mago quasi trascinò la Duchessa Asje, che stringeva protettiva il figlio al petto, nella cella. Alle sue spalle lo spaventato padre Peter li seguiva da vicino. Kyle spalancò la porta e i tre si trovarono davanti la stretta dimora di un adepto, un'unica stanza lunga circa cinque passi e larga meno di tre. Alla parete di fronte loro era appoggiato lo scarno letto e di fianco ad esso gli unici due altri oggetti di arredamento di tutta la stanza: un piccolo tavolo ed una sedia di legno. I raggi del sole che illuminavano la piccola cella provenivano da un'angusta finestra all'estremità del soffitto, appena la vide Kyle capì che quella stretta feritoia non sarebbe mai potuto essere per loro una via di fuga.
Quando il magro priore fu entrato nella stanza alle spalle della Duchessa il ragazzo ne uscì e si diresse verso Daroka che arretrava lentamente trasportando a fatica il corpo di Justin. Arrivò al fianco della giovane guardia e si mise ad aiutarlo, mentre arretrava trascinando per un braccio la guardia ferita osservava apprensivo Neville.
Lo spadaccino copriva la loro ritirata, davanti a lui vi erano sette lancieri. Le prima due file erano già nel corridoio e si erano allargati a ventaglio per attaccarlo contemporaneamente.
Le punte delle lance guizzavano veloci, come serpenti.
Ad ogni attacco delle guardie sembrava che lo spadaccino fosse destinato a soccombere, ma non accadeva, Neville riusciva sempre a schivare gli affondi all'ultimo istante, proprio quando ormai sembrava impossibile. Più di una volta riuscì anche ad avanzare e portare un attacco, ma subito dovette arretrare, ricacciato indietro

dagli attacchi rapidi dei soldati di Trejant. Lo spadaccino aveva i fianchi graffiati dalle punte nemiche e i suoi fendenti avevano solo ferito leggermente un paio di soldati. I nemici lo costringevano ad arretrare e presto, all'arrivo delle altre file di soldati, l'avrebbero facilmente circondato e sopraffatto.
Kyle e Daroka giunsero finalmente all'entrata della cella e posero Justin sul letto mentre la Duchessa e padre Peter si avvicinavano per portargli soccorso.
«Neville!» urlò il giovane mago dalla porta. «Corri! Presto!»
Lo spadaccino non si girò e il giovane mago vide sul volto delle guardie l'intenzione di colpire il nobile decaduto appena si fosse voltato per correre nella stanza.
Il ragazzo fece un passo all'indietro, gli occhi socchiusi che passavano da un nemico all'altro. Un soldato posto alla sua destra si mosse per colpirlo con la lancia, lo spadaccino lo evitò arretrando di un altro veloce passo poi calò la snella spada sulla lancia spingendone la punta verso il pavimento. A quel punto il soldato era inerme e Neville gli trapassò la gola da parte a parte.
I soldati indugiarono, sorpresi da quella mossa inattesa, e lo spadaccino ne approfittò per scattare verso la cella. Sei lance si mossero per cercare di fermarlo e vendicare la settima, ma ormai la loro preda aveva già un vantaggio di qualche passo. Neville si avventò all'interno della stanza e Daroka, aiutato da Kyle, chiuse la porta di peso. L'istante dopo lo spadaccino li aiutava a tenerla chiusa resistendo alle violente spinte che provenivano dall'esterno, le cariche continuavano ad aumentare di forza, ma sembrava che i tre riuscissero a tenere fuori i nemici.
Nella stanza la Duchessa Asje stava medicando Justin aiutata da padre Peter. Il bambino, sdraiato ai piedi del letto, si agitava e piangeva spaventato da tutto il rumore che lo attorniava.
La nobildonna guardò i tre uomini che tenevano fuori dalla stanza l'orda nemica. I suoi occhi pieni di paura poi si posarono poi sul

suo piangente bambino.
Un altro colpo e il rumore di legno che si spezzava fu accompagnato da quello di metallo che si piegava.
«I cardini!» disse Daroka ad alta voce.
Neville e Kyle guardarono verso i perni della porta, stavano cedendo.
Il giovane mago fissò lo spadaccino al suo fianco mentre un altro colpo li fece tremare.
«Questa volta» gli disse Neville «sarà dura!»
«Allora? Li avete trovati?» chiese l'uomo in armatura, il capo dei profanatori del tempio.
«Si sono rifugiati in una stanza e i lancieri hanno difficoltà a stanarli, comandante.» gli rispose uno dei soldati che scrutava dalle scale quello che avveniva all'ultimo piano.
Erano in dieci. Si trovavano all'altezza del secondo piano aspettando che i lancieri eseguissero l'esecuzione della Duchessa, ma non si erano aspettati che ci volesse così tanto!
«Dannazione! Non sanno uccidere una donna e il suo bambino?»
«Signore! Qualcuno sta scendendo verso di noi!» disse l'ultimo dei soldati sulle scale, un tizio magro e con il naso aquilino.
Il capo lo guardò attraverso le sottili feritoie del suo scuro elmo.
«Avevo dato ordine che gli altri restassero nella cattedrale a fare piazza pulita!» disse furente. «Soldato, vai dire a quegli idioti di fare ciò che avevo ordinato. Muoviti!»
Il magro soldato portò la spada davanti al volto in segno di saluto e scattò salendo la scala.
I suoi passi furono uditi dai compagni per pochi secondi, poi si sentì un colpo e una serie di rumori sordi, come se qualcosa rotolasse lungo la scalinata.
Era la testa del soldato. Sul volto dal naso aquilino un'espressione stupita, l'ultima.
I soldati che non avevano la spada in mano si armarono. Immobili,

con in capo il loro comandante, fissavano la zona delle scale da cui sarebbero apparsi gli ignoti nemici. Nel silenzio il solo suono ritmico di passi calmi sui gradini di legno.
«Sta cedendo!» urlò Daroka.
«Indietro!» disse Neville spingendo lontano la guardia e Kyle.
I tre si spostarono appena in tempo per evitare di essere schiacciati dalla porta scardinata che cadeva verso l'interno della cella.
Il giovane mago cadde all'indietro, ma subito si rialzò tenendo stretta in pugno la spada corta.
Le guardie tentarono di entrare nella cella, ma ancora una volta a bloccarli c'era Neville lo spadaccino, il ragazzo era di fronte all'entrata con la spada in pugno e stava tenendo fuori i nemici, la stretta porta permetteva ad un solo soldato di affacciarsi nella piccola stanza ed affrontarlo. Era uno scontro fatto di veloci affondi e schivate: Neville evitava gli attacchi della lunga lancia nemica e portava a sua volta rapide sortite verso l'avversario, ma a ricacciarlo e a salvare la vita del suo nemico erano le lance degli altri soldati. Essi infatti, visto che non potevano affiancare il loro compagno nel duello con lo spadaccino, puntavano le lance in avanti, facendole passare ai fianchi del soldato sulla porta. Creavano così una barriera di punte affilate che impedivano a Neville di avvicinarsi ed essere letale. Daroka era al suo fianco con la spada in mano, avrebbe voluto aiutare il suo nuovo alleato, ma sapeva che non vi era spazio per combattere fianco a fianco ed era evidente che l'altro era senz'altro migliore di lui con la spada.
Kyle osservava la destrezza dello spadaccino con ammirazione e poi, quando incominciarono a passare i minuti, con apprensione.
Un velo si sudore ricoprì presto il volto del ragazzo e, seppur rimanendo agile e concentrato, il suo fiato incominciò ad essere udibile, il giovane mago sapeva che prima o poi la stanchezza gli avrebbe fatto commettere un errore e a quel punto sarebbe stato battuto.

Caduto Neville, la morte li avrebbe presi tutti.
In cima alle scale, a fronteggiare i nove soldati e il loro comandante, vi erano quattro guerrieri.
Uno era gigantesco, imponente e dalla testa rasata teneva nelle forti mani una massiccia ascia da boscaiolo alta quanto un uomo.
Uno era più scuro del buio, vestito di nero, portava in pugno un affilato e ricurvo pugnale, sul volto sfregiato un'espressione cattiva.
Uno era un cavaliere donna, l'armatura di maglia era scura e il simbolo sulla sua lunga spada straniero.
A guidarli vi era un chierico. Un eretico, dalle vesti che portava. Un guerriero, dallo scudo e dalla spada che impugnava. Una benda sull'occhio sinistro e fuoco di odio nel destro.
«Chiunque siate,» disse il comandante dei soldati «vi consiglio di tornare sui vostri passi. Questo non è luogo per voi.»
«Al contrario, figlio di cane!» disse Dalmatius furibondo. «Questo non è luogo per voi!, ma a questo rimedieremo subito!»
L'alto chierico si gettò di corsa verso i soldati, saltando gradini e brandendo la spada in alto. Alle sue spalle venivano i suoi compagni.
«Uomini, attaccateli!» urlò il comandante dalla grigia armatura.
«Uccideteli! Uccideteli!»
A quell'ordine i soldati si mossero a bloccare i quattro misteriosi assalitori. Uno di loro non fece, però, tempo a muoversi, uno dei pugnali di Rainar lo aveva colpito alla gola, si inginocchiò a terra mentre sentiva il sangue caldo passargli sulle mani e sul petto, sotto la cotta di maglia.
Cercò di invocare aiuto, ma nessun suono uscì dalla sua bocca.
I soldati che cercarono di bloccare Dalmatius furono travolti dalla sua furia. Il chierico li caricò con lo scudo posto davanti al petto, si fece largo con facilità e puntò dritto verso il comandante nemico. L'uomo in armatura capì le intenzioni del furioso chierico e

puntando la spada verso di lui accettò quello scontro. I due poderosi uomini si trovarono di fronte e presto quel personale duello cominciò.
Alle loro spalle Uther e Eria si occupavano delle altre guardie.
Il cavaliere della Lama Nera combatteva con foga, la pesante spada cadeva letale sui nemici e ogni colpo era accompagnato da un urlo della ragazza. Aveva di fronte tre soldati, ma non aveva problemi ad affrontarli anche perché presto commisero un errore. Trovandosi ad affrontare una donna persero parte della loro iniziale cautela e cercarono di sopraffarla in fretta, ma in fretta trovarono solo la morte. Con ampi ed eleganti movimenti delle braccia Eria menò veloci fendenti e i suoi avversari caddero a terra; uno di loro era morto, il petto spaccato, e gli altri due erano feriti non gravemente ma, guardando la donna davanti a loro, capirono che avrebbero presto seguito il commilitone sull'Oscuro Sentiero.
Uther aveva su di sé quattro avversari. Al contrario di Eria che era rimasta sulla scala, il gigante era sceso nel corridoio, voleva raggiungere il prima possibile l'ultimo piano, ma invece si trovò circondato da soldati.
Si guardò intorno, fissando gli avversari con i sottili occhi verdi, poi si mosse e si occupò degli uomini che aveva alle spalle. Fece roteare l'ascia sulla testa per poi girarsi su sé stesso e abbassarla velocemente verso i soldati che gli erano dietro. Uno di loro riuscì a schivare il potente colpo gettandosi di lato, ma l'altro lo ricevette in pieno torace. Le lame non passarono la cotta di maglia, ma il colpo lo scaraventò comunque contro la parete alle sue spalle, vi fu un sonoro rumore di ossa rotte, il soldato si accasciò contro il muro sputando debolmente sangue. Uther si girò allora verso i restanti tre avversari. Li fissò nuovamente e vide paura nei loro occhi. Guardò poi verso la rampa di scale che portava verso il basso, era a pochi passi.
«Nev!» urlò il gigante con tutto il fiato che aveva. La sua profonda

voce riecheggiò tra le pareti dell'antica roccia.
Dopo poco una voce conosciuta e affannata venne dal basso. «Uther! Muoviti, dannazione, ne sto affrontando sei!»
L'uomo dei boschi urlò di furore e caricò i tre soldati che gli bloccavano la strada.
Rainar combatteva con due pugnali stretti nelle mani. Arretrò di qualche passo su per i gradini dai quali erano giunti. I due soldati che lo fronteggiavano avanzavano spalla a spalla, ben attenti a quei pugnali che potevano partire verso di loro con velocità, come avevano potuto notare poco prima. Il biondo ladro finse un movimento del braccio e vide i due arretrare con il busto di scatto, intimoriti. Sul volto sfregiato apparve un sorriso cattivo.
«Se avete paura, forse vi conviene buttare le spade e scappare lontano.» disse sarcastico.
I due soldati lo guardarono furenti e tentarono un attacco insieme.
Rainar schivò il fendente dell'avversario che aveva sulla destra per poi spostarsi nella stessa direzione. A quel punto aveva il soldato che lo divideva dall'altro e lo usò come scudo. L'affilata lama si mosse velocemente e in silenzio sulla gola dell'uomo. Con una spinta fece cadere il corpo senza vita sull'altro soldato che si trovò spinto contro la ringhiera alle sue spalle, cercò di spostare da sé il corpo del camerata, ma fu lento e Rainar gli fu addosso.
I colpi del comandante dei soldati si infrangevano contro il sole di Raos intarsiato sullo scudo di Dalmatius.
I fendenti dell'uomo in armatura erano potenti, ma non quanto altri che il chierico guerriero aveva già affrontato. Dopo i primi attacchi Dalmatius incominciò a spingere il suo avversario verso il muro del corridoio. Lo faceva avanzando ad ogni colpo che il comandante dei soldati infliggeva, lo scudo era una barriera impenetrabile. Una volta con le spalle al muro l'uomo in armatura cercò di portare un affondo verso l'addome del veterano guerriero, ma ancora una volta inutilmente. Il chierico lo parò abbassando lo scudo e

spingendo la spada lunga dell'avversario con la punta a terra. A quel punto menò un potente fendente sull'avversario scoperto, il comandante cercò disperatamente di proteggersi dalla spada di Dalmatius alzando il braccio sinistro. La lama scese con una forza impressionante sull'avambraccio di metallo che copriva la pelle, il dolore che l'uomo provò fu fulminante. La lama non aveva passato la protezione metallica, ma gli aveva comunque spezzato il braccio. Con un urlo di dolore tentò di allontanare il suo avversario alzando di scatto la spada verso la faccia del chierico.
Dalmatius schivò arretrando il busto all'indietro e nello stesso tempo caricò il colpo sul fianco sinistro del soldato.
Fu un fendente veloce e preciso, la lama si fece largo tra l'armatura e la carne. Ancora una volta il comandante urlò di dolore e cadde in ginocchio. Il chierico alzò la spada per finire l'avversario quando sentì alle sue spalle qualcuno che gli si avvicinava. Furono l'istinto e l'esperienza a salvarlo. Girò su sé stesso di scatto alzando nel contempo lo scudo a protezione, uno dei soldati che stava affrontando Uther era corso in aiuto del suo comandante in difficoltà.
Dalmatius parò il suo affondo, ma dovette arretrare alcuni passi per la furia del nuovo aggressore.
Neville schivò un altro affondo e ancora una volta tentò di attaccare a sua volta. E ancora una volta venne ricacciato indietro dalle lance nemiche. Era stanco ed entrambe le braccia gli dolevano, aveva spostato più volte la spada da una mano all'altra per riposarle a turno, ma non era servito. I muscoli delle spalle sembravano aver preso fuoco e strinse i denti sforzandosi di continuare.
Ogni affondo gli costava un'enorme fatica, sapeva di non poter continuare a lungo. Cercò di non pensare al dolore e si concentrò sugli avversari. Rumori di battaglia venivano dal piano superiore, Uther era vicino. Doveva resistere.
Vide Daroka muoversi sulla sua sinistra e appoggiarsi la muro al

fianco della porta, la giovane guardia cercò dapprima di sferrare alcuni colpi alla cieca oltre la porta, ma non ebbe successo. Poi rinfoderò la corta spada e rimase fermo in attesa, le braccia leggermente protese in avanti.
Neville schivò altri due affondi.
Infine Daroka si mosse. Una delle lance che i soldati usavano per tenere lontano Neville dal loro compagno sulla soglia scattò in avanti. Le mani del biondo ragazzo afferrarono con rapidità l'asta dell'arma poco sotto la lama affilata. Quando il soldato che teneva la lancia se ne accorse cercò di liberare l'arma dalla stretta della guardia Ducale, ma Daroka la teneva con forza e resistette ai violenti strattoni. Kyle, vedendo la mossa del ragazzo, ebbe un'idea che svegliò la sua mente dal torpore in cui l'ansia l'aveva gettato. Rinfoderò la spada corta di Rainar e scattò verso la guardia Ducale, afferrò anche lui l'arma nemica e con tutta la forza spinse la lancia in modo da farle fare perno sugli stipiti della porta. Daroka capì cosa il giovane mago avesse intenzione di fare e subito lo imitò. Facendo leva sul lato della porta, spinta con tutta la forza dei due ragazzi, la lancia trascinò il soldato che la teneva spingendolo contro i suoi compagni. I lancieri furono colti di sorpresa e alcuni di loro caddero a terra mentre gli altri dovettero alzare le lance per evitare di inciampare tra loro e così si scoprirono. Quelli che erano rimasti in piedi arretrarono e cercarono di abbassare le loro armi e di tornare in formazione, ma era troppo tardi.
Neville era già in mezzo a loro e portava con sé la morte.
Senza le punte aguzze che lo tenevano a distanza lo spadaccino si poteva muovere senza rischi e questa possibilità diede al ragazzo nuova forza per continuare a combattere.
Alle spalle di Dalmatius il comandante dei soldati si issò, aiutandosi con la spada, in piedi. Si appoggiò al muro respirando affannosamente, il dolore al braccio e al fianco era atroce. Si fece forza, si bilanciò sulle gambe e alzò il braccio con la spada. Il

chierico gli dava le spalle, era il momento giusto. Fece un passo in avanti e incominciò a calare la spada sulla testa indifesa del guerriero.
Qualcuno gli si avventò addosso. Finì di peso contro la parete e sentì ancora il dolore delle sue ferite. Strinse i denti e si accorse che il suo assalitore gli era ancora addosso e lo stava tenendo per la gola da dietro.
Il comandante lasciò cadere la sua spada e con il braccio sano cercò di strapparsi dalle spalle Rainar, che con il braccio serrato al collo lo stava soffocando. Il braccio del soldato lo prese per la manica della blusa, ma non riuscì a smuoverlo.
Il grosso guerriero in armatura sentì il panico prenderlo, non riusciva a respirare. Girò su stesso, ma Rainar non mollava la presa. La vista incominciò ad offuscarsi. Scosse la testa e si impose la calma, poi con un veloce movimento si scagliò all’indietro contro una delle pareti di roccia.
Il fiato che Rainar aveva nei polmoni uscì per la violenza di quell’impatto. Tutto il peso dell’uomo e della sua armatura lo aveva colpito, ma non mollò la presa. Il soldato fece un passo in avanti e si ributtò indietro. Questa volta il biondo ladro colpì anche con la testa la dura parete e la stretta incominciò a cedere, il comandante se ne accorse e ripeté altre due volte quella mossa.
Rainar sentiva un forte dolore alla schiena, ma resistette. Se avesse mollato la presa l’uomo in armatura lo avrebbe fatto a pezzi. Cercò e prese con una mano uno dei suoi pugnali, provò a colpire il soldato, ma l’armatura glielo impedì.
Un altro colpo contro la parete e sentì le forze mancargli, lasciò la presa e si preparò all’attacco del nemico.
Ad aiutarlo fu Dalmatius.
Il chierico si liberò del soldato che l’aveva attaccato con un potente affondo che gli trapassò le viscere e si girò verso di loro. Il comandante dei soldati fece in tempo solo ad accorgersi che il

chierico era su di lui. Lo scudo con il simbolo di Raos lo colpì con forza in piena faccia, cadde a terra e da lì lungo le vicine scale.
Rotolò per qualche gradino e si fermò. Il dolore che provava non gli diede la forza di urlare, cercò di girarsi lungo il fianco non ferito quando vide che qualcuno gli era vicino. Alzò lo sguardo e vide il cavaliere dalla nera armatura di maglia sopra di lui.
Eria, con un piede, finì di girare il soldato e una volta che fu con la schiena a terra alzò la spada con la punta rivolta verso il basso. Gli occhi dei due guerrieri si fissarono attraverso la feritoia dell'elmo. Infine la lunga lama del cavaliere di Dantahara trapassò l'armatura e il corpo del comandante dei soldati. La spada scalfì, nel colpirla, l'antica pietra del pavimento.
Tutti i muscoli dell'uomo si contrassero in un ultimo e lungo spasmo.
Uther nel frattempo calò la grande ascia sulla testa dell'ultimo soldato rimasto, liberò l'arma dal cadavere e corse lungo le scale che portavano in basso seguito dai tre compagni.
Neville spaccò il cuore di un lanciere con un veloce affondo e si voltò verso uno degli ultimi due rimasti vivi.
Il soldato cercò di infilzare lo spadaccino con la sua lunga lancia, ma il suo avversario era troppo veloce. Lo schivò con destrezza e riempì la distanza tra loro con un solo passo. La snella spada da nobile si creò un varco nel suo petto.
Restava un solo lanciere, Daroka aveva facilmente sistemato i due che erano caduti a terra e Neville si era occupato degli altri.
Restava un solo lanciere che avrebbe facilmente ucciso Neville se non fosse stato per Kyle. Il soldato era infatti arretrato di alcuni passi e aveva sollevato la lancia sulla spalla, pronta per lanciarla. Lo spadaccino era voltato e non lo vide.
Kyle invece sì e capì subito che non avrebbe mai fatto in tempo ad attaccare il soldato con la sua spada.
Le parole dell'incantesimo uscirono dalla sua bocca come se

animate di vita propria. Furono parole sussurrate e trasmesse nella mente del soldato, parole di comando e allo stesso tempo ingannatrici, frasi che insinuarono dubbi nella sua certezza di colpire Neville. Parole che sminuirono il suo coraggio e la sua sicurezza nell'usare la lancia.
Il lanciere fermò il braccio che stava per scagliare la lama mortale. La sua volontà incominciò a cedere: fino a poco prima era sicuro di poter uccidere facilmente quel maledetto spadaccino che aveva massacrato i suoi compagni, ma in quel momento…
E se l'avesse mancato? Sarebbe stata la fine per lui!
Il braccio si abbassò completamente.
Neville si girò verso l'ultimo soldato rimasto e lo vide far cadere la sua arma sul pavimento. Il lanciere era terrorizzato e tremava visibilmente mentre i suoi occhi incrociarono quelli dello spadaccino, il soldato si inginocchiò e si rintanò contro una delle pareti nascondendo il viso.
Il ragazzo alzò un sopracciglio mentre osservava stupito il suo tremante avversario e, con la stessa espressione, si rivolse a Kyle. «Sei stato tu a…»chiese lo spadaccino.
Egli annuì mentre sentiva la tensione svanire.
«Ti faccio i miei complimenti, ragazzo.» disse il ragazzo dalla pelle olivastra rinfoderando la spada. «Stai migliorando di giorno in giorno.»
Uomini di corsa venivano dalle scale e i due si volsero in quella direzione.
«Nev!» disse Uther quando arrivò, sul volto del gigante apparve un'evidente espressione sollevata.
Lo spadaccino si asciugò il sudore della fronte. «Te la sei presa comoda, bue!»
«Ho avuto da fare.» disse il gigante pelato togliendo con un lembo di stoffa il sangue dalla sua poderosa ascia. «E i miei avevano l'armatura!»

Nella sua voce tornò con sollievo il tono scontroso che adottava nei finti litigi con lo spadaccino.
«State tutti bene?» chiese Dalmatius anticipando la controbattuta di Neville.
«Abbiamo un solo ferito grave.» gli rispose Kyle. «Il capo delle guardie è stato colpito da… ah! Duchessa Asje questi sono i nostri compagni di cui vi abbiamo parlato.» il giovane mago si rivolse alla nobildonna che in quel momento stava uscendo dalla piccola cella, poco prima teatro della battaglia.
La nobile aveva in braccio il suo bambino e annuendo alle parole del giovane mago osservò uno ad uno i nuovi arrivati.
«Ora siete al sicuro, Duchessa.» disse con voce profonda Dalmatius.
«Le vostre parole sono piacevoli a sentirsi e spero siano veritiere.» disse e, malgrado il suo portamento fiero, dal suo viso era ben chiaro quanto la paura le aveva stretto il cuore poco prima. «Il vostro amico Kyle ha detto delle sagge parole poco fa, dobbiamo aiutarci per capire cosa sta succedendo in questi giorni nefasti nella nostra bella città.» Prese un lungo respiro per trovare la calma, ma le sue labbra tremavano.
«Aiutatemi a capire perché i soldati del Barone Trejant vogliono la vita di mio figlio.»
Dalmatius non aveva scostato una volta gli occhi da quelli della nobildonna. Il chierico annuì serio, ma il suo volto fu gentile. «Vi aiuteremo.» disse semplicemente.
«Incominciamo con il vedere chi li comandava!» disse Eria che era rimasta a guardia vicino alla scala. Con la sua grossa spada finì di togliere l’elmo al corpo del comandante dei soldati, tutti si avvicinarono.
Una volta sfilato, l’elmo rotolò rumorosamente sui gradini.
«Brian.» disse la Duchessa osservando il cadavere, la sua voce era triste.

«Traditore!» esclamò Daroka che sputò a terra con disprezzo.
«Chi è?» chiese Eria rivolgendosi a coloro che lo avevano riconosciuto.
«Uno dei soldati agli ordini della Duchessa.» le rispose Kyle.
«Non uno dei più fedeli.» asserì Rainar con la solita ironia.
Il giovane mago si chinò sul cadavere, qualcosa aveva attirato la sua attenzione. Scostò la cotta di maglia e scoprì il collo del morto: vi era una collana e un simbolo sopra di essa, sette piccole lame.
«I Sette Pugnali.» sussurrò il ragazzo e si rivolse agli altri. «I nostri sospetti erano fondati.»
«E' ora di muoversi!» esclamò Dalmatius. «Dobbiamo ancora occuparci dei soldati nella cattedrale e sbrighiamoci, stavano massacrando gli ecclesiastici!» il furore negli occhi nel chierico era sparito durante il dialogo con la Duchessa, ma in quel momento tornò e il volto sfregiato e bendato assunse un'espressione temibile.
«Quanti sono i soldati nella cattedrale?» chiese Daroka.
«Quindici, uno più uno meno.» gli rispose Rainar.
«Ce la possiamo fare.» disse Eria guardandosi attorno e osservando i compagni.
«Allora andiamo!» esclamò il chierico guerriero e incominciò a risalire la rampa di scale.
«Quello viene con noi?» chiese Uther indicando verso il corridoio alle loro spalle.
Il soldato che Kyle aveva stregato era ancora rannicchiato contro una della pareti e tremava di paura.
A guidarli era Dalmatius.
Il chierico guerriero saliva i gradini delle scale con velocità furente, anche due alla volta. La spada e lo scudo nelle mani erano le prove rimaste di quello che doveva essere stato un tempo, durante il periodo delle guerre nei Territori del Sud.
Un soldato forte e motivato, per questo implacabile.
Il gruppo arrivò al giardino sulla scogliera disunito. Gli ultimi ad

arrivare furono Daroka e padre Peter che trasportavano a spalle Justin. Il capo delle guardie Ducali era svenuto, ma il priore lo aveva medicato e credeva che il soldato avesse buone possibilità di sopravvivere.
Quando arrivarono, Kyle si rivolse a loro. «Io e voi ci occuperemo di proteggere la Duchessa mentre i miei compagni cercheranno di aprire un varco per permetterci di uscire dalla cattedrale e metterci in salvo.»
Daroka annuì e posò Justin su una della panche di pietra del giardino ben tenuto. I guerrieri si apprestarono a raggiungere la porta che li avrebbe condotti all'interno delle mura consacrate.
Neville si avvicinò ad Uther trascinando per il braccio il soldato tremante.
«Bue, occupati tu del valoroso!» gli disse lo spadaccino spingendo il lanciere verso il colosso pelato, poi si diresse verso la porta laterale.
«E che cosa ci dovrei fare?» chiese il gigante osservando perplesso lo spaventato soldato.
«Non lo so, facci quello che vuoi!» gli rispose Neville senza girarsi, ansioso di usare la spada nel prossimo scontro.
Lo spadaccino portò la mano all'elsa e subito il ricordo di colei che le aveva regalato l'arma gli tornò alla mente, lo scacciò da dove era venuto, non era il momento di pensare a lei.
Un urlo disperato e che sembrava allontanarsi a gran velocità giunse alle sue spalle. Tutti si girarono in quella direzione. Uther, solo, camminava verso di loro tenendo tra le mani la sua grande ascia.
Neville gli si avvicinò guardandosi attorno, del soldato nessuna traccia.
«Dov'è?» chiese al gigante.
«Chi?» chiese a sua volta Uther.
«Come chi? Il prigioniero!»

Il colosso pelato alzò le spalle e gettò un’occhiata alle sue spalle, verso la scogliera.
Lo spadaccino seguì il suo sguardo e spalancò gli occhi. Alle loro spalle Rainar era in preda ad una risata a stento trattenuta e anche lo spadaccino non poté evitare di sorridere. «Io volevo che tu lo legassi, bue.»
Anche sul volto duro del gigante apparve un sorriso. «Ormai è tardi!»
Padre Peter quasi svenne.

CAPITOLO VIII

Oggi o mai più

Quella del Barone Trejant non fu l’unica occupazione assedio che la città Archaiòn dovette subire nella sua storia. All’alba dei tempi quando ancora il Regno Vasto non solo non esisteva, ma nemmeno vi era coscienza nei uomini delle dimensioni del continente, furono i barbari del Nord i primi invasori dell’allora villaggio di Archaiòn. Tribù di quello che noi conosciamo come Beltrasar erano solite sciamare a sud per saccheggiare le solitarie piccole cittadine, ma questi sono periodi lontani e vago è il ricordo di tali eventi. Il passato ha fondamenta solo dalla nascita della nazione, il periodo di massimo splendore del continente, un periodo di pace per la città della Bianca Cattedrale. La sua posizione la rese la città commerciale del continente, a pochi giorni dal mare, raggiungibile anche per fiume e inoltre la città civilizzata più vicina al ricco Mercato del Nord.
Una cittadina che per la sua posizione privilegiata non aveva mai corso il rischio di un assedio disastroso, i suoi traffici commerciali erano troppo utili per qualsiasi invasore. Eppure per due volte questa primavera di pace dovette lasciar posto al tremendo inverno della guerra. La prima volta fu l’attacco della città rivale per eccellenza, l’altro perno commerciale del regno: Everanil. Fu un attacco deciso e fulminante, nato per questioni di denaro e finito

nel sangue di entrambe. Vivido ancora nella memoria dei più anziani, che a quei tempi erano fanciulli, e nei canti dei bardi e delle madri, il ricordo di quei giorni.
Le porte vennero chiuse, le mura presidiate, molti morirono fuori, tra il grano, mentre la speranza li abbandonava, altri vissero nel terrore all'ombra dei bastioni di pietra, mentre il nemico paziente all'esterno attendeva.
Anche il porto era in prigione, le lunghe braccia dei frangiflutti abbracciavano la docile flotta di Archaiòn, una selva di vele e bandiere ammainate ed alberi spogli. Tra i due bastioni lontano nel mare si scorgeva la flotta nemica, in attesa, scura e silente.
Che il mare fosse calmo, o in tempesta, gli alberi oscuri di quelle navi rimanevano, eterni, come sbarre di prigione. Le sentinelle, distanti, giorno e notte sui camminamenti delle mura, come statue, a vegliare, i loro occhi vedevano oltre le mura, e le loro schiene cadevano in pesanti ombre su coloro che in ginocchio chiedevano "perché?". I volti magri, gli occhi tristi, scheletri ed ombre vagavano in quel cerchio di pietra.
Il Duca di quel tempo era come morto nella sua prigione, da lui le guardie andavano e venivano, ma nessuno sapeva nulla.
E poi piovve il fuoco, e le grida, le fiamme, le lacrime, i morti, si moltiplicarono per le vie in quella notte stellata ed altri infransero le porte, la morte era venuta. La rocca cadde in uno schianto ed in sua vece si alzarono lacrime e sangue, la morte guidava i suoi sicari bramosi per le vie della città, l'Abisso.
Fu allora che accadde, suonò una campana, e poi ancora, e poi ancora, la gente accorse, sorgeva l'alba e su quella roccia il marmo bianco di quel piccolo tempio s'incendiava di luce, corsero senza fiato, e fu un'alba memorabile, prima uno poi cento dei suoi emissari caddero e la morte fuggì innanzi a quella santa fortezza fatta di uomini e di donne, di pietre e di bastoni, di lacrime, di paura e di fede.

Successe tanto tempo fa…
Proprio quando la fine sembrava prossima la popolazione di Archaiòn aveva trovato la forza di combattere. Erano la gente comune, pochi i soldati. Non erano asserragliati in una rocca, ma in un tempio, che divenne cattedrale, con le spalle al muro e la morte di fronte il popolo si ritrovò unito all'interno di quelle sacre mura e qualcosa successe. Spinti dalla disperazione o, come i più ritengono, dalla fede, la gente della città non solo resistette agli attacchi dei soldati invasori, ma riuscirono, e questo fu senza dubbio un miracolo, a ricacciarli nel lago da cui erano giunti. Nelle mani non avevano spade affilate o precise balestre, ma pietre, bastoni, lacrime, paura e fede.
Quella giornata fu veramente memorabile ed ogni nuovo anno Archaiòn festeggia la ricorrenza di quell'assedio respinto e rende onore a quegli eroi morti nel tempio: uomini, donne, vecchi e bambini.
E' ora chiaro il perché di tanto amore da parte della popolazione nei confronti di quel tempio che negli anni la gente si occupò di rendere splendida: la cattedrale. Il simbolo della ricchezza e del potere della città, una costruzione magnifica che anche la capitale, Luxetar la sempre splendente, invidiava.
La stessa cattedrale nella quale quaranta cavalieri dell'esercito invasore del Barone Trejant erano entrati armati.
A muoversi per primi erano stati i più intrepidi, ma poi si unirono altri e ben presto furono una folla.
Il rombo di cavalli al galoppo e la vista di uomini armati avevano l'effetto di spaventare la gente, soprattutto se si tratta di persone che hanno appena vissuto e subito un'occupazione. La prima reazione, quella che era stata di molti, era di chiudersi in casa e aspettare che tutto fosse finito, ma la gente di Archaiòn amava la sua storia e vi era un edificio al quale era particolarmente legata.
Cosa avevano intenzione di fare i soldati di Trejant nella cattedrale?

Perché erano entrati armati in quel luogo sacro?
I rumori che venivano dall’interno della costruzione erano inequivocabili: uomini venivano uccisi. Le urla strazianti degli ecclesiastici potevano essere udite perfino dai piedi della collina sulla quale si ergeva, bianca e maestosa, la cattedrale.
Quando la gente arrivò, silenziosa, ma numerosa, alla grande porta intarsiata assistette ad uno spettacolo tremendo per la sua crudeltà. I soldati invasori avevano radunato gli ecclesiastici, circa una ventina, presso una delle alcove laterali.
I monaci, terrorizzati e supplicanti, erano seduti a terra e rannicchiati si abbracciavano tra di loro. I soldati li circondavano e in silenzio, un silenzio agghiacciante rispetto alle urla delle loro vittime, colpivano con le nude spade gli inermi ecclesiastici. Gli schizzi di sangue che uscivano zampillanti dai crani e dai colli dei monaci tinsero di triste rosso le mani tese delle statue dei santi.
La gente di Archaiòn osservava silente, nessun mormorio tra loro, solo i pianti sommessi che tale scena scatenava poi una porta si aprì e un gruppo di avventurieri entrò correndo nelle sacre mura, avevano armi in pugno.
Alcuni portavano armature, qualcuno simboli sacri. Si muovevano velocemente urlando di furore, i soldati ne furono sorpresi, smisero di compiere la loro empia strage e si prepararono ad affrontare i nuovi nemici.
Gli uomini di Trejant erano quasi venti, i loro assalitori meno di dieci.
La battaglia si scatenò subito e tra le alte pareti della cattedrale risuonò il suono secco e ridondante di metallo contro metallo. La gente di Archaiòn vide con sorpresa gli assalitori avere la meglio sui soldati invasori. Erano guerrieri di grande abilità ed esperienza.
La sorpresa divenne presto gioia e la gioia divenne ispirazione. I cuori feriti e calpestati di quella gente orgogliosa si abbeverarono della forza di quei guerrieri, incominciarono a serpeggiare frasi di

odio e ribellione tra la folla. «Trejant è un uomo che non rispetta Raos!» dicevano alcuni.
«Maledetto il Barone!» urlarono altri. «Difendiamo la cattedrale!» urlò una donna con tutto il fiato che aveva in gola. I primi ad entrare furono quelli che avevano portato con sé pugnali, ad essi seguirono altri che si armarono di quello che trovarono: pietre e bastoni. Infine la folla fu invasa dal furore alimentato dalla paura di giorni e giorni di soprusi e la gente di Archaiòn, prima di venti poi cinquanta e infine cento e più persone, si riversò urlando nella cattedrale.
Quella stessa cattedrale che i loro avi avevano difeso, quella stessa cattedrale che già una volta aveva dato alla popolazione di quella città la forza per liberarsi dall'invasore.
La gente sciamò nel tempio e si abbatté sui soldati. I guerrieri inspiratori di quella rivolta si fecero da parte, poiché null'altro potevano fare di fronte a quella marea di odio. Gli uomini di Trejant arretrarono fino a che non si trovarono con le spalle contro il grande altare, sotto il luminoso e dorato sole di Raos intarsiato sull'immenso rosone.
Lì, nel più sacro dei luoghi costruiti dall'uomo, ebbe luogo il linciaggio.
I soldati colpirono facilmente i primi popolani che si avvicinarono loro, la loro abilità nelle armi era ovviamente superiore a quella della gente comune, ma ben presto l'abilità non servì più a nulla.
Uccisi i primi il numero e la foga di quella gente infuriata divenne incontenibile. Uomini e donne, molti dei quali senza alcun arma, si avventarono sui soldati e li disarmarono per poi ucciderli a calci e pugni e fu per tutti loro una morte lenta e terribile.
La gente urlò felice per quella vittoria che rievocava vecchie glorie del passato. Molti urlarono contro Trejant e si improvvisarono oratori, le frasi che si udivano da ogni dove erano di ribellione e di libertà.

I più invasati raccolsero le armi che erano state dei soldati del Barone invasore.
«Attacchiamo il castello!» urlò qualcuno e altri gli fecero eco.
L'idea, l'illuminazione l'aveva colpito all'improvviso. Guardando negli occhi i suoi concittadini aveva capito quanto forza poteva dare la voglia di riscatto, si accorse che nel tempio vi era una folla immensa, si accorse che poteva essere un piccolo esercito e la sua intelligenza superiore aveva subito intuito la forza della furia di quella gente.
I suoi concittadini erano decisi a liberarsi dall'invasore, a combattere per tornare liberi. Stavano andando ad affrontare i soldati mercenari di Trejant e sapeva che non avrebbero mai vinto in questo modo, senza nessuna organizzazione, senza nessuno che li guidasse. I mercenari li avrebbero dispersi malgrado la loro forte volontà, non avevano possibilità.
Kyle salì con un balzo su una delle panche più vicine all'altare trovandosi così nel mezzo della folla.
Non seppe mai dove trovò il coraggio di farlo. Non aveva mai arringato un folla, non aveva in mente un discorso, ma come sempre accadeva la forza venne dalla sua mente, dall'ispirazione che la sua idea gli diede. Un'idea che forse poteva liberare la sua città e vendicare le sue vittime.
«Amici!» urlò «Uomini di Archaiòn, ascoltatemi!» La sua voce giovane riecheggiò tra le volte della Bianca Cattedrale.
Dovette ripetere più volte queste frasi, ma infine conquistò l'attenzione della folla.
Vedevano che era solo un ragazzo, ma riuscì ad avere la loro attenzione, era uno dei guerrieri che avevano attaccato i soldati per primi e questo lo rendeva un eroe agli occhi della folla. I suoi compagni erano al suo fianco e lo guardavano sorpresi.
«Amici, ascoltatemi. Sono uno di voi. Nato e vissuto ad Archaiòn.»
Kyle sapeva come colpire i suoi concittadini.

«Guardatevi attorno. Guardate la nostra cattedrale! Guardate cosa ha fatto il Barone Trejant in queste sacre mura!»
«Maledetto Trejant!» urlò qualcuno.
«Spero che Kyle sappia quello che fa.» disse Rainar.
«Lo sa.» rispose Dalmatius.
«E sarebbe?» chiese Neville.
«Si sta procurando un esercito.»
«Non dobbiamo permettere che Trejant ripeta una simile strage!» urlò Kyle indicando i monaci sopravvissuti, meno di dieci ed alcuni di essi feriti. La gente lo stava ascoltando, annuendo alle sue parole e questo lo aiutò a continuare.
«Non lo permetteremo!» urlarono diverse voci.
«Amici, amici! Ascoltatemi!» Kyle riuscì infine a farsi sentire tra le molte voci. «Il Barone ha in questo momento poche guardie al suo seguito. Egli pensa di essere al sicuro! E di poter fare di noi e della nostra città quello che vuole!»
«No!» altri cori.
«Le sue guardie mercenarie non sono uomini fedeli come tutti quelli che combattono per denaro!» continuò il giovane mago. «E per questo sono meno forti di noi che combattiamo per la nostra città e la nostra libertà!»
La cattedrale fu invasa da urla di uomini e donne.
«Kyle potrebbe avere ragione.» disse Eria ai compagni, urlando per farsi sentire. «Se veramente il Barone ha nelle sue file meno di cento uomini forse possiamo veramente vincere. Solo ora, qui dentro, io conto più di trecento persone.»
«Sì, ma sono contadini e donne.» ribatté cinico Rainar.
«Ben guidati potrebbero essere un esercito.» concluse Eria fissando la folla di persone urlanti.
Dalmatius rimase in silenzio, i suoi occhi fissavano Kyle, il giovane mago parlò di nuovo alla folla.
«Coraggio, uomini di Archaiòn! Armatevi e chiamate altri amici!

Oggi ci libereremo dal nemico!»
Detto questo, mentre le sacre volte tremavano per le urla di ribellione, Kyle scese dal pulpito e raggiunse i suoi compagni. Dovettero di nuovo urlare per parlarsi.
«Ce la possiamo fare!» disse il ragazzo quando li raggiunse.
Eria annuì e Kyle sostenne lo sguardo serio di Dalmatius.
«Sei pronto alle conseguenze, Kyle?» gli chiese il chierico.
«Ho valutato le conseguenze.» disse il ragazzo. «E so quello che potrebbe succedere ad alcune di queste persone.»
Gli occhi grigi si abbassarono a guardare il pavimento, un attimo e furono di nuovo saldi e sicuri.
«I rinforzi da Corno Alto e Ramis non arriveranno mai, se vogliamo la libertà dobbiamo conquistarla dall'interno! Anche se questo richiederà vite umane. Credo che sia la cosa giusta da fare, ed è quello che vogliono anche loro.» disse infine indicando la folla che si stava ammassando per uscire dal tempio, urlavano di libertà e vendetta.
Anche Dalmatius guardò la folla e dopo poco annuì.
«Credo tu abbia ragione, Kyle, e sarò fiero di combattere in questa battaglia.» il chierico guerriero estrasse la spada ed Eria lo imitò.
«Una battaglia che questa cittade non dimenticherà a lungo!» il cavaliere della Lama Nera parlò con un tono epico, tipico delle ballate cavalleresche.
Rainar scosse le spalle. «E va bene. Liberiamo la città.» disse con un sospiro. Uther, a sua volta, annuì serio rivolto a Kyle.
«Qualcuno dovrà occuparsi della Duchessa.» disse Neville guardando verso la panca sulla quale era stato posto Justin. La nobildonna, padre Peter e Daroka erano lì vicino. La Duchessa Asje aveva in braccio il suo bambino ed entrambi erano nascosti dal pesante mantello che la donna portava.
Il giovane mago annuì. «Sì. Hai ragione e credo dovresti occupartene tu. Conosci dei buoni nascondigli in città.»

«Kyle ha ragione. La Duchessa va nascosta in un posto sicuro.» disse Dalmatius rivolto allo spadaccino. «Ricordiamoci che lei e il suo bambino sono i veri obbiettivi del Barone!»
«Va bene.» assentì il nobile decaduto. «La porterò al sicuro. Visto che una battaglia non è luogo adatto ad uno spadaccino quale sono io.» disse con il sorriso spavaldo sul volto dalla carnagione scura. «Cercate solo di farcela senza di me!»
«Sparisci, sbruffone!» brontolò Uther mentre Neville si allontanava ridendo.
«Eria! Dalmatius!» disse Kyle infine. «Avremo bisogno della vostra esperienza in battaglia.»
«La mia esperienza e la mia spada sono pronti, Kyle.» disse pronta la ragazza guerriera.
«Bene.» annuì il giovane mago, mentre i suoi pensieri vagavano tra ricordi di parenti che presto sarebbero stati vendicati, nel giusto modo.
«Ai cavalli, presto!»
La folla si era ammassata sul davanti del tempio, sulla collina dalla quale si vedeva tutta Archaiòn.
Alla gente si era aggiunta gente, accorsa a voci di ribellione e libertà.
In molti avevano recuperato le armi nascoste dopo l’assedio, ma la maggior parte era armata di bastoni o vecchi coltellacci.
Davanti a quell’esercito che aveva la sua forza non nelle armi, ma nelle motivazioni, alcuni uomini cavalcavano guidandoli; erano coloro che avevano iniziato la ribellione nella cattedrale, gli unici veri guerrieri di tutto quell’esercito.
Neville lanciò solo un’occhiata ai suoi compagni. Si fece largo tra la folla tirando il suo cavallo per le redini. Le conversazioni di quei popolani arrivarono alle sue orecchie, discorsi di vendetta e battaglia, più di quattrocento persone erano ora radunate ai piedi della Bianca Cattedrale e i loro volti passavano velocemente davanti

ai suoi occhi. In molti lo guardavano, ma lui dimenticava i loro visi l'attimo dopo poiché vi erano subito altri visi davanti a lui.
Erano visi di uomini determinati, di donne preoccupate e di vecchi tristi.
Quei volti passavano veloci come visioni; occhi prendevano il posto di occhi come in un turbinio di iridi di svariati colori.
Iridi scuri, a volte chiari e per un brevissimo istante di ghiaccio.
Ghiaccio ardente.
Neville si fermò, era a pochi passi dal cortile dove Daroka lo aspettava guardandolo; lei era a cavallo di un baio color della terra, un bellissimo animale, a poca distanza.
Lo spadaccino fece un segno a Daroka che lo raggiunse. Gli passò le redini del suo cavallo «Aiuta Justin a montarlo, gli eviteremo di camminare. Dammi un attimo, arrivo subito.» La giovane guardia annuì e si diresse verso il cortile portando con sé l'animale.
Dopo di che lui tornò a guardarla. Il suo volto, come al solito, era una maschera indecifrabile, un volto bellissimo ed enigmatico. Neville le si avvicinò e prese il destriero per le redini, i loro occhi non si lasciarono un istante.
«Nadenka.» la salutò lo spadaccino.
«Neville.» rispose lei allo stesso modo, con il medesimo tono formale.
Il baio marrone scosse la testa innervosito dal clamore della folla e il ragazzo gli posò la mano sul muso, sussurrando a bassa voce per calmarlo.
«Bella bestia.» disse lo spadaccino sorridendo. «A chi l'hai rubato?»
«Ad un tizio, sulla via principale.» anche Nadenka sorrise.
«Cosa ci fai qui?» le chiese ancora il ragazzo, mentre passava le mani sul collo dell'animale.
La bionda assassina scosse le spalle. «Mi annoiavo.» rispose semplicemente e Neville sorrise ancor più divertito.

«Sei venuta nel posto giusto, allora! Qui di noia non muore nessuno.»
«L'ho notato.» disse lei guardando la folla, poi tornò a fissarlo. «Non riesci proprio ad evitare guai, vero?»
«Guarda che questa volta io non c'entro!»
«Che cosa succede?»
«Kyle e gli altri guidano la rivolta, vanno ad attaccare il castello.»
«Un bel guaio!» esclamò Nadenka.
«Ce ne è di peggiori.» disse Neville e il suo tono fu grave tanto che la ragazza lo guardò seria, smettendo di sorridere.
«I Sette Pugnali.» disse lui anticipando la sua domanda. «Ora non ho tempo per parlartene. Ho una cosa importante da sbrigare, vieni con me?»
«Credo di poter essere di aiuto agli altri se ci sarà una battaglia, ma se hai bisogno di me…»
«Non credo. Vai pure con gli altri e siate prudenti!»
La guardò per un altro istante e infine si allontanò. Pochi passi e si voltò. «Sono contento che tu sia qui!» le disse fissandola.
Il bel volto di lei non fece trasparire nulla, solo un cenno del capo, in segno di assenso e poi diresse il destriero verso gli altri compagni che guidavano la fila.
La mattinata mantenne le promesse di bel tempo che le prime ore del mattino avevano preannunciato.
Il caldo sole primaverile scaldava piacevolmente i volti della folla, era quel tipo di sole che non si affaccia sul mondo soffocando gli uomini con caldo opprimente; era benevolo, gioioso e vivo, e sua compagna era una fresca brezza che schiariva il cielo dalle nubi e il cuore dalle preoccupazioni.
La gente di Archaiòn camminava nel mezzo della via principale con la piacevole sensazione che quel caldo sole primaverile gli concedeva: tranquillità e libertà. Con la speranza che rappresentasse il sorriso amico del dio Raos.

Avanzavano per le strade della loro amata e bella città a testa alta, fiduciosi e determinati, la paura non annebbiava quella sicurezza, non ancora. Parlavano tra di loro, alcuni con toni accesi e altri più cauti, alcuni insultavano il Barone Trejant, altri parlavano di tristi episodi, la morte di amici e parenti. Se in mezzo alla folla vedevano qualcuno che conoscevano gli si avvicinavano e camminavano insieme, trovavano la forza tra di loro e così la folla aumentò.
La gente che vedeva passare la folla armata ne veniva influenzata dalla determinazione e si univa ad essa.
Presto divennero più di cinquecento persone le che attraversavano la via principale di Archaiòn, la via che tagliava la città da nord a sud, la sua strada più frequentata, dove una volta si svolgeva il grande mercato. Ora era una strada silenziosa con ai lati, appoggiati alle pareti delle case, i carri che una volta erano dei mercanti, ma che erano divenuti scheletri di abitudini passate.
«Ecco Eria.» disse Dalmatius. Il chierico, Kyle, Nadenka, Rainar e Uther cavalcavano in capo a quell'esercito di uomini comuni, oltre a loro meno di una decina di uomini procedevano a cavallo, gli altri, la maggioranza, erano quella che si poteva definire una fanteria.
I cinque amici guardarono avvicinarsi la ragazza dalla nera armatura di piastre, la ragazza l'aveva indossata poco prima, che, per sua iniziativa, si era allontanata dagli altri per fungere da avanguardia. A cavallo del suo scuro destriero il cavaliere aveva percorso tutta la via principale fino a giungere alla sua fine, la Piazza Maggiore.
«Cosa hai visto?» chiese il chierico alla ragazza guerriera, che una volta raggiunti li aveva affiancati.
Eria Vantekar si tolse lo scuro elmo e si passò la mano tra i corti capelli bagnati di sudore, nei suoi occhi, Dalmatius lo riconobbe subito, brillava il fiammeggiante fuoco del guerriero. La battaglia era vicina e il veterano lo capì molto prima di ascoltare le sue

parole.
«Sono schierati nella piazza.» disse la ragazza.
«Quanti?» chiese Kyle.
«Meno di cento, come pensavamo,» le rispose la guerriera fissandolo con i suoi scuri occhi. «ma sono ben armati. Armature leggere, spade e alcuni archi.»
«Cavalieri?» chiese a sua volta Dalmatius.
«Venti, non di più. Bardati e con lance.»
«Allora conviene fermarci qui per organizzarci.» il chierico tirò le redini della sua cavalcatura e i compagni lo imitarono.
«Ci stanno attendendo?» chiese Rainar all'alta ragazza.
«Già. Hanno creato delle barricate con carri rovesciati per impedirci di arrivare al castello.» Fece una pausa e guardò la folla che li seguiva.
«Siamo in numero nettamente superiore, ma loro sono soldati di professione e…»
Dalmatius annuì e concluse la frase per lei. «E superare quelle barricate costerà la vita a molta gente.»
«Esattamente.»
Lo sguardo di Kyle passava velocemente dai suoi compagni alla folla alle loro spalle.
I dialoghi tra la gente erano cessati e ora i popolani stavano in silenzio ad osservare coloro che li guidavano, non potevano sentire ciò che dicevano, ma erano in attesa di indicazioni.
«Ce la possiamo fare?» chiese infine il mago a Dalmatius, nel tono di voce del ragazzo si avvertiva un'agitazione repressa a fatica.
Il chierico guerriero non rispose immediatamente, per alcuni istanti il suo unico occhio fissò quelli grigi del suo giovane compagno.
«Il problema è il morale, Kyle.» disse infine con il solito tono calmo.
«Quando Eria sottolinea che i nostri avversari sono soldati professionisti intende dire che sono abituati alla guerra.» guardò la

folla. «Questa gente non lo è. Sono contadini ed è probabile che alla vista della violenza che lo scontro porterà molti di loro si facciano prendere dal panico e fuggano.»
«Anche se siamo di più?»
«Sì. L'ho già visto succedere.»
Kyle abbassò lo sguardo mentre la sua mente turbinava alla ricerca di una soluzione, ma il campo di battaglia richiedeva esperienza, un'esperienza che il ragazzo sapeva di non possedere.
«Capisco quello che dici, Dalmatius. So che parli con saggezza.» disse e le sue parole, sebbene dette a bassa voce per non essere sentito dalla folla vicina, ancora una volta rivelarono la sua agitazione. «Ma questa è un'occasione irripetibile! Non ci capiterà una seconda volta di radunare così tanta gente. Guardali! Hanno negli occhi la motivazione giusta. Sono infuriati con l'invasore a causa di quello che hanno fatto nella cattedrale! Sono pronti allo scontro e vogliono liberare la loro città! Dobbiamo attaccare!» Guardò i suoi compagni, uno ad uno. «Oggi o mai più!»
«Kyle ha ragione!» disse con impeto Eria. «E' un'occasione unica e non possiamo farcela sfuggire.» Guardò negli occhi il giovane mago e annuì. «Oggi o mai più!»
Dalmatius ora aveva su di sé lo sguardo di entrambi. Guardò gli altri compagni e vide che nessuno degli altri tre aveva nulla da aggiungere.
Nadenka osservava la folla alle loro spalle, l'espressione di quel viso splendido era indecifrabile. Uther e Rainar erano intenti a guardare nella direzione della piazza Maggiore, là dove vi era il nemico, anche il biondo ladro si girò comunque ad osservarlo in attesa di una sua risposta.
«La responsabilità per le vite di questa gente grava sulle nostre spalle.» incominciò il chierico. «Ed è un onere pesante. Concordo con voi sull'importanza del momento e sono pronto a combattere, ma credo che dovremo rinunciare ad un attacco diretto. E' troppo

rischioso e risulterebbe sicuramente sanguinoso tra le nostre file.»
Kyle annuì, sollevato del fatto che Dalmatius avesse deciso di continuare. «Rinunceremo ad uno scontro frontale. Cercheremo delle vie alternative.» Guardò il cavaliere della Lama Nera. «E' possibile, Eria?»
«Penso di sì.» rispose la ragazza dopo aver riflettuto in silenzio.
«Potremmo aggirare le barricate. Dubito abbiano avuto il tempo di bloccare tutta la zona centrale.» Mentre parlava guardava il chierico guerriero che annuiva alle sue parole. «Muovendoci verso la zona ovest, da quella parte, potremmo attaccarli sul fianco ed evitare di impegnarci in lunghi combattimenti per le vie.»
«E' un buon piano, Eria.» concordò Dalmatius quando il cavaliere finì di parlare.
«E' deciso allora! Muoviamoci verso ovest e facciamo in fretta o daremo loro il tempo di…»
«Arrivano!» l'esclamazione di Uther interruppe Kyle. «Il tempo per i piani è finito.»
Dalla piazza maggiore i soldati del Barone Trejant avanzavano verso di loro lungo la via principale.
Erano fanti, indossavano armature di maglia e camminavano a file serrate puntando le lunghe lance dritto davanti a loro.
Le file occupavano tutta la larghezza della strada e presto il rumore dei loro stivali sulle pietre delle vecchie strade di Archaiòn riempirono l'aria.
Camminavano lentamente, in formazione. Un esercito stava marciando contro una folla.
«Ci attaccano!» Kyle guardò stupito Dalmatius. «Noi siamo cinque volte più di loro e ci attaccano!»
«Sanno quello che fanno!» rispose seccamente il chierico guerriero.
«Conoscono l'effetto che soldati schierati fanno sulla gente comune. Vogliono spaventarci per poi disperderci e ci stanno riuscendo!»

Il mago si guardò alle spalle e vide che la gente che li seguiva guardava nervosamente le truppe avvicinarsi.
«Il panico sta per prendere i loro cuori, dobbiamo impedirlo!» esclamò Dalmatius e spronando il suo cavallo si avvicinò alle prime file dei cittadini di Archaiòn.
«Presto, amici!» urlò a gran voce. «Prendete i carri e rovesciateli, ci proteggeranno dal loro attacco! Fate presto e ricordate che siamo più di loro!»
Le parole del chierico che brandiva la spada sembrò rassicurare parte della gente che ora aveva delle indicazioni da seguire. Prima i più calmi poi molti altri aiutarono Uther e Rainar che subito si erano mossi verso i carri per attuare il piano di Dalmatius.
Anche Kyle e gli altri smontarono da cavallo e incominciarono ad aiutare la gente a fare le barricate.
Il giovane mago non riusciva a concentrarsi e questo lo innervosiva, il fracasso intorno a lui era assordante, la gente che si incitava urlando, voci su voci, e il rumore degli stivali dei soldati che avanzavano, lentamente e terribilmente.
Era stato talmente stupido! Non aveva preso per nulla in considerazione un contrattacco dei soldati di Trejant! Invece era successo e si era lasciato cogliere di sorpresa. I suoi pensieri erano stati solo per il loro attacco e su come abbattere le difese del nemico e invece il nemico aveva attaccato e senza la calma e l'esperienza di Dalmatius probabilmente il panico avrebbe divorato il coraggio della gente di Archaiòn.
Immerso in questi pensieri aiutava Uther ed altra gente a rovesciare un carro scoperto.
I dubbi arrivarono proprio nel momento dannatamente meno adatto.
Si era illuso? Probabilmente sì. Non sapeva nulla di pratico su tattiche e guerre, si era procurato un esercito aiutato dalla voglia di libertà che quella gente provava. Si era posto come comandante

della ribellione spinto dalla sua stessa voglia di vendetta contro coloro che erano stati la causa della morte dei suoi cari.
Capì di aver agito spinto da un impeto che gli aveva oscurato la ragione, capì di aver sbagliato in parte, ma vedeva ancora l'importanza di quel momento e sperò con tutto il cuore di non essersi ingannato anche in quello. Era frastornato, paura e agitazione turbinavano dentro di lui e la calma che gli portava sempre la razionalizzazione sembrava non voler tornare.
Guardò ancora una volta i soldati avvicinarsi, presto sarebbe arrivato lo scontro e lui doveva essere pronto.
Giunsero come apparsi dal nulla.
L'attimo prima non c'erano e subito dopo facevano strage tra loro, venti cavalieri con il simbolo di Trejant sugli scudi, bardati e armati di lunghe lance.
Arrivarono al galoppo da una via laterale e piombarono nella strada principale con le armi abbassate, per falciare chiunque si trovassero davanti.
Kyle sentì prima le urla terrorizzate, poi si girò da dove provenivano e vide i cavalieri scagliare di lato i corpi di molta gente. Avanzavano in formazione, vicini uno all'altro, giunti nella via principale svoltarono in direzione della testa di quell'esercito fatto di cittadini. Puntavano nella sua direzione e così il giovane mago li vide distintamente e mai li dimenticò.
Come la scura prua di una nave si apre la strada scansando di forza l'acqua ai suoi lati, allo stesso modo quei cavalieri, che all'ombra delle case vicine avevano il colore del buio, si facevano largo scaraventando i figli di quella città come se privi di peso.
Il frastuono aumentò a causa delle urla spaventate e i rumori di ossa e legni spezzati. La gente cercava di sfuggire a quell'attacco devastante, ma in troppi erano in quella via che, sebbene larga, diventò una gabbia per molti di loro. Si strattonarono, alcuni inciamparono e vennero calpestati, da zoccoli nemici e piedi amici.

Kyle era fermo in mezzo alla via, i cavalieri dirigevano verso la zona dove si trovava. Qualcosa nella sua mente gli urlava di scappare, di mettersi in salvo, ma lui rimase immobile, la paura lo aveva incatenato.
Quei venti cavalieri che avanzavano in silenzio e al contempo in mezzo al frastuono lo terrorizzarono.
Distrattamente vide Eria montare sul suo cavallo e caricare i nemici, il cavaliere della Lama Nera galoppava con la spada lunga alzata e urlando a gran voce.
Si spostò sul lato della strada conducendo il destriero solo con le ginocchia mentre brandiva e agitava la spada impugnandola con entrambe le mani.
Il cavaliere dalla nera armatura colse di sorpresa i primi nemici che non ebbero il tempo di puntarla con le loro lance bagnate di rosso. La spada straniera calò veloce colpendo un soldato sull'elmo e un altro alla coscia, entrambi i soldati sollevarono le loro armi, ormai troppo sbilanciati per continuare l'attacco. Eria urlò di soddisfatta furia poi tentò di deviare la direzione del suo cavallo, ma era troppo tardi.
Era infatti a ridosso degli altri cavalieri e non poté evitare l'attacco di uno di essi. La lancia la colpì con forza spaventosa su un fianco, poco al di sotto delle costole più basse, l'arma non riuscì ad aprirsi un varco tra le dure piastre forgiate con i metalli di Dantahara, ma Eria perse l'equilibrio e cercò di tenersi stringendo la criniera del suo cavallo. Sentendo chi lo montava spostarsi tutto su un lato il destriero voltò di scatto verso la sua destra per non sbilanciarsi, ma così si ritrovò proprio lungo la strada di altri due cavalieri. I soldati non ebbero il tempo di puntare con le lance il cavaliere nero e tanto meno riuscirono ad evitare l'impatto tra le cavalcature.
Il destriero di Eria, già in scarso equilibrio, cadde nitrendo spaventato su un lato, trascinando la ragazza con sé.
La botta fu tremenda, il cavaliere della Lama Nera cadde di peso su

uno dei carri che la gente stava spostando. L'impatto le fece uscire tutto il fiato che aveva nei polmoni e strane luci le annebbiarono la vista, ma per fortuna della ragazza il cavallo non le rovinò addosso, cadendo di poco al lato.
Fatta eccezione di quelli che Eria aveva attaccato gli altri cavalieri di Trejant continuarono il loro avanzare al galoppo e ancora Kyle non riusciva a muoversi. Fermo in mezzo alla via, circondato da movimenti e rumori.
I cavalli avanzavano e per un attimo ebbe la sensazione di sentire sul volto il fiato di quei veloci destrieri portatori di morte.
Sarebbe stato travolto se non ci fosse stato Uther.
Il giovane mago si sentì afferrare con forza il braccio da una mano enorme, il gigante lo trascinò velocemente e senza apparente fatica, lo portò verso il lato della via e si avvicinò ad una delle case. Senza rallentare il colosso pelato sfondò con una spallata tremenda la robusta porta di legno scardinandola. Nell'istante in cui Kyle varcava la porta trascinato da Uther, il giovane mago sentì passare come il vento i cavalli alle sue spalle.
Cadde a terra, sul pavimento di legno della piccola casa, faticava a respirare e il cuore pulsava dolorosamente nel suo petto, il suo fiato spostava la polvere che giaceva sul pavimento.
La paura, era stata lei quasi ad ucciderlo poco prima. Ora capiva quanto abbandonarsi ad essa poteva essere pericoloso. Cercò di costringere il proprio cuore a rallentare.
La consapevolezza di essere vivo praticamente per miracolo lo aiutò a ridestarsi dal torpore del panico e la sua mente acuta, ora libera da nebbie letali, gli diede la risposta che aspettava. Ora conosceva bene quella nemica ed era una scoperta importante, che prima o poi avrebbe dovuto fare. Aveva avuto paura già altre volte in passato, anche poco prima nella cattedrale, ma quello che aveva provato in quella strada era stato molto di più. Terrore, panico.
Si girò verso Uther, che vicino allo stipite della porta osservava i

cavalieri allontanarsi.
La grossa guida aveva un aspetto epico che Kyle osservò per qualche istante, il volto corrucciato e gli occhi chiari concentrati. Un uomo poderoso che immobile e armato di ascia ricordava le statue che ornavano i bastioni di Auxer.
«Grazie.» disse a bassa voce il giovane.
Gli occhi verdi del gigante guardarono i suoi e la testa calva si abbassò annuendo. «Aspetta a ringraziarmi, ragazzo. Non è ancora finita.» La sua voce profonda e calma sembrava estranea a tutta l'agitazione che era intorno a loro.
«Ce la fai ad alzarti?» chiese poi.
Kyle non era ferito, Uther lo sapeva. Il giovane mago capì che il gigante sapeva cosa lo avesse colpito così fisicamente.
Puntò le mani sul pavimento impolverato e cercò di alzarsi, gli sembrò uno sforzo immane, almeno all'inizio, ma qualcosa nella calma di Uther lo aiutò a reagire e a trovare la forza. «Adesso basta con la paura.» si disse. «Ora la conosco e posso affrontarla.»
Si alzò in piedi e, traendo un profondo respiro, si erse in tutta la sua altezza. Le gambe sembrarono cedere un istante, ma rimasero salde, il sudore freddo bagnava ancora la sua schiena, ma bastava non farci caso.
Estrasse dal fodero sulla schiena la spada di Liam e fissò il gigante davanti a lui. Infine annuì e Uther, vedendo la determinazione nei suoi occhi, fece uno dei suoi rari sorrisi.
«Bentornato, Kyle. Avremo presto bisogno di te, ora andiamo a cercare gli altri.»

CAPITOLO IX

Se pensava ad un nemico temibile solo un nome veniva alla mente di Neville, solo un viso davanti ai suoi occhi: Korulean.

Trovarono i compagni facilmente, la voce di Dalmatius era ben udibile anche a grande distanza. Il chierico dava indicazioni alla gente mentre, insieme agli altri, era impegnato a continuare il lavoro di fortificazione interrotto per l'attacco dei cavalieri.
Quando vide arrivare il giovane mago e il gigante, il guerriero sorrise sollevato in volto. «State bene, ringrazio Raos per questo!»
«Io ringrazio Uther.» disse Kyle sorridendo e incominciandoli ad aiutare. «Cosa facciamo?»
«Dobbiamo costruire le barricate! I nostri nemici sono stati astuti, hanno avvolto gli zoccoli dei loro cavalli in panni per arrivare in silenzio e coglierci di sorpresa! Un altro attacco di quella violenza e questa gente scapperà!»
Il giovane mago guardò in fondo alla via, verso la piazza maggiore, i cavalieri avevano raggiunto i fanti che erano a meno di duecento passi da loro, fermi e intenti ad osservarli.
Kyle smise di osservarli e si concentrò sui corpi dei morti che giacevano sulla strada. I feriti venivano portati all'interno delle case che costeggiavano la via e le loro urla angosciate sembravano gli unici rumori in quella che ora era una città silenziosa, a terra senza vita giacevano almeno trenta cittadini e tra loro vi erano anche delle

donne.
Della folla meno di cinquanta uomini, i più determinati, aiutava il gruppo a spostare i carri, la maggior parte era radunata alle loro spalle.
Alcuni urlavano di odio e di vendetta per quell'ultimo attacco, ma la maggior parte aveva negli occhi la paura che fino a poco prima era stata nei suoi.
Dalmatius aveva ragione, un altro attacco come quello dei cavalieri e la gente sarebbe fuggita e quell'occasione persa per sempre, radunare una simile folla non sarebbe stato possibile una seconda volta!
Gli eserciti amici di Archaiòn erano bloccati dal maleficio e l'unico modo per liberare la città era dall'interno, con una ribellione.
Bisognava spronare e dare fiducia alla gente! Quella era la soluzione, la mente di Kyle la urlava.
Nel prossimo scontro avrebbero dovuto avere la meglio o la rivolta avrebbe fallito!
In fondo alla via i fanti ripresero ad avanzare e il ritmico rumore degli stivali ritornò per atterrire la gente di Archaiòn, i cavalieri si misero in formazione di fronte allo schieramento, pronti a caricare.
Kyle smise di aiutare gli altri. «Fermi!» disse ad alta voce ai suoi compagni e alla gente vicina. «Non rovesciateli! Non rovesciate i carri! Lasciate un varco! Dobbiamo farli avvicinare!»
Dalmatius e gli altri si fermarono e lo guardarono sorpresi, gli occhi chiari del ragazzo fissarono il volto serio del chierico. «Come hai detto tu, la gente ha paura. Ha bisogno di coraggio e respingere un attacco fortificandoci non glielo darà!»
«Dobbiamo sconfiggere i cavalieri!» Eria concluse il pensiero del giovane mago che annuì alle parole della malconcia guerriera. «Kyle ha ragione!» esclamò eccitata dall'idea del prossimo scontro, sembrava non sentire il dolore che i lividi per la caduta di poco prima le davano.

Dalmatius guardava entrambi perplesso. «Come?» chiese infine.
«Facciamoli cadere in trappola!»
«Aspettate qui dentro.» disse Neville indicando una malconcia stalla.
«Vado a vedere se è sicuro.»
Daroka annuì e conducendo il cavallo, che trasportava Justin, per i morsi entrò nel piccolo edificio. La Duchessa Asje lo seguì imitata da padre Peter, il viso della nobildonna era nascosto in parte dalle pieghe del pesante mantello verde che indossava e così anche il bambino che portava in braccio.
Lei lo guardava con apprensione, era ancora spaventata.
Lo spadaccino la osservò entrare in quella diroccata costruzione timorosa in ogni movimento, probabilmente non era mai entrata in una costruzione così fatiscente in vita sua, pensò; forse nemmeno si era mai avvicinata ad un quartiere così povero.
Si allontanò in silenzio, lasciando quei pensieri indietro, aveva altro a cui pensare. Si era diretto verso quel quartiere povero perché era un luogo sicuro, lontano dal palazzo e dagli scontri che lì sarebbero presto scoppiati.
Pensò per un istante ai suoi amici, sperò che non si mettessero nei guai, ma li conosceva troppo bene per essere preoccupato per loro. Per quello che riguardava la bionda assassina era diverso, la preoccupazione c'era e sapeva che era impossibile scacciarla. Scacciò invece il pensiero di lei e si concentrò.
Il nascondiglio era in fondo a quella via: una vecchia lavanderia nel retro della quale vi era una stanza che veniva usata per nascondere i fuggitivi. Nella stanza vi era un letto e viveri e poteva essere un posto sicuro anche per diversi giorni, soprattutto era un nascondiglio che in ben pochi conoscevano. Un posto perfetto quindi, l'idea di Neville era di lasciare nascosti la Duchessa e il suo seguito e raggiungere i compagni per aiutarli, ma tre cavalli legati davanti alla lavanderia gli fecero subito pensare che il suo piano

forse non sarebbe andato a buon fine.
Si avvicinò alle bestie. Camminava lentamente, sembrando meno circospetto di quanto in realtà fosse. Erano tre bei cavalli e le selle dovevano essere costate non poco, guardò all'interno della lavanderia, sembrava deserta e non si sentiva alcun rumore.
Vi entrò, la spada nel fodero. I suoi occhi neri si abituarono velocemente alla penombra e camminando lentamente passò tra le larghe vasche di pietra.
«Fermo dove sei.» disse una voce alle sue spalle.
Lo spadaccino si girò lentamente finché non si trovò a fissare il ragazzo che gli puntava contro una spada.
Era giovane e la faccia butterata dava una strana piega al suo viso, una specie di involontaria smorfia. Era piuttosto basso, ma di corporatura robusta, impugnava una spada corta e dalla posizione di guardia sembrava anche saperla usare.
«Ora prendi la spada e buttala a terra.» il ragazzo usava uno strano tono sussurrato, probabilmente credeva di essere più minaccioso in questo modo.
Sul volto del moro spadaccino apparve il mezzo sorriso arrogante.
Stava muovendo lentamente la mano per portarla all'elsa, come gli era stato ordinato, quando un altro uomo uscì dall'ombra.
Quest'ultimo era più alto e vecchio del ragazzo e non impugnava nessuna arma, la spada corta era nel fodero al suo fianco. Sul volto segnato da una profonda cicatrice vi era un sorriso divertito.
«Will, accetta un consiglio.» disse il nuovo arrivato al ragazzo. «E' meglio per te se tiene le mani il più possibile lontane da quella spada. Dico bene, Neville?»
Will guardò il nuovo arrivato perplesso.
«Dici bene, Barak.» rispose Neville ricambiando il sorriso divertito.
Il ragazzo abbassò la spada. «Lo conosci?»
Barak annuì. «Cosa ci fai qui? Dicevano che eri morto.» chiese l'alto ladro allo spadaccino.

«Come vedi si sbagliavano. Sono qui per caso, tu piuttosto che ci fai qui?»
Il ladro rimase in silenzio.
«Se sei qui tu…» lo spadaccino mormorò le sue intuizioni. «… allora c'è anche lui.»
Barak annuì.
«Da cosa si nasconde?»
«Non ci crederesti.» rispose il ladro e sul suo volto apparve una strana espressione che Neville non riuscì a decifrare.
Era comunque un'espressione che rivelava una certa preoccupazione.
Barak era il braccio destro di Rengrah, chiamato il Principe. Il Principe non era di famiglia nobile, anzi vi erano molte possibilità che non avesse mai conosciuto sua madre e suo padre. Principe era il soprannome che aveva nel giro della malavita di Archaiòn, alcuni dicevano che se l'era dato da solo per darsi importanza, ma questo non importava. Lui era veramente il principe del crimine in quella città. Di tutto ciò che accadeva di illegale, furti, omicidi, truffe e molto altro ad Archaion lui vi era immischiato o ne era a conoscenza. Se il Duca Drainash governava la città lui governava i sobborghi. Era un uomo di grande potere, un potere dovuto alla grande quantità di denaro accumulato ed anche alle numerose file di gente poco per bene che lo circondava.
Un uomo che difficilmente si sarebbe nascosto perché difficilmente qualcosa poteva spaventarlo.
Forse era ossessionato, ma Neville non pensò per un istante al fatto che il pericolo per Rengrah potesse essere qualcosa rappresentato da soldati o guardie.
Se pensava ad un nemico temibile solo un nome veniva alla mente di Neville, solo un viso davanti ai suoi occhi: Korulean.
«Fammi parlare con lui.» disse a Barak e il ladro vide la determinazione nei suoi occhi.

«Vieni con me.»
L’uomo sfregiato lo condusse attraverso altre vasche di pietra ormai contenenti solo polvere e vecchi stracci. Arrivarono vicino all’ultima della vasche, quella finta, era fatta di legno, ma colorata per sembrare uguale a tutte le altre. Entrambi la spinsero da un lato rivelando la piccola scalinata di roccia che portava verso il basso, alla porta di legno.
Barak scese i pochi gradini e Neville aspettò vicino alla vasca.
Il ladro bussò alla porta e qualcuno la aprì di poco dall’interno. «C’è Neville, vuole parlarti.» gli sentì dire.
Dopo di che il volto sfregiato lo fissò e gli fece segno di scendere.
Quando vide il Principe, Neville ricordò il motivo per cui spesso lo chiamava “grasso mostro”.
Era uno di quegli uomini che non si possono che ritenere veramente brutti: aveva la faccia grossa e rotonda e il corpo tozzo. Sul capo della testa aveva pochi capelli che da soli cercavano di coprire un enorme cranio mentre sulla nuca erano di più, ma lunghi e sporchi.
Quello che però aveva sempre messo a disagio Neville ogni volta che si era trovato vicino a Rengrah era il fatto che in diverse parti del corpo la sua pelle, le più visibili erano il collo e il dorso delle mani, avesse una orrenda malattia che la rendeva gonfia, rossa e sempre screpolata, una cosa che peggiorava dal fatto che Principe continuava a grattarsi in quelle zone dal nervosismo.
Lo spadaccino provava un senso di repulsione per quelle orrende croste e da sempre, durante i loro colloqui, lui si concentrava per fissare l’altro negli occhi per non fare cadere lo sguardo su quella malconcia pelle.
Gli occhi di Rengrah erano quelli di uno spietato bastardo, un uomo dalla mente astuta e senza scrupoli, viscido con i potenti e prepotente con i deboli, un uomo veramente pericoloso che Neville detestava.

Quando lo spadaccino si avvicinò Barak risalì le scale lasciandoli soli.
«Salve Neville.»
«Principe.»
«Non ti avevo mai visto sobrio.» disse sorridendo il grassone.
«Ho cambiato abitudini.»
«Uther? Sempre al tuo fianco?»
«Già.»
«Le ultime notizie che avevo di voi è che vi eravate uniti al carro di McKnee la mercantessa come guide, insieme a Rainar e Nadenka, due tipi in gamba che ben conosco. Poi dopo qualche settimana ho saputo che dei Magashi avevano attaccato la residenza del Duca del Mercato del Nord, uccidendolo e portandosi via un bottino considerevole. Un bel colpo!»
«Grazie.»
«Da quel momento più niente, come spariti nel nulla. Ed è difficile sparire.»
Neville fissava gli occhi intelligenti dell'uomo che aveva di fronte.
«Abbiamo fatto strani incontri.» disse semplicemente. «Incontri che qualcosa mi dice tu ben conosci.»
Rengrah socchiuse gli occhi, più attento alle parole del ragazzo, ma mantenne il sorriso sulle labbra.
«Sei qui per avere un lavoro, Neville? Se con te e Uther ci sono anche Rainar e Nadenka qualcosa per voi lo trovo di sicuro, di gente come voi ne ho sempre bisogno.»
«Non sono qui per questo.»
«Per cosa allora?»
«Da cosa ti nascondi?»
Un attimo di silenzio mentre i due si studiavano.
«Tu cosa pensi?»
«Sei troppo furbo e potente per temere Trejant quindi è da qualcun altro che ti nascondi.» Neville fece una pausa. «Forse qualcuno che

non è solo un uomo.»
Nessun cambiamento nell’espressione di Principe, solo il sorriso sembrò diminuire.
«Cosa sai?» chiese allo spadaccino.
«Ne so abbastanza per combatterlo.» disse con impeto Neville.
Principe rise divertito. «Combatterlo? Forse mi sono sbagliato! Forse sei ubriaco!»
«Tu lo temi?» chiese brusco lo spadaccino.
«Naturalmente, temo lui e chi lo serve. Faresti bene a farlo anche tu.»
«Tu cosa sai?»
Rengrah ancora una volta rimase in silenzio.
«Tu cosa sai?» lo incalzò Neville.
«Cosa ci guadagno a parlartene?»
Lo spadaccino non rispose. Per un momento pensò di prendere quell’odioso ciccione per quei pochi capelli e sbattergli la faccia contro il muro per farlo parlare, ma avrebbe dovuto affrontare tre uomini di cui uno, Barak, era sicuramente un avversario temibile. Il suo compito era di proteggere la Duchessa e non poteva rischiare di mettere in pericolo la sua vita.
Principe sapeva qualcosa, ma non era il momento di scoprire cosa. Si accorse divertito di essere più maturo di una volta, mesi prima una tale responsabilità sarebbe stata impensabile.
Lo spadaccino sorrise. «Non ho nulla da offrirti, Principe. Quando lo avrò ti cercherò.»
«Allora ti aspetterò, Neville.»
Allontanatosi il ragazzo di Auxer, Barak si riavvicinò al suo capo, le mani paffute e rovinate si grattavano nervosamente l’un l’altra.
«Sa qualcosa.» disse il grasso delinquente.
«Credi che sia pericoloso?»
«Neville? Certo che no! Non è abbastanza intelligente per essere un pericolo, ma Rainar e Nadenka sono tutt’altro.»

«Vuoi che lo segua?»
«No. Verrà lui da noi, vuole sapere cosa so. Fino ad allora conviene allontanarci dalla città.»
Barak stava per parlare quando dalla cima delle scale, vicino alla finta vasca apparve Will che si teneva dolorante la testa tra le mani.
«Cosa è successo?» strillò Rengrah.
«Quel tizio… mi ha aggredito… mi ha colpito alla testa… i cavalli… ci ha rubato i cavalli!»
Barak sorrise scuotendo la testa mentre alla sue spalle Rengrah sfogava la rabbia sul suo collo.
«Rimettetevi in formazione! Preparatevi all'attacco!» ordinò con la sua solita voce fredda il capitano Rutger. Tirò le redini del suo grigio destriero, il poderoso animale scartava nervosamente, desideroso di compiere una nuova carica.
Il capitano dei mercenari tirò con più forza e il cavallo sembrò calmarsi, lo fece muovere verso la testa della piramide dei cavalieri che si stavano preparando per il nuovo attacco contro la folla ribelle. Rutger diede una pacca sul collo robusto di Norgo, quello era il suo nome scelto dalla figlia del capitano. Lo aveva comprato ad Everanil un paio di anni prima, gli era costato centoventi monete d'oro, erano un mucchio di soldi, cifra che un contadino non avrebbe mai potuto guadagnare in venti vite, ma erano stati spesi bene. Norgo era un cavallo da guerra come pochi al mondo e per un mercenario come lui era necessario avere una cavalcatura affidabile in ogni circostanza.
Lo accarezzò ancora, ne avevano passate di avventure insieme negli ultimi due anni! Dalle scorrerie contro i Vor al servizio di Corno Alto alle dispute terriere dei nobili di Everanil.
E ora al servizio di Trejant. A dir la verità ripensando agli ultimi anni quello era stato senza dubbio l'incarico più semplice. L'attacco era durato nemmeno una notte e gli scontri con le guardie erano stati ben pochi, c'erano state voci di stregoneria, usata per

conquistare le mura, ma a Rutger la cosa non importava, gradì invece molto la facilità dell'impresa.
Era la cosa migliore, minimo sforzo e alto guadagno. Il Barone lo aveva pagato cinquanta pezzi d'oro e naturalmente il capitano aveva il diritto di impadronirsi di quello che voleva dalle case dei conquistati.
Anche in questo caso a Rutger era andata bene. All'interno del castello vi era un carro pieno di oggetti preziosi che gli apparteneva, il risultato dei saccheggi nelle case dei nobili cittadini. Un bottino che arrivava tranquillamente a trecento pezzi d'oro, così aveva calcolato.
Proprio un bel bottino! Con quei soldi avrebbe acquistato il podere confinante al suo, altri cavalli per il suo allevamento e preziosi per sua moglie e la bambina.
La sua proprietà, circa di cinquecento ettari di terra, si trovava ad ovest, nei pressi della piccola città di Rusda. Era un posto tranquillo, poco distante dalla Via Reale, la strada che collegava la zona di Archiaòn a Luxetar, la capitale. I frutti che la sua fertile terra dava gli portavano nella borsa quasi quaranta monete d'oro all'anno e pensare che quando aveva comprato dal nobile del posto quel podere, circa dieci anni prima, l'aveva pagato venti monete appena. Si era rivelato un affare, la terra era scura e rigogliosa e vi si poteva coltivare qualsiasi cosa con successo, poi la vicinanza alla Via Reale avevano aiutato il commercio dei suoi prodotti e i soldi avevano cominciato ad arrivare in gran numero. La piccola cascina divenne un ricco casolare con cavalli e contadini alle sue dipendenze.
«Capitano. Gli uomini sono pronti.» gli disse Brens, il suo tenente.
«Molto bene.» rispose. «Pronti al mio segnale.»
Si girò verso il comandante dei fanti, Tasbel. Una specie di piccolo signorotto, vassallo di Trejant. Era rinchiuso in una armatura di piastre e indossava un elmo, non lo vedeva in faccia, ma sapeva

che i suoi occhi maligni lo fissavano con odio.
Rutger sorrise dentro di sé. Tasbel avrebbe voluto essere il capo di quella spedizione, ma Trejant glielo aveva impedito. Il Barone aveva affidato il compito di sedare la rivolta a lui, ovviamente. Tasbel era un nobilotto che sapeva usare la spada e nulla di più.
Il capitano invece era tutt'altra cosa: un guerriero esperto, capo indiscusso dei mercenari che erano rimasti in città. Rutger cercò di ricordarsi da quanti anni faceva quel mestiere, ma non gli venne in mente.
Aveva cominciato da molto giovane comunque, quando ancora un compenso di quattro pezzi d'oro sembravano un tesoro. Erano passati molti anni, ma ne era valsa la pena, agli occhi di molti ora poteva essere considerato un uomo ricco.
Fece muovere Norgo e si posizionò davanti ai cavalieri, un fante gli porse una lancia nuova, l'altra l'aveva spezzata conficcandola nel petto di un rivoltoso. Guardò verso la folla nella via, avevano smesso di cercare di barricarsi. Quelli che li comandavano avevano lasciato i carri dove si trovavano, il capitano guardò sorridendo Brens al suo fianco.
«Abbiamo via libera. Attacchiamo a fondo e i cittadini di Archaiòn scapperanno nello loro case come topi spaventati!»
Il suo secondo annuì e diede le disposizioni ad alta voce.
Il capitano accarezzò ancora una volta il collo di Norgo, centoventi monete d'oro. Trejant gliene aveva promesso centocinquanta se domava la rivolta.
Presto avrebbe potuto smetterla di andare in giro per il mondo a combattere e godersi quello che aveva ottenuto con la spada.
Ripensò con serenità, come spesso accadeva, alla sua grande casa, alla sua bella moglie Lanya e a Brin, la sua bambina; presto sarebbe tornato da loro.
Il capitano guardò verso i suoi avversari. Erano gente comune non guerrieri e tra di loro aveva visto anche delle donne. Non gli

piaceva l’idea di caricare e uccidere donne e contadini, nel suo animo anzi provava rispetto per quella gente che combatteva per liberare la propria città dall’invasore.
Li avrebbe caricati comunque e li avrebbe uccisi, era il suo lavoro e lo pagavano bene.
Rutger si rivolse a Tasbel. «Dopo che li avremo caricati saranno in rotta. A te il compito di disperderli.»
Il comandante dei fanti annuì, ma non parlò.
Il capitano abbassò la visiera del suo elmo, diede il segnale e la carica iniziò. I venti cavalli galoppavano ansimando di furore mentre l’aria schiaffeggiava i corpi dei cavalieri, Rutger vide che la gente incominciava a correre lungo la strada, per scappare da loro. Sarebbero arrivati alle loro spalle e caricare i primi sarebbe bastato, stavano già fuggendo.
La piramide mortale raggiunse i carri che i rivoltosi non avevano fatto in tempo a rovesciare, li superò e puntò dritta alla schiena del popolo di Archaiòn.
Norgo sbuffava eccitato mentre gli zoccoli, ancora avvolti nelle stoffe, provocavano un rumore soffocato sulle pietre della strada, il capitano abbassò la lancia ad altezza uomo, venti cavalieri lo imitarono.
La gente in fuga era a meno di cinquanta passi da loro, l’impatto imminente, ma non avvenne mai.
Improvvisamente, quando i cavalieri stavano per superare una via laterale, due carri vennero spinti per bloccare loro la via. A spingere vi erano decine di persone e così lo fecero con rapidità.
Rutger e i suoi uomini si trovarono la strada bloccata e dovettero arrestare la loro carica. I cavalli, Norgo in testa, si ammassarono, alcuni si impennarono e altri scalciarono nervosamente. Due caddero trascinando a terra i loro cavalieri.
A quel punto dalla via laterale giunse la folla armata, cinquanta uomini forse di più.

Il capitano non perse la calma, sapeva che dovevano spostarsi rapidamente. Erano vulnerabili in quel momento, per non infilzarsi a vicenda avevano alzato le loro lance e ora non avevano modo di difendersi.
«Indietro! Torniamo indietro!» urlò e spronò Norgo.
Non tutti i cavalieri riuscirono a seguire il loro comandante, cinque di loro furono raggiunti dalla folla e trascinati a terra dove furono uccisi a bastonate.
Rutger guidò i restanti mercenari ritornando sui loro passi per unirsi nuovamente ai fanti, ma anche questo non avvenne mai. Alcuni ribelli, tra i quali quelli che erano considerati i capi, si erano nascosti nella case ai lati della strada e quando i cavalieri erano stati bloccati alla via laterale erano usciti dai loro nascondigli ed erano corsi ai carri che il capitano aveva ritenuto abbandonati.
Ora li stavano spingendo verso di loro, uno al fianco dell'altro, e così facendo bloccavano l'ultima via di fuga dei cavalieri.
Erano in trappola, Rutger lo capì subito.
Spinse con forza i talloni nella pancia di Norgo. «Dobbiamo aprirci un varco!» urlò ai suoi uomini.
Ma era impossibile, i carri erano troppo alti per essere saltati e non vi era spazio tra di loro per superarli.
Quando giunse a pochi passi dai carri il capitano frenò la carica. I ribelli e i loro capi li stavano raggiungendo correndo e anche alle loro spalle i cittadini giungevano a perdifiato con bastoni e pugnali sollevati, la maggior parte della folla in fondo alla via urlò di entusiasmo nel vedere i cavalieri nemici presi in trappola.
Rutger lo notò appena, buttò a terra la lancia, ormai inutile fermata la carica, ed estrasse la spada lunga. Ancora una volta i suoi uomini lo imitarono.
I cavalieri attaccarono quindi i ribelli che li dividevano dal resto delle truppe di Trejant. Lo scontro ebbe inizio e nel giro di pochi attimi due cavalieri caddero a terra uccisi rispettivamente con un

pugnale nella gola e un dardo di balestra nel petto.
Altri mercenari vennero trascinati a terra dai ribelli e uccisi.
Rutger e Norgo si liberarono facilmente dei loro primi avversari e raggiunsero uno dei carri che bloccava la via di fuga dei soldati, Brens restò al fianco del capitano.
Insieme legarono delle corde al carro e le assicurarono alle robuste selle, spronarono insieme i cavalli che trascinarono con forza il carro liberando la strada.
«Da questa parte, uomini!» urlò Rutger. Solo dieci cavalieri erano rimasti per obbedire ai suoi ordini, ma ormai era tardi anche per quei dieci.
La gente che aveva bloccato la strada ai mercenari arrivò ed attaccò i soldati dell'invasore.
Rutger vide i suoi uomini venire circondati e capì che erano ormai spacciati. Spaccò la testa ad uno stupido cittadino che gli si era avvicinato e liberato il cavallo dalla corda si diresse verso il varco che aveva creato.
Brens non poté seguirlo. Un cavaliere dall'armatura nera con un simbolo straniero su di essa lo aveva tirato giù dalla sella e ora stavano duellando. Il capitano diede loro le spalle sapendo che Brens presto avrebbe percorso l'Oscuro Sentiero, il cavaliere nero era evidentemente più abile di lui.
Norgo scattò a gran velocità e il capitano parò il colpo che un giovane dai capelli neri gli aveva portato con la sua spada lunga.
Il varco era a poca distanza e il grigio destriero l'avrebbe raggiunto in pochi attimi se non ci fosse stato il gigante.
Era largo quanto il tronco di una quercia, aveva la testa completamente senza capelli e impugnava un'enorme ascia.
Rutger ebbe il tempo di pensare che mai aveva visto un uomo così grosso, cercò comunque di superarlo e spinti ancora una volta i talloni nella pancia del cavallo abbassò la spada per trafiggerlo. Il gigante era però un grande guerriero, si spostò velocemente dal lato

opposto a quello della sua spada abbassata e scagliò un poderoso colpo con l'ascia. La testa di Norgo venne frantumata dalla lama di quell'arma terribile e l'animale già morto rovinò a terra cadendo in avanti sulle pietre e nella polvere.
Rutger venne scaraventato in avanti e quando cadde a terra lo schianto della sua armatura contro la pietra fu assordante. Riuscì con fortuna a cadere sul fianco evitando di sbattere la schiena, ma la botta fu comunque molto dolorosa. Sebbene temette di essersi rotto il braccio sinistro e qualche costola si alzò in fretta per difendersi, ma per sua fortuna il gigante stava affrontando altri due mercenari. Respirò profondamente e il dolore al fianco fu lancinante, al contrario il braccio sembrava aver subìto solo una forte contusione. Raccolse la sua spada da terra e raggiunse il cavallo morto, impugnò lo scudo con il simbolo di Trejant che era legato alla sella.
Guardò per un istante il corpo devastato di Norgo. Era stato un buon cavallo, centoventi pezzi d'oro erano andati perduti, peccato!
Si sarebbe rifatto con i profitti di quell'occupazione. Si girò a guardare in direzione dei fanti, erano fermi.
Rutger scosse la testa. Quel bastardo di Tasbel! Sicuramente gioiva della caduta dei cavalieri e si era guardato bene dal soccorrerli! Gliela avrebbe fatta pagare a quel nobilotto arrogante!
Fu per istinto che si salvò. Sentì il rumore metallico e poi il fischio nell'aria, si torse su sé stesso alzando nel contempo lo scudo per proteggersi. Il dardo si impiantò contro il simbolo di Trejant. Il capitano abbassò lo scudo e fissò la ragazza bionda che in piedi su un carro a venti passi da lui lo guardava a sua volta, nelle sue mani aveva una balestra.
Rutger aprì le braccia con ironia, come a dire: «Mi dispiace.» Si inchinò beffardamente e incominciò ad allontanarsi per raggiungere i fanti.
Girandosi a quel punto vide con la coda dell'occhio una figura, a

pochi passi da lui vi era il chierico guerriero. Armato anche lui di spada e di scudo lo osservava immobile, dando le spalle alla mischia che ormai aveva come vincitori i ribelli.
Il chierico era uno dei capi della rivolta, Rutger lo aveva visto organizzare le file avversarie. Se avesse portato la testa di quell'uomo a Trejant, il Barone lo avrebbe sicuramente ricompensato, la perdita di Norgo sarebbe stata così rimediata.
Invitò il grosso chierico ad avvicinarsi e quest'ultimo non se lo fece ripetere.
La spada di Rutger calò con forza e il ribelle parò con lo scudo per poi attaccare a sua volta con un colpo pesante.
Il capitano parò con lo scudo del Barone e iniziò un furioso attacco contro l'avversario. Una lunga serie di colpi che si alternavano scendendo da destra verso sinistra e il contrario. Il sole di Raos sullo scudo subì tutti quei colpi perché chi lo maneggiava era un guerriero di grande esperienza.
Dopo l'ultimo furente colpo Rutger si allontanò di un passo a riprendere fiato. Il chierico cercò di approfittarne colpendolo con un affondo al ventre, ma il capitano lo parò con la spada sbilanciando l'avversario, lo colpì poi in piena faccia con il proprio scudo e il guerriero bendato cadde a terra di peso.
Rutger cercò di mettere fine al duello trapassando l'avversario a terra, ma il chierico si spostò rotolando su sé stesso e rialzandosi in fretta in piedi, seppur ancora provato dal colpo ricevuto.
Il mercenario sorrise vedendo il suo avversario scuotere la testa come per allontanare la nebbia che il colpo gli aveva posto davanti allo sguardo.
Portò ancora una volta l'attacco, un fendente, ma ancora una volta il chierico parò con lo scudo.
"Deve essere stato un soldato." pensò Rutger.
Si studiarono per qualche secondo, prendendo fiato a vicenda, poi il capitano attaccò nuovamente. Finse un fendente dall'alto per

portare poi un affondo, ma fallì.
Il chierico guerriero capì il suo movimento e alzando lo scudo dal basso verso l'alto spinse via la lama nemica. Quella mossa lasciò scoperto il ventre del mercenario e il chierico ne approfittò, portò un colpo veloce con la punta della spada dritta nella pancia del capitano che provò, senza riuscirci a parare con lo scudo. La lama del chierico lo trapassò e lo scagliò contro il muro di una casa alle sue spalle.
Rutger si ritrovò appoggiato, ancora in piedi, con la schiena contro quel muro. Nelle mani non aveva più né spada né scudo, gli erano caduti, non sapeva quando. Ora le sue forti mani erano unite sullo stomaco, bagnate di liquido caldo. Si guardò il ventre e vide il sangue scuro uscire dal suo corpo e tingere di rosso le vecchie pietre della strada principale.
Dalmatius incrociò gli occhi dell'avversario che aveva appena colpito e vi lesse qualcosa che era sorpresa e disperazione allo stesso tempo.
Rutger era sorpreso e disperato.
A sorprenderlo fu la morte. Faceva il mercenario da anni eppure l'idea di stare morendo gli sembrava assurda. Non ora che la sua vita era felice! Non ora!
Sentì le forze mancargli e la consapevolezza di quello che stava succedendo arrivò al suo cuore, stava morendo. Capì che tutte le cose che aveva programmato non sarebbero successe: Trejant non lo avrebbe pagato, il carro con il suo bottino sarebbe andato a qualcun altro, non avrebbe mai fatto pagare il tradimento a Tasbel e non avrebbe mai comprato il podere confinante al suo. Stava morendo.
Questo lo sorprese, capire a quante cose aveva dato importanza inutilmente. Combattere tutta la vita per ottenere solo la morte in una via polverosa.
Questo scrisse la sorpresa nei suoi occhi.

La disperazione invece venne dall'ultimo ricordo che passò nella mente del mercenario, non fu il ricordo della sua bella casa in quel ricco podere né il suo allevamento di cavalli o il florido commercio dei suoi prodotti.
Fu il ricordo di sua moglie Lanya, che non avrebbe mai più baciato, e della piccola Brin che non avrebbe più visto ridere.
Si chiese se ne era valsa la pena, scosse la testa.
Il capitano Rutger, comandante dei mercenari che avevano conquistato Archaion al servizio del Barone Trejant, cadde in ginocchio sulle pietre della via principale. Sul suo volto vi erano delle lacrime, rimase così per qualche istante poi si accasciò a terra, senza vita.

CAPITOLO X

Questo oggetto è malvagio, Kyle. Non può e non vuole aiutarci.

Si susseguirono una moltitudine di scontri, strada dopo strada, ora dopo ora.
Le guardie di Trejant, armate e ben equipaggiate, tenevano bene il campo, ma non potevano evitare di arretrare in continuazione. La folla ribelle avanzava con nuovo spirito dopo aver battuto i cavalieri nemici, molti non erano armati, ma la loro forza era nel numero. Aumentavano, di minuto in minuto; ad ogni via nuova gente si univa alla ribellione e in poche ore la grande maggioranza del popolo di Archaiòn che risiedeva ancora in città era per le strade per scacciare gli invasori. I rinforzi arrivavano come se mille ruscelli affluissero al grande fiume di persone che già attraversava con impeto la città; venivano vecchi e donne ed anche i contadini che vivevano vicino alle mura. I soldati del Barone Trejant tentarono di arginare quel furioso fiume, ma nulla potevano ed infine dovettero nascondersi dietro ad una possente diga, le mura del castello.
A quel punto sembrava proprio che la rivolta fosse arrivata davanti ad un ostacolo insormontabile, i cittadini di Archaiòn non avevano i mezzi per abbattere quelle fortificate mura ed anche solo avvicinarsi al grande portone significava essere investiti da una pioggia di frecce.

Lo spirito di ribellione che aveva spinto quella gente fino a quel punto venne lentamente a mancare durante le diverse ore di inutile assedio alla rocca. Sembrava che nemmeno chi li comandava avesse un piano su come superare quelle robuste difese e così in molti si sedettero a terra, lungo le vie della zona centrale della città, attendendo nuovi sviluppi.
Sviluppi che giunsero nel primo pomeriggio di quel giorno di rivolta.
Il rumore di cavalli al galoppo giunse alle orecchie della gente di Archaiòn che dopo un'iniziale preoccupazione accolse con grida di gioia e ringraziamenti l'arrivo dei soldati di Lord Gordon e Lord Wovinnicoth.
Si trattava dei due maggiori vassalli del defunto Duca Darsen, due nobili signorotti che avevano le loro proprietà all'interno dei territori di Archaiòn. Ai loro ordini non vi erano più di cento guardie e per questo non avevano potuto contrapporsi prima ai mercenari di Trejant, ma quando le voci della rivolta erano giunte fino a loro erano corsi per unirsi ai ribelli.
La gente esplose di felicità nel vedere i due nobili, a cavallo dei loro destrieri, mettersi a capo dell'esercito di cittadini e fu ancora più entusiasta quando da dietro un angolo apparvero i soldati di Lord Gordon che avevano con sé due imponenti catapulte. Le potenti armi vennero posizionate davanti al portone del castello, i soldati dei signori erano aiutati dalla gente comune.
Le prime pietre scagliate passarono oltre le mura colpendo la rocca, ad ogni impatto riecheggiavano le urla del popolo di Archaiòn, quando poi due violenti colpi abbatterono il portone tutti corsero di un fiato all'interno del castello. Molti perirono colpiti dalle frecce che i soldati di Trejant lanciarono dalle mura, ma nulla poté fermare quell'ondata di persone che si riversò nel cortile della rocca e che in poco tempo ne prese il totale controllo.
La confusione ben presto regnò in tutto il palazzo. Né Kyle e i suoi

amici né Lord Gordon e Wovinnicoth poterono fermare l'impeto del popolo: le poche guardie di Trejant vennero trucidate quasi tutte e le stanze Ducali furono preda di saccheggi.
I festeggiamenti per la liberazione della città cominciarono un po' ovunque in città e i canti e i balli si mischiarono alle grida di sofferenza dei molti feriti.
In tutto quel disordine in pochi notarono una cosa decisamente importante: Trejant non si trovava, il Barone invasore sembrava sparito.
I due nobili che si erano uniti ai rivoltosi diedero ordine di cercarlo in ogni stanza del palazzo, ma fu inutile perché i soldati non riuscirono a trovarlo.
Kyle e gli altri si muovevano a fatica in quella confusione che sembrava aver rapito i cuori della gente, ma tentarono anche loro di trovare il Barone, raggiunsero le stanze che erano state del Duca Darsen prima che Trejant le occupasse e proprio in quel luogo ebbero l'ultima conferma di essere di nuovo caduti in un incubo.
In molti erano ormai in quelle stanze, desiderosi di portarsi via qualcosa di prezioso, i gioielli erano spariti ed anche vasi e quadri; nessuno di quei saccheggiatori aveva però osato avvicinarsi ad un oggetto che doveva valere molto.
Si trattava di uno specchio, alto quanto un uomo, che era stato posto nel centro della camera da letto Ducale; era un oggetto inquietante, aveva una spessa cornice d'oro sulla quale erano state intarsiate strane figure mostruose che sembravano avvinghiarsi tra loro e inoltre lo specchio era scuro, le immagini che rifletteva parevano avvolte in una strana nebbia.
Dalmatius fu il primo ad avvicinarsi all'oggetto; sapeva di cosa si trattava, ne aveva visti altri.
«Lo specchio è un modo per entrare in contatto con i demoni.» disse ai suoi compagni senza smettere di guardare con odio quell'oggetto. «Ho visto oscuri sacerdoti usare la superficie

riflettente dell’acqua o delle armi, Trejant è un nobile e ha voluto distinguersi anche in questo.» la sua voce era di puro disprezzo.
«Pensi che Trejant sia uno di quei sacerdoti?» chiese Kyle.
«Trejant è solo un cane!» fu la secca risposta del chierico guerriero.
«Credi che questo oggetto possa esserci utile per trovarlo?» chiese, dopo qualche istante, il giovane mago osservando l’alto specchio.
«Questo oggetto è malvagio, Kyle. Non può e non vuole aiutarci.» disse semplicemente Dalmatius estraendo di nuovo la lunga spada.
«Scansati Eria.» Si rivolse poi alla ragazza dai corti capelli neri che si era avvicinata per osservare da vicino quell’immonda cornice.
Con un colpo potente la lama del chierico Libero infranse in mille pezzi la sua stessa immagine.
«Chissà cosa sta accadendo in città…» mormorò soprappensiero la Duchessa Asje. Procedevano al passo lungo la stretta e ciottolosa strada che li portava ad est di Archaiòn, diretti alla casa di Vidos dove Neville aveva pensato di tenere al sicuro la nobildonna e il suo bambino.
Daroka conduceva il carro, anch’esso rubato dallo spadaccino poco fuori dalle mura, con a bordo padre Peter e l’ancora incosciente Justin.
Il ragazzo di Auxer e la donna cavalcavano facendo strada, tra le braccia di lei sonnecchiava il piccolo.
«Siete in ansia per il vostro popolo o per i vostri possedimenti?» ironizzò il ragazzo dalla carnagione olivastra.
La nobildonna fissò seccata l’arrogante spadaccino.
«Provate un profondo piacere nell’essere offensivo o odiate davvero a tal punto la classe sociale che se ho ben capito era anche la vostra?»
«Entrambe le cose, Duchessa.»
«Sono in ansia per la nostra gente, Neville.» disse dopo qualche istante l’alta donna. «Amo la gente di Archaiòn allo stesso modo di come faceva mio padre che ha fatto molto per la nostra città!»

«Un Duca vale l’altro per la povera gente!»
«Vi sbagliate! Vi sono nobili egoisti, insensibili ai bisogni del popolo, e nobili interessati davvero al bene della loro gente.»
«Un uomo è nobile quanto lo è il suo spirito, di che colore è il suo sangue conta poco.» lo spadaccino disse questa frase come se la conoscesse a memoria, l’arroganza lasciò il posto ad un’espressione malinconica sul bel viso.
«Di chi sono queste parole?» chiese la Duchessa Asja abbandonando il tono seccato di poco prima.
«Di mio padre, quando ero un fanciullo me le ripeteva ogni giorno.»
«Voi credete in quelle parole, Neville?»
Il ragazzo scosse le spalle: «Non do loro molta importanza, in verità.»
«Vostro padre era nobile nell’animo?»
«Per anni ho creduto di no, ma mia madre è convinta del contrario, e la sua convinzione mi fa dubitare.»
«E’ ancora vivo?»
«Non lo so.»
La nobildonna vide chiaramente che Neville preferiva non parlare oltre delle sue questioni private così deviò la conversazione sul suo di padre.
«I modi di amministrare del Duca Darsen sono molto rispettati da altri importanti nobili del regno e presi addirittura in considerazione nella corte di Luxetar.»
Lo spadaccino non ebbe l’espressione stupita che la Duchessa si era aspettata e allora lei tornò a lodare il suo genitore.
«Vi ripeto che sbagliate a considerare mio padre come uno qualunque dei molti governanti del regno. Egli era davvero un grande uomo, nei giorni precedenti al vile attacco di Trejant, al palazzo di Archaiòn erano ospitati molti nobili provenienti da tutto il mondo, giunti solo per apprendere dal Duca Darsen i suoi metodi

di governo. Ora quei nobili sono stati rinchiusi nelle galere del castello e anche da questo è evidente la grande diversità tra Darsen e Trejant.»
Neville tacque ancora e la Duchessa smise di parlare del suo genitore notando che farlo la feriva al cuore, come il giorno in cui vide il corpo del padre pendere dalla torre del palazzo Ducale.
Nel silenzio che scese tra loro, rotto solo dal ritmico rumore degli zoccoli dei cavalli sulle pietre della strada rurale, la mente dello spadaccino, fino a quel momento immersa in pensieri di una vendetta che appariva ogni giorno più lontana, venne attraversata da un lampo di emozione.
Cosa gli aveva detto sua madre ad Auxer? Il suo patrigno, il nemico dei D'Aguilar, si era recato nel continente per questioni importanti!
La Duchessa Asje aveva appena detto che nobili da ogni parte del mondo erano ospitati al palazzo di Archaiòn nei giorni prima dell'attacco…
La nobildonna si stupì della foga con cui il ragazzo le si rivolse.
«Tra i nobili che erano venuti per vostro padre,» la tensione faceva quasi tremare Neville «vi era un ricco nobile di Auxer? Sarend degli Yrond è il suo nome.»
La donna non ebbe bisogno di riflettere a lungo, lentamente annuì.
«Non ricordo il suo volto, ma sono certa che mi è stato presentato un uomo con questo nome.»
Lord Gordon e Lord Wovinnicoth erano molto differenti, uno era autoritario e sicuro quanto l'altro inetto e vile.
Il primo dei due nobili era un vero e proprio comandante: alto e dal fisico robusto, possedeva lineamenti duri e un'espressione severa e arrogante evidenziata dal suo comportamento altezzoso. Lord Gordon era il classico discendente di un'antica famiglia che in ogni comportamento e gesto mostrava la nobiltà di lunga data che gli scorreva nel sangue, era anche un astuto uomo politico che, malgrado fosse vassallo del Duca Darsen, esercitava da anni il suo

potere all’interno di Archaiòn. In lui, Kyle e i suoi compagni, rividero molto della nobiltà e sicurezza della figlia, il capitano Nubia, che avevano conosciuto al tempo del loro viaggio al Mercato del Nord.
Wovinnicoth era invece l’esempio del nobile ricco e viziato, un inetto nel governare le poche terre di sua proprietà e con nel sangue blu meno coraggio di qualsiasi contadino del Regno Vasto. Era giovane e di bell’aspetto, doti che non portano nessun onore a chi le possiede, con i biondi capelli lavati e pettinati alla perfezione che incorniciavano un viso glabro caratterizzato da due sottili e vili occhi azzurri.
Kyle e i suoi amici erano poco distanti dai due nobili che guidavano la colonna di soldati, erano diretti verso est, alla casa di Vidos, dove speravano di rincontrarsi con Neville.
Lord Gordon, appena assicuratosi della vittoria sui soldati di Trejant, aveva chiesto loro, che erano ritenuti i capi della ribellione, dove si trovasse la Duchessa Asje che era stata vista con loro. Il giovane mago aveva raccontato al nobile a grandi linee gli avvenimenti di quel giorno di battaglie tralasciando però tutto quello che riguardava demoni e sette, il robusto nobile aveva quindi insistito che la figlia di Darsen gli fosse consegnata in modo da poterla adeguatamente proteggere.
Avevano così lasciato in fretta Archaiòn ai festeggiamenti della gente che era corsa nelle strade in gran numero. Wovinnicoth si era unito alla colonna di soldati assumendo anch’egli un atteggiamento deciso e valoroso che stranamente non aveva avuto durante l’assedio al palazzo Ducale; Lord Gordon non era stato certo il primo a varcare le mura fortificate del castello, ma si era unito comunque, come Kyle e gli altri compagni, alla battaglia, il giovane nobile invece era entrato solo a scontri finiti, scortato dai due cavalieri in armatura che lo accompagnavano anche in quel momento.

Questi atteggiamenti vili furono notati in particolar modo da Eria che li riferì con disprezzo ai suoi compagni, i quali forse non conoscevano bene l'Ordine dei cavalieri e quindi non potevano giudicare a tal proposito, ma certo provarono un'immediata antipatia anche loro nei confronti di Wovinnicoth e della sua estenuante e arrogante parlantina.
Incrociarono Neville che cavalcava di gran lena in direzione opposta alla loro quando il pomeriggio stava per lasciare posto alla sera.
Lo spadaccino era notevolmente agitato e negli occhi scuri brillava quella fredda rabbia che i suoi amici avevano già visto in passato. Fermò il suo cavallo giusto il tempo di dire agli altri che si stava dirigendo ad Archaiòn perché il suo patrigno era rinchiuso nelle galere del palazzo, l'angoscia che passò sul suo viso quando gli dissero che i prigionieri erano stati liberati dopo la conquista del castello fu evidente a tutti.
Il ragazzo di Auxer restò in silenzio qualche attimo mentre la sua mente cercava una soluzione ed era così teso e concentrato che per ben tre volte Lord Gordon dovette chiedere, seccato, notizie della Duchessa Asje. Infine Neville gli rispose con scortesia che era a casa di Vidos, affidata alla protezione del mago. Non diede poi il tempo che gli fossero rivolte altre domande, colpì con forza la pancia del suo cavallo e ripartì al galoppo verso la città, Uther lo seguì e i due si allontanarono dai loro amici.
La sala da pranzo, come l'intero castello di Lord Gordon, rispecchiava il modo di essere del suo proprietario.
Vi erano pochi fronzoli e colori, nessun quadro o arazzo che non raffigurasse battaglie o antenati della antica famiglia dei Gordon. Gli stemmi alle pareti mostravano con orgoglio gli anni che avevano vissuto e la tavola era stata imbandita con semplicità e rigore.
La Duchessa Asje sedeva al fianco del padrone di casa mentre

Wovinnicoth sedeva alla destra della nobildonna sul lato lungo della tavolata, vicino ai suoi due cavalieri, dove vi erano anche Kyle, Dalmatius, Eria, Rainar e Nadenka.
La cena di quella infinita giornata passò per diverso tempo in silenzio, la stanchezza aveva preso tutti e soprattutto sul volto della Duchessa erano evidenti i suoi segni, a poco erano serviti un bagno e dei nuovi vestiti.
A parlare infine fu Lord Gordon che si rivolse al giovane mago seduto alla sua sinistra guardandolo dritto negli occhi grigi. Kyle si sentì subito a disagio sotto lo sguardo autoritario di quell'uomo di cui ogni gesto esprimeva potere.
«Asje mi ha riferito che è stato grazie a voi e ai vostri compagni che ora non sono qui se la sua vita è salva, siete stati molto coraggiosi e il vostro attaccamento nei confronti di Archaiòn e dei suoi governanti vi porta tutta la mia stima e riconoscenza. Ero molto amico del Duca Darsen e non dimenticherò mai che la sua morte è stata vendicata solo per merito vostro che avete cominciato la rivolta.»
«Il Duca non è ancora vendicato, Lord Gordon.» precisò la nobildonna al suo fianco molto freddamente. «Mi avete detto che quel verme di Trejant non è stato ancora trovato. Mio padre sarà vendicato quando il suo assassino sarà condannato ad una morte altrettanto orribile!»
«Avete ragione, mia cara, ma vi assicuro che Trejant non riuscirà a fuggire, egli si nasconde, ma non potrà farlo per molto tempo. I miei soldati lo stanno cercando e presto lo troveranno.»
«Perdonatemi,» intervenne a quel punto Dalmatius. «ma ritengo che il Barone sarà difficile da trovare e soprattutto sono convinto che sia ancora un pericolo, in special modo per la Duchessa.»
Lord Gordon non mostrò alcun disprezzo per le vesti del chierico, al contrario di Wovinnicoth, che sorrise tra sé delle parole del Libero.

«Asje mi ha anche parlato in parte di quello che voi ritenete essere il vero pericolo per la sua persona. Ho sentito parole di demoni…» il tono del nobile mostrò tutto il suo scetticismo a riguardo.
«Immagino che ciò sia difficile da credere, ma vi assicuro che si tratta della verità.»
«Allora parlatemene, rendetemi partecipe dei fatti che vi hanno portato a tali inquietanti e inaspettate conclusioni.»
La voce del gruppo fu ancora una volta Kyle che ripeté, superando il disagio iniziale, ciò che aveva già detto ad Asje all'interno della cattedrale.
La spiaggia a sud di Auxer con le sue visioni demoniache e tutto ciò che ad esse seguì tornarono dettagliatamente alle menti dei compagni del giovane mago mentre egli le narrava in quella sala che sembrò divenire meno illuminata, ma forse fu solo suggestione.
I tre nobili ascoltarono reagendo in modo diverso a quei fatti angosciosi: la Duchessa sembrò essere molto colpita ancora una volta dalle parole di Kyle, il volto di Gordon rimase imperturbabile per tutto il tempo mentre i commenti sarcastici di Wovinnicoth spesso interruppero fastidiosamente il giovane mago.
«Sono tutte sciocchezze!» esclamò il giovane nobile alla fine.
«Badate alle vostre parole!» la intimò Eria Vantekar, la più infastidita dai suoi atteggiamenti. «Anche per me questi fatti sono difficili da credere, ma ho avuto modo di ben conoscere questi uomini nei giorni passati e sono concorde con il nostro ospite, Lord Gordon, nel definirli coraggiosi e dotati di molto onore. Quindi vi consiglio di pesare adeguatamente le vostre esclamazioni, qualcuno potrebbe anche ritenersi offeso da esse e richiedere soddisfazione!»
Wovinnicoth non perse per un attimo l'atteggiamento arrogante.
«Non temo certo le minacce di una donna straniera.»
«Allora temerete la sua spada!» il cavaliere della Lama Nera si alzò battendo con forza il suo pugno sul tavolo.
«Sono sicuro che i miei cavalieri ben difenderanno il mio onore.»

disse con calma il nobile dai capelli biondi e ben curati prima di rivolgersi ad uno dei due cavalieri al suo fianco, quello dalla testa rasata. «Burnik, affido a te il compito. So che affrontare una donna sarà imbarazzante, ma conto sul fatto che non impiegherai più di due scontri per batterla.»
«Delegate il vostro onore ai vostri cavalieri?» esclamò sarcastica Eria.
«Dimostrazione che i miei dubbi sul vostro coraggio sono fondati!»
«Come osate?»
«Basta così!» la voce di Lord Gordon tuonò letteralmente tra le mura di roccia della sala per poi rivolgersi a tutti più pacatamente. «Siamo nel mio castello e prendo atto di questo contenzioso, ma nessuno avrà soddisfazione oggi. Questa sera rendiamo onore alla liberazione di Archaiòn e domani la Duchessa Asje entrerà in città festeggiata dal suo popolo, a quel punto se vorrete sfidarvi potrete farlo chiedendo il permesso della figlia del Duca Darsen, la nuova governatrice di questi territori. Un'ultima cosa ho da dire a voi, cavaliere di Dantahara, ricordate il diritto di un nobile di affidare il proprio onore ad un suo campione, esso non è da considerarsi atto di viltà.»
«Se con il mio comportamento vi ho offeso,» rispose Eria, con il medesimo tono formale assunto da Lord Gordon. «allora vi chiedo perdono. Ben conosco l'Antico Ordine Cavalleresco e sono pronta a battermi per esso.»
Il nobile annuì solennemente alle ispirate parole del cavaliere della Lama Nera.
«Tornare in città potrebbe essere ancora pericoloso per la Duchessa e il suo bambino.» disse Dalmatius a quel punto.
«Ci saranno i miei uomini a proteggerla. Oltre a me stesso, naturalmente.» rispose seccamente Lord Gordon.
«Sono sicuro che sarà ben protetta con voi, ma forse noi potremmo essere ancora utili, se il pericolo è quello che noi crediamo.» il

chierico fissò con decisione la nobildonna che evidentemente non aveva ancora riacquistato la tranquillità.
«Sarò al sicuro sotto la vostra protezione, Lord Gordon,» disse con voce comunque ferma la donna «ma gradirei che questi uomini ci accompagnino.»
Lord Gordon annuì ancora una volta, mostrando solo un lieve disappunto e quando la Duchessa Asje annunciò di volersi ritirare per la notte si offrì di scortarla fino alle porte dei suoi appartamenti.
Quando la nobildonna e il loro ospite si alzarono per allontanarsi, Wovinnicoth e i suoi cavalieri scattarono in piedi per congedarsi come convenuto e Eria, Dalmatius e Kyle li imitarono prontamente, gli altri due loro compagni, Nadenka e Rainar, sembrarono nemmeno accorgersi dell'accaduto.
Allontanatisi i due lungo gli stretti corridoi della rocca anche Wovinnicoth lasciò la sala, congedandosi solo dai suoi due cavalieri: fu evidente che il giovane nobile non nutriva alcun interesse nella compagnia di Kyle e i suoi amici.
«A quanto pare ci affronteremo in duello, cavaliere di Dantahara!» esclamò ad un tratto Burnik, interrompendo il silenzio che era sceso tra i restanti commensali.
«Non ho nulla contro di voi, cavaliere.» disse Eria dopo un formale inchino col capo. «Voglio che questo sia chiaro, speravo solo di ricacciare alcune frasi offensive nella gola del vostro arrogante signore.»
«Ho ben capito le vostre intenzioni ed anche i vostri motivi.» il viso squadrato del cavaliere dalla testa rasata divenne sorridente e cordiale mentre riempiva ancora una volta il boccale di vino.
«Sbaglio o volete dire che conoscete bene quanto Lord Wovinnicoth possa essere irritante?» volle sapere Dalmatius.
«Non vi sbagliate, chierico. Non vi sbagliate affatto!» il grosso uomo scoppiò in un'allegra risata.
«E malgrado questo affronterete lo stesso Eria?» chiese sorpreso

Kyle.
«Certo! Egli è il mio signore!»
«Non capisco che onore ci sia a battersi per un uomo del genere.» il tono della donna soldato mostrò tutta il suo disprezzo per il giovane nobile che da poco si era allontanato.
«Noi teniamo fede ad un giuramento, cavaliere della Lama Nera, questo ci rende uomini d'onore.» a parlare questa volta fu l'altro cavaliere.
Egli era più alto del compagno, anche se meno robusto, aveva lunghi capelli castani che scendevano lungo un viso dai lineamenti delicati segnati da scontri passati.
«Qual è il vostro nome? Nessuno lo ha ancora nominato.» Eria fissò gli occhi scuri del cavaliere.
«Il mio nome è Duncan Rogue, figlio di Sarjer. E' un onore per me conoscere voi tutti.» usò un tono formale, ma molto cordiale.
«L'onore è mio.» rispose la donna dai corti capelli neri. «Vi confesso che non capisco il vostro concetto dell'onore, da dove vengo io esso spinge i cavalieri verso imprese che lo esaltino rendendolo memorabile. Nessuno del mio Ordine continuerebbe a servire un signore che abbia dimostrato codardia o che semplicemente non permetta al suo onore di emergere.»
«Dantahara e il Regno Vasto sono molto differenti in questo.»
Duncan ribatté con calma. «E tali sono anche le concezioni di onore e dovere. Io capisco perfettamente il vostro modo di intenderli e vi assicuro che lodo nel mio cuore i cavalieri del vostro Ordine per questo, ma sono certo che anche voi potrete capire ciò che spinge me e il mio valoroso amico Burnik a servire un nobile come Wovinnicoth, che ai vostri occhi non vale molto rispetto.»
«Ditemi dunque, avete tutta la mia attenzione.» Eria continuò quello che era diventato infine un dialogo a due con gli altri presenti semplici spettatori.
«Si tratta di rispettare l'onore di famiglie e morti. Mio padre era

cavaliere delle casata dei Wovinnicoth e il padre di mio padre a sua volta. Lo stesso vale per Burnik. Servire degnamente il discendente dei Wovinnicoth significa per noi rendere onore ai nostri padri e alle nostre famiglie. Per questo il giuramento da noi fatto ha radici simili a quelle di una antica quercia.»
Il cavaliere della Lama Nera restò a fissare Duncan per alcuni lunghi istanti e infine annuì solennemente.
«Ho capito perfettamente e chiedo perdono ad entrambi per non aver immediatamente riconosciuto un simile e saldo senso dell'onore. Sarò lieta di affrontarvi Burnik, ma concedetemi di affermare che è un grande peccato che due cavalieri del vostro spirito siano stati legati dal fato ad un così indegno signore.»
Mancava poco all'alba quando Uther quasi sfondò la porta di casa di Vidos con un unico colpo del suo possente pugno. Lo stregone e Terence accorsero in fretta aprendo l'uscio e lasciando entrare il gigante che trasportava di peso il corpo di Neville.
«Per Raos! Cosa gli è accaduto?» chiese il vecchio mago.
«E' solo ubriaco.» gli rispose il colosso pelato adagiando su un giaciglio l'amico incosciente. «Si concia sempre così quando qualcosa lo fa soffrire.»
«Di cosa si tratta?»
«Ancora una volta era vicino a compiere la sua vendetta, ma gli è di nuovo sfuggita. Ha saputo dalla Duchessa che il suo patrigno si trovava nelle galere cittadine e siamo corsi là, ma non vi era più nessuno. Abbiamo cercato quasi tutta la notte, tra locande e case abbandonate. E' stato tutto inutile e allora si è abbandonato allo sconforto e alla bottiglia.»
Vidos scosse la testa. «Stupido ragazzo! Perché non è corso da me? Potevo aiutarlo io. Uther! Aiutami a farlo tornare lucido e speriamo di fare in tempo!»
Il corteo si mosse durante la prima mattinata dalla rocca dei Gordon.

Erano tutti cavalieri, per primi venivano il nobile, la Duchessa Asje con in braccio il suo bambino e Wovinnicoth. Dietro a loro seguivano quasi venti cavalieri tra i quali Duncan e Burnik, tutti in completa armatura di piastre. Kyle e gli altri suoi compagni venivano subito dopo, tra il seguito dei nobili.
Insegne colorate delle tre casate sventolavano nel cielo: il grifone azzurro dei Darsen, l'orso d'argento dei Gordon e la rossa scure dei Wovinnicoth. In testa al corteo si portò un giovane tamburino che incominciò a scandire un'incalzante e continua marcia quando mancò poco ad entrare in Archaiòn.
La gente si riversò presto per le strade, erano stati informati del rientro della Duchessa in città e molti avevano riempito cesti di fiori che lanciavano lungo la strada del corteo. Gli applausi e le urla di gioia divennero frastornanti, i tre nobili salutavano di continuo con eleganti gesti della mano la folla entusiasta e Lord Gordon lanciò molte monete al popolo.
L'erede dei Darsen fu così accolta con giubilo dalla sua gente e in gran tripudio varcò la soglia del palazzo lasciando alle spalle l'intera Archaiòn che continuava a festeggiare la liberazione che si era guadagnata con il suo stesso sangue.
«Sono sveglio! Sono sveglio!» urlò Neville tirando fuori la testa dall'acqua fredda.
«Meglio esserne sicuri.» disse con un sorriso Vidos a Uther che era inginocchiato al fianco del ragazzo, il gigante spinse ancora la testa dello spadaccino nell'abbeveratoio della stalla.
«Bue! Basta!» implorò il ragazzo di Auxer quando le forti mani dell'amico lo lasciarono respirare.
«Credo che ci siamo.» mormorò Uther osservandolo.
«Va bene. Adesso ascoltami stupido e impaziente di un nobile!»
Neville guardò perplesso Vidos.
«Vuoi trovare il tuo patrigno?» gli chiese questi.
«Cosa?»

Uther gli scaraventò di nuovo la faccia nell’acqua.
«Se continui ancora un po’, affoga.» la voce di Terence era lievemente preoccupata.
«Sì! Sì! Voglio trovarlo!» disse lo spadaccino appena fu di nuovo fuori dall’acqua.
«Molto bene. Allora ascoltami con attenzione, io posso riuscirci, con la mia magia. Speriamo solo che non sia già lontano.»
«Come?»
«Tu devi concentrarti su di lui, sul suo volto, su qualsiasi cosa che lo riguardi. Hai capito? Concentrati! Libera la mente da tutto il resto, pensa solo a lui. L’uomo che vuoi trovare per vendicare la tua famiglia.»
Neville annuì e il vecchio mago si inginocchiò di fronte a lui portandogli le mani alle tempie e chiuse gli occhi, lo spadaccino prese alcuni lunghi respiri per calmarsi e infine incominciò a pensare al suo nemico: Sarend degli Yrond. Ricordò lo stemma della sua insegna, il cavallo bianco che correva su un campo azzurro, ricordò le sue proprietà.
Il viso di quell’uomo passò solo di sfuggita nelle mente del ragazzo che lo aveva veduto solo da fanciullo.
Davanti a lui Vidos aggrottò la fronte intento a leggere qualcosa dentro di lui.
Il ragazzo di Auxer passò immaginariamente davanti alle proprietà degli Yrond, ma erano ricordi resi fugaci dal tempo.
«Non così, Neville!» lo riprese lo stregone senza aprire gli occhi.
«Avvicinati a lui, alla sua essenza!»
«Ma come?» lo spadaccino si sentiva sperduto. Sentiva dentro la sua mente la presenza del mago e questo lo impressionava.
La voce di Vidos fu più calma e meno severa quando gli si rivolse nuovamente. «Non sforzarti di trovare qualcosa, lasciati guidare dai tuoi sentimenti. Tu lo odi, Neville. Tu vuoi trovarlo, come ieri notte; lasciati guidare da quello che ti spingeva. Lascia fare al tuo

cuore.»
Fu allora che il ragazzo trovò la via, i suoi sentimenti lo condussero.
Suo padre era rinchiuso da anni in una prigione e sua madre lo riteneva innocente, tutti quelli che lo conoscevano bene erano sicuri che lo fosse.
Sarend lo aveva accusato, Sarend lo aveva fatto arrestare!
Lo aveva imprigionato e aveva sposato sua moglie! Aveva preso tutto ciò che era stato suo! Aveva distrutto la casata dei D'Aguilar!
Gli occhi di Neville rividero la casa che era stata della sua famiglia con le insegne degli Yrond, vide sua madre e il suo dolore e vide un dipinto, il ritratto del suo nemico.
Il volto di quell'uomo passò dalla mente del ragazzo a quella di Vidos in un lampo di consapevolezza, lo stregone tolse le mani dalla fronte dello spadaccino e si voltò alle sue spalle.
Neville vide che a terra era stata tracciata una specie di mappa e impiegò poco a capire che si trattava di Archaiòn. Si potevano vedere il cerchio delle mura, il lago e il porto, il palazzo e il promontorio della Bianca Cattedrale. Il vecchio mago, sempre con gli occhi serrati in un uno sforzo di grande concentrazione, allungò una mano verso l'approssimata mappa della città e con un veloce movimento puntò l'indice verso la zona del lago vicino ad Archaiòn.
«Il porto.» sussurrò Uther.
Vidos aprì gli occhi e fissò lo spadaccino. «Il tuo patrigno si trova in quel luogo in questo momento.»
«Ora che la città è stata liberata, le navi possono viaggiare lungo il fiume.» disse il gigante alzandosi di scatto in piedi. «Dobbiamo sbrigarci, Nev! Forse vuole tornare ad Auxer!»
I due cavalli piombarono al galoppo sulla banchina dei moli. La gente che affollava il porto si scansava allarmata dagli zoccoli di Harles e del cavallo di Neville, molte furono le imprecazioni che

furono rivolti ai due scellerati cavalieri, ma essi non rallentarono la loro corsa.
Due navi mercantili erano già partite ed erano quasi giunte nella zona del Grande Lago dove iniziava il fiume che andava a Sud, verso Ramis; il dubbio di essere arrivato tardi strinse il cuore dello spadaccino.
«Guarda laggiù, Nev!» disse Uther indicando un molo poco lontano al quale era ormeggiata una larga nave. Sul ponte di essa i marinai si muovevano con fretta urlandosi indicazioni a vicenda. «Quella sta per salpare!»
Spronarono i loro destrieri ancor di più e nemmeno quando giunsero vicino all'approdo li rallentarono, Harles colpì con un fianco una delle molte bancarelle presenti, ribaltandola.
Le cime della nave erano state sciolte e alcuni marinai, dal ponte, usavano dei lunghi bastoni per allontanare lo scafo dalla banchina.
«Fermi!» urlò Neville e qualcuno si girò verso di lui. Scesi velocemente dai cavalli, lo spadaccino e il gigante si attaccarono con facilità alle corde del parapetto del mercantile e in poco tempo raggiunsero il ponte della nave sotto gli occhi incuriositi dell'equipaggio, occhi che divennero stupefatti alla vista di Uther e della sua imponente ascia.
«Cosa sta succedendo?» urlò un marinaio di mezza età poco distante a loro.
«Siete voi il capitano di questa nave?» chiese Neville guardandosi attorno, scrutando ogni volto.
«Sì, sono io. Voi chi diavolo siete?»
«Siamo guardie della Duchessa Asje.» mentì il ragazzo con noncuranza. «Stiamo cercando un uomo, un nobile di Auxer. Il suo nome è Sarend della casata degli Yrond.»
Il capitano aggrottò la pelle bruciata dal sole.
«Si trova su questa nave?» chiese lo spadaccino con agitazione nella voce. Alcuni marinai guardarono il loro capo.

«Si trova su questa nave?» quasi urlò questa volta.
«Perché la Duchessa Asje vi manda qui?» disse una voce alle sue spalle. «Cosa vuole la vostra signora da me?»
Neville si girò lentamente, due uomini erano appena usciti da una porta che portava verso il basso della larga nave, dove probabilmente vi erano gli alloggi dell'equipaggio. Uno dei due era molto robusto anche se alto quanto un uomo comune, addosso aveva un corpetto di cuoio scuro che rendeva ancor più visibile la sua grande pancia. La tunica marrone che indossava lasciava scoperte le braccia che erano grandi quanto le cosce di un uomo normale.
L'altro uomo era Sarend degli Yrond. I ricordi di lui erano vaghi nella mente di Neville e certo il ritratto in quella che era stata la sua casa raffigurava un uomo molto più giovane di quello che era adesso, ma Neville non ebbe dubbi sulla sua identità e del fatto che finalmente lo aveva trovato. Tutta la trepidazione di quella mattina svanì di colpo mentre ciò che aveva da anni aspettato diveniva infine realtà.
L'attesa era stata tanto lunga che quasi quel momento lo colse impreparato.
«Dunque?» chiese Sarend alzando altezzosamente il sopracciglio destro.
«Dovete seguirci. Immediatamente.» la voce del ragazzo fu un freddo sussurro.
«Per quale motivo? Non vedete che sto partendo?»
«Il motivo è che lo dico io.»
Il nobile sorrise sarcastico. «Capitano, dubito sinceramente che questi due siano emissari della Duchessa. Anzi credo che siano solo due ladri con l'intenzione di rapinarmi. Accettate il mio consiglio, sbatteteli giù dalla vostra nave.»
A quelle parole Uther liberò dal fodero sulla schiena la sua temibile arma per poi impugnarla con entrambe le mani, a questo gesto i

marinai più vicini si allontanarono da lui.
«Capitano,» disse a quel punto lo spadaccino. «quest'uomo è accusato di gravi crimini e noi siamo qui per portarlo al cospetto della Duchessa dove sarà giudicato. Se volete un consiglio saggio, non azzardatevi a fermarci.»
Il marinaio si mostrò titubante. «Cosa ne viene a me?» chiese infine mostrando le sue vere preoccupazioni. «Questi uomini mi pagheranno bene per portarli fino a Ramis.»
«A me non interessano le loro cose, potete tenere come risarcimento tutto il loro bagaglio. Io voglio solo lui.» indicò Sarend guardandolo fisso negli occhi e vide la sua preoccupazione, non capiva cosa stava accadendo, non poteva certo aver riconosciuto Neville.
D'un tratto la guardia del corpo del nobile si mosse contro lo spadaccino, da dietro la schiena estrasse una corta spada e tentò di menare un fendete al viso dalla pelle olivastra.
Il ragazzo si mosse di lato per evitare il veloce attacco, ma non ebbe il tempo di fare altro, il fendente del grosso uomo si infranse contro l'impugnatura dell'ascia di Uther. Il gigante lo colpì poi alla base dello stomaco con il gomito e quando l'altro si piegò in avanti per il dolore lo prese con impressionante facilità sulle spalle, sollevandolo di peso. Pochi passi e la guida dalla testa rasata raggiunse il parapetto della nave, con un urlo la guardia del corpo di Sarend venne scagliata rumorosamente in acqua.
Alcuni dei marinai portarono la mano ai loro pugnali, ma nessuno intervenne.
Neville estrasse la snella spada e la puntò alla gola del suo atterrito patrigno, si rivolse poi al capitano. «Cosa decidete di fare?»
Il marinaio non esitò un attimo a rispondere. «Portatelo pure con voi, nessuno dei miei uomini ve lo impedirà.»
«Maledetto!» scattò d'ira Sarend prima che il ragazzo dai capelli neri lo trascinasse verso la banchina del molo seguito da Uther che

aveva nel frattempo raccolto la sua arma.

CAPITOLO XI

Una figura buia come l'Abisso si ergeva propendendosi verso la culla del bambino.

Sarend rimase senza aria nei polmoni quando Neville lo scaraventò con tutta la forza contro la parete.
Lo spadaccino lo aveva trascinato giù dalla nave e fino al più vicino dei vicoli che serpeggiavano tra le case di quella zona di Archaiòn.
Il nobile aveva provato a parlare per sapere cosa stava succedendo, ma il suo rapitore non gli diede una sola risposta, la paura lo prese comunque presto accorgendosi che ciò che aveva sospettato era vero: quei due non erano guardie della Duchessa. Il buio di quello stretto vicolo lo atterrì ancor di più, lì non lo avrebbe sentito urlare nessuno.
Cadde a terra dolorante, ma il ragazzo non gli diede il tempo per riprendersi, a forza lo fece rialzare e ancora lo spinse con forza contro la parete opposta. Questa volta colpì le mura di pietra con il volto e una lunga ferita gli aprì il sopracciglio.
«Finirai con l'ammazzarlo, Nev.» mormorò Uther che li raggiunse in quel momento portando con sé i due cavalli.
Lo spadaccino sembrava faticare a trattenere il furore, respirando affannosamente non faceva altro che rivivere ricordi con gli occhi della mente. Suo padre rinchiuso in una galera e sua madre sposa

del suo accusatore, sua madre che da anni viveva al fianco dell'uomo che aveva distrutto la sua famiglia.
Colpì Sarend con un violento calcio nel fianco mentre egli cercava di rialzarsi, poi gli si avventò di nuovo contro. Prese con entrambe le mani la blusa del nobile dal davanti, portandolo ad alzarsi con tutta la sua forza, l'uomo si proteggeva timoroso il viso invocando pietà.
Ancora una volta si trovò con le spalle contro il muro, Neville gli allontanò dal viso le mani tremanti e gli si avvicinò, i suoi occhi di fuoco fissarono con odio quelli spalancati del suo patrigno.
«Lo sai chi sono?» volle sapere il ragazzo.
«Lasciatemi, lasciatemi! Cosa volete da me?» piagnucolò Sarend che aveva ben presto perso ogni altezzosità.
«Lo sai chi sono?» alzò la voce Neville e a quel tono il nobile rispose chiudendo gli occhi.
«Guardami! Ho detto: guardami!»
Tremando e scuotendo la testa l'uomo riaprì i lacrimanti occhi.
«Lo sai chi sono?»
Sarend scosse la testa inizialmente, ma poi qualcosa che vide nello sguardo del suo carnefice lo colpì e lo fece impallidire ancor di più.
«Dì il mio nome.» disse a quel punto Neville allontanandosi un poco dall'uomo. «Tu lo conosci, dillo!»
In un sussurro appena respirato egli lo disse con la consapevolezza di un uomo che sa di essere vicino alla sua morte. «D'Aguilar…»
Il ragazzo di Auxer annuì non smettendo di fissare l'uomo che deglutiva aria.
«Ora voi,» disse lo spadaccino lentamente. «Sarend degli Yrond, mi direte cosa accadde davvero a mio padre. Vi avverto che mia madre è convinta da sempre dell'innocenza di Reuel D'Aguilar e io credo alle sue parole.» L'affilata spada scintillò nel buio del vicolo e puntò il cuore terrorizzato del nobile. «Non azzardatevi a mentirmi.»

Un inarrestabile tremore stava affliggendo il corpo di Sarend e i suoi occhi cercarono ancora la possibilità di fuga da quel posto, da quegli uomini, che non c’era, infine rassegnato chinò il capo e iniziò a raccontare tenendo gli occhi chiusi. «L’idea fu del mio consigliere, Lord Bygren, per avere le proprietà della vostra famiglia. Mettemmo noi quelle scure candele e il sangue di animali nelle stanze di vostro padre… poi lo denunciammo ad un sacerdote dei Seguaci di Raos, un alto prelato che fu ben pagato. Le guardie arrivarono prima che D’Aguilar rincasasse e grazie alle prove trovate… vostro padre fu accusato e giudicato in quello stesso giorno.»
Quando finì, il nobile trattenne il respiro e, senza avere il coraggio di guardare, attese il colpo di spada che lo avrebbe ucciso.
Tutto ciò che era accaduto sembrava irreale a Neville per la velocità in cui era successo, l’attesa per sapere la verità su suo padre, la vendetta della sua famiglia e la possibilità di uccidere il suo nemico erano state per la maggior parte della sua vita le uniche cose davvero importanti, erano stati incubi negli anni di oblio ad Archaiòn e obiettivi sempre più irraggiungibili negli ultimi mesi.
Ora invece era tutto a portata di mano, bastava spingere un po’ la lama nel petto di quel viscido uomo per spaccargli il cuore e vendicarsi; tentò di assaporare quel momento per non dimenticarlo in futuro. Il dolore, che era stato non solo suo ma anche dei suoi genitori, gli urlava di farlo, di uccidere colui che aveva rovinato per sempre la casata dei D’Aguilar solo per impadronirsi delle loro proprietà.
L’impulsività era ben radicata nel carattere di Neville, tutto ciò che era lo spingeva a quel gesto, ma non lo fece.
Abbassò l’arma stupendo Uther, oltre a sé stesso, e sconcertando Sarend.
Ucciderlo non avrebbe ridato onore alla sua casata, non avrebbe ridato la libertà a suo padre, con una lucidità e una razionalità del

tutto nuove per lui decise cosa doveva fare.
L'elegante servitore si avvicinò senza attirare l'attenzione alla comoda poltrona sulla quale sedeva l'anziano cavaliere. La piccola, ma lussuosa saletta del palazzo Ducale era occupata da almeno venti nobili che discutevano pacatamente degli ultimi avvenimenti avvenuti ad Archaiòn, la maggior parte di loro era stata imprigionata dai soldati del Barone Trejant il giorno dell'attacco e solo il giorno prima erano stati liberati su ordine di Lord Gordon. Tra di loro erano ancora in molti a lamentarsi della totale mancanza di cortesia dimostrata da Trejant nei loro confronti, essi ripetevano in continuazione di voler presto vedere quell'uomo pendere appeso dalla torre del castello.
Altri ricordavano con cortesia il Duca Darsen e lodavano la figlia Asje e il suo consigliere Lord Gordon, Archaiòn era una città ora in pieno fermento ed erano felici che la Duchessa dimostrasse di gradire l'aiuto di nobili più anziani e saggi.
Il cavaliere ascoltava tutti quei discorsi, annuendo e concordando. In realtà considerava la maggior parte di quella gente solo degli idioti pieni di boria, teneva in mano un delicato calice di cristallo nel quale traballavano poco più di due dita di un vino aromatico dal profumo inebriante, egli lo sorseggiava gradendone ogni goccia. Le vesti color rosso scuro che indossava erano di ottima fattura e morbide al tatto, si accorse di averne sentito la mancanza in quelle settimane di prigionia; certo lui aveva sopportato con più facilità le avversità della galera rispetto a quei noiosi e petulanti nobili. Aveva vissuto in luoghi anche peggiori, la sua patria stessa era un luogo peggiore.
Quando il servitore gli si avvicinò egli spostò solo leggermente il capo, senza guardarlo e il ragazzo gli sussurrò all'orecchio.
Il cavaliere aggrottò leggermente la fronte e quando il servitore si fu allontanato appoggiò nuovamente il capo allo schienale della poltrona imbottita, portò il bicchiere alle sottili labbra e ne bevve

un lungo e lento sorso finendo quella bevanda che l'uomo trovava squisita. Infine si alzò in piedi, aiutandosi con le braccia perché le gambe avevano perso da anni la loro forza, e uscì dalla stanza congedandosi cortesemente con i presenti.
Nel corridoio oltre la porta lo aspettava Eria, la ragazza si irrigidì all'istante vedendolo arrivare e l'armatura nera tintinnò. Il vecchio cavaliere sorrise nel vederla e a passi insicuri le si avvicinò per scambiarsi il saluto del loro Ordine, la mano destra si appoggiava sulla spalla destra dell'altro.
«Salute Thoyd, cavaliere della Lama Nera! Il mio nome è Eria Vantekar e sono giunta qui per consegnarti un messaggio da parte del consiglio del nostro Ordine.»
L'uomo annuì al tono formale della ragazza dai capelli neri poi, senza parlare, si diresse verso una stanza più piccola poco lontano facendo cenno a Eria di seguirlo; prima di varcare la decorata porta chiese ad un servitore di portagli dell'altro vino e questi si mosse in fretta per accontentarlo.
La sala in cui entrarono i due cavalieri era anch'essa molto confortevole, con morbide poltrone e ricchi tappeti dai colori caldi. Il vecchio cavaliere attese il ritorno del servitore che gli riempì di nuovo il bicchiere di cristallo e solo dopo che lui e la ragazza furono di nuovo soli parlò.
«Hai fatto una lungo viaggio, Eria.» la sua voce era debole quanto il suo fisico, ma gli occhi azzurri di quel viso rugoso erano lucidi e per nulla annebbiati dagli anni.
«Era il mio incarico.» disse lei semplicemente.
«Cosa stai guardando?»
«La tua vecchiaia, Thoyd.» il vecchio sorrise alle sue parole. «Ho molto sentito parlare di te dai cavalieri anziani, non credevo di trovarti così debole.»
«Il tempo è passato anche per me. Una volta avrei potuto sradicare un giovane albero dalla terra e ora non riesco nemmeno a

camminare senza un appoggio. Il piacere del combattimento e di cavalcare è stato sostituito dall'amore per il vino delicato come questo nel mio calice.»
«Non sono le parole di un cavaliere della Lama Nera queste.»
«Eppure io sono un cavaliere della Lama Nera e quindi il tuo tono severo è fuori luogo.»
I due si fissarono in silenzio e dopo pochi istanti il vecchio sorrise sconsolato.
«Tu credi nell'Ordine, vero Eria?»
«Certo, vecchio. Che razza di domanda è?»
«Eppure dubito che tu non abbia capito che esso sta scomparendo, decadendo.»
La donna soldato serrò la mascella deglutendo, i suoi occhi di smeraldo si posarono sulla scrivania intarsiata nel centro della stanza.
«Vedo che sai di cosa parlo. Ora puoi darmi quel messaggio.»
Lo sguardo di lei tornò sul viso del vecchio mentre con una mano estraeva dal lungo guanto una lettera sigillata.
Il cavaliere appoggiò sul bracciolo il bicchiere di vino e strani giochi di luci colpirono il pavimento quando il cristallo riflesse i raggi del sole che entravano tra le pesanti tende.
Il sigillo della lettera venne tolto e il vecchio ne lesse il contenuto: poche righe.
Un sorriso amaro si dipinse sullo stanco volto prima di riprendere in mano il bicchiere.
«Quanta strada hai fatto per giungere fino a me, Eria?»
«Centinaia di leghe.»
«Quante volte hai rischiato la vita durante questo lungo viaggio?»
«Conosci Dantahara, vecchio. Sai quanto è pericoloso. Perché mi chiedi tutto questo?»
«Per farti capire ciò che il tuo orgoglio rifiuta. L'Ordine è morto, mia cara. Ciò in cui tu credi non esiste più.»

Il respiro della ragazza divenne irregolare e Thoyd gli passò il messaggio che lei gli aveva portato.
«Vogliono che io torni in patria, per unirmi ad alcuni cavalieri del nostro Ordine che stanno per marciare verso la città di un nobile che io neanche conosco. Vogliono che io combatta con loro.»
Eria era impallidita e i suoi occhi si fissavano alternatamente tra la lettera e il viso del vecchio.
«Credi che io possa combattere? Credi che io possa solo sopravvivere al viaggio per Dantahara?»
La ragazza non rispose, lentamente la mano accartocciò la lettera.
«Ho viaggiato per mesi…» disse lei in un sussurro disperato senza rivolgersi a nessuno.
«Lo so, mia cara. In questo momento tu stai apprendendo qualcosa che io appresi molto tempo fa. Quello che aveva reso l'Ordine così importante non esiste più o se esiste, allora gli uomini non lo conoscono più. Anni fa mi sono recato in questa parte del mondo per fuggire alla caduta della Lama Nera, qui il mondo è diverso, come lo è la gente. Ci sono cose che gente come noi, di Dantahara, non capirà e sopporterà mai di questo popolo, ma io preferisco questo al nulla.»
Il vecchio finì ancora il suo vino e si alzò in piedi dirigendosi alla porta della sala.
«Ti saluto Eria Vantekar, cavaliere della Lama Nera.»
«I principi dell'Ordine possono ancora essere da guida!» esclamò la ragazza con rabbia.
«Lo so.» le rispose il cavaliere sulla porta. «Ma bisogna trovare una via da seguire nella nostra vita per poterli esercitare e la Lama Nera non può più essere quella via. Spero che tu possa trovarla un giorno, cavaliere.»
Gli eleganti servitori fecero entrare titubanti lo spadaccino, Uther e il loro prigioniero nella sala delle udienze del palazzo Ducale.
La Duchessa Asje sedeva su un alto trono di legno intarsiato e ai

suoi lati, in piedi, vi erano il rigido Lord Gordon e lo sgargiante Wovinnicoth.
Duncan e Burnik erano come sempre alle spalle del loro signore, indossavano armature di piastre fatta eccezione dell'elmo che tenevano appoggiato al petto con un braccio. Su alcuni seggi sul lato sinistro della larga sala sedevano invece Kyle, Dalmatius, Rainar e Nadenka. Oltre a questi, su altri seggi o in piedi, vi erano molti signorotti venuti a portare omaggio alla Duchessa nel giorno della liberazione dal nemico. Alcuni di questi erano i nobili che erano stati imprigionati da Trejant dopo l'occupazione e altri erano invece dei vassalli minori che si erano rifugiati nelle loro dimore esterne alla città durante i giorni bui di Archaiòn.
Gli occhi di tutti furono per i tre uomini appena entrati.
Neville entrò a passo sicuro, rallentando solo un poco quando vide che nella sala vi era parecchia gente, e si diresse fino a poca distanza dal trono su cui sedeva la nuova governante della città; dietro di lui veniva Uther che trascinava quasi di peso il pallido Sarend.
«Cosa succede Neville?» chiese la Duchessa indicando con un gesto della mano il nobile di Auxer loro prigioniero.
«Il modo in cui trattate quel Lord è disdicevole, messere.» disse severo Lord Gordon. «Vi prego di dire al vostro amico di lasciarlo, è evidente che quell'uomo non sta bene.»
«Egli è il nobile di Auxer che cercavate?» l'alta nobildonna si rivolse allo spadaccino, ma il nobile alla sua destra rispose in sua vece.
«Sarend della casata degli Yrond è il suo nome, Duchessa. Un importante e noto nobile dell'Isola Centrale.» si rivolse quindi ancora a Neville. «Lasciatelo andare messere, insisto.»
Uther lasciò la presa al braccio dell'uomo che si allontanò di qualche passo dagli uomini che lo avevano malmenato.
«Duchessa!» implorò poi con voce stridula, ma determinata. «Vi

prego, aiutatemi!»
«Duchessa, ci sono delle cose che devo dirvi.» lo interruppe Neville.
«Lord Yrond stava parlando, messere.» lo redarguì ancora una volta Lord Gordon. «Sarebbe cortesia lasciarlo finire.»
Gli occhi dello spadaccino si fissarono seri sul volto severo del nobile.
Sarend non perse tempo. «Questi uomini mi hanno rapito, Duchessa! Si sono spacciati come guardie al vostro servizio e poi mi hanno portato via con la forza, minacciandomi e colpendomi ripetutamente.»
Lo sguardo fermo di Asje si fissò per un attimo sul bel viso di Neville e poi tornò a guardare il nobile che continuava nelle sue accuse.
«Siate prudente, Duchessa! Io lo conosco quest'uomo! E' un D'Aguilar, il figlio di un adoratore di forze demoniache!»
Un brusio serpeggiò tra le persone della sala.
«Ho l'impressione che le cose si stiano mettendo male.» commentò sottovoce Rainar ai compagni vicini.
«Sì! E' così!» continuò Sarend, rassicurato dagli sguardi amichevoli che vedeva nella sala. «Io fui colui che scoprì il padre ed ora lui vuole vendicarsi su di me! Perciò io vi chiedo di arrestarli, Duchessa, in nome dell'amicizia che da sempre lega le nostre due casate.»
Quando ebbe finito un rumoroso vociare riempì la sala, i molti nobili parlavano tra di loro commentando e accusando.
La Duchessa Asje tornò a guardare il ragazzo di Auxer davanti a sé.
«Neville?»
Lo spadaccino a quel punto portò la mano destra al petto e sbottonò la blusa mostrando il tatuaggio che aveva sul petto: la rosa nera gli sovrastava il cuore.
«Io sono Neville della casata dei D'Aguilar di Auxer la Bella. Mio

padre, Reuel D'Aguilar, fu accusato di essere un adoratore di demoni più di dieci anni fa. Fu arrestato e imprigionato nelle galere della città, il nome della sua casata venne disonorato per sempre e sua moglie andò in sposa al suo accusatore» il ragazzo indicò il patrigno «che divenne il proprietario di tutti i beni dei D'Aguilar. Io fui marchiato con questo, fuggii alla prigione e per tutta la vita mi sono chiesto quale fosse la verità riguardo a mio padre e oggi l'ho conosciuta.»
«Ditecela, Neville.»
«Un complotto, un intrigo organizzato da Sarend degli Yrond e da un suo complice. Tutto questo per avere le proprietà dei D'Aguilar.»
L'accusa di Neville fece di nuovo incominciare il vociare nella sala che cessò ad un gesto infastidito della Duchessa.
«Menzogne, mia signora! Sono tutte menzogne!» strillò Sarend. «Egli cerca di infangare il mio nome per poter riabilitare il…»
«Tacete.» intimò seccata Asje all'allibito nobile. «Avete prove di quello che dite, Neville?»
«Egli ci ha confessato tutto poco fa.»
«Una confessione estorta con minacce e violenze, immagino.» esclamò Lord Gordon.
«Anche.» fu la secca risposta dello spadaccino.
«Senza valore quindi!» Sarend si rivolse agli altri nobili presenti nella sala a mani alzate. «Come poter credere ad un uomo senza onore?»
«Lord Yrond non sbaglia, mia signora.» disse con serietà Lord Gordon. «E' la parola di un nobile contro quella di un rinnegato.»
«Siete in errore, caro amico.» la Duchessa Asje scosse la testa, alle sue parole la gente tacque. «E' la parola di un nobile contro quella dell'uomo che ieri ha salvato la mia vita e quella di mio figlio. Egli ha dimostrato più onore e coraggio di molti altri nobili di mia conoscenza.» poi si rivolse ancora a Neville. «Ciò che avete detto è

la verità?»
«Lo giuro.» rispose lui osservando perplesso la nobildonna, stupito da ciò che stava per accadere.
«Allora io vi credo, Neville.» disse lei senza aspettare un attimo. «Che Sarend degli Yrond venga immediatamente arrestato e allontanato da questa sala!»
«No! Pietà!» strillò più volte il nobile mentre veniva trascinato da due guardie verso le galere del palazzo.
«Oggi stesso scriverò due lettere, la prima indirizzata alla corte di Luxetar e la seconda al vescovo di Auxer. Nel giro di poche settimane la vostra casata, Neville, e la vostra famiglia riavranno meritatamente l'onore e le proprietà che furono loro ingiustamente strappate. Lord Gordon, gradirei che voi firmaste tali lettere come garante delle stesse.»
«Come volete mia signora. Sarò felice di aiutare il Barone D'Aguilar.» detto questo chinò leggermente il capo verso il ragazzo, che era come impietrito, senza mostrare alcuno stato d'animo.
«Sarebbe per me un piacere avervi al mio fianco, durante la cena di questa sera, Barone Neville della casata dei D'Aguilar.» continuò la nobildonna seduta sull'alto trono.
Lo spadaccino annuì confuso e arretrò di un passo per levarsi dall'attenzione di tutta quella gente, aveva bisogno di stare da solo e riflettere su quello che era appena successo. Fece per girarsi, ma si bloccò, non diede le spalle alla Duchessa: si congedò con un elegante inchino.
Alla fine della scalinata lo attendevano i suoi amici, sui volti vi erano sorrisi divertiti e negli occhi avevano una sarcastica luce di allegria.
Quando Neville arrivò a pochi gradini da loro Rainar e Uther si esibirono in un goffo inchino che fece ridere gli altri compagni di viaggio.
«Barone D'Aguilar.» Lo salutò per primo il biondo sfregiato e gli

altri gli fecero eco con lo stesso finto tono formale.
Lo spadaccino era stato affidato alle cure del sarto personale della Duchessa Asje che gli aveva realizzato in poco tempo una raffinata tunica color della notte sul quale risaltavano alcune finiture dorate e d'argento, la spada del ragazzo era al suo fianco, come sempre, rinchiusa in un elegante fodero che era legato alla larga cintura con una piccola catena d'oro.
Quando Neville scese l'ultimo gradino i suoi amici si aprirono per lasciarlo passare, come se fosse un re. Dalmatius gli appoggiò una mano sulla spalla e con un sorriso annuì, facendo capire al ragazzo che egli comprendeva cosa stesse provando.
Il turbinio di emozioni che lo aveva travolto quel giorno sembrava non essere ancora finito per Neville, che accompagnato dai suoi amici si diresse verso la grande sala dove avrebbero cenato al fianco dei nobili di Archaiòn e delle terre confinanti.
Prima di varcare la soglia il ragazzo di Auxer si voltò verso la donna che amava, Nadenka lo stava già fissando. Lo spadaccino mostrava come sempre sul suo volto ogni stato d'animo e in quel momento era emozionato e agitato, la bellissima ragazza sorrise quasi senza accorgersene e lentamente annuì, dando al ragazzo la forza per affrontare quell'importante momento.
Il Barone D'Aguilar venne accolto con molta cortesia dai suoi pari e quando egli si sedette alla sinistra dell'elegantissima Duchessa Asje ella lo baciò affettuosamente su una guancia, tra loro era stata posizionata la piccola culla dove il figlio della nobildonna dormiva beatamente. Un volta preso posto a tavola Lord Gordon gli si rivolse, attirando l'attenzione di tutti i commensali.
«In questa importante giornata per la nostra amata Archaiòn siamo felici di riavere tra di noi un D'Aguilar, la cui casata era stata ingiustamente disonorata e che sono sicuro tornerà a rifiorire con l'aiuto del coraggio, che ben tutti noi conosciamo, del Barone Neville.»

A queste parole seguirono un pacato applauso e un brindisi, in molti si aspettavano un discorso del nobile riabilitato, ma restarono delusi, il ragazzo proprio non se la sentì.
La cena iniziò e i festeggiamenti per la liberazione della città continuarono fino a notte tarda sia nella sala del palazzo Ducale e sia tra le strade.
Tra i commensali si continuava a discutere della nuova organizzazione di Archaiòn e così Kyle e gli altri non presero parte quasi per nulla alla conversazione, in realtà in pochi ne sembravano turbati.
Nadenka, Rainar e Uther erano evidentemente a disagio e fuori luogo tra quella gente, se erano lì quella sera era solo per Neville, infatti avevano rifiutato l'invito della Duchessa di essere ospitati nelle stanza del palazzo per la notte.
Eria, dal canto suo, sembrava essere turbata da qualcosa, lei era probabilmente la più adatta a quell'ambiente grazie ai suoi modi formali dovuti ad una rigida disciplina eppure quella sera sembrava anch'ella fuori posto, tacque per tutta la sera e quando Dalmatius le chiese se andasse tutto bene lei annuì senza dare alcuna spiegazione.
Dalmatius e Kyle invece erano molto attenti alle conversazioni di quella cena e rimasero molto colpiti dal fatto che nessuno parlò, e nemmeno accennò, al vero pericolo per la Duchessa Asje: i Sette Pugnali e il demone Korulean.
Qualche nobile chiese a Lord Gordon cosa pensasse della fuga di Trejant e colui che era ritenuto il consigliere della figlia di Darsen rispose che non aveva notizie in merito, il Barone invasore sembrava essere svanito nel nulla. Neanche questo strano fatto comunque sembrò allarmare i presenti che ovviamente consideravano il pericolo sventato e lontano, il giovane mago e il chierico non erano della stessa opinione, ma tennero i loro pensieri solo per sé stessi.

Verso la fine della cena ebbero comunque la prova di avere ragione.
Alcuni dei nobili più anziani si erano ritirati a causa dell'ora tarda e i restanti erano gli annoiati spettatori di una lunga ed estenuante discussione tra Lord Gordon ed un signorotto di Everanil sul problema della rivalità commerciale tra le due importanti città.
I lunghi tavoli che erano stati disposti a ferro di cavallo erano già stati liberati dagli avanzi della cena, lasciando però raffinati bicchieri e brocche di vino. La larga sala era illuminata da diverse torce appese ai muri che facevano danzare le ombre in un ritmo caotico e irregolare.
Fu Dalmatius ad accorgersene per primo, all'inizio nemmeno capì cosa fosse stato. Un movimento, questo gli era sembrato. Il chierico stava guardando il nobile di Everanil che continuava a elencare le virtù della sua città quando qualcosa si mosse dietro di lui, almeno così gli parve.
L'attimo dopo pensò di essere stato ingannato dalla tremolante luce dei fuochi, alle spalle di quel signorotto vi era solo un robusto muro.
Eppure qualcosa lo metteva in guardia…
Continuò a guardare in quella direzione, facendo correre il suo sguardo lungo il muro, attento e concentrato.
Passò diverso tempo e non successe nulla, niente attirò la sua attenzione; Dalmatius stava per accantonare l'accaduto quando lo rivide, questa volta chiaramente, un ombra, si staccò da un'altra più grossa per poi entrare in un'altra ancora.
Al fianco del chierico Nadenka si alzò in piedi e il Libero vide che stava guardando verso la sua stessa direzione.
«Lo hai visto anche tu?» le chiese Dalmatius sottovoce.
La bionda ragazza annuì non accorgendosi degli sguardi interrogativi che in molti le stavano rivolgendo.
«Cosa?» volle sapere Rainar.

«L’ombra di un uomo.» rispose lei sorprendendo lo stesso Dalmatius che non era riuscito a distinguere alcuna figura.
«Ce ne sono molti di uomini con le loro ombre…» ribatté il biondo ladro senza capire.
«Sì, ma di quello c’è solo l’ombra!»
Anche Uther ed Eria imitarono i compagni e fissarono la loro attenzione sulle ombre che le fiamme agitavano, non dovettero aspettare molto, la scura figura si mosse di nuovo, da un luogo buio ad un altro.
Dalmatius si alzò anch’egli in piedi buttando rumorosamente a terra la sedia, Lord Gordon e l’altro nobile tacquero osservando perplessi il chierico dalle vesti eretiche.
«L’ho vista anch’io.» mormorò Uther con la sua voce cavernosa.
«Ha ragione Nadenka, è un uomo.» concordò il Libero.
«Che cosa accade, signori?» volle sapere il rigido Lord Gordon.
L’ombra scattò in quel momento, abbandonò il suo buio rifugio e scivolò silenziosa come l’aria lungo il muro nascondendosi proprio nell’ombra del nobile.
Dalmatius estrasse la spada sconcertando tutti i presenti ed Eria fece lo stesso affiancandosi al guerriero.
«Signori, volete spiegarci?» il tono di Gordon fu parecchio seccato.
Ancora la scura figura si mosse mettendosi sul muro alle spalle di Neville e la Duchessa che osservavano i compagni alquanto allibiti, l’ombra non trovò altri rifugi quando si avvicinò al suo obbiettivo: la culla. Strisciò tra lo spadaccino e la nobildonna per poi mostrarsi per quello che non era, una semplice ombra.
«Neville!» urlò Nadenka mentre il chierico scattò verso quella direzione nel più completo trambusto.
Lo spadaccino si girò verso la Duchessa e vide cosa ci fosse tra loro, una figura buia come l’Abisso si ergeva propendendosi verso la culla del bambino, Neville imprecò arretrando d’istinto e attirando l’attenzione di Asje che alla vista di quella cosa urlò di

terrore imitata da altri nobili.
L'oscura ombra sollevò un braccio oltre la testa, sembrava impugnasse un'arma, forse un pugnale.
Neville si mosse in fretta, provò a colpirlo con un pugno, ma lo attraversò colpendo l'aria. L'attacco dello spadaccino sembrò però distrarre l'ombra dando il tempo al ragazzo di Auxer di prendere tra le braccia il bambino nelle culla e sottrarlo al suo assassino.
La scura figura tentò allora di colpire Neville, ma il pugnale di Rainar che lo attraversò lo fermò, si girò verso Dalmatius che gli si stava avvicinando brandendo la spada e l'attimo dopo scivolava veloce sulla parete dirigendosi verso una delle finestre, Uther provò a colpirlo, ma il suo pugno colpì solo la pietra del muro.
La scura figura si unì al buio della notte.
«Che cosa era?» chiese agitata la Duchessa Asje a Neville, il ragazzo non sapeva rispondere e allora lei si liberò dalla stretta di Lord Gordon che l'aveva allontanata dall'ombra e prese dalle mani dello spadaccino il suo piccolo che piangeva spaventato a causa di tutto quel trambusto.
«Era il vero pericolo per voi, mia signora.» le rispose con serietà Dalmatius rinfoderando la propria arma. «Un pericolo che non è ancora cessato, purtroppo.»
«Chi era quella cosa? Trejant?» la nobildonna mostrò ancora una volta tutte le sue paure.
«Se si trattava di lui, mia cara,» intervenne Lord Gordon «allora vi assicuro che non riuscirà ancora a fuggire. Tutte le entrate del castello sono sorvegliate e non esistono altri modi di uscire da…»
«Stupido!» esclamò a quel punto Rainar dall'altra parte del tavolo.
Il biondo sfregiato ce l'aveva con sé stesso, con una mano si colpì la fronte.
«Il passaggio segreto! Come ho fatto a dimenticarlo?»
Sul lato opposto delle fortificazioni del castello rispetto alla vecchia casa abbandonata in cui Rainar aveva trovato il passaggio segreto si

ergeva la stalla.
Il biondo ladro non ebbe alcun problema a trovare la finta parete e il congegno che la attivava, ma al contrario non trovarono nessuna traccia di Trejant, le guardie di Lord Gordon erano disseminate in tutto il cortile alla ricerca di orme o indizi che rivelassero dove il misterioso assalitore si fosse nascosto.
«Se non è qui forse è ancora all'interno del palazzo.» ipotizzò Eria.
«Forse.» annuì Neville.
«C'è qualcosa che non mi convince,» Rainar scuoteva la testa. «questo è un passaggio segreto per entrare e uscire di nascosto, giusto? Però chi lo usa deve attraversare tutto il cortile per arrivare al palazzo, che senso ha?»
«Cosa vuoi dire?» chiese Kyle intuendo il ragionamento del ladro.
«Che c'è un altro passaggio segreto…»
«… che collega il palazzo alla stalla!» finì Rainar con un sorriso. «E' l'unica soluzione, datemi una mano a cercare!»
Sotto gli occhi attoniti di Lord Gordon e altri nobili, Kyle e i suoi amici, compreso il Barone D'Aguilar, si buttarono a terra smuovendo il fieno che copriva il pavimento della stalla.
Trovarono la botola in poco tempo e Uther la sollevò con facilità, alla luce di poche torce scesero la stretta scala che portava al cunicolo; doveva essere stato fatto molto tempo prima e certo in pochi, nemmeno la Duchessa Asje, ne erano a conoscenza. Una solida impalcatura di assi di legno lo sosteneva, ma in alcuni punti la terra era franata rendendo meno agevole il passaggio, alla prima di queste zone Uther, che già fino a quel punto avanzava a fatica a causa delle sue dimensioni, dovette fermarsi.
Il corpo di Trejant, comunque, era poco distante. Il viso del nobile era deturpato dal terrore e nella mano stringeva ancora un pugnale dalla lama ricurva.
Un volta che portarono fuori il cadavere i medici di corte se ne occuparono e poco tempo dopo avvertirono Lord Gordon che

Trejant era morto da poco tempo, ma che non sapevano assolutamente dire come.
«Il Barone Trejant era un mago, quindi?» chiese per conferma Rainar a Kyle e il ragazzo annuì. Era notte inoltrata ormai e il gruppo era nelle camere personali della Duchessa Asje in compagnia della nobildonna e di Lord Gordon.
Gli appartamenti Ducali erano formati da parecchie stanze lussuosamente arredate e con un grande camino in ognuna di esse.
La nobildonna era seduta su una confortevole poltrona dall'alto schienale e stringeva protettiva il suo bambino al petto, il fanciullo dormiva un sonno tranquillo ormai dimentico della paura provata poco prima. Lord Gordon era in piedi al fianco della Duchessa, egli ormai da tempo aveva preso il ruolo di suo consigliere e difensore ed anche in quella circostanza aveva preferito non lasciarla sola; era evidente che Asje apprezzava molto questa sua premura.
«Ha senz'altro utilizzato una magia per rendersi un'ombra e tentare di uccidere il bambino.» continuò il giovane mago. «Come si trattava di magia quando i suoi uomini sono riusciti ad avvicinarsi alla città non visti e poi entrarvi con facilità.»
«Ed anche ciò che tiene lontano gli eserciti di Ramis e Corno Alto…» aggiunse Eria guardando Kyle che annuì ancora alle parole del cavaliere.
«Ammetto che fatico molto a comprendere la stregoneria e gli incantesimi,» iniziò Gordon prendendo la parola, «ma certo quello che ho visto stasera è davvero strano. Ringrazio Raos che sia tutto finito con la morte di quel bastardo!»
«Noi dubitiamo che sia finito.» intervenne Dalmatius e gli occhi spaventati della Duchessa lo fissarono ansiosi.
«Come dite?»
«Dalmatius ha ragione,» rispose Kyle. «Nulla ci dice che sia davvero finito. Trejant è morto, è vero, ma chi lo ha ucciso? Il suo viso ci ha mostrato la paura che ha provato prima di morire e di

sicuro dev’essere stato terribile.»
Il nobile a quelle parole aggrottò la fronte perplesso e seccato, essere contraddetto e sorpreso non era di suo gradimento. «Come pensate sia meglio agire ora?»
«Credo che la Duchessa e suo figlio non siano ancora al sicuro,» spiegò Kyle «quindi preferiremmo occuparci ancora della sua protezione e nel frattempo cercare di scoprire qualcos’altro. Magari con il vostro aiuto.» Si rivolse infine alla nobildonna.
«Il mio aiuto? Vi ho già detto che so poco e nulla di quello che accade.»
«Ci sono altre domande, Duchessa.»
«Quali?»
«Per cominciare credo ci sarebbe utile sapere chi è il padre del vostro bambino…»
«Signori! Come osate!» scattò Lord Gordon tuonando con la sua voce imperiosa. «Ricordate che state parlando con una Duchessa!»
«Calmatevi, caro Gordon, calmatevi.» La donna gli appoggiò delicatamente la mano sul braccio come a trattenerlo. «Sono sicura che non era nelle intenzioni del giovane Kyle offendermi.»
«E’ così, Duchessa.» confermò il ragazzo, inchinando il capo con rispetto. «Ve lo giuro.»
«Ciò che questi uomini vogliono sapere sono gli indizi che li guideranno a capire cosa minaccia la mia vita e quella di mio figlio, io lo capisco. Il padre era un ufficiale delle guardie del Duca Darsen, un uomo d’onore e di grande coraggio.» il tono della donna divenne più basso mostrando una dolorosa tristezza. «Il suo nome era Jacque Narmos capitano della guardia.»
«Cosa gli accadde?» chiese Kyle e la donna impiegò qualche istante a rispondere.
«Un banale incidente, un cavallo imbizzarrito, me lo ha portato via per sempre, poco prima della notizia ufficiale del nostro matrimonio. Allora non sapevo ancora di avere dentro di me il

nostro bambino.»
«Il padre non ha importanza.» sussurrò il ragazzo dai capelli corvini ricordando le parole della sacerdotessa di Raos, infine si rivolse di nuovo alla nobildonna. «Mi spiace di avervi riportato alla mente un tale doloroso ricordo.»
«Non passa giorno in cui io non ci pensi, Kyle. Non sentirti in colpa. E quanto a voi tutti, voglio che sappiate che sono felice di avervi come mia protezione e che vi sarò riconoscente per tutta la vita.»
«Mi spiace molto di non poter esservi d'aiuto domani, nelle ricerche.» disse Eria ai compagni di viaggio mentre procedevano lungo uno dei tanti corridoi del palazzo Ducale. «Il mio duello con Burnik mi porterà via molto tempo, temo, tra la preparazione e lo scontro vero e proprio.»
«Non preoccuparti. Comunque non mi sembra ci siano idee su cosa fare domani, o sbaglio?»
«Non sbagli, Rainar.» disse Dalmatius. «Concentrati pure sul tuo duello, Eria, e ricordati di essere prudente.»
«Lo sarò, religioso. Non temere. Buonanotte a tutti.» La ragazza dai corti capelli neri si congedò dagli altri una volta giunta davanti alla porta delle sue stanze.
«Credete che riuscirà a battere Burnik? Quel tizio mi è sembrato davvero un osso duro!» esclamò Rainar.
«Hai visto anche tu combattere Eria, amico mio. Anche lei è un osso duro!»
«Non ho mai visto combattere Burnik, Dalmatius!»
«Scommetteresti, tagliagole?» chiese a quel punto Uther.
«Certo! Rivoglio le mie trenta monete che ho perso a causa del tuo cavallo!»
«Facciamo quaranta, io scommetto che vincerà Eria.»
«Io invece punto su Burnik!»
Kyle e Dalmatius si sorrisero divertiti e poco dopo il ragazzo parlò

all’altro tornando serio.
«Credi che la Duchessa sia al sicuro, nelle sue stanze?»
«Sì, penso di sì. Lord Gordon ha messo cinque delle guardie migliori davanti alla sua porta.»
«Però lui non crede ai nostri sospetti.»
«Ma sembra sinceramente preoccupato della salute di Asje e di suo figlio, questo è un punto di partenza.»
«Forse hai ragione.»
«Resta.» le disse sottovoce Neville e lei si limitò a guardarlo.
«Resta con me stanotte.»
«E’ l’ordine del Barone D’Aguilar?» un sorriso malizioso le comparve sul volto incantevole.
«No.» lui scosse la testa e poi avvicinò il viso al suo.
Erano rimasti indietro rispetto a gli altri, li sentivano parlare in lontananza di scommesse.
Le labbra di lui sfiorarono con dolcezza le sue e una mano passò tra i biondi e morbidi capelli, Nadenka non smetteva di fissarlo, non lasciava però trapelare i suoi pensieri, i suoi sentimenti da quegli occhi fatati.
Fermò delicatamente Neville quando provò di nuovo a baciarla, anche se voleva che lui lo facesse.
«Sono felice che tu sia riuscito a ridare l’onore alla tua casata.» gli disse sottovoce. «Sapevo che ce l’avresti fatta.»
«Resta.»
Lei scosse la testa e dopo avergli accarezzato il bel volto se ne andò.

CAPITOLO XII

Un grande male

I lavori nel cortile del palazzo Ducale cominciarono già nella prima mattinata, le macerie di quello che rimaneva del portone delle mura furono sgombrate e radunate vicino alle camerate dei soldati e circa una cinquantina di uomini era impegnato nel costruire la pedana di legno che sarebbe stata il luogo del duello.
Diverse comode sedie e più rigide panche vennero portate fuori dalle stanze Ducali e messe in circolo intorno alla pedana rialzata, già alcuni cittadini aspettavano poco fuori il cortile ansiosi di assistere allo scontro tra i due cavalieri; la notizia del duello si era sparsa velocemente anche se nessuno ne conosceva il motivo. La gente pensava si trattasse solo di un altro modo di festeggiare la liberazione dall'invasore.
Inutile dire che anche la notizia della morte di Trejant era velocemente passata di bocca in bocca per tutta Archaiòn, la Duchessa Asje ne avrebbe data notizia ufficiale poco prima del duello ed anche questo attirò molte persone.
Kyle, Dalmatius, Neville e Uther si erano ritrovati poco dopo l'alba nella grande sala da pranzo per consumare un'abbondante colazione, nessuno di loro era riuscito a dormire bene la notte appena trascorsa e restare a letto era sembrato a tutti uno spreco. Nella sala avevano incontrato i due cavalieri di Wovinnicoth,

Duncan e Burnik. Quest'ultimo stava mangiando a sazietà quando loro arrivarono e lo stava ancora facendo quando se ne andarono.
Duncan disse loro di aver visto Eria allenarsi con la spada in una larga sala della zona est del palazzo, non si erano parlati perché al cavaliere era sembrato che lei fosse molto concentrata.
I quattro compagni di viaggio decisero quindi di fare lo stesso e lasciare il cavaliere della Lama Nera alla sua concentrazione e si diressero nel cortile per osservare i preparativi e aspettare Rainar e Nadenka.
Non ci fu il tempo.
Un giovane e trafelato servitore li raggiunse poco dopo dicendo che un frate aveva urgente bisogno di parlare con loro.
Si trattava di David, un giovane novizio che tutti ricordarono di aver visto il giorno dell'attacco alla Bianca Cattedrale. Era visibilmente agitato e riferì loro che era stato mandato dal priore Peter, che supplicava padre Dalmatius e i suoi amici di raggiungerlo al più presto.
«Siate prudente oggi.» disse Duncan attirando l'attenzione di Eria, la ragazza aveva ormai finito di far volteggiare la lunga spada da una mano all'altra e stava lucidando con cura la sua armatura dal colore scuro.
Gli occhi verdi della ragazza si spostarono dalla corazza al bel viso del cavaliere.
«Siete preoccupato per me, Duncan?» chiese lei con un raro quanto accennato sorriso.
«Ammetto che è così, ma ciò che mi preoccupa di più è che voi vinciate oggi.»
«Temete per il vostro amico Burnik?»
«No, in realtà temo quello che accadrebbe se voi lo batteste. Wovinnicoth chiederebbe a me di sfidarvi in quel caso.»
«Capisco.» disse lei mantenendo il sorriso che metteva in evidenza la sottile cicatrice che dal labbro superiore le saliva lungo la

guancia.
«Non mi piacerebbe affatto combattere con voi, affatto.»
«Credete, come molti nel vostro paese, che affrontare una donna sia disonorevole per un uomo?»
«No, solo non sopporterei di ferirvi.»
A quelle parole la ragazza dai capelli corvini si irrigidì, serrando la mascella, ma continuando a guardare il volto serio del cavaliere; dopo un silenzio imbarazzante per entrambi egli la lasciò sola.
«Venite, venite!» padre Peter li guidò ancora una volta tra i corridoi e le scale della zona della cattedrale costruita tra le rocce del promontorio.
Sulle pietre del pavimento le tracce di sangue dei combattimenti dei giorni passati erano stati lavati via dai novizi, ma tra quelle solide mura sembrava che ancora aleggiasse la tensione, che l'agitazione del priore certo non mitigava.
Scesero le ripide scale di pietra, passando da un corridoio all'altro fino a raggiungere il piano più basso, dove la battaglia con i lancieri era stata più dura; attraversarono il piccolo uscio, il corto corridoio e la porta rinforzata dietro la quale la Duchessa Asje e le sue guardie si erano nascosti per settimane nel tentativo di sfuggire alla caccia di Trejant.
La porta era aperta e nella larga sala rotonda creata nella roccia vi erano altri quattro frati, due dei quali inginocchiati a terra e immersi in una preghiera.
«Guardate!» padre Peter quasi trascinò Dalmatius verso la zona centrale della stanza, verso la larga vasca di pietra nella quale si innalzava un'asimmetrica colonna naturale. Ad una prima occhiata sembrava che non ci fosse nulla di strano, ma infine il chierico capì cosa aveva talmente turbato il magro priore della Bianca Cattedrale. Un sottile rivolo d'acqua sgorgava dalla cime della colonna scendendo lungo la sua levigata e incostante superficie.
«E' impossibile.» sussurrò il Libero e padre Peter annuì

ripetutamente.
«Cosa?» chiese Neville non capendo.
«Le lacrime di Raos.» disse allora il guerriero dal volto segnato come se detto questo fosse tutto chiaro.
«Cosa sono?» chiese a sua volta Kyle avvicinandosi alla strana fontana.
«Un mito, una leggenda che riportano solo le più vecchie delle scritture sacre… in esse si parla di questo luogo, un luogo benedetto da Raos perché qui si dice Egli pianse il giorno in cui una sua creatura morì per la prima volta.» anche Dalmatius si avvicinò alla fontana e poco dopo si segnò il petto.
Neville e Uther restarono a distanza guardandosi più volte perplessi.
«E' per questo motivo che la Bianca Cattedrale fu costruita su questo promontorio, per celebrare questo sacro luogo.»
«Cosa ti sorprende tanto, allora?» il giovane mago guardava l'amico vedendo chiaramente il suo turbamento.
«I testi sacri dicono che le lacrime sgorgano solo a causa di grandi mali e tragedie, per migliaia d'anni nessuno le ha viste scendere.»
Padre Peter annuì ancora e quando parlò mostrò tutti i suoi timori.
«Aiutaci Raos!»
«Un grande male.» sussurrò turbato Neville. «Cosa può essere?»
«Credo di saperlo, padre Dalmatius. E' l'altro motivo per il quale vi ho fatto chiamare, seguitemi!» il priore li guidò con quelle parole fuori dalla stanza, non scordandosi di segnarsi con rispetto il petto prima di uscire.
Dalmatius si mosse per ultimo, incapace di staccare gli occhi da quell'acqua che tanto significava per lui.
Il cimitero si stendeva alle spalle della cattedrale per tutto il lato nord del promontorio, centinaia di alberi nascevano in quel luogo e le lapidi si mischiavano alle radici e ai fiori senza un ordine preciso.
La giornata era calda come le precedenti, ma la fresca brezza che

colpiva sempre il promontorio rendeva ben sopportabile stare sotto il sole che entro poco sarebbe stato allo zenit.
«Geof, dì a loro ciò che hai detto a me prima.» padre Peter si rivolse al basso novizio dalle larghe spalle cercando di recuperare un po' di calma nel suo tono di voce.
Geof alzò le spalle e iniziò a raccontare a Kyle e ai suoi amici senza guardare nessuno in viso. «C'è poco da dire. Sono venuto qui come ogni mattina, dopo la funzione del Saluto al Sole, e ho trovato questo.»
Il novizio indicò la fossa davanti a sé, si trovava tra diverse altre che dovevano essere state scavate da poco, a giudicare del colore scuro della terra, ma che diversamente da quelle vicine era vuota. La terra su di essa era smossa.
«Qualcuno ha profanato questa tomba?» cercò di capire il giovane mago.
«Sembrerebbe.» Geof non sembrava affatto di molte parole e Dalmatius guardò interrogativamente il priore.
«Dì loro che cosa credi sia successo!» quest'ultimo incitò il basso e introverso frate.
«Io sono figlio di contadini, ho lavorato la terra da quando sono un bambino» iniziò quest'ultimo «e da quando sono qui mi sono sempre occupato io del cimitero. Scavo fosse tutti i giorni e parecchie ultimamente…»
«Cosa volete dire?» lo incalzò Dalmatius intuendo che si trattava di qualcosa di strano.
Geof si strinse ancora tra le spalle. «Bah! Prendetemi pure per pazzo, ma secondo me nessuno ha profanato questa tomba. O meglio, se qualcuno lo ha fatto si tratta del tizio che stava qui sotto!»
«Cosa?» Neville era allibito.
«La terra non è stata smossa da sopra, sembra che qualcuno lo abbia fatto da sotto. Insomma il tizio che avevo seppellito si è

alzato e se ne è andato, questo è quello che penso io!»
Nessuno disse nulla per parecchio, tutti si guardavano in silenzio, comprendendo il senso di quelle parole.
Uther si avvicinò di più alla fossa e chinandosi osservò con attenzione la terra smossa, poco dopo alzò il viso impassibile osservando i suoi amici e, facendo loro venire un brivido freddo lungo la schiena, annuì concorde con il frate.
«E' impossibile!» lo spadaccino cercò di convincersene.
«Quando può essere successo?» Dalmatius si rivolse a Geof.
«Ieri sera, al tramonto, era tutto a posto. Quindi è avvenuto stanotte.»
«Ricordate chi era seppellito qui?» lo incalzò a quel punto Kyle che stentava a trattenere le sue emozioni.
«Sì, certo. Lo ricordo bene, lui e la sua corazza mi hanno fatto sudare parecchio quando li ho trascinati qui. Era l'unico con un'armatura così pesante tra quelli che sono morti nella cattedrale.»
«Era Brian.» disse infine il priore guardando gli altri senza osare di respirare. «Colui che ha tradito la Duchessa Asje.»
«Ma Eria lo ha passato da parte a parte, sfondandogli il petto! Lo abbiamo visto tutti il suo cadavere!» Neville allargò le braccia esasperato.
«Eppure vi dico che era lui qui sotto.»
Dalmatius e Kyle si guardarono e il ragazzo non nascose la sua inquietudine.
«Cosa sta accadendo?» chiese il priore senza rivolgersi a nessuno in particolare.
Non arrivò alcuna risposta a quella domanda perché nessuno di loro la possedeva, nel silenzio che scese su quel prato le parole di Uther sembrarono essere portate dal fresco vento che dal Grande Lago correva fin verso la Dorsale del Drago.
«Le vedo.» disse il gigante guardando a terra, si era allontanato di quasi venti passi dalla fossa.

«Cosa?» volle sapere il suo amico spadaccino.
«Le sue tracce, riesco a vederle. Sono ancora fresche, credo di poterle seguire.»
Cinque araldi portarono le trombe alla bocca facendo sventolare i vessilli e tra gli assordanti squilli la Duchessa Asje apparve alla folla raccolta nel cortile del palazzo.
Lord Gordon la accompagnava tenendo la mano della nobildonna sopra la sua, a metà altezza, in un elegante e formale procedere; la folla inneggiò la loro governatrice e il Lord suo consigliere. Gli applausi del popolo furono scroscianti e in quel frastuono il battere di mani appena accennato dei nobili, che erano posti dalla parte opposta della pedana di legno rispetto alla gente comune, sparirono. Gordon, rinchiuso in una raffinata armatura di maglia, scortò la Duchessa fino al trono di scuro legno che, nel mezzo del palco riservato ai nobili, sovrastava il piazzale.
La figlia di Darsen impiegò diverso tempo per smorzare con i suoi pacati gesti l'entusiasmo della gente, ma quando infine ci riuscì l'attenzione di Archaiòn fu solo per lei. Non si dilungò in un discorso articolato, parlò solo per pochi minuti, ma parlò ai cuori della gente, come faceva suo padre.
Diede per prima cosa notizia della morte del Barone Trejant e la folla rispose con un boato di urla festanti che continuò anche quando disse che il corpo del nemico di Archaiòn sarebbe stato mostrato alla folla il giorno seguente. Legato per il collo e lasciato pendere dalla torre del palazzo, allo stesso modo in cui erano state trattate le spoglie del Duca Darsen. Parlò di libertà e di rivalsa, di progetti futuri e della grande forza del popolo di Archaiòn che aveva mostrato al mondo intero, in quei terribili giorni, che nessun conquistatore avrebbe mai avuto la meglio sui loro cuori; infine commemorò i caduti di quella guerra, lodandone il coraggio.
Urla e battere di mani, alcuni piansero di commozione ed altri inveirono contro il defunto Trejant, l'assordante frastuono di una

città che aveva subito un'invasione nemica e che se ne era liberata con le sue sole forze.
L'orgoglio di Archaiòn ruggì furiosamente, partendo dal cortile del palazzo Ducale e propagandosi nelle strade fino al più piccolo e buio dei vicoli.
Era proprio in uno di questi vicoli, rinchiuso tra le basse case della zona del porto, che si erano fermati i quattro avventurieri.
Le tracce li avevano guidati dal promontorio della Bianca Cattedrale lungo strade deserte fino alla zona ad ovest della città, quella che nasceva lungo la costa del lago. Uther aveva avuto difficoltà a seguirle nelle vie principali, l'enorme quantità di orme una sull'altra lo aveva rallentato più volte. In due occasioni sembrava addirittura che la guida avesse perso completamente la pista, ma mentre i suoi compagni si davano già rassegnati il gigante continuò a cercare e entrambe le volte ritrovò le tracce.
Per loro fortuna il tizio che stavano seguendo ad ore di distanza aveva scelto spesso le strade meno trafficate, probabilmente per non essere visto, e questo rese più semplice individuarne il passaggio.
Uther li guidò fino alla porta di una fatiscente casa come molte ve ne erano in quella zona, avvertirono tutti e quattro che la riva del lago non doveva essere lontana, ma le altre costruzioni impedivano loro di vederla.
«E' entrato qui dentro e non sembra esserne uscito.» La voce cavernosa della guida fu il più bassa possibile.
«E' ancora lì dentro, quindi.» concluse Kyle, era visibilmente a disagio. L'ambiente cupo in cui si trovavano e le mille domande che la sua mente si faceva di continuo aumentavano la sua agitazione.
Cosa li aspettava al di là di quella porta?
Chi stavano inseguendo? Brian? Era davvero tornato in vita?
Ancora una volta gli insegnamenti di Liam lo turbavano, i limite

invalicabile della morte era stato davvero infranto?
Fu Dalmatius a muoversi per primo, lo scudo con il sole di Raos era ben legato al braccio sinistro e pronto a difenderlo; aprì lentamente la porta di legno ormai marcio che scricchiolò dando l'impressione di poter cedere da un momento all'altro.
«Posso sapere un cosa?» sussurrò in quel momento Neville, mostrando di essere parecchio preoccupato. «Come faccio ad uccidere uno già morto?»
Il chierico si volse verso i compagni e la sua voce fu seria quanto il suo sguardo determinato. «Qualsiasi cosa succeda restate calmi e confidate nel potere di Raos, questo è quanto posso dirvi.» con la mano libera dallo scudo sfiorò la piccola bisaccia che portava al fianco, in essa padre Peter aveva raccolto un po' dell'acqua che ora sgorgava nel cuore della Bianca Cattedrale.
Nessuno dei suoi tre amici si sentì più sicuro a quelle parole, ma non erano certo uomini che si sarebbero tirati indietro, con in testa il chierico Libero varcarono quella buia soglia.
I due cavalieri che si sarebbero sfidati a duello salirono sulla robusta pedana di legno posta nel mezzo del cortile del palazzo Ducale.
I loro nomi e il motivo del loro scontro vennero detti da Lord Gordon che nel silenzio parlò delle accuse di codardia di Eria Vantekar, cavaliere della Lama Nera, a Lord Wovinnicoth durante i combattimenti per liberare Arcahiòn e di come Burnik, protettore dei Wovinnicoth, si era dunque sentito in dovere di combattere per l'onore del suo signore.
Il pubblico ascoltava con attenzione ed acclamò infine ed in eguale misura i due contendenti.
Essi si inginocchiarono con formalità e rispetto davanti alla Duchessa Asje che ricordò loro di onorare con il coraggio quella memorabile giornata della città e di non lasciarsi guidare dall'irruenza, il duello sarebbe finito al versare del primo sangue

perché sebbene i motivi di quello scontro, l’onore e il coraggio, fossero davvero importanti non si poteva permettere che avvenisse un’altra morte ad Archiaòn, già in troppi erano periti nelle terribili settimane passate.
I due cavalieri annuirono e alzandosi in piedi mostrarono le lame delle loro spade che la nobildonna bagnò con del vino celebrando e onorando il coraggio di coloro che erano morti per la libertà della loro bella città.
L’interno dell’abitazione non si differenziava da quello che era l’esterno, il legno delle pareti era marcio e parte del soffitto era crollato in una larga zona, sopra di esso il tetto sembrava miracolosamente reggere e i pochi raggi che filtravano da esso erano l’unica fonte di luce.
I loro occhi impiegarono poco tempo ad abituarsi a quella oscurità, l’unica e larga stanza di quella costruzione era deserta e la loro attenzione si concentrò sulla botola sul pavimento che era sollevata.
Uther fece i primi passi verso di essa, si inginocchiò a terra ed ebbe la conferma di ciò che avevano intuito: tracce fresche sulla polvere che portavano verso la botola.
Dalmatius scese per primo i gradini che portavano verso il basso, da laggiù veniva il rumore dell’acqua che sbatte contro la roccia e il disarmante odore di morte.
Le scale portavano a quello che sembrava essere un piccolo molo segreto, vi era un banchina di pietra larga almeno venti passi e lunga la metà sulla quale erano posate diverse casse di diverse dimensioni che davano l’impressione di trovarsi in quel luogo da diverso tempo.
L’acqua del lago arrivava fino alla banchina passando per un corto cunicolo grande abbastanza per fare approdare una piccola imbarcazione, un tempo doveva essere stato un molo usato dai contrabbandieri.
Sceso l’ultimo degli scalini di legno i quattro amici si allargarono,

in modo da guardare ognuno in un direzione diversa, Dalmatius e Kyle estrassero le loro lunghe spade dai foderi mentre Uther impugnava già la sua grande ascia. La spada da nobile di Neville rimaneva come sempre al suo fianco, ma la mano dello spadaccino non si staccava dall'elsa.
Attraccata alla banchina non vi era nessuna imbarcazione e tutto lasciava presupporre che fosse così da molto tempo, le menti dei quattro avventurieri però non riuscivano ad avvertire altro che quello strano gorgoglìo che proveniva oltre alcune casse a qualche passo da loro.
Ancora una volta Dalmatius si mosse per primo e gli altri lo seguirono, i passi furono lenti e i sensi tesi ad ogni rumore o movimento.
Dal cunicolo di pietre che conduceva verso il lago la luce del giorno filtrava con potenza illuminando il piccolo molo e riflettendosi sulla superficie dell'acqua. L'irregolare e inquietante rumore veniva da poca distanza e Neville si spostò per aggirare la fila di casse dall'altra parte.
Kyle stringeva con tutte le forze l'elsa della spada di Liam senza accorgersi del dolore che provavano le sue mani per un simile sforzo, era impossibile che davvero ci fosse Brian lì dietro! Era morto, Eria gli aveva attraversato il petto con la sua lama! Era impossibile!
Eppure sapeva che era così.
Il gorgoglìo cessò all'improvviso sorprendendoli e al suo posto ci fu il rumore ripetuto di metallo, non ebbero il tempo di agire. Una delle grosse casse che copriva loro la visuale verso la zona in cui stavano dirigendo venne spinta con forza e colpì violentemente Dalmatius sulla spalla destra e sul petto. Il chierico rovinò a terra proteggendosi il viso mentre il vecchio legno della cassa si frantumava sbattendo contro l'armatura di maglia che indossava il Libero.

Kyle evitò l’impatto balzando indietro di un passo, portò la spada nella posizione di guardia e si trovò faccia a faccia con Brian.
Il seguace dei Sette Pugnali indossava ancora l’armatura di piastre con la quale era stato seppellito, sulla zona del petto era evidente il buco che la lama di Eria aveva procurato e più terrificante fu che il giovane mago vide anche il petto dell’uomo squarciato dal potente affondo che era passato tra carne e ossa.
Furono comunque gli occhi ciò che fecero più rabbrividire il ragazzo, erano privi di pupilla, sfere di candido bianco che lo fissavano senza espressione.
Con un’incredibile forza colpì un’altra delle casse con il braccio sinistro e questa quasi investì Neville che si ridestò appena in tempo dallo stupore che lo aveva bloccato per alcuni attimi, lo spadaccino si gettò a terra e le assi di legno colpirono la parete alle sue spalle.
Brian volse poi il suo innaturale sguardo verso Kyle, con entrambe le mani scaraventò ai lati le due casse che li dividevano come se fossero fatte d’aria. Il giovane mago arretrò di qualche passo, ma lentamente perché non aveva il coraggio di distogliere lo sguardo da quell’essere che lo stava per attaccare.
Piegò entrambe le ginocchia cercando di concentrarsi solo sul colpo che avrebbe dovuto infliggere, ma il gorgoglio che sembrava essere il respiro di quel mostro lo atterriva e in un attimo Brian gli fu addosso.
La lama di Liam partì veloce, spinta da tutta la forza del ragazzo, e riuscì ad aprirsi un varco tra le piastre, aiutata anche dall’irruenza dell’essere. La spada penetrò per metà della sua lunghezza nel ventre del seguace dei Sette Pugnali e si fermò solo quando colpì la corazza posta sulla sua schiena.
Brian non si fermò, non rallentò. Come se nulla fosse successo si avventò sull’allibito Kyle e serrò la sua mano destra al collo del ragazzo.

Il giovane mago abbandonò la presa della spada lasciandola nel corpo del suo terribile avversario mentre veniva sollevato da quella forza demoniaca, le dita di Brian gli serrarono la gola facendogli mancare immediatamente il respiro. Presto quella mano gli avrebbe frantumato l'osso del collo e la prodigiosa mente del ragazzo si proiettò in un attimo in quella di Brian per prenderne il controllo e salvarsi. Non trovò ostacoli né resistenza, si addentrò nell'essenza di quella cosa, ma non trovò nulla, non vi era alcuna volontà in quell'essere, egli era vuoto come solo la morte può essere.
Kyle ebbe la certezza di essere ormai spacciato quando Uther intervenne. La terribile ascia vibrò nell'aria irrespirabile del piccolo molo e colpì con violenza il petto dell'essere, la lama affilata dell'arma tranciò metallo e ossa.
Brian subì il colpo del gigante soltanto arretrando di un passo, ma Uther non aveva ancora finito. Liberando l'ascia dalla carne senza vita la portò verso l'alto e con un rapido colpo tagliò di netto il braccio dell'essere che stava strangolando Kyle, dividendolo dal corpo.
Il giovane mago cadde di peso contro la roccia della banchina, la stretta della mano cessò subito, ma il ragazzo era ormai privo di sensi e ferendosi la testa contro la pietra scivolò nelle scure acque del lago.
Brian guardò senza espressione il moncherino che era stato il suo braccio destro, non una goccia di sangue ne uscì.
Uther tentò un terzo attacco, caricò il colpo portando l'ascia oltre la testa per poi menare un fendente dall'alto; Brian questa volta agì per primo. Con l'unico braccio rimastogli colpì il viso del gigante che venne sbattuto contro le casse che aveva di lato, l'ascia cadde a terra in un balenare di scintille quando la lama colpì la pietra. Senza dargli il tempo di reagire l'essere prese Uther per la blusa e senza alcuno sforzo lo sollevò e lo scagliò lontano da sé.
Neville guardò con gli occhi spalancati l'amico gettato per più di

dieci passi contro una parete di roccia, quando il corpo massiccio del gigante colpì la pietra la stanza sotterranea tremò. Lo spadaccino non perse tempo e con un salto di grande agilità superò una cassa e giunto davanti a Brian estrasse la snella spada dal fodero che l'attimo dopo aveva trapassato la gola dell'essere.
Anche la lama del ragazzo di Auxer non inferse danni al nemico, ritirò in fretta la spada e con la mano sinistra impugnò l'elsa di quella di Kyle liberando anche quella. Le due spade rotearono tra le mani dello spadaccino e insieme, incrociandosi, squarciarono il petto di quell'essere demoniaco. Ancora nulla, il mostro tentò di afferrare Neville, ma egli arretrò in fretta tra le casse facendosi scudo con esse.
La punta di una lama all'improvvviso fuoriuscì dal petto di Brian per ritrarsi in fretta, l'essere si voltò per colpire il nuovo assalitore con il braccio e Dalmatius si abbassò schivando.
«Neville!» urlò poi evitando un altro attacco. «Pensa a Kyle! Presto!»
Lo spadaccino guardò verso la zona del piccolo molo dove il giovane mago era stato attaccato e si accorse in quel momento che era caduto in acqua, senza esitare lasciò cadere a terra entrambe le spade e si gettò nelle fredde acque del Grande Lago.
Fu Burnik a cominciare l'attacco, i suoi colpi furono dapprima leggere stoccate mostrando di non voler infierire contro un avversario che in fin dei conti era sempre una donna, ma col passare del tempo qualcosa cambiò.
Il cavaliere di Lord Wovinnicoth iniziò ad irritarsi nel vedere che ogni suo colpo veniva parato con facilità da Eria ed iniziò a rendere più pesanti i suoi attacchi. La forza di Burnik era davvero poderosa, i suoi colpi scendevano veloci e il fracasso che faceva l'acciaio sull'acciaio riempì l'intero cortile. La gente, man mano che passavano i minuti, urlava sempre più presa anch'essa dalla foga della battaglia aspettandosi per la gran maggioranza il colpo

vincente del cavaliere dei Wovinnicoth.
Il popolo di Archaiòn, sebbene coraggioso e fiero, sapeva poco di uso delle armi e combattimenti, solo occhi esperti notarono come stava andando davvero il combattimento: la forza di Burnik era davvero impressionante, ma non un solo dei suoi colpi riuscì ad attraversare la difesa del cavaliere della Lama Nera. Le sue parate erano eleganti e sicure, la donna con l'armatura scura rispondeva con abilità e precisione dei movimenti all'irruenza del suo avversario.
Quest'ultimo presto cominciò a sentire la fatica irrigidire i muscoli delle braccia e delle spalle e rallentò il numero dei suoi attacchi, a questo punto fu Eria ad attaccare con veloci fendenti della sua pesante arma che si infransero ripetutamente sulle piastre dell'armatura di Burnik.
Il cavaliere di Wovinnicoth reagì con veemenza a quel momento di difficoltà: con una potente spallata ricacciò indietro la donna soldato e portò un veloce fendente seguito da due affondi.
I primi due colpi furono schivati per poco da Eria che però preparò bene la difesa dell'ultimo, deviò la lama di Burnik e girando su sé stessa gli colpì il braccio poco sopra al gomito. La lama penetrò nella corazza e nella pelle del cavaliere, un rosso schizzo di sangue macchiò entrambe le armature e la pedana tra le grida stupite della gente.
Il cavaliere di Wovinnicoth non lasciò cadere la proprio spada malgrado il forte dolore che provava e toltosi l'elmo inchinò il capo in segno di rispetto verso la vincitrice, a questo suo gesto i nobili applaudirono con pacatezza mentre il plauso del popolo di Archaiòn fu assordante.
Eria si tolse anch'ella il pesante elmo respirando con sollievo l'aria di quella calda giornata e si inchinò verso Burnik per poi fargli i complimenti per il suo modo di combattere. Fatto questo si rivolse a Lord Gordon e alla Duchessa Asje dopo essersi inchinata.

«Secondo le leggi dell'Antico Ordine ora le mie accuse verso Lord Wonnicoth vengono convalidate, o sono in errore?»
«No, affatto!» le rispose Gordon. «Le dispute che vengono risolte con la spada hanno nel responso della lama la conclusione. In ogni caso Lord Wonnicoth è un nobile e la sua famiglia è tra le più antiche del Regno Vasto e ha ancora un cavaliere al suo seguito che può battersi per il suo onore.»
«E' così infatti!» il giovane nobile scattò mostrando tutto il suo nervosismo e la donna soldato per la prima volta lo guardò in faccia notando con celata soddisfazione il suo imbarazzo.
«Ho lasciato che Burnik affrontasse il cavaliere di Dantahara perché si trattava di una donna, ma è ovvio che è stato un errore che mi ha messo a disagio! Duncan è il mio miglior cavaliere e sarà lui a difendere il mio onore!»
«Capirete che è suo diritto, cavaliere.» Lord Gordon si rivolse ad Eria quando il giovane e viziato nobile ebbe terminato.
«Lo capisco anche se trovo disdicevole il modo in cui costui tratta il cavaliere che ha appena combattuto per lui.»
La risposta della ragazza dai corti capelli neri gelò il sangue di Wovinnicoth lasciandolo impietrito sulla sedia di legno.
«Ammetto di essere concorde con voi, cavaliere di Dantahara.» aggiunse Gordon dando una gelida occhiata all'allibito nobile per poi rivolgersi ad alta voce a tutti gli astanti. «Domani assisteremo al duello tra Duncan cavaliere della casata dei Wovinnicoth e Eria cavaliere della Lama Nera!»
Il popolo acclamò questa volta soprattutto la ragazza straniera.
I colpi di Brian si abbattevano senza tregua sul simbolo di Raos dello scudo di Dalmatius, la forza di quell'essere era enorme. Ad ogni colpo il chierico arretrava sebbene si puntasse sforzando ogni muscolo del suo corpo, doveva aiutare il braccio che reggeva lo scudo usando anche la mano che impugnava la spada altrimenti non sarebbe riuscito a proteggersi.

Quando ormai gli mancava poco ad essere con le spalle al muro finse di voler parare l'ennesimo colpo e in realtà si gettò all'indietro sbattendo la schiena contro la pietra e abbassando lo scudo. Brian andò a vuoto con il pugno e Dalmatius riuscì così a menare un veloce fendente con la spada che gli squarciò la gola sul lato destro mozzandogli quasi la testa.
Subìto quel colpo l'essere rimase disorientato, il capo gli penzolava orribilmente da un lato e questo sembrava dargli alcuni problemi nell'attaccare l'avversario. Il chierico non perse tempo e la sua veterana lama aprì altre due volte la carne del cadavere vivente, sul petto e nell'addome.
Le armi degli avventurieri non lo ferivano e non gli causavano dolore, era evidente; il sangue di Brian era secco come quello di un morto e colpire i suoi organi vitali era inutile. Quel mostro non era vivo, ma nemmeno morto, qualcuno lo aveva riportato in vita, qualcuno che aveva grandi poteri.
Korulean. Quel terribile nome e il significato che esso portava al suo seguito percorse da un capo all'altro la mente di Dalmatius, il suo cuore vacillò mentre con ogni sua forza chiedeva alla fede di non crollare, ma di sostenerlo.
Qualcosa andava fatto: Uther non riusciva ad alzarsi dopo il tremendo impatto contro il muro di pietre e anche Kyle era fuori combattimento, svenuto a terra dopo che Neville lo aveva trascinato fuori dall'acqua.
Il chierico guardò velocemente lo spadaccino e capì che nemmeno lui sapeva cosa fare, ciò che stavano affrontando non sarebbe mai stato battuto dal loro acciaio.
Ma allora cosa? Cosa?
Brian si stava di nuovo avvicinando e presto avrebbe portato un nuovo e vigoroso attacco, mosso da una forza che non aveva nulla di umano.
Cosa?

La fede!
La risposta che era ovvia nel cuore di Dalmatius si trasformò in sicurezza, il piccolo molo segreto sembrò per un attimo meno oscuro e pericoloso, il suo nemico non fu più un essere spaventosamente forte, ma solo un mostro deforme sostenuto dalla bieca malvagità di un demone, e una tale forza era nulla davanti al suo Signore!
Nemmeno si accorse di averla presa, ma nella mano che poco prima impugnava la spada ora vi era la piccola bisaccia che conteneva le Lacrime di Raos.
Cosa aveva detto padre Peter, cosa diceva la leggenda?
"I testi sacri dicono che le lacrime sgorgano solo a causa di grandi mali e tragedie."
Grandi mali e tragedie. Ecco cos'era quell'acqua!
La risposta di Raos!
Dalmatius, preso da quella rivelazione che tutto gli stava svelando, notò appena la mossa di Neville che dopo una breve rincorsa si gettò con tutto il suo peso sulle gambe di Brian che era ormai a poca distanza dal chierico. Quel mostruoso essere perse in questo modo l'equilibrio e cadde a terra di schiena rovinando su una della vecchie casse alle sue spalle.
Lo spadaccino si rialzò in un attimo mettendosi spalla a spalla con Dalmatius, ma quest'ultimo sapeva ormai che combattere era inutile.
Sapeva che non in quel modo avrebbero battuto quell'essere, non con la spada, non con la violenza.
Con una calma che stupì l'agitato Neville la mano del chierico si posò sul suo braccio abbassando la snella lama per poi togliere delicatamente il tappo della piccola bisaccia. Brian goffamente e rabbiosamente stava cercando di rialzarsi, ma non ci riuscì mai.
Nel buio di quel luogo le piccole gocce di lacrime sacre si illuminarono della luce che rifletteva sulla superficie delle acque

del Grande Lago e come raggi di sole nell'oscurità trapassarono senza rallentare la pelle e le carni di quell'essere tornato alla vita.
Brian urlò di disperazione con una voce che non poteva essere umana e contorcendosi convulsamente incominciò a prendere fuoco, piccoli zampilli nacquero da dove le gocce di acqua erano entrate nel suo corpo senza vita e ben presto si unirono in un'unica e luminosa pira che non era fatta di fiamme, ma di luce.
Questa luce consumò in pochi attimi gran parte del corpo di quell'essere che in preda ad un panico e ad una sofferenza inumani rovinò nelle scure acque del lago sparendo nelle sue profondità.

CAPITOLO XIII

Noi marceremo al fianco di Korulean un giorno non lontano, il suo potere è ogni giorno più forte e nulla può fermarlo!

Le trombe dorate squillarono nel trambusto e la folla applaudì e gridò. Chi stava parlando smise immediatamente per vedere la Duchessa Asje e gli altri nobili prendere posto sui loro eleganti seggi davanti alla pedana di legno. La governatrice di Archaiòn venne caldamente abbracciata dall'affetto dei suoi cittadini che urlavano a gran voce il suo nome ed ella li ricambiava con saluti con la mano appena alzata e cordiali sorrisi.
La gente era lì per assistere al duello, naturalmente, ma il poter vedere da vicino tutti quegli importanti nobili era certo una cosa non da tutti i giorni. Lo scontro del giorno prima tra Eria e Burnik era stato l'argomento principe in tutte le locande della città e ora c'era grande attesa per vedere se la donna soldato che veniva da Dantahara era così abile con le armi per poter battere anche Duncan che era da tutti considerato un grande cavaliere. Per assistere a quel duello la gente di Archaiòn aveva aspettato fin dall'alba che i cancelli del castello venissero loro aperti per potersi mettere in una posizione favorevole per assistere allo scontro.
«Lord Gordon è un idiota!» esclamò furioso Neville. «Mentre parlavamo ci guardava come se fossimo dei pazzi e si vedeva bene che non credeva ad una sola delle nostre parole!» lo spadaccino

attendeva l'inizio del duello insieme agli altri nella zona del cortile vicino alle stalle, un luogo abbastanza isolato dalla maggior parte della gente.
«Amico mio, lasciati dire che sembravate davvero un po' folli!» disse con un accenno di sorriso Rainar. «Capisci che non è facile credere a storie come morti viventi e acque sacre dai poteri magici, faccio fatica io che ne ho viste di cose strane insieme a voi! Immagina uno tutto d'un pezzo come Lord Gordon!»
«Forse hai ragione.» annuì l'altro all'apparenza poco più calmo. «Ma mi irrita che nemmeno la Duchessa abbia fatto capire che ci credesse!»
«Rainar ha ragione, Neville.» intervenne Dalmatius. «Certe cose non sono facili da credere, un anno fa quanti di noi avrebbero creduto che qualcosa come quella che abbiamo visto noi potesse essere reale? Io dico in ben pochi. Per quanto riguarda la Duchessa Asje poi, io penso che lei creda alle nostre parole, teme per l'incolumità del figlio, ma è attorniata da nobili potenti che le fanno da consiglieri, primo tra tutti proprio Lord Gordon, e non è facile per lei sapere chi ascoltare.»
«Anche perché non abbiamo consigli da dare, noi.» aggiunse Kyle, il giovane mago si era ripreso completamente dallo scontro nel molo sotterraneo, solo sul collo erano evidenti i lividi che la forza innaturale di Brian aveva lasciato. «Cosa sarebbe meglio fare per proteggere quel bambino? Noi lo sappiamo? La risposta è no. La Duchessa, ovunque vada, è scortata da almeno dieci guardie e da Lord Gordon ed essi sono una protezione già più che sufficiente. Noi come potremmo fare di più?»
«Cosa vuoi dire?» chiese Neville cercando di capire l'amico.
«Sto dicendo che se vogliamo essere davvero utili credo che dovremmo occuparci di scoprire cosa sta succedendo piuttosto che cercare di proteggere chi lo è già. Neville, tu hai detto che il giorno della rivolta incontrasti quel tizio della malavita che secondo te

sapeva qualcosa sul demone, giusto?»
Lo spadaccino annuì.
«Questa potrebbe essere una pista iniziale da cui partire e ce ne sono anche altre: le Lacrime di Raos ora non sgorgano più e potremmo scoprire qualcosa sui testi sacri che ne parlano, nessuno ha più notizie dei componenti della gilda dei maghi, Vidos dice che è una cosa abituale, ma forse lì potremmo avere qualche notizia.»
«Forse il ragazzo ha ragione…»disse il nobile rivolto ai compagni.
«Sì, ma non del tutto.» intervenne Nadenka. «Sono concorde sul fatto di scoprire cosa sta accadendo anche perché il tempo passa e ciò contro cui stiamo combattendo potrebbe diventare più forte, non sono d'accordo però sul fatto che la Duchessa sia al sicuro con quelle guardie quanto lo sarebbe con noi. Ognuno di noi vale almeno venti di quelle guardie, perfino Uther con quel braccio rotto!»
«Anche perché noi stiamo attenti a cose che quelle guardie non riescono nemmeno ad immaginare.» concluse Dalmatius. «Credo anch'io che non dovremmo abbandonare la protezione di Asje e di suo figlio per il momento.»
«Guardate stanno salendo sulla pedana.» Rainar indicò Eria e Duncan che, con addosso le loro armature complete, stavano per affrontarsi.
«Allora resteremo nel palazzo per difendere il bambino.» Kyle finì il discorso. «Intanto tu, Neville, occupati di rintracciare quel tizio e scoprire quello che sa.»
«Vorrà qualcosa in cambio per le sue informazioni.»
«Trova tu il modo.»
Il saluto formale tra i due combattenti, poi verso la Duchessa Asje.
Quando Eria nella sua nera armatura si rivolse verso Wovinnicoth, in segno di sfregio si abbassò di scatto la visiera dell'elmo celandosi il volto, il nobile si irrigidì sull'alto seggio diventando paonazzo sotto lo sguardo divertito degli altri nobili.

Prima del duello questa volta parlò il solo Lord Gordon che prima di rivolgersi ai due cavalieri volle ufficialmente presentare al popolo di Archaiòn il figlio primogenito della Duchessa Asje. Tra gli applausi entusiasti della folla la nobildonna prese con delicatezza dalla culla il suo piccolo e con un sorriso lo mostrò alla sua città.
Appena il clamore della folla cessò un poco Lord Gordon disse che il suo nome era Radish. Un altro, lungo e prevedibile applauso si levò da quella calorosa folla e infine il nobile che indossava ancora l'elegante armatura di maglia si rivolse ai due combattenti ricordando loro che il duello sarebbe finito allo sgorgare del primo sangue come da volere della Duchessa.
I due cavalieri annuirono, levarono le spade in saluto e iniziarono a fronteggiarsi. Lord Gordon lasciò loro campo libero scendendo dalla pedana e andando a sedersi al fianco della Duchessa Asje, le prese delicatamente la mano e la baciò, lei gli sorrise guardandolo fisso negli occhi.
Lo squillo delle trombe aumentò fino a divenire assordante e all'improvviso tacque e il cortile fu nel completo silenzio, gli spettatori tacevano trattenendo il fiato, in attesa dell'inizio dello scontro.
Con un identico e contemporaneo gesto i due cavalieri portarono la lama di fronte al proprio viso, rimasero in quella posizione per alcuni lunghi istanti ed infine, ancora insieme, raggiunsero la propria posizione di guardia. Duncan teneva la lunga spada con entrambe le mani davanti a sé con la lama rivolta dal basso verso l'alto, in direzione del volto del suo avversario. Eria adottava invece una guardia inconsueta, come d'altronde era lei stessa per molte caratteristiche agli occhi della gente del Ragno Vasto: con il corpo messo di lato rispetto all'altro cavaliere teneva con la sola mano destra la spada in posizione parallela al suolo e all'altezza del petto. La mano sinistra invece era rivolta verso l'avversario mostrandogli il palmo.

Entrambi i combattenti incominciarono a muoversi in cerchio a passi lenti, sempre mantenendo la guardia e la concentrazione. Compirono un intero giro per un lasso di tempo che sembrò durare anni, tra la folla qualcuno cominciò a lamentarsi del fatto che nessuno dei due sembrava intenzionato ad iniziare lo scontro.
Con un gesto della mano Duncan invitò la ragazza ad attaccarlo. Eria scosse la testa nascosta dallo scuro elmo.
«Non sono solita ad iniziare io un duello!» disse e la sua voce risultò strana e metallica.
«Allora credo che questa gente rimarrà delusa, non ho alcuna intenzione di attaccarvi per primo!»
«Immagino il motivo, Duncan. Attaccare per primo una donna? Non è da cavaliere, vero?»
«Anche per questo.»
«Il vostro atteggiamento mi risulta offensivo, cavaliere!»
«Vi giuro sul mio onore che non è mia intenzione!»
«Allora combattete!»
Detto questo Eria portò entrambe le mani all'elsa della spada e menò un veloce fendente sul lato sinistro di Duncan, ma il cavaliere di Archaiòn fu lesto e saldo nel pararlo con la sua lama. Il rumore di acciaio contro acciaio fece ruggire di euforia la folla, che strillò con più impeto ad ogni colpo che si scambiarono i due cavalieri; ai primi potenti colpi della ragazza il paladino di Wovinnicoth rispose con altrettanti attacchi.
Ai minuti si susseguirono altri e col passare del tempo l'euforia della gente di Archaiòn divenne ammirazione per quei due guerrieri che combattevano con sempre eguale foga. Le spade si scontravano con la lama e la corazza avversaria, il metallo si tramutava in scintille nei colpi più potenti e le voci dei due cavalieri mostravano tutta loro determinazione e fatica.
Ai colpi eleganti di Duncan, Eria rispondeva con rara forza e furia per una donna, la loro abilità nell'uso delle armi sembrava pari e

quando una guardia veniva attraversata il colpo si spegneva sulle robuste armature di piastre: l’esito dello scontro appariva ad ogni momento che passava più incerto.
«I duelli in armatura sono davvero noiosi!» esclamò Neville esagerando la sua esasperazione.
«Risparmiaci la tua filosofia sui duelli e sulla spada, amico mio. La conosciamo perfettamente!» Rainar lo fece tacere tra i sorrisi divertiti degli altri loro compagni.
Ad un tratto i due cavalieri sulla pedana si separarono lasciando tra loro almeno tre passi. Il loro respiro affannato era ben udibile, entrambi avevano le spade appoggiate a terra per far riposare un poco i muscoli delle braccia che sembravano bruciare talmente erano indolenziti.
Eria poi si mosse d’improvviso con un lungo passo in avanti girando in contemporanea su sé stessa, Duncan fece appena in tempo a sollevare la lama e proteggersi, ma ci riuscì. Il colpo fu potente e scosse entrambi i corpi da capo a piedi, la ragazza però non era ben salda sulle gambe a causa di quell’agile movimento di rotazione e quando il cavaliere di Archaiòn la allontanò da sé con una spinta ella incespicò arretrando.
Duncan provò ad approfittarne e cercò di colpirla con un affondo, Eria riuscì in qualche modo ad allontanare da sé la spada nemica, ma quando tentò il suo successivo attacco era troppo sbilanciata per imprimere forza alla sua lama e il cavaliere di Wovinnicoth non si fece fuggire l’occasione.
Con facilità parò quel debole colpo e continuando nel movimento colpì il fianco della ragazza facendo salire la lama dal basso all’alto, in questo modo la sua lama non ebbe difficoltà a trovare un varco tra le piastre nere dell’armatura straniera. Il fiotto di sangue suscitò grida di spavento tra molte delle donne che erano presenti nel cortile del palazzo.
Duncan allontanò immediatamente la lama dalla ferita di Eria ed

arretrò mantenendo fissi gli occhi in quelli verdi pieni di ira della ragazza.
Il cavaliere della Lama Nera con un gesto furente gettò a terra la propria spada e si portò la mano destra alla ferita che continuava a perdere sangue, due servitori corsero sulla pedana per portare soccorso alla guerriera, ma lei li tenne a distanza giusto il tempo per raccogliere di nuovo la spada e salutare come convenuto il vincitore del duello, Duncan rispose allo stesso modo e la folla li acclamò entrambi.
«Dannazione!» esclamò Rainar.
«Che cosa c'è?» gli chiese stupito Kyle.
«Ho perso altre cinquanta monete!»
«Ma non avevi scommesso sull'avversario di Eria?»
«L'altra volta. Oggi ho voluto cambiare.»
«Tu mi hai reso un uomo ricco, tagliagole.» disse con sorriso Uther.
«Sembra una ferita seria.» Dalmatius era concentrato su Eria che in quel momento veniva aiutata dai servitori a scendere dalla pedana di legno.
«Tranquillizzati, chierico.» gli si rivolse Nadenka. «E' una donna forte. Guardala, più che il dolore è presa dalla rabbia di avere perso.»
Lord Gordon salì i pochi gradini di legno e si affiancò a Duncan, con voce tonante annunciò la sua vittoria e dichiarò l'innocenza di un sorridente Wovinnicoth riguardo alle accuse di codardia. La folla applaudì e acclamò il cavaliere e tutti i nobili presenti non ancora sobria dell'eccitazione di quei memorabili giorni della loro città.
Fu Nadenka a vederlo. I suoi occhi non erano come quelli degli altri, una magia li avvolgeva e le dava la possibilità di vedere cose agli altri celate.
L'uomo era uno comune, nulla lo differenziava dalle centinaia di persone che erano con lui in quel cortile, tranne il fatto che a gran

velocità sorpassò la linea delle guardie Ducali che tenevano a distanza la gente dalla pedana. Una guardia lo vide, ma la sua voce si perse nel frastuono del popolo di Archaiòn.
Con gli occhi fissi sull'uomo che correva a più non posso Nadenka portò le mani alla balestra.
«Cosa succede?» chiese subito Kyle.
«Là!» disse solamente la bionda ragazza indicando il tizio che correva.
«Dove sta andando?» si chiese il giovane mago.
«Sembrerebbe verso la pedana.» Le mani della ragazza impugnarono uno dei dardi che teneva nella cintura e incominciò a caricare la sua precisa arma.
«No.» la contraddisse con impeto Dalmatius. «La Duchessa! Il bambino!»
A quelle parole Neville scattò in avanti seguito dal chierico, Uther e Rainar. Kyle guardò con gli occhi spalancati lo sconosciuto che senza rallentare la sua corsa estrasse dalla cintura un lungo pugnale.
Il meccanismo di caricamento della balestra di Nadenka continuava a fare rumore tra le mani agili della ragazza.
«Non farò in tempo.» disse lei con tono gelido facendo rabbrividire il giovane mago.
Era così, Kyle lo vide chiaramente. L'uomo era ormai a meno di dieci passi dalla Duchessa e dalla culla di fianco a lei, nessuna guardia lo avrebbe intercettato in tempo e i suoi compagni erano troppo distanti per poter intervenire, quasi quaranta passi li distanziavano.
Da quella distanza solo la letale balestra di Nadenka avrebbe potuto fermarlo, ma l'arma non sarebbe stata caricata in tempo. Lo sconosciuto sarebbe arrivato davanti ad Asje e sarebbe riuscito a colpire lei o il suo bambino senza che nessuno potesse fare qualcosa. Il respiro del giovane mago gli morì in gola mentre la sua mente in pochi attimi cercava senza successo una soluzione, tutto

stava per fallire.
Sono in momenti come questi, di pericolo e di grande tensione che alcuni, pochi, uomini compiono straordinarie imprese.
Il piccolo e leggero pugnale da lancio passò in un lampo dall'interno della blusa al palmo della mano, con una freddezza indescrivibile fermò la sua corsa mentre i suoi occhi non lasciarono un istante la sua preda.
Sollevò il braccio, curvò la schiena e diede alla precisione tutta la forza che aveva in corpo.
Quaranta passi, una distanza immensa per un pugnale, eppure la lama lanciata da Rainar saettò nell'aria e come se fosse viva puntò la sua preda colpendolo con forza nella schiena, tra le due spalle.
L'inatteso ed intenso dolore fece urlare ed inciampare l'assassino che rovinò a terra, ai piedi della terrorizzata Duchessa. La folla si accorse di quello che stava accadendo, vide il pugnale nella mano dell'uomo; tra le urla della gente le guardie bloccarono lo sconosciuto assalitore che dopo il primo momento di sorpresa stava tentando di rialzarsi e portare a termine il suo obbiettivo. Fu disarmato in pochi istanti mentre, preso da una feroce ira, continuava a dimenarsi.
Rainar sospirò riprendendo a respirare e si accorse in quel momento di avere su di sé lo sguardo di tutti i suoi amici: erano sguardi allibiti e di ammirazione.
Le prigioni sono sempre uguali in ogni città, buie e umide. Le strette feritoie lasciano passare così pochi raggi di sole che chi viene da fuori deve per forza usare delle torce per muoversi tra i loro stretti corridoi di pietre, le fiamme poi si muovono in modo particolare nelle galere: come se mosse da un vento, che certo laggiù non ci può essere, si agitano in un'incessante danza che proietta inquietanti ombre sulle pareti.
Un luogo creato apposta per abbattere l'animo di chi vi viene rinchiuso.

La maggior parte degli amici di Kyle lo conoscevano bene quel luogo, chi più chi meno ci erano passati tutti, ma per il giovane mago quell'atmosfera era del tutto nuova e per questo ancora più angosciante.
Le celle avevano quasi tutte le porte aperte, gli occupanti erano stati tutti liberati durante la rivolta di tre giorni prima; solo una era chiusa.
Lord Gordon li guidava nei stretti cunicoli affiancato da due delle sue guardie personali, aveva voluto assistere all'interrogatorio. Erano state parole di riconoscenza molto sentite quelle che il nobile aveva loro rivolto per aver salvato, ancora una volta, la vita della Duchessa Asje e di suo figlio; il suo tono era sempre rimasto lo stesso, sicuro e altezzoso, ma in lui gli altri vi avevano letto vera stima. Così quando Kyle e Dalmatius avevano insistito con la Duchessa per essere loro ad interrogare il prigioniero, lui, per la prima volta, non era sembrato dubbioso, ma aveva subito consigliato ad Asje di assentire. Quando furono pronunciate ancora parole che riguardavano demoni e sette l'alto e robusto nobile mostrò comunque tutta la sua diffidenza.
Così non si era perso tempo, mentre le guardie portavano l'assalitore della Duchessa nelle galere gli altri andarono ad informarsi della salute di Eria che era stata portata nella sua stanza; la ferita al fianco della ragazza non era profonda, ma era senz'altro molto estesa, correva dal davanti alla schiena.
Mentre i servitori pulivano la pelle per poi cucirne i lembi era evidente quanto il cavaliere della Lama Nera soffrisse, ella non emise un solo lamento, ma i suoi occhi erano lo specchio di tutta quella sofferenza.
Così Eria fu l'unica del gruppo che non scese nei sotterranei ad interrogare il prigioniero.
Giunsero infine davanti a quell'unica porta chiusa, davanti ad essa erano di guardie due soldati che non appena videro arrivare Lord

Gordon non attesero un suo ordine, ma aprirono immediatamente l'uscio.
L'uomo era saldamente legato per le braccia e le gambe ad una robusta sedia di legno, era un uomo normale, vestito come qualunque innocuo cittadino di Archaiòn; non aveva il fisico del guerriero e da come si guardava in giro non era mai stato in una galera, la ferita procurata dal pugnale di Rainar era stata curata frettolosamente, ma comunque non sembrava grave.
Kyle si stupì nel vedere lo sguardo di quell'uomo, aveva ancora davanti agli occhi la sua furia mentre le guardie Ducali lo avevano bloccato impedendogli di raggiungere la culla: quell'uomo era spaventato e dava la netta sensazione di non sapere affatto cosa stava succedendo.
La piccola cella non permise di entrare a tutti e così solo il nobile, Dalmatius e Kyle varcarono la soglia, gli altri rimasero nel corridoio ad osservarli.
«Prego, padre Dalmatius. Procedete pure.» lo invitò Lord Gordon.
«Come vi chiamate?» chiese per prima cosa il chierico.
«Io sono… il mio nome è Sadro Misell, signore… sono un mugnaio.» l'affanno non gli permetteva di parlare e il sudore freddo che imperlava la fronte continuava a cadergli sugli occhi impedendolo di guardare con chiarezza i suoi carcerieri.
«Che cosa accade, signore? Perché… perché mi trovo… in questo luogo?»
«Voi non lo sapete, davvero, il perché?»
«Io… io non so… nemmeno dove siamo, signore!»
«Non ti ricordi di aver cercato di uccidere la Duchessa Asje?» chiese con durezza Lord Gordon.
A queste parole l'uomo divenne ancor più pallido. «Io… io…»
«Com'è possibile?» il nobile si rivolse a Kyle.
Il ragazzo scosse le spalle «Non lo so di preciso, esistono incantesimi che agiscono sulla volontà delle persone, ma non posso

essere sicuro di cosa si tratti.»
Dalmatius si inginocchiò mettendosi alla stessa altezza del viso del prigioniero, con il suo unico occhio lo fissò tacendo: guardando oltre quel viso spaventato.
«Hai fallito.» disse con il tono più freddo che il chierico potesse usare.
«Signore… io… io…» tentò di spiegare l'uomo mentre gli altri assistevano in silenzio.
«Hai fallito, non sei riuscito a ferirli. Te lo abbiamo impedito.»
«Io non … so… io…» scuoteva la testa disperato.
«Non ci riuscirete a far loro del male, ci siamo qui noi a proteggerli.»
Continuò nel pianto isterico e abbassò la testa guardando lo sporco pavimento di pietre.
«Il tuo padrone,» Dalmatius continuò senza cambiare affatto tono, insensibile alla disperazione di Sadro. «quel viscido demone che ti comanda non può nulla contro il potere di Raos. Korulean non potrà nascondersi dai suoi sacri raggi.»
Il prigioniero smise di agitarsi ed anche il pianto cessò, rimase immobile a testa bassa.
Il chierico restò fermo a guardarlo e quando egli alzò di nuovo lo sguardo accadde quanto si aspettava, lo sguardo di quello che poco prima era uno spaventato mugnaio era ora pieno di un odio irrazionale e folle, gli occhi erano aperti e fissi ed un ghigno malvagio distorceva le sue labbra.
«Non ti azzardare mai più a nominare il suo nome!» un sussurro di ghiaccio.
«Sei un essere raccapricciante, quanto il tuo padrone.»
«Egli presto dominerà, servo di Raos! Il tuo dio sarà schiacciato e il nostro regno verrà!»
«Quest'uomo è folle!» esclamò Lord Gordon mentre Dalmatius si rialzava in piedi, sempre fissando il prigioniero.

«Dobbiamo farci dire tutto ciò che sa!» intervenne a quel punto Kyle.
«Dobbiamo scoprire chi sono i Sette Pugnali e perché vogliono la morte di questi bambini!»
«Non sarà facile fargli sputare la verità.» disse con disprezzo il chierico Libero. «Guardalo, è solo un invasato.»
«Preparati chierico! Noi marceremo al fianco di Korulean un giorno non lontano, il suo potere è ogni giorno più forte e nulla può fermarlo!» la voce alta dell'uomo rimbombava tra le pareti di pietra dei sotterranei.
«Dopo di me verranno altri, a centinaia a migliaia. Non potrete fermarci tutti!»
«Se non si riesce a farlo parlare si possono usare altri modi.» disse a quel punto Rainar attirando l'attenzione degli altri. «Mi pare di capire che questo idiota sa delle cose che per noi è importante conoscere, io posso trovare il modo per fargliele sputare.»
Dalmatius e Kyle si guardarono pensierosi.
«Non credo che a nessuno peserà se lo maltratto un po', vero?» volle esserne sicuro il biondo ladro.
Il giovane mago e il chierico si fecero da parte per lasciarlo avvicinare mentre Lord Gordon guardava senza parlare.
«Dannazione!» esclamò Neville girandosi dalla parte opposta per non guardare. «Odio assistere a queste cose!»
Nadenka gli sorrise scuotendo la testa.
L'esclamazione dello spadaccino fece innervosire Kyle che non sapeva cosa aspettarsi.
Rainar si mise di fianco al prigioniero ed estratto un affilato pugnale gli tagliò con cura la manica della blusa fino a scoprire totalmente l'avambraccio destro dell'uomo.
«Non saprai nulla da me.» disse quest'ultimo con una tranquillità innaturale allo sfregiato.
«Dicono tutti così.»

La lama entrò con facilità nella pelle del prigioniero aprendo una sottile linea di sangue lungo tutto il tratto scoperto, il prigioniero non disse nulla continuando a fissare il suo carnefice con un folle sorriso.
A quel punto la lama cominciò a sollevare un lembo di pelle lentamente, presto la carne viva apparve alla luce delle torce e Kyle dovette scostare lo sguardo da quell'orribile spettacolo. Rainar cominciò a fare lo stesso con l'altro lembo, ma si fermò dopo poco, Sadro cominciò a scuotere la testa sbattendola con forza contro lo schienale della sedia: sembrava preso da una strana crisi.
Presto ai lati della bocca apparve della bava e Dalmatius si avvicinò per intervenire. L'uomo si immobilizzò di colpo, gli occhi sbarrati fissavano il chierico: non avevano pupille.
Apparentemente senza sforzo liberò il braccio torturato dalle corde che lo immobilizzavano e serrò le dita intorno al collo di Rainar prima che questi riuscisse a muoversi. Il prigioniero liberò anche l'altro braccio e colpì con forza Dalmatius mandandolo a sbattere contro la parete.
Lord Gordon e Kyle arretrarono di un passo liberando dal fodero le loro spade mentre alle loro spalle Uther e gli altri cercavano di farsi largo per poter intervenire.
Rainar colpì ripetutamente con i calci il suo assalitore, ma Sadro era ormai un mostro dotato di una forza straordinaria e a nulla valsero i suoi tentativi, per fortuna del biondo ladro Dalmatius si riprese in fretta e agì come sapeva di riuscire. Dalla fiasca che aveva in mano uscirono diverse gocce che divennero di fuoco ancora prima di toccare l'uomo posseduto.
Appena se le sentì addosso Sadro lasciò la presa liberando Rainar e tra le urla più disperate prese fuoco riempendo l'aria e le narici dei presenti di un disgustoso odore di carne bruciata.
La sua agonia durò pochi secondi, ma fu di sicuro dolorosissima.
«Per Raos!» esclamò infine Rainar imitato dalle spaventate guardie.

«Quell'uomo era davvero pazzo!» disse ad occhi sbarrati Lord Gordon.
«Era qualcosa più che pazzo, signore.» gli si rivolse Kyle. «I pazzi, se gli butti addosso dell'acqua sacra, non bruciano. Per quanto pazzi siano, non bruciano!»
«Quella fiaschetta comincia a salvarci la vita abbastanza di frequente!» disse Neville.
«Già.» gli rispose il chierico. «Peccato che ormai sia vuota e che le Lacrime di Raos non sgorghino più!»
Thoyd, anziano cavaliere della Lama Nera, si affacciò alla porta della stanza occupata da Eria. I servitori che l'avevano curata avevano finito il loro lavoro e in quel momento stavano occupandosi di cambiare le lenzuola sporche del sangue della donna soldato.
La ragazza era in piedi al lato della finestra che dava sul cortile, non aveva più addosso la sua armatura, ma solo una chiara blusa. Gli occhi verdi si perdevano nell'osservare oltre le mura del palazzo, verso il Grande Lago e oltre: la Dorsale del Drago.
«Questo paese è un luogo davvero fantastico, non credi anche tu?» le chiese il vecchio avvicinandosi, ma lei non rispose, nemmeno si voltò.
«Chi è nato e sempre vissuto nel nostro paese non riesce nemmeno ad immaginarli i colori di questa terra, chi aveva mai visto un lago blu come il cielo e una pianura di un verde smeraldo!» lui la guardò, ma ancora lei non disse nulla. «Io sarò sempre un cavaliere della Lama Nera di Dantahara nel mio cuore, sempre, ma ho deciso di vivere gli anni che verranno in questo paese, fai lo stesso anche tu. Hai dimostrato onore e coraggio in questi duelli, tutti i nobili del palazzo ne sono concordi; io mi sento molto orgoglioso del tuo operato. Non dilaniarti il cuore per aver perso, Wovinnicoth è un vigliacco. Lo sanno tutti e il modo in cui ora si pavoneggia della vittoria del suo cavaliere è davvero ridicola!» Thoyd rise tra sé e

dopo tacque per alcuni istanti.
Appoggiò la mano sulla spalla di Eria e continuò «Gli avventurieri con cui ti accompagni sembrano essere uomini d'onore, adatti a te. Ricorda cosa ti dissi riguardo al nostro Ordine, trova una via diversa da quella che ti è stata insegnata. Tu la meriti un'altra possibilità.»
«Sono stanco di aspettare!» esclamò per la quinta volta Neville calciando lontano una pietra.
«Non essere impaziente, non è passato poi molto tempo.» cercò di calmarlo Dalmatius usando il suo calmo tono di voce.
«Quel ciccione si crede il re di questa città! Tu non lo conosci. Vedrai che starà antipatico anche a te!»
«Credo che sia inutile ricordarti di quanto sia importante quello che dobbiamo scoprire da questo tizio, vero? E' l'unica traccia che ci è rimasta.»
«Dopo che hai dato fuoco al mugnaio…» il sorriso da canaglia dello spadaccino riapparve sul bel volto.
«La prossima volta lascerò che un servo di Korulean, posseduto dal suo potere, si lanci su di te senza intervenire.»
Il ragazzo di Auxer rise divertito.
«Credi che ciò che offriamo a questo Principe sia di suo gradimento?» chiese dopo poco Dalmatius.
«E' la grazia firmata dalla Duchessa Asje per tutti i suoi reati fino ad ora commessi, non è poco. E poi è l'unica cosa che avevamo da offrirgli!»
Il chierico guardò di sfuggita verso l'alto. «Tu li vedi?» chiese poi al ragazzo dalla pelle olivastra.
«Rainar e Nadenka? Stai scherzando! Se non si vogliono far vedere ci riescono perfettamente, credimi, ma non so se basterà.»
«Cosa intendi?»
«Quel grassone di Rengrah è davvero furbo, si aspetterà che qualcuno dei nostri tenti di seguirci e cercherà di impedirlo.»

«Dove credi avvenga l'incontro?»
Lo spadaccino alzò le spalle e tornò ad appoggiarsi al muro della vecchia lavanderia dove il giorno della rivolta aveva incontrato il Principe con i suoi scagnozzi.
Aveva condotto lì Dalmatius nella speranza di incontrare qualcuno che sapesse come incontrare Rengrah e in giorni tanto bui aveva avuto finalmente un po' di fortuna, appostato all'angolo tra due vicoli vi era un tizio che nell'ambiente era conosciuto come Sorriso. Era da anni uno dei più fidati scagnozzi del principe, un tizio magro come uno scheletro che aveva quel nomignolo per via di una cicatrice su una guancia che dava l'impressione che sorridesse di continuo.
Neville gli aveva parlato di quello che aveva da dare al suo capo in cambio di alcune informazioni e il balordo aveva annuito poco convinto dicendo loro di aspettarli lì e sparendo poco dopo tra le vie dei sobborghi di Archaiòn.
Fu un'attesa di quasi un'ora, ma infine Sorriso riapparve dal vicolo in cui era scomparso e senza dire una parola fece loro segno di seguirli.
Il malvivente li guidò in un labirinto di vicoli a volte allargando il percorso apposta per essere sicuro di non essere seguito da altri.
Vagarono quasi mezz'ora in quel modo quando all'improvviso, sorprendendo i due alle sue spalle, scese delle scale ed entrò nel sotterraneo di una vecchia casa.
Neville e Dalmatius lo seguirono e scese le scale varcarono una logora soglia, nella sala dopo, ad attenderli, vi erano dieci uomini; molti dei quali con una lama in pugno.
Il chierico e lo spadaccino si bloccarono sulla soglia mentre Sorriso si avvicinava all'unico di quei balordi che era seduto, si trattava di Barak, il braccio destro del Principe. La loro taciturna guida sussurrò qualcosa all'orecchio del fuorilegge ed egli annuì senza smettere di guardare i nuovi arrivati.

«Neville.» salutò alzandosi.
«Barak.»
«So già che chiederti di consegnarmi la tua spada sarebbe uno spreco di fiato e che se volessi ottenerlo con la forza ci riuscirei perdendo la metà dei miei uomini, ma spero che il tuo amico non sia come te e mi dia un segno di fiducia.»
La lama della spada di Dalmatius fischiò passando sul cuoio del fodero nel silenzio di quella affollata sala.
«Non siamo qui per avere guai.»
«Allora sbagli compagnia, chierico.» ironizzò Barak indicando il ragazzo al suo fianco.
«Dov'è lui?» volle sapere Neville.
«Lui è molto arrabbiato con te, Barone D'Aguilar.» a queste parole il malvivente sorrise maggiormente. «Rubargli i cavalli! Neville! Lo sai quanto è permaloso!»
«Lo so, lo so.»
«Comunque non è qui, seguitemi vi porterò da lui. Vi avverto che i miei uomini hanno l'ordine di uccidervi se vi azzardate a fare qualcosa che non li gradisca. Spero di essere stato chiaro.»
Due degli scagnozzi spostarono dal pavimento due assi di legno che nascondeva una scala che portava ancora più in basso; si trovarono in una buia galleria illuminata fiocamente da alcune torce impugnate dai banditi, la percorsero per quasi duecento passi e poi risalirono, usando un'altra scala, in una diversa abitazione.
Uscirono anche da questa e furono di nuovo alla luce del sole; Neville e Dalmatius si guardarono pensando la stessa cosa. Avevano perso Nadenka e Rainar che non potevano certo averli seguiti, ora erano soli.
Le case intorno a loro diminuivano col passare del tempo, erano senz'altro vicini al porto, infatti non molto dopo sbucarono da un vicolo e si trovarono davanti ad un piccolo molo, vi erano altri uomini ad aspettarli ed una barca da pescatori. Lo spadaccino e il

chierico salirono senza parlare e in poco tempo gli ormeggi vennero mollati e salparono dirigendosi nel centro del Grande Lago, dove era ancorata un'altra barca.
«Un incontro nel mezzo del lago, geniale!» esclamò Neville e Barak si limitò ad annuire.
La loro barca abbordò quella ancorata e i balordi intorno a loro si fecero più attenti, avvicinando allo spadaccino e a Dalmatius le loro affilate lame.
«Io ti dovrei fare uccidere al momento, stupido ubriacone!» sibilò Rengrah che li osservava dal ponte dell'altra imbarcazione. «La tua arroganza è insopportabile, dovevo capirlo anni fa che eri un nobile!»
«Quello che porto con me ci renderà di nuovo amici, Principe.»
L'uomo, preso dal nervosismo, continuava a grattarsi i rovinati palmi della mani, che mostravano ormai una pelle arrossata e rovinata.
«Vediamo.» mugugnò.
Il ragazzo gli passò la pergamena sigillata con il simbolo dei Darsen e lui la aprì in fretta leggendo con i suoi sottili occhi le poche righe scritte.
«Che valore ha?» chiese quando ebbe concluso.
«La Duchessa è giovane e inesperta anche se consigliata da nobili. Credo che rispetterà la parola data.»
«Quello che credi tu non ha nessun valore! Non mi sembra molto, quello che mi offri.»
«Invece lo è.» scattò Neville a quel punto. «Ora dacci le informazioni che hai.»
«Lui chi è?» volle sapere il Principe.
«Io sono padre Dalmatius McKnee.» rispose per sé il chierico.
«Il fratello della mercantessa, certo.» il viso rotondo e arrossato di Rengrah sembrava sempre concentrato su pensieri suoi, con i vispi occhi che non sostavano mai su un punto troppo a lungo.

«Possiamo avere quelle informazioni adesso? Sono molto importanti per noi.» il Libero mostrò tutta la sua determinazione.
Il capo dei malviventi fece un cenno e poco dopo, dalla stiva della barca, venne condotto un tizio, dalla tunica che indossava era evidente che doveva essere un servitore e probabilmente anche di una ricca casata visto le preziose decorazioni.
«Parla.» gli ordinò Rangrah e l'uomo cominciò a parlare dimostrando di essere parecchio a disagio davanti a tutti quegli uomini armati.
«Mi chiamo Sven. Servo da anni nella gilda.»
«La gilda dei maghi?» volle sapere Dalmatius.
«Esattamente, signore. Beh… insomma per farla breve. Noi servitori non passiamo la notte all'interno dell'edificio, solo i maghi possono. Quello che è successo è che la mattina prima dell'invasione del Barone Trejant il portone della gilda era chiusa ed è una cosa strana! I maghi all'alba si alzavano e la aprivano in modo da permettere a noi servitori di entrare e compiere i nostri servizi, ma quella volta era chiusa.»
«Allora?» Neville lo spinse a continuare e Sven prima di farlo aspettò di avere l'assenso da parte di Rengrah.
«Allora io e gli altri abbiamo subito pensato che ci fosse qualcosa che non andava e aiutato dagli altri mi sono arrampicato sul muro di cinta del giardino e lì ho visto…»
«Cosa?»
«Lo so che mi prenderete per pazzo, signori. Vi giuro che è la verità!»
«Cosa hai visto?»
«Uno dei giovani maghi, il suo nome è Nadir Dell, che camminava nel giardino.»
«E allora?» Neville allargò le braccia non capendo.
«Era un fantasma, signore!» il servitore tremò dicendolo. «Io gli vedevo attraverso! Camminava come se fosse vivo, leggendo un

libro, ma era come fatto d’aria!»
Dalmatius fissò lo spadaccino.
«Mi ha anche parlato.» aggiunse Sven deglutendo a fatica. «Si è girato verso di me, mi ha guardato fisso con strani occhi e ha detto: “Non entrate più in questo luogo, è maledetto.”»
«E poi?»
«Nulla, ha continuato a leggere e io sono fuggito insieme agli altri. Nessuno di noi ha più osato tornare in quel luogo.»
Tacquero tutti per alcuni istanti immersi ognuno nei loro pensieri, mossi dolcemente dalle calme acque del lago.
«Quanti erano i maghi che abitavano all’interno della gilda?» chiese infine Dalmatius all’agitato Sven.
«Otto, tra i maghi anziani e giovani.»
«Credo che questa conversazione possa anche finire qui.» intervenne Rengrah e alle sue parole due tizi presero il servitore per le braccia e con maniere non propriamente cortesi lo riportarono nella stiva.
I marinai della barca di Dalmatius e Neville cominciarono a manovrare per allontanarsi dall’altra.
«Cosa c’entri tu in tutto questo?» il Libero si rivolse al capo dei malviventi.
«Non sono solito rivelare i miei progetti, chierico. Non avertene a male. Quello che ti posso dire che è che non voglio più averne a che fare, quello che ho dovuto vedere mi basterà per tutta la vita, ma ditemi, piuttosto, siete davvero intenzionati a battervi contro di lui?»
«Conosci già la risposta.»
«Allora andate alla gilda dei maghi e troverete ciò che cercate. O forse molto altro…»
Vennero ricondotti da Barak e gli altri nei vicoli dei sobborghi di Archaiòn dove a Dalmatius venne restituita la sua arma; Neville e il braccio destro del Principe si salutarono con un semplice cenno

della testa e quando infine tornarono alla vecchia lavanderia trovarono Nadenka e Rainar ad aspettarli.
Lo spadaccino fu sicuro di vedere la preoccupazione allontanarsi dal viso della ragazza quando si guardarono e il suo cuore ebbe un tremito, un accenno di sorriso apparve su entrambi i giovani volti.
«State bene per fortuna. Quando non siamo più riusciti a seguirvi ho temuto il peggio.» esordì Rainar. «Avete scoperto qualcosa di utile?»
«Abbiamo una pista, amico mio.» gli rispose Dalmatius. «Che ci porta dritti alla gilda dei maghi!»
«Sarà contento Kyle, allora!»

CAPITOLO XIV

I cacciatori di demoni!

Il violento colpo scosse il massiccio portone di legno.
Era costituito da due ante alte quanto tre uomini, intarsiate con grande maestria; su di esse apparivano mani che stringevano libri e clessidre.
L'eco del colpo dell'ariete si sparse nei desolati dintorni, la gilda dei maghi si trovava poco distante al palazzo Ducale, ma era in una zona più isolata, raggiungibile solo da una via che passava vicino alle mura del castello. In quel luogo era stata costruita la torre dei maghi, una larga costruzione che si innalzava su due piani e dalle alte mura di protezione, al fianco del governatore della città, ma lontano dagli occhi della gente di Archaiòn, questa era stata l'idea. I maghi erano buoni consiglieri dei politici, essendo uomini dalla grande cultura, ma le loro arti erano per molti un mistero e tutto ciò che è misterioso spesso spaventa la gente.
I cittadini di Archaiòn erano in fin dei conti contenti che i maghi preferissero la solitudine per concentrarsi sui loro studi, meno avevano a che fare con loro meglio era anche perché negli ultimi tempi sembrava che i Seguaci di Raos associassero con una certa disinvoltura la magia alla stregoneria.
L'ariete colpì ancora e questa volta con maggiore forza, l'impatto e l'assordante rumore che ne seguì sembrò atterrire ancor di più i

soldati impegnati nello sfondare lo scuro portone, era evidente che l'idea di entrare in malo modo in quella abitazione li metteva veramente a disagio: la paura di ritorcersi contro l'ira dei potenti maghi era grande.
Erano stati mandati lì per ordine di Lord Gordon e in principio avevano tentato per parecchio tempo di chiamare qualcuno all'interno che aprisse loro il portone in modo meno violento, ma quando non era giunta risposta avevano dovuto agire di conseguenza, anche perché dopo erano giunti gli avventurieri che avevano salvato la Duchessa che dissero di voler entrare assolutamente in quell'edificio, ognuno di loro scongiurava di non essere maledetto.
Kyle e i suoi amici assistevano alla scena poco lontano, meno preoccupati dell'ira dei maghi rispetto ai soldati, ma con la mente presa da una sola e ripetuta domanda: cosa li aspettava là dentro?
Eria si lamentò digrignando i denti mentre la mano correva verso il fianco ferito.
«Non dovresti essere qui.» le si rivolse Dalmatius. «Dovresti riposare, la ferita potrebbe riaprirsi.»
«Lo hai già detto, religioso.» gli rispose lei cercando di non far capire quanto soffrisse e rimettendosi eretta. «E ti ho già detto che voglio vedere cosa c'è là dentro. Comunque senza la mia armatura la ferita mi da meno fastidio quindi non ti preoccupare per me.»
«Come vuoi.»
Il chierico tornò allora a fissare la costruzione davanti a loro, cercò la concentrazione necessaria per avvicinare la sua anima a Raos, ma il suo cuore era in tumulto. Si voltò a guardare Kyle che era al suo fianco, anche il giovane sembrava teso.
«Avevi ragione, amico mio.» gli disse. «Là dentro c'è qualcosa, il tuo istinto ti consigliava bene quando dicevi di iniziare da qui le nostre ricerche. Cosa ti aspetti di trovare?»
«Spero delle risposte perché le domande che non ne hanno sono

davvero troppe!» il ragazzo fissò i suoi sicuri occhi grigi sul maturo guerriero. «Dobbiamo sapere di più sui Sette Pugnali, sui bambini. Dobbiamo scoprire la verità delle sette sacerdotesse e del demone. Ogni giorno che passa sembra che questa storia sia sempre più buia.»
«Sembra strano che per una volta Lord Gordon abbia anticipato una nostra mossa!» esclamò Rainar. «Mandare i suoi soldati contro la gilda dei maghi è un'azione che non mi sarei mai aspettato da lui.»
«Anche se non crede in demoni e sette è facile vedere che la magia c'entra in questa storia.» gli rispose Kyle Il terzo vigoroso colpo dell'ariete di legno e metallo scardinò completamente una delle due ante del portone, appena l'accesso fu libero i soldati si fecero da parte lasciando il posto al loro sergente e al gruppo.
Dall'entrata partiva un largo corridoio che venti passi dopo finiva in una larga e illuminata sala.
«Sergente.» Dalmatius si rivolse al capo dei militari. «Non è necessario che voi e i vostri uomini veniate con noi, restate qui fuori ed aspettateci. Vi chiameremo in caso di bisogno.»«Ne siete sicuro? Gli ordini di Lord Gordon erano di…»
«Fate come dico, sergente. Non preoccupatevi.»
Il soldato non riuscì a nascondere la felicità nel ricevere quegli ordini.
Guidava la fila Dalmatius che aveva sguainato la spada, spalla a spalla con il chierico vi era Kyle che stringeva tra le mani l'arma di Liam, dietro a loro venivano Rainar e Nadenka, poi Eria e Neville e per ultimo Uther.
Il gigante aveva il braccio rotto legato al collo, ma aveva portato con sé ugualmente la possente ascia dalla quale sembrava non volersi mai separare.
Giunsero nella larga sala che scoprirono essere perfettamente circolare e con un soffitto a cupola. Sui muri liberi da finestre vi

erano larghi scaffali di legno colmi di libri di tutte le dimensioni che erano anche sparsi sui quattro lunghi tavoli che erano nella stanza. I tavoloni erano messi a forma di quadrato nel centro del salone che era ben illuminato grazie alle numerose finestre che davano sul cortile interno, sul lato opposto ad esse una larga scalinata saliva lungo la parete e portava al piano superiore.
Quello che però attirò di più l'attenzione di Kyle e i suoi compagni fu il mosaico sul pavimento nella zona delimitata dai quattro tavoli: raffigurava un gigantesco uomo che, vestito di una tunica color fuoco, teneva in una mano uno specchio riccamente adornato e nell'altra un voluminoso libro. Era un'immagine inquietante perché l'uomo aveva due volti, uno si specchiava e l'altro, opposto, ma identico al primo, sembrava guardare fisso chi osservava il mosaico.
«Rappresenta la conoscenza.» spiegò Kyle a voce bassa. «Il libro rappresenta la cultura del mondo, l'uomo si specchia e in questo modo conosce sé stesso, ma nel frattempo osserva chi osserva lui.»
Dalmatius annuì e fu l'unico tra i compagni a farlo.
«Da dove credete sia meglio cominciare?» chiese Rainar guardandosi attorno.
«Il tizio con cui ci ha fatto parlare Rengrah ha detto di aver visto il fantasma nel cortile, potremmo cominciare da lì.» propose Neville e gli altri non ebbero da obiettare.
Il biondo ladro si avvicinò alla porta posta tra le finestre che portava al chiostro seguito dagli altri, ma all'improvviso si fermò sorprendendo tutti.
«Per Raos!» sussurrò per poi restare a bocca aperta come i suoi compagni.
Era quasi arrivato alla porta per andare nel cortile quando una figura umana passò attraverso essa. Era un ragazzo, vestito con una tunica lunga fino ai piedi, camminava leggendo con molta attenzione il libro che teneva tra le mani. Sembrava non avere

colore, la sua pelle, la tunica e perfino il libro; come se fatto di acqua, trasparente.
Avanzava senza fare alcun rumore e parve non accorgersi affatto della loro presenza, passò senza rallentare, camminando quietamente, raggiunse le scale e le salì. Quando raggiunse la porta del piano superiore la oltrepassò passandole attraverso.
«E' uno spettro!» esclamò Neville.
«Che spirito d'osservazione, vecchio mio!» ironizzò Rainar. «Grazie per avercelo fatto notare!»
«Quel servitore ce lo aveva detto, Neville.» aggiunse Dalmatius. «Lo avevi dimenticato?»
«Credevo che quel tizio fosse matto!» ribattè lo spadaccino.
«Non è uno spettro, ma è altrettanto incredibile ciò che è.» disse Kyle attirando l'attenzione di tutti i suoi compagni. «Si tratta di un incantesimo che ha il nome di "Crepuscolo della conoscenza", per farvi capire: esso permette al mago che lo compie di astrarsi, rinunciare alla sua presenza corporea e in questo modo apprendere oltre i limiti di un uomo comune. E' il massimo livello del sapere, l'ultimo e più importante passo che un mago può compiere. L'incredibile è che un ragazzo così giovane, un adepto, lo abbia potuto eseguire; esso necessita di una grande esperienza e di un potere che pochissimi tra i maghi possiedono.»
«Non hai idea di come abbia potuto riuscirci?» gli chiese Dalmatius e il giovane mago scosse la testa. «Forse è tutto collegato a quello che è successo in città, a Trejant.» ipotizzò poi il chierico.
«Proviamo a chiederlo a lui.» propose Uther indicando il piano superiore.
La proposta del gigante gelò il sangue di tutti e in silenzio incominciarono a salire le scale, la porta che si trovava alla fine dei gradini risultò essere chiusa a chiave e quindi toccò a Rainar occuparsi della serratura che in poco tempo scattò. Si trovarono in uno stretto corridoio che si dirigeva verso la zona del cortile, da lì

proseguiva all’aperto passando sotto la tettoia e costeggiando il chiostro. Colonne di un marmo bianchissimo sorreggevano elegantemente la struttura del tetto e si alternavano, affacciandosi sul lungo cortile, a statue raffigurานti uomini dotti impegnati in sagge letture e guerrieri dai possenti muscoli in posizioni vittoriose.
Lo scultore, loro artefice, era stato molto abile a riprodurre le espressioni sui loro volti, ma sembrava aver trascurato l’armonia dei corpi che apparivano spesso asimmetrici e deformi e le loro pose irreali. In fondo a questo corridoio che sovrastava il chiostro vi era un’altra porta, questa volta spalancata; fu così che rividero il giovane fatto d’aria che in un silenzio tombale camminava immerso nella sua lettura. Rimasero fermi a guardarlo fino a quando fu fuori dalla loro vista; attesero qualche istante, ma lui non passò più.
Ripresero a percorrere il corridoio verso quella stanza e dopo pochi passi avvertirono il rumore, sembrava come il legno che scricchiola e non ci fecero caso, ma lo sentirono ancora, uno stridio, come la pietra contro la pietra. Si guardarono tra loro, cercando di capire da dove veniva; la risposta giunse da sola.
Il rumore aumentò fino a diventare assordante, il legno della struttura su cui erano sembrò cedere.
L’ultima delle statue del corridoio, quella più vicina alla porta dove erano diretti, si stava muovendo; si alzò in piedi e con un passo si mise davanti a loro bloccando il passaggio. La lentezza di quell’essere di pietra permise a Dalmatius e gli altri di arretrare e allontanarsi dalla sua portata, la statua si muoveva in modo scoordinato seguendo le linee della sua forma, la testa dal viso di guerriero deciso era posta più in basso e più avanti delle spalle, una delle braccia era più corta dell’altra ed anche le gambe erano sbilanciate da un lato.
L’essere, massiccio e alto più di Uther, rimase a quel punto fermo, in attesa.
«Cos’è quella cosa?» chiese Neville.

«E' un Guardiano.» fu Kyle a rispondergli. «Un essere creato dalla magia, è la guardia di questo luogo. Farà a pezzi chiunque di noi cerchi di oltrepassare quella soglia.»
«Come lo uccidiamo?» volle sapere Uther.
«Non possiamo, è fatto di pietra. Non può essere ucciso!»
«Non possiamo nemmeno fermarci qui. E poi la pietra si spacca se la colpisci con la giusta forza.»
«Sono al tuo fianco, Uther.» esclamò Eria seguendo il gigante che, brandendo con il solo braccio sano l'imponente ascia, si stava avvicinando alla statua vivente.
Anche Dalmatius si mosse dietro a loro, i tre guerrieri più forti e massicci della compagnia erano a pochi passi dal Guardiano quando esso si mosse improvvisamente. Lo scricchiolio della pietra contro sé stessa avvisò per tempo i suoi movimenti che comunque non furono affatto veloci, con la sua andatura scoordinata si mosse verso di loro sollevando le pesanti braccia per colpirli. I suoi colpi si infransero con un frastuono assordante contro il marmo del pavimento facendo pensare al gruppo che i sostegni del patio non avrebbero retto a molti di quei colpi. La statua mancò però i suoi avversari che erano nettamente più veloci di lei e mentre essa riprendeva a fatica l'equilibrio per sferrare un nuovo attacco venne investita da diversi fendenti di due spade pesanti e da un ascia.
L'acciaio di quelle esperte armi non fecero altro che scalfire la dura pelle del Guardiano, fu presto evidente che quello scontro sarebbe potuto durare ore, ma Uther non lo permise.
Il gigante smise di colpire il guardiano di pietra al torace o alla testa vedendo che non otteneva alcun effetto e indirizzò tutti i suoi successivi attacchi alle gambe. Esse infatti non sembravano affatto essere una base sicura per tutto quel peso. Bastarono tre fendenti ben mirati e in rapida successione e il Guardiano non ebbe più la possibilità di reggersi in piedi, tentando inutilmente di aiutarsi con le braccia rovinò a terra sbattendo in avanti. Ottenuto questo Uther

appoggiò a terra la sua ascia e afferrò la statua per un braccio e il torace. «Aiutatemi a sollevarlo! Presto!» urlò rosso in volto per il gran sforzo.
Eria e Dalmatius accorsero immediatamente, ma fu necessario l'aiuto anche degli altri per sollevare il guardiano di pietra.
Anche in sette ebbero parecchie difficoltà soprattutto perché l'idea di Uther era quella di sollevare la statua oltre il parapetto del corridoio e poi farla precipitare nel cortile sottostante. Impiegarono pochi istanti a riuscirci, ma furono senz'altro i più faticosi della loro vita. Il Guardiano si muoveva per liberarsi, ma i suoi movimenti erano talmente lenti che non potè fare nulla. Infine, grazie soprattutto alla forza strepitosa di Uther, riuscirono a spingerlo oltre il parapetto e la statua si schiantò a terra rompendosi in pezzi. Non un suono uscì da quella bocca di roccia.
Si sedettero tutti a terra ansimanti e lì attesero qualche istante per recuperare le forze necessarie a continuare.
La stanza davanti alla quale il Guardiano di pietra si era eretto a difesa era anch'essa di forma circolare, come la principale al piano terra, ma molto più piccola. Qui non vi erano librerie, ma solo arazzi posti l'uno al fianco degli altri, i compagni di Kyle non ebbero bisogno di una sua spiegazione questa volta: i dipinti raffiguravano maghi intenti a lanciare incantesimi, alcuni di essi erano affascinanti altri molto impressionanti.
Dello spettro non c'era traccia.
«Dove è finito?» chiese ad alta voce Neville.
«Se è uno spirito,» ipotizzò Rainar «non avrà problemi a passare attraverso le pareti, anche se sono di solida roccia.»
«E' probabile che comunque ci sia un passaggio che conduca in un'ala segreta, controlliamo dietro gli arazzi.» propose infine Kyle.
Si trattava di una porta camuffata in modo da farla apparire un muro di pietra, fu Nadenka a trovarla dopo qualche minuto di ricerca. Si trovava dietro un arazzo raffigurante un vecchio mago

che con la sua magia faceva invecchiare un cavaliere in armatura suo avversario.
Nessuno commentò.
La serratura della porta nascosta non resistette molto all'abilità di Rainar e quando cedette il gruppo si trovò in una piccola stanza completamente avvolta dal buio. Accese alcune torce videro che dal pavimento partiva una scala a chiocciola che portava verso il piano inferiore, essa portava in un lungo stanzone anch'esso molto poco illuminato poiché non aveva alcuna finestra.
Sulle pareti lunghe della stanza, circa venti passi, vi erano scaffali contenenti centinaia di libri e pergamene, accatastati l'uno sull'altro con ben poco ordine e il tutto era ricoperto da molta polvere. Nel centro della stanza si trovavano tre lunghi robusti tavoli sui quali il caos di libri e pergamene era identico a quello degli scaffali; seduto all'ultimo di questi tavoli, molto concentrato nella lettura del suo libro, vi era lo spirito.
Sembrava non essersi accorto del loro arrivo anche se l'unica luce che vi era nella stanza era quella creata dalle loro torce. I sette compagni si guardarono l'un l'altro, indecisi sul da farsi.
Come gli altri si aspettavano e speravano, fu il giovane Kyle ad agire.
Il mago era molto cambiato dall'inizio della loro avventura, quella umida mattina ad Archaiòn tanti mesi prima. Era diventato un uomo lasciandosi alle spalle molte delle paure da ragazzo che un tempo lo bloccavano, ora di pericoli ne aveva vissuti, la sua esperienza era quella di un avventuriero e gli imprevisti lo spaventavano in un modo nuovo adesso. Riusciva ad essere distaccato e in questo modo la sua formidabile mente era sempre libera e in grado di aiutarlo nel momento più importante. La mente era la sua arma, questa era l'unica verità; egli non avrebbe mai posseduto la forza di Uther o Dalmatius e nemmeno l'abilità con le lame di Neville. Il suo potere era nel ragionamento, nella razionalità

e la calma gli era necessaria, per questo non poteva permettere a nulla di turbarlo. Era successo la stessa cosa anche con la morte dei suoi parenti, ma era stato davvero molto difficile!
Si avvicinò di alcuni passi allo spirito che apparentemente ancora ignaro della loro presenza continuava nell'unica cosa che sembrava veramente importargli: leggere il suo libro con la massima attenzione.
La voce di Kyle partì bassa e gli morì in gola senza riuscire a pronunciare la prima parola, ma quando riprovò non dimostrò più alcuna incertezza.
«Cosa è avvenuto in questo luogo?»
Lo spirito sembrò non sentire e allora il giovane mago ripeté la sua domanda a voce più alta.
Questa volta lo spettro reagì, alzò una delle sue eteree braccia e con la mano fece segno di andare via mentre sul viso che era quello di un ragazzo si dipinse un'espressione infastidita: la voce di Kyle lo distraeva dalla sua lettura.
Il ragazzo dai capelli neri non si mosse e dopo alcuni brevi istanti tornò a parlare.
«Il tuo nome è Nadir Dell, vero?»
A quelle parole gli occhi senza sostanza dello spirito sembrarono smettere di leggere e aggrottarsi un poco.
«Nadir Dell, ti chiami così. Sei uno dei discepoli della gilda dei maghi.» insistette Kyle.
«Nadir Dell… il mio nome…» lo spettro disse il suo nome con una voce che i compagni non avrebbero mai dimenticato: era una voce che sembrava venire da molto lontano.
«Il mio nome… sì… lo ricordo…»
«Tu eri uno dei discepoli,» continuò il ragazzo dagli occhi grigi «con te vi erano altri all'interno di queste mura: maestri e altri apprendisti. Dove sono loro? Noi abbiamo visto solo te. Cosa è successo agli altri?»

Lo spettro chiuse gli occhi. «Le loro vite non avevano… alcuna importanza.»
«Ma i maestri e la loro magia…»
«Nemmeno la loro magia aveva importanza!» lo spirito interruppe Kyle, i suoi occhi restarono chiusi. Sembrava immerso in pensieri lontani nei quali la sua mente vagava distrattamente.
Il giovane mago guardò i suoi compagni, ma nessuno di essi poté essergli utile, ascoltavano con la massima attenzione le parole di Nadir Dell, ma era ovvio che non sapevano cosa Kyle cercasse di scoprire. Il ragazzo si voltò ancora verso il suo interlocutore fatto di aria, le sue parole tornavano alla mente rapida del giovane mago.
«Che cosa ha davvero importanza?» gli chiese infine.
Lo spettro riaprì allora gli occhi, aveva sul viso un'espressione entusiasta mentre con le mani chiuse delicatamente il libro per poi mostrarlo a Kyle.
«Questo ha importanza! La conoscenza immensa che esso contiene. Solo questo conta. Null'altro!»
Fu mentre lo spirito gli mostrava il libro che il ragazzo si accorse cosa esso fosse: era irreale, fatto d'aria come lui stesso.
«Chi ha scritto quel libro?» volle sapere Kyle.
«Un uomo, un profeta.» lo spirito si portò il voluminoso seppur senza peso libro al petto con fare protettivo e, sembrò, affettuoso. «Colui che ha visto la Verità ed è stato scelto per diffonderla. Per questo ciò che contiene è tanto importante.»
«Quale verità? La verità riguardo a cosa?»
«A tutto. La Verità sul creato, su quello che è stato e che sarà.»
«Non capisco.»
Lo spettro lo guardò. «Perché non sai, eppure hai voglia di conoscere. Io lo vedo. Sei come ero io, ma io ora so e altro ancora conoscerò.»
Nel più assoluto silenzio lo spettro si alzò in piedi si allontanò dal lungo tavolo che occupava parlando tra sé e sé. «Nulla ha più

importanza di questi libri. Nulla conta di più.»
Sorprendendo ancora una volta tutto il gruppo attraversò come nulla fosse una pesante porta di legno scomparendone all'interno.
«Cosa succede?» chiese a quel punto Neville, ma Kyle scosse la testa «Ancora non lo so.»
«Io però credo di intuirlo.» disse a quel punto Dalmatius. «E se non mi sbaglio si tratta di qualcosa di orribile. Presto! Non perdiamolo di vista!»
La massiccia porta di legno non era chiusa e una volta oltrepassata la soglia trovarono un'altra piccola stanza nel pavimento della quale vi era una scala a chiocciola che portava verso il basso, alla fioca luce delle torce essi la discesero in fretta e raggiunsero una sala sotterranea.
«Era quello che temevo.» esclamò il chierico con voce sommessa, ma furiosa alla vista di ciò che conteneva quella stanza.
Era una sala che probabilmente i maghi avevano da anni adibita a cantina perché gli scaffali a i muri erano colmi di bottiglie di vino, era di forma rettangolare di lato quindici passi per trenta e la scala a chiocciola scendeva lungo uno dei lati corti. Intravedevano nel buio lo spettro sul lato opposto vicino ad un imponente scaffale, ma la loro attenzione venne presto attirata da ciò che vi era nel centro della stanza.
Uno specchio, dotato di una base in modo da potere stare in piedi senza essere appoggiato, alto quanto un uomo e dalle bizzarre decorazioni sulla cornice; assomigliava molto a quello ritrovato nelle stanze di Trejant che Dalmatius aveva frantumato.
La zona riflettente dello specchio non era però tale, sembrava riflettere un'immagine che in realtà non era presente nella stanza. Vi era un uomo in quell'immagine, un uomo dalla pelle nera che era chino su un libro intento a scrivere.
In realtà tutto questo lo notarono in un secondo momento, perché avvicinandosi alla zona dove era lo specchio videro che esso si

trovava al centro di un cerchio creato con dei corpi. Erano i corpi senza vita di sette uomini che erano con tutta probabilità i maghi anziani della gilda con alcuni apprendisti; dovevano essere morti da diverse settimane, vedendo lo stato di decomposizione dei corpi, ma stranamente non vi era nella stanza alcun odore di morte come sui corpi non vi erano tracce di ferite mortali.
Giunti nel centro della stanza riuscirono a quel punto a vedere con più facilità Nadir Dell, dando a loro le spalle, si trovava di fronte a uno scaffale con appoggiati su di esso sette libri e tutti erano fatti d’aria.
«Cosa è accaduto qui?» chiese Rainar a Dalmatius.
«Un patto, demoniaco.» gli rispose l’imponente chierico senza nascondere tutto il suo disprezzo. «Il demone che continua a perseguitare la Duchessa Asje ed Archaiòn anche dopo la morte di Trejant aveva bisogno di questo per riuscire a fare ciò che ha fatto.» con le grosse mani indicò lo specchio e la sua macabra cornice. «Aveva bisogno di un rito per essere evocato, aveva bisogno di sacrifici umani per potere arrivare nella nostra città con tutti i suoi poteri.»
Sospirò profondamente. «Aveva bisogno di qualcuno che facesse tutto questo.»
«Nadir Dell.» disse Kyle e il maturo soldato annuì.
«Perché lo avrebbe dovuto fare?» chiese Neville.
«Per avere qualcosa in cambio.» gli rispose Nadenka. «Qualcosa che per lui aveva molta importanza.»
«Quei libri.» Kyle indicò gli scaffali con gesto della testa. «Ha aiutato il demone ad entrare in città con Trejant e le sue truppe per avere la conoscenza. Una conoscenza ben superiore a quella a cui potrebbe aspirare qualsiasi uomo.»
«Sbagliate.» disse lo spettro che evidentemente non era stato assorto nella sua lettura quanto avevano pensato. «Non ho compiuto alcun patto con il nostro Padrone, non oso certo ricattare

il suo potere. Non sono così folle da schierarmi contro di lui.»
«Allora cosa hai fatto?» volle sapere Dalmatius che non nascose il suo disprezzo.
«Ho preso quello che volevo. Il profeta» Nadir Dell guardò verso lo specchio. «non voleva dividere il suo sapere con me, ma solo con il suo prescelto. Era un cosa che non potevo accettare.»
«Allora lo hai imprigionato nello specchio, costringendolo a scrivere quei libri. E Trejant?»
«Un pupazzo nelle mie mani di cui mi sono disfatto quando non avevo più bisogno dei suoi servigi.»
«Da quello specchio continua ad uscire la malvagità del demone!» urlò Dalmatius furente. «L'influsso malefico del tuo padrone infesta la città!»
«Ho solo anticipato ciò che presto avverrà…»
«E Korulean? Qual è il suo intento? I Sette Pugnali, cosa vogliono?»
«I Sette Pugnali sono dei ciechi idioti, non vedono nulla di quello che sta accadendo. Come voi. Voi.» a quel punto lo spettro sembrò osservarli meglio. «Mi chiedo se potete essere un impedimento a miei piani. Siete giunti fino a qui, è vero, ma non vedo nei vostri sguardi alcuna consapevolezza della Verità.» detto questo sembrò chiudersi in sé stesso, come per pensare in tranquillità.
«Come intendi agire?» Kyle si rivolse sottovoce al chierico Libero.
«Conosco il modo per annullare questo rito e richiudere la porta che quello scellerato ha voluto aprire, ma mi ci potrebbe volere del tempo.»
«Dubito che il nostro amico trasparente te lo lascerà fare senza dire nulla.» ironizzò Rainar.
«Allora tenetemelo lontano perché intendo chiudere immediatamente questo buco fetido da dove continua ad uscire la malvagità del demone.»
Kyle e Neville si avvicinarono alle spalle dello spirito che ancora

una volta sembrò non accorgersi della loro presenza, Uther era qualche passo indietro. Sul lato destro della stanza Nadenka e Rainar erano appostati dietro alcuni scaffali e li osservavano mentre Eria e Dalmatius erano rimasti vicino allo specchio dove il chierico si era inginocchiato e stava per iniziare la sua preghiera.
«Fu Korulean a venire da te, vero?» Kyle iniziò a domandare allo spirito anche se esso dava loro le spalle intento ad osservare i suoi preziosi libri. «E' per lui che hai sacrificato la vita degli altri maghi!» il giovane mago faticava a trattenere la sua ira. Dentro di lui uno strano scontro era in atto, da una parte la rabbia di aver scoperto che i suoi amati parenti erano morti a causa della smisurata voglia di conoscere di un ragazzo che aveva pochi anni meno di lui e dall'altra la curiosità repressa con molta fatica di riuscire solo a intuire quale immensa conoscenza aveva di fronte. Ricordò che era stata la voglia di conoscere ad allontanarlo da Archaiòn e dai suoi parenti e ancora una volta si sentì in colpa. Le parole dello spirito smorzarono le sue più forti emozioni.
«Korulean è qualcosa di molto più grande e potente di quello che è accaduto in questo luogo, io sapevo cosa fare, sapevo dell'importanza di questi libri. Il mio Padrone mi ha solo dato più conoscenza magica e ora il mio potere è grande. E' grazie a lui che ora possiedo tutto questo. In così poco tempo ho trasformato la mia semplice ed inutile vita in… cosa fai?» lo spettro si girò di colpo facendo sobbalzare il mago e lo spadaccino, i suoi occhi trasparenti si erano fissati sulla figura di Dalmatius che inginocchiato a terra muoveva le labbra in una silenziosa cantilena, il suo occhio era chiuso e contratto a causa della sua assoluta concentrazione.
«Cosa fai?» la voce dello spirito questa volta usò un tono ben più alto del precedente.
Kyle istintivamente portò la mano all'elsa della spada di Liam che portava legata alla schiena e vide con la coda dell'occhio Neville portarsi di lato allo spirito.

«Cosa fai?» la voce ora perse tutto quello che di umano poteva avere, sembrò provenire dal buio di quello specchio.
L’urlo feroce dello spettro venne accompagnato da un rapido gesto della mano che con il palmo rivolto verso l’alto la strinse con forza a pugno e quando la riaprì conteneva una piccola sfera di fuoco, nell’altra continuava a stringere il suo libro.
Kyle si mosse in fretta e si avventò su Neville spostandolo di peso mentre urlava agli altri di fare attenzione, ma mancò il tempo di mettersi al riparo. Dalla mano eterea di Nadir Dell la piccola palla di fuoco partì a grande velocità per poi schiantarsi con una rumorosa esplosione poco distante a Dalmatius, il chierico venne scaraventato a terra e con lui Eria al suo fianco.
Dal lato destro della stanza Nadenka e Rainar non persero tempo e quasi contemporaneamente lanciarono un dardo e un affilato pugnale contro lo spettro e come avevano temuto entrambi lo attraversarono senza recargli alcun danno. Lo spirito però si rivolse verso di loro e scagliò un'altra palla di fuoco nella loro direzione, grazie alla grande agilità entrambi riuscirono ad evitare il colpo, ma la detonazione ravvicinata li lasciò a terra intontiti.
Anche Neville tentò un affondo al cuore di Nadir Dell, ma la sua leggera lama restò sospesa nel petto d’aria dello spirito che stava per affrontare lo spadaccino quando vide che Dalmatius era di nuovo in ginocchio vicino allo specchio e continuava la sua preghiera. Il braccio sinistro del chierico era sanguinante e ustionato.
«Vi volete dunque schierare contro di me? Contro Korulean? Siete folli! Non vi lascerò allontanare la conoscenza da me, i libri del profeta sono la chiave di tutto!»
Urlò di rabbia e una nuova sfera fiammeggiante apparve nel palmo della sua mano.
«Questa volta non lo colpirai, spirito!» la voce squillante di Eria riecheggiò nella stanza. Il cavaliere della Lama Nera, anche se priva

dell’armatura a causa della recente ferita subita, brandì con un gesto solenne il suo scudo e posizionandosi tra lo spettro e Dalmatius si inginocchiò puntellandosi con le gambe, in attesa del potente colpo.
La palla di fuoco partì lasciando una scia di fiamme nell’aria e si abbatté contro il metallo rinforzato dello scudo, la ragazza dai capelli neri quasi cadde a terra, il calore delle fiamme le avvolse per pochi attimi le braccia, ma con la solita tenacia non cedette.
Nadir urlò di frustrazione e preparò un altro duro colpo che questa volta si infranse contro lo scudo con il simbolo di Raos, Eria guardò Uther, che le si era messo al fianco e che la stava imitando usando lo scudo di Dalmatius, e gli sorrise.
Altri tre colpi partirono dalle mani spettrali, ma nessuno di queste riuscì a raggiungere il chierico, la difesa dei due colossi era impenetrabile.
Infine fu Kyle ad agire e nel modo che egli non si sarebbe mai aspettato. L’inutilità delle armi contro Nadir Dell era già stata a lungo dimostrata, gli attacchi di Nadenka e Rainar e infine Neville erano stati assolutamente inefficaci.
Quell’apprendista mago aveva raggiunto il crepuscolo, la zona del non-essere ed era immune alle armi, forse addirittura immortale.
La veloce mente del ragazzo dai capelli corvini continuava a pensare che se c’era un modo per colpire e ferire quell’essere esso non era certo rappresentato dall’acciaio.
Eppure la sua mano non si allontanò dall’elsa della spada di Liam anzi,poco dopo, sentì il bisogno di usarla come sua difesa; qualcosa stava succedendo e Kyle non capiva di cosa si trattava. Sapeva che doveva concentrarsi, cercare un incantesimo nella sua memoria che potesse aiutarlo, ma non ci riusciva, nella sua mente e in ogni brandello del suo corpo egli sentiva di avere la certezza che la spada dei Cavalieri di Raos lo avrebbe aiutato. Alzò l’arma portando la lama oltre la sua testa, pronto a colpire lo spirito che non cessava di attaccare Eria e Uther dandogli le spalle. Era agitato

perché si sentiva come incapace di decidere i suoi pensieri, Nadir si girò di colpo verso di lui, gli occhi ricolmi di ira, senza attendere oltre Kyle calò la spada. Un colpo potente, ma privo della sufficiente mira, la lama mancò completamente il busto di Nadir Dell e sembrava destinato solo a tagliare l'aria, ma invece colpì qualcosa, qualcosa che la lama di Liam distrusse senza fatica.
Lo spettro lanciò il suo più agghiacciante urlo, un urlo disperato, mentre con le mani cercava inutilmente di mettere a posto il libro che Kyle aveva colpito e distrutto. Le pagine fatte di aria si erano sbriciolate e Nadir si inginocchiò a terra nel tentativo di raccoglierle, lo spettro stava singhiozzando.
«I libri, Neville! I libri!» urlò il giovane mago allo spadaccino, il ragazzo di Auxer fece un segno di assenso e avvicinatosi allo scaffale pieno di libri eterei si attaccò ad esso cercando con il suo peso di farlo crollare a terra.
Dal centro della stanza giunse come il rumore di un potente soffio di vento, l'interno dello specchio sembrava ora muoversi più velocemente, il buio innaturale si agitava come se ferito gravemente. Dalmatius stava sconfiggendo il potere dello specchio, l'immagine dell'uomo all'interno di esso smise di colpo di scrivere come se si fosse accorto che qualcosa stava accadendo. Il suo viso dalla pelle nera, tipici dei Territori del Sud, sembrava rivolto verso Dalmatius.
Neville intanto stava riuscendo a inclinare il pesante scaffale con tutte le sue forze, Nadir lo guardò e il suo sguardo passava in continuazione da lui allo specchio che subiva gli attacchi religiosi di Dalmatius, nelle sue spettrali mani vi erano due fiammeggianti sfere pronte ad essere scagliate, a fatica riuscì ad alzarsi in piedi e dopo un attimo di indecisione si diresse verso lo scaffale di libri.
«Neville! Attento!» lo avvertì Kyle e lo spadaccino dopo essersi accorto del pericolo imminente aumentò ancor di più lo sforzo per rovesciare lo scaffale.

Nadir era sul punto di lanciare le terribili palle infuocate quando un secco rumore giunse dal centro della stanza, la superficie riflettente dello specchiò si frantumò rumorosamente. Lo spettro si volse in quella direzione urlando la sua disperazione e Rainar riuscì ad intervenire per aiutare Neville nel suo intento, in due riuscirono rapidamente ad inclinare a sufficienza lo scaffale che continuò da solo la sua corsa verso il pavimento.
Dallo specchio, nel frattempo l'immagine dell'uomo che era rinchiusa al suo interno uscì, come se fosse anch'esso un spettro. I suoi occhi neri fissarono Nadir Dell e lentamente con le sue mani fece a pezzi il libro che stava fino a poco prima scrivendo.
Nadir Dell urlò tutta la sua angoscia e si voltò per l'ultima volta verso i suoi amati libri che tanto erano costati alla popolazione di Archaiòn e non fece tempo ad accorgersi che il pesante scaffale lo stava per schiacciare.
L'impatto fu sordo e così l'urlo straziato dello spettro fu per tutti ben udibile. E fu lungo perché durò fino a quando le fiamme, che poco prima aveva nel palmo delle mani, non consumarono tutti i libri.
Estinte le fiamme dello spettro non rimase traccia come anche dell'immagine liberatasi dallo specchio, spariti nel nulla.
Eria aiutò Dalmatius ad alzarsi, ma il chierico fece segno di stare bene, poi a passi lenti si avvicinò allo specchio in frantumi e con il braccio non ferito lo rovesciò a terra.
«Ciò che si aggirava per Archaiòn ora non c'è più. La nostra città è davvero libera adesso.»
Passarono diverse settimane durante le quali Archaiòn cercava di tornare alla normalità, ciò che era stato distrutto veniva ricostruito e gli orrori della guerra venivano dimenticati, per quanto possibile. I profughi fuggiti alla città di Ramis e a Corno Alto tornarono alle loro case, quel che ne rimaneva, e tra questi vi era McKnee che sin dai primi giorni fu tra coloro che più si impegnò a far tornare come

prima la sua città; dotata di un’energia che proveniva non certo da quel vecchio e stanco corpo riuscì in pochi giorni a far riaprire il mercato di Archaiòn e in sole due settimane a farlo tornare fiorente come in passato. Da Corno Alto giunse il capitano Nubia con circa un centinaio di legionari al suo comando, la figlia di Lord Gordon si presentò al cospetto della Duchessa Asje offrendo le sua spada e i suoi uomini come protezione provvisoria alla città di Archaiòn. La nobile soldatessa si disse pronta a rimanere in città fino a che una nuova guarnigione di coscritti non fosse stata pronta a sostituire i legionari e ovviamente la sua proposta fu accettata.
La notizia della liberazione della città si diffuse con grande rapidità nel Regno Vasto, favorendo l’arrivo di quei mercanti che la guerra aveva tenuto lontano, e raggiungendo in poco tempo anche la capitale, Luxetar la sempre splendente.
Tre settimane dopo gli avvenimenti alla gilda dei maghi, cioè dal momento in cui in città non avvenne più nulla di strano, tentativi di uccidere il figlio della Duchessa Asje compresi, giunse un emissario dalla corte reale con il compito di congratularsi con la Duchessa e Lord Gordon per il loro operato e assicurarsi che Archaiòn tornasse ad essere l’importante centro commerciale di cui il regno tanto aveva bisogno.
In questi giorni di cambiamenti e ricostruzione il gruppo e le sue azioni vennero pian piano dimenticati.
Certo la Duchessa Asje e tutti i nobili della sua corte erano con loro molto riconoscenti e le porte del palazzo Ducale erano per loro sempre aperte, ma cessato l’imminente pericolo e presi da impegni politici gli eroi vennero silenziosamente messi da parte. Non che al gruppo interessasse molto, in verità; anzi dopo tanti giorni al centro dell’attenzione un po’ di tranquillità venne apprezzata parecchio. Appena poterono smisero tutti di abitare tra le mura del palazzo Ducale, fatta eccezione di Eria che invece preferì restare per motivi che non diede a sapere. Uther e Neville andarono nella stessa

locanda in cui alloggiavano Rainar e Nadenka e tutti e quattro passarono quelle settimane senza occuparsi di qualcosa in particolare, aiutarono McKnee nei suoi intenti commerciali per alcuni giorni, ma per il resto si riposarono delle recenti fatiche. Al contrario dei loro amici Dalmatius e Kyle che parteciparono attivamente nelle attività di Archaiòn, dopo lunghe conversazioni tra loro decisero insieme di occuparsi di ciò che secondo loro non andava in città: la religione. I cittadini di Archaiòn avevano perso fiducia nei Seguaci di Raos quando, durante l'occupazione nemica, gli alti prelati della Bianca Cattedrale erano fuggiti per mettersi in salvo. Solo in pochi, tra i quali padre Peter, erano rimasti e molti di loro erano solo giovani adepti, dei quali parecchi erano morti il giorno della rivolta, trafitti dalle lame dei soldati di Trejant.
Così il chierico e il giovane mago approfittarono della sfiducia nei confronti dei Seguaci di Raos e nel contempo della stima nei confronti di chi aveva lottato per la salvezza di Archaiòn; entrambi erano considerati come degli eroi dalla gente che li aveva visti combattere davanti a tutti il giorno dell'attacco al castello.
In accordo con padre Peter, che stupì entrambi quando decise di affiancarli in quello che i più conservatori tra i Seguaci di Raos potevano considerare eresia, parlarono durante diverse funzioni della loro idea, di come pensavano di organizzare la religione in città. Padre Dalmatius McKnee, come i suoi compagni ormai sapevano, era un uomo che sapeva parlare al cuore delle persone, durante i suoi discorsi non si scagliò mai contro i Seguaci, come aveva promesso a padre Peter, lasciando però che la gente continuasse a pensare quello che già pensava; descrisse come lui e l'amico Kyle intendevano organizzare l'operato della Bianca Cattedrale e se al momento il popolo di Archaiòn sembrò dubbioso, con il passare del tempo, vedendo con i propri occhi di cosa si trattava, il suo consenso crebbe e parecchio.
Gli ecclesiastici della città non cercarono più di apparire alla gente

come una classe loro superiore, gli adepti giravano per le strade portando aiuto, spirituale e molto più spesso materiale, a chi ne aveva bisogno.
Molte delle opere sontuose ed esageratamente ricche all'interno della Bianca Cattedrale vennero vendute ai mercanti e con il ricavato vennero sfamati molti poveracci e ricostruite le case di chi in altro modo non avrebbe potuto farcela. La gente apprezzò molto l'operato dei suoi ecclesiastici e di conseguenza molti si fecero adepti e molti altri si avvicinarono a quel tipo di religione partecipando attivamente alle sue attività, lo spirito di unione che aveva caratterizzato la gente di Archaiòn durante i tempi bui della guerra sembrava consolidarsi nella ricostruzione e quel modo di vivere la religione lo accentuava ulteriormente.
L'idea di Kyle e Dalmatius procedeva talmente bene che alti prelati dei Seguaci di Raos provenienti da Everanil assisterono alle loro funzioni e chiesero con grande urgenza un'udienza con l'emissario di Luxetar con il quale si lamentarono a lungo senza risparmiarsi parole come "eresia" e "giusta punizione".
L'emissario non promise loro nulla, ma il giorno seguente, accompagnato da Lord Gordon, presenziò la funzione mattutina del saluto al Sole e finita essa osservò con molta attenzione le varie attività della cattedrale, non si fermò a parlare né con Dalmatius né con Kyle. Al suo ritorno al palazzo Ducale fece chiamare gli alti prelati e, appoggiato da Lord Gordon, disse loro con poche parole che ciò che aveva visto alla Bianca Cattedrale non gli era affatto sembrato eretico o malvagio, anzi disse che non gli sarebbe dispiaciuto vedere in altre città del Regno la stessa comprensione tra clero e popolazione. Non accettò di ascoltare alcuna replica dei Seguaci di Raos, ma rassicurò loro dicendo che avrebbe riferito tutto a Sua Maestà al suo ritorno alla capitale.
Non si sa come, ma l'accaduto trapelò e alla gente sembrò una grande vittoria tanto da festeggiarla nella loro bella e maestosa

cattedrale; Archaiòn stava velocemente tornando alla vita e alcuni cambiamenti sembravano renderla anche migliore di un tempo.
«Ti dico che lo abbiamo voluto dimenticare.» insistette Kyle. I loro passi rimbombavano nei silenziosi corridoi della Bianca Cattedrale, chi li incrociava li salutava cortesemente senza disturbare la discussione, loro salutavano con un cenno del capo.
«Abbiamo avuto altro a cui pensare, amico mio.» rispose Dalmatius con fare calmo. «Ciò che abbiamo fatto è qualcosa di importante per tutta la città e forse un giorno anche oltre le mura di Archaiòn, non dimenticarlo.»
«Lo so. Non è che io non sia soddisfatto, anzi, ma mi turba l'idea di aver abbandonato la pista, di aver smesso di cercare la verità di tutta quella storia.»
«Sei solo turbato dalla notizia che ti ha dato Vidos.»
«Forse. Quando mi ha detto di essere riuscito a decifrare quell'incantesimo e che oggi proverà ad eseguirlo mi sono sentito eccitato e sconvolto allo stesso tempo. Mi sento come se avessi abbandonato Liam.»
«Sbagli a torturarti in questo modo. Se oggi riuscirai davvero a metterti in contatto con lui grazie alla magia di Vidos sono sicuro che i tuoi tormenti passeranno.»
Tacquero entrambi continuando a procedere fino a quando un adepto chiese consiglio a Dalmatius per la questione di un ammalato che chiedeva di poter assistere alla funzione del tramonto. Il chierico gli rispose che tanta devozione andava accontentata e diede disposizioni sul da farsi, Kyle continuò a tacere concentrato su altri pensieri.
Quando restarono ancora da soli ripresero a camminare e giunsero vicino al piccolo giardino interno, il corridoio aveva qui delle larghe vetrate dal quale il sole entrava con potenza scaldando le pietre e i cuori.
«Quell'incantesimo è davvero incredibile, da quel che mi dici!»

riprese a parlare Dalmatius. «Riuscire a parlare con un uomo anche se esso si trova in un altro luogo, magari a miglia di distanza!»
Il giovane mago annuì. «Per questo serve il potere di uno come Vidos per eseguirlo, io non potrei.»
«E' stata certo la cosa più interessante che abbiamo trovato tra i libri della gilda dei maghi anche se al momento non l'avevo pensata così. Quel libro su Beòri mi aveva illuso.»
«Lo hai letto ancora?»
«Sì. Sarà la ventesima volta! E come tutte le volte non trovo nulla di chiaro che ci possa essere utile a capire. Parla di questa divinità, Beòri, unica e onnipotente, così simile a Raos.»
«Questo si ricollega alle parole della sacerdotessa che ci disse che Raos era femmina.» disse Kyle ripetendo mentalmente pensieri che ormai aveva fatto decine di volte.
«Infatti e poi anche in quelle pagine si parla di sette sacerdotesse e dei loro sette bambini necessari a battere il nemico.»
«Il Re Cervo.»
«Già. Un uomo inizialmente scelto dalla gente per essere l'amante di Beòri e aiutarla nel creare, un uomo che dopo un rito, qualcosa che ha a che fare con un immenso calderone, diventa ciò che essi chiamano Re Cervo: una semi divinità dagli immensi poteri, ma dal destino segnato. Una volta finito il suo compito di compagno di Beòri egli deve morire, rientrare nel calderone, che a quanto pare contiene i poteri stessi di Beòri, ed essere distrutto in esso.»
«A meno che egli non si rifiuti…»
«Il libro dice che succede in rari casi, quando l'uomo prescelto a divenire il Re Cervo riesce a celare agli anziani, degli uomini dai grandi poteri chiamati i Sette Corvi, la sua anima malvagia. In questi casi egli si rifiuta di entrare nel calderone che lo ha creato e diventa il nemico di Beòri e l'incubo dell'umanità.»
«In questo caso entrano in gioco i figli delle sette sacerdotesse e il mistero diviene più oscuro.»

«Proprio così. Il libro non spiega come o se quei bambini possono battere il Re Cervo ribelle e oltretutto riporta una frase inquietante: “Non tutti e sette i bambini sono necessari alla distruzione del Re Cervo”. Una frase che mi atterrisce perché nasconde il significato che la vita di alcuni di quei bambini possa non essere importante. Sembra che il libro non ci porti da nessuna parte, ma averlo trovato tra gli scaffali della gilda mi dice che in esso vi è qualcosa di importante.»
«Se Korulean può essere identificato con il Re Cerco ribelle e Raos con Beòri allora ha senso che i seguaci del demone, i Sette Pugnali, tentino di uccidere i figli delle sacerdotesse, ma cosa possono fare quei bambini ad un essere come Korulean? E’ questo che non capisco! Il grande calderone, che conterrebbe un così grande potere, potrebbe uccidere il Re Cervo un volta che esso si è ribellato? Sono tutte domande senza risposte!» Kyle scosse la testa amareggiato. «Più sembra di avvicinarsi più ci troviamo lontano dalla verità. Forse avremmo dovuto cercare di salvare i libri ai quali Nadir Dell teneva tanto, i libri del profeta come li chiamava lui.»
«Quello che abbiamo fatto è stata la scelta giusta, Kyle. Lo sento.»
«Io lo spero.»
«La stanza dev’essere per forza così buia?» chiese Neville mostrando di essere a disagio. Le finestre della cucina della casa di Vidos avevano le imposte chiuse e la luce del caldo sole di quella giornata primaverile era stata chiusa fuori tranne che per poche e sottili fessure tra gli stipiti di legno.
«Per eseguire questo incantesimo ho bisogno della massima concentrazione.» gli rispose Vidos che era seduto a terra all’interno di un cerchio delimitato da una strana sabbia scura. Kyle era seduto davanti al suo maestro anch’egli all’interno del cerchio arcano mentre lo spadaccino, Uther, Dalmatius e Terence erano seduti al robusto tavolo di legno intenti a riuscire a scrutare qualcosa nell’oscurità. «Quindi vi prego di non parlare.» continuò Vidos.

«Se temi il buio forse faresti meglio ad uscire.»
«Io non temo nulla, vecchio pazzo.» ribatté con arrogante fiducia il ragazzo dalla pelle olivastra.
A causa del fitto buio nessuno lo vide, ma tutti i presenti nella stanza erano sicuri che Vidos stava sorridendo.
Dopo alcuni istanti di assoluto silenzio il vecchio mago si rivolse al suo allievo con un serio tono di voce.
«Sarà il mio potere a mettersi in contatto con Liam, ma dovrai essere tu a parlargli, sentirai la sua voce, anche gli altri la sentiranno, ma per parlargli dovrai unire la tua magia alla mia e per fare questo avrai bisogno di molto controllo. Se lo perderai egli non sentirà le tue parole. Mi hai capito?»
«Sì.»
«E' una cosa che puoi fare, figliolo. Non temere.»
«Sono pronto.»
«Allora cominciamo, ma ricorda: non so quanto a lungo potrò tenere il contatto con la sua mente.»
Nell'oscurità della piccola stanza cominciò a sentirsi un respiro pesante, ma regolare e in seguito venne una specie di ronzio che poco dopo divenne un sussurro: Vidos cantilenava strane parole, quasi senza mai prendere fiato.
Il buio sembrò divenire ancora più pesante mentre i quattro osservatori, per modo di dire visto che non vedevano nulla, temevano addirittura a respirare e rimasero nella stessa posizione per tutta la durata dell'incantesimo.
Sembrò passare diverso tempo, ma in realtà non fu così e all'improvviso, sorprendendo tutti fatta eccezione di Vidos, giunsero le parole di un uomo che sembrava essere nella stanza insieme a loro.
«Chi sei?» chiese la voce dal tono molto allarmato.
«Sono Kyle, Liam.» le parole del ragazzo tradirono la sua emozione.

«Kyle?» l’altro sembrò sorpreso e al contempo felice di sentire l’amico. «Ma come può essere?»
«E’ un incantesimo. Vidos lo sta compiendo per permettermi di parlare con te.»
«Un incantesimo?» Liam apparve di colpo preoccupato. «E’ molto strano…»
«Cosa intendi?»
«Non lo so, ma questo mi fa pensare che stia accadendo qualcosa di strano qui dove mi trovo.»
«Dove sei?»
«Mi trovo a Dantahara.»
«Dantahara? Per quale motivo?»
«Kyle, sono successe diverse cose da quando me ne andai da Archaiòn e molte di queste sono inquietanti.»
«Inquietanti?» chiese Kyle mentre un’idea che mai la sua mente aveva preso in considerazione pulsava nella sua testa. «Hanno forse a che fare con demoni?»
Liam tacque un poco prima di rispondere. «Sì. Cosa sai Kyle? Raccontami!»
Mentalmente il ragazzo dagli occhi grigi chiese a Vidos se aveva tempo e il suo maestro gli rispose di sì.
A grandi linee e scendendo nei dettagli solo quando era veramente necessario Kyle raccontò del viaggio che con i suoi amici lo aveva portato fino ad Auxer per seguire le sue tracce. Gli disse che sapeva dei Cavalieri di Raos e dei compagni che si erano uniti a lui durante il suo viaggio, gli raccontò a cosa avevano assistito alla spiaggia a sud di Auxer mentre stavano cercando di raggiungere il rifugio dei Cavalieri. Gli disse di Romualdo e del demone, della sacerdotessa e di suo figlio. Infine raccontò di come avevano combattuto contro il male che aveva attaccato Archaiòn, e che aveva ucciso la sua famiglia, e di cosa avevano scoperto nella libreria della gilda dei maghi.

Liam ascoltò senza parlare e quando Kyle ebbe finito per prima cosa si fece scappare un commento sul suo allievo.
«Devi essere diventato un uomo, Kyle. Dopo tutto quello che hai passato.»
Il ragazzo non disse nulla e il suo amico continuò.
«Tu e i tuoi compagni avete affrontato molti pericoli ed è lodevole il vostro coraggio. Mi spiace che per raggiungere me tu ti sia imbattuto in queste temibili cose, ma quello che ti posso dire è che ho paura che tutto questo stia accadendo anche qui. Non ho il tempo di parlartene ora, quello che mi hai detto mi ha fatto capire di essere in pericolo. Se tu e i tuoi compagni avete intenzione di continuare in questa missione che vi siete scelti forse questo luogo è la prossima meta del vostro viaggio.»
Kyle pensò a lungo alla sua successiva domanda. «Come posso raggiungerti?»
«Il viaggio in nave fino alle coste di Dantahara dura circa sette settimane, in questo periodo di tempo io raggiungerò Karmish, una delle città costiere e ti aspetterò lì.»
«Verrò Liam.»
«A presto, Kyle. Che Raos illumini il tuo cammino!»
«Questo è quanto mi ha detto.» concluse Kyle. Si trovavano tutti nelle stanze di Eria all'interno del palazzo Ducale fatta eccezione di Terence e Vidos che erano rimasti alla casa del mago, il ragazzo aveva raccontato ciò che si erano detti lui e Liam in modo che coloro che non erano stati presenti durante l'incantesimo sapessero.
«Mentre ero in contatto mentale con lui ho pensato a qualcosa su cui non avevo mai riflettuto. Fu seguendo le tracce di Liam che ci imbattemmo in Korulean, forse non fu un caso. Forse le due vie sono legate, per questo ho voluto che ci trovassimo tutti qui stasera per decidere insieme il da farsi.»
«Pare che tu abbia già deciso.» disse Nadenka che era appoggiata vicino alla finestra aperta. «Hai detto a Liam che lo avresti

raggiunto.»
«Sì, è vero. In realtà voglio sapere se qualcuno di voi verrà con me. Il viaggio verso Dantahara non sarà facile, Eria lo può confermare, e forse sarà ancora più pericoloso quello che troveremo laggiù. Nessuno di voi deve sentirsi obbligato a venire, questo dev'essere chiaro, ma se qualcuno di voi viene vorrei sentire la sua motivazione, credo che questo sarebbe importante per noi tutti.»
«Io verrò con te, Kyle.» disse con sicurezza Dalmatius. «Non credo che sia necessario spiegare le mie motivazioni perché ben le conoscete. La mia fede in Raos e la mia devozione mi spingono a scoprire la verità su questo essere malvagio e se potrò lo distruggerò.»
Dopo il chierico sembrò che nessun altro osasse parlare finché Neville si alzò dalla sedia che aveva fino a quel momento occupato e parlò. «Verrò anch'io.»
Kyle scosse la testa. «Ne sei certo Neville? Avevo sentito che stavi per partire diretto ad Auxer, per raggiungere la tua famiglia. Non credi che sia quella la cosa giusta da fare?»
«La cosa giusta.» ripeté lo spadaccino. «In tutta la vita credo di non averla mai fatta la cosa giusta, almeno fino a quando quella notte ho deciso di schierarmi contro il demone. Sono convinto di aver fatta la cosa giusta allora e non voglio smettere. La mia famiglia conta molto per me e voglio tornare da loro, ma so cosa è più importante, verrò con te Kyle perché così il mio cuore mi dice.»
Il giovane mago annuì e nel suo sguardo c'era riconoscenza per il ragazzo di Auxer che ancora una volta sarebbe stato al suo fianco.
Ancora scese il silenzio nella stanza in attesa che qualcun altro prendesse la parola.
L'attenzione di tutti si spostò su di Eria che si mosse per avvicinarsi alla finestra e guardare fuori, la ragazza dai capelli neri era quasi del tutto guarita della ferita al fianco che Duncan gli aveva procurato anche se ogni tanto un movimento improvviso portava

un’espressione di dolore sul suo viso sfregiato.
Il cavaliere della Lama Nera sembrò comunque non intenzionata a parlare.
Allora fu Nadenka a farlo. «Io certo non sono spinta dalla devozione verso Raos né dall’idea di fare la cosa giusta e di Liam mi importa ben poco, ma verrò a Dantahara.»
«Perché?» volle sapere Kyle.
Per rispondere a questo sembrò che la bionda assassina dovesse sforzarsi enormemente, parlare gli costò molta fatica.
«Vengo per il gruppo.» le sue parole stupirono tutti. «E’ da molto che viaggiamo insieme, di pericoli ne abbiamo affrontati molti. So di non essere la compagna di viaggio più affabile che si possa trovare, ma sento che lo stare insieme, noi tutti, è diventato molto… importante… per me. Per questo verrò.» detto questo guardò anch’ella fuori dalla finestra, verso il buio, e il suo imbarazzo fu sincero.
Forse per attirare su di sé l’attenzione e toglierla da Nadenka che sembrava a disagio prese la parola Rainar. «Approvo e condivido la motivazione di Nadenka, anch’io do molta importanza al fare parte di questo gruppo e per questo potete contare su di me.»
«E su di me.» disse Uther senza aggiungere altro, i suoi compagni non insistettero per avere la sua motivazione.
Rimaneva Eria che parlò senza girarsi, rimanendo a fissare il buio. «Io non so cosa farò, ho bisogno di tempo per pensarci.»
Kyle annuì. «E’ giusto.»
«Pare che il vecchio gruppo resterà unito.» esclamò con un sorriso Dalmatius.
«Già! I cacciatori di demoni!» gli rispose Neville.
«Cosa ha intenzione di fare Terence?» chiese Rainar.
«Non verrà con noi e credo non avrebbe potuto neanche volendo, ogni giorno sembra più debole. Resterà con Vidos.» disse Kyle osservando uno ad uno i suoi amici e compagni di viaggio.

«Quali sono le prossime mosse?» chiese ancora il biondo ladro.
«Riferiremo le nostre intenzioni alla Duchessa Asje domani stesso, ho inoltre intenzione di chiederle di finanziare il nostro viaggio; immagino che arrivare fino a Dantahara costerà non poco.»
«Con tutto quello che abbiamo fatto per lei non ce lo rifiuterà di certo!» esclamò Rainar.
«Non esserne così tanto sicuro, sono passate settimane da quando siamo stati gli eroi di Archaiòn.»
«Allora dovrai essere molto convincente, Kyle!»
Parlarono ancora alcuni minuti sul da farsi e infine si congedarono dandosi la buonanotte, fu proprio mentre stavano per uscire che Eria chiese a Rainar se poteva restare.

CAPITOLO XV

Dantahara

«Rainar, che idee avete esattamente, della mia terra?» gli chiese Eria appena la porta si fu chiusa alle spalle di Dalmatius, il quale se anche rimase sorpreso dalla richiesta della ragazza di parlare con Rainar, non diede segno di interessarsi della faccenda.
«A dire il vero, credo che nessuno di noi abbia la più pallida idea di quello che ci aspetta.» rispose lui, valutando la portata della domanda.
«Non avete una guida, non conoscete la lingua, sarete stranieri in un territorio ostile ed inospitale.» per ogni sua affermazione, Rainar fece un assenso con il capo.
«Tu cosa puoi dirci in merito?» la spinse lui con fare incerto, perché non capiva dove volesse andare a parare. Rainar aveva creduto dipendesse dal fatto che erano state dette cose che mai si sarebbe aspettato di sentire, soprattutto considerando che provenivano dalla sua stessa bocca e da quella della bella Nadenka. Argomenti come l'amicizia, la lealtà e la voglia di venire a capo del pasticcio nel quale si erano trovati invischiati non potevano certo interessare a quel cavaliere cocciuto e sanguinario qual era l'ombrosa Eria. Del resto, aveva imparato che non ci si doveva mai sorprendere del comportamento delle persone, perché quando meno si crede possibile, si presentano imprevedibili cambiamenti.

«Ecco… è difficile da descrivere ad una persona che non ha la minima idea su Dantahara, soprattutto ad una persona che ha vissuto fin dalla nascita in una terra così diversa come la vostra. Non vi è autorità, ogni città si amministra a modo suo, nel senso che il signore del luogo sceglie quanto gravare sulla popolazione e se consumarla fino all'osso, oppure limitarsi a renderla terrorizzata e debitamente timorosa. E' difficile ammetterlo, ma credo che voi siate ben più civili del mio popolo o forse, siete soltanto più teneri di cuore.» rispose Eria parlando lentamente e quasi fra sé, fermandosi spesso a riflettere e chiudendo l'ultima frase con un sogghigno da predatore.
«Credo abbiate bisogno di una guida.» riprese lei guardando Rainar negli occhi.
«E' indubbio che sia così. Sei certa di non voler accompagnarci?» lo sfregiato si rese conto immediatamente che questo era il punto al quale lei voleva giungere.
Eria distolse lo sguardo e si alzò con movimenti lenti e cauti, a causa della ferita al fianco che ancora le doleva anche se non lo faceva notare, e si diresse di nuovo verso la finestra, scostò i tendaggi e rimase a lungo silenziosa, scrutando la notte.
«In questa terra sono una straniera e lo sarò sempre, per quanto io possa tentare di integrarmi. Difficilmente gli uomini e le donne della tua terra potranno fidarsi di me al punto da affidarmi la loro vita. Lord Gordon non ha certo avuto problemi a dimostrarmi la sua ostilità; in queste settimane ho tentato di intraprendere qui una carriere militare, ma lui non mi lascerebbe mai divenire capitano delle guardie, e non gli importa un accidente di sapere che adempirei magistralmente all'incarico. Mi chiedo allora che significato possa avere la mia presenza qua. Non so, non riesco a decidere, avevo una missione e l'ho eseguita, avevo progetti e obiettivi da perseguire, ma gli eventi non si verificano mai nell'ordine e nella forma che vorremmo.» con una voce remota,

Eria parlò per sé stessa e per Rainar, ma quest'ultimo colse la presenza di altro ancora nelle sue parole. Non riuscì, però, a stabilire di cosa si trattasse, perché il cavaliere persisteva nel rimanere voltata verso l'esterno.
«Se deciderai di accompagnarci, sarai bene accetta, di questo puoi essere certa, ma non sono in grado di consigliarti su che scelta fare. Per noi, questo viaggio ha un significato preciso, per te… ad ogni modo, dovresti avere ancora qualche giorno per decidere.» le disse Rainar alzando le spalle poi le augurò la buona notte e se ne andò, intuendo che Eria desiderasse infine restare sola.
Usciti dalla stanza di Eria, gli altri si divisero e Neville si offrì di scortare Nadenka fino alla locanda mentre Uther rimase con Dalmatius e Kyle. La serata era tranquilla e illuminata dalle stelle del cielo e per la strada incontrarono poche affrettate persone, desiderose di rincasare al più presto.
«Mi hanno sorpreso molto le tue parole, ma mi hanno anche riempito di gioia.» disse ad un certo punto Neville.
«Sì, hanno sorpreso anche me» rispose lei con il volto celato nel cappuccio, per impedire che lui potesse leggerle in volto sentimenti che, nonostante tutto, non era ancora in grado di affrontare.
«Forse adesso vorrai parlarmi di cosa ti è successo prima di unirti al nostro gruppo, mi sono sempre chiesto per quale motivo dovevi evitare di tornare ad Archaiòn.» chiese lui gentilmente.
Per un lungo momento nessuno dei due disse più alcuna parola e continuarono a camminare accompagnati dal solo suono dei loro passi, poi Nadenka rispose piuttosto freddamente.
«No, credo di non avere nessuna voglia di parlarne.» lapidaria troncò il discorso.
La locanda si trovava affacciata sul porto, perciò poterono godere dello spettacolo di minuscole luci celesti riflesse sul mare calmo, e Neville cercò di sgretolare l'improvviso gelo calato tra loro.
«Le mille stelle del ciel

Si riflettono nel mare
Ma il loro riflesso migliore
È quello nei tuoi occhi.
O splendida fanciulla
Non esser triste per lui
La guerra lo porterà lontano Ma l'amore lo ricondurrà a te!»
«Neville, sei più intonato con una buona dose di birra in corpo!» rise lei fingendo qualche passo da ubriaca e lo spadaccino scoppiò in una fragorosa risata.
Erano intanto giunti alla locanda dove alloggiavano in stanze diverse e lui stava cercando un modo per chiederle di stare insieme quella notte, quando lei si volse verso di lui e gli augurò una notte serena, attraversando poi la porta della sua stanza.
Deluso il ragazzo chiuse gli occhi e sbatté la testa contro lo stipite di legno della porta.
«Non la capirò mai!»
«La notte ha portato favorevole consiglio?», chiese con fare distratto Rainar ad Eria, mentre spolverava da un invisibile granello di polvere una manica della sua blusa. Il ladro e Kyle avevano raggiunto il cavaliere della Lama Nera nella prima mattinata, stavano facendo colazione nella grande e a quell'ora deserta sala dei banchetti.
Erano riusciti ad ottenere un'udienza dalla Duchessa Asje, poche settimane prima non avrebbero avuto bisogno nemmeno del preavviso per parlarle, ma era passato diverso tempo da quando la nobildonna era continuamente in pericolo, e ora stavano attendendo di essere ricevuti. Il giovane mago mentalmente continuava a ripetere il discorso che avrebbe fatto ai nobili presenti all'udienza e col passar del tempo la sua agitazione cresceva.
Gli altri non li avrebbero raggiunti, Neville aveva detto che lui, Uther e Nadenka erano alle prese con qualcosa che sarebbe stato redditizio e che non potevano esserci quella mattina. Kyle aveva

pregato allora Dalmatius di tenerli d'occhio per evitare che si mettessero nei guai proprio in quei giorni.
«Verrò con voi fino a Karmish.» rispose Eria con una scrollata di spalle. «Una volta laggiù, deciderò il da farsi.»
«Mi sembrava che tu non credessi in cose come demoni, sbaglio?» la incalzò Kyle.
«Credo in ciò che vedo, in ciò che esiste.» rispose lei seccata dal tono arrogante del giovane mago. «I miei piani in queste terre sono cambiati, non così i miei obbiettivi. Il motivo che mi porterà a venire con voi appartiene solo a me e certo non ha a che fare con la mia voglia di salvare a tutti i costi quei vostri tanto cari infanti. Non mi importa di quei bambini e del pericolo che li insidia. Tuttavia, questo per il momento non ha la minima importanza, ti basti sapere che non vi intralcerò di certo nella vostra missione.» così dicendo Eria si alzò dal tavolo, ma sia Kyle sia Rainar avevano notato il suo modo affrettato di chiudere la faccenda.
«Vi ho già parlato di quegli schiavisti. Sembra che stiano facendo dei bei soldi. Forse non sarebbe così immorale cercare di alleggerirli un po'!» spiegò Neville, osservando di sottecchi la reazione di Dalmatius.
Il chierico si rivolse allora a tutti e tre.
«La pratica dello schiavismo è una delle peggiori invenzioni umane, derivante dalla cupidigia degli animi depravati. Forse dovremmo pensare ad aiutare quegli uomini, piuttosto che a derubare i loro detrattori!»
Nessuno dei suoi compagni replicò.
La nave degli schiavisti era ormeggiata ad uno dei moli più centrali del porto, erano diverse decine le navi che erano ormeggiate in quel momento e altrettante attendevano ancorate nel mezzo del Grande Lago il loro turno; Archaiòn era tornata ad essere la città commerciale di un tempo.
Vi era diversa gente davanti al piccolo palco di legno sul quale gli

schiavi venivano mostrati ai possibili acquirenti, ma in pochi si facevano avanti; la pratica dello schiavismo era, infatti, ancora nuova per quelle terre ed i suoi abitanti si chiedevano se si trattasse di un tipo di commercio legittimo, le autorità dei Seguaci di Raos mantenevano un atteggiamento cauto, sottolineando che comunque si trattava della tratta di infedeli o nemici del Regno Vasto, e sebbene non incoraggiassero apertamente la cosa, neppure la deprecavano con insistenza.
Gli schiavi erano così esposti in bella mostra sul palco costruito appositamente ed il venditore ne stava decantando le lodi ad un gruppetto di mercanti dall'aria dubbiosa.
Uno schiavo su tutti attirava l'attenzione: era una donna, ma una donna inconsueta per quei lidi. Alta e dal fisico slanciato, la pelle eburnea e le orecchie a punta, rappresentava in tutto il suo splendore gli abitanti dei Territori del Sud, sul cui suolo si combattevano le guerre cui Dalmatius aveva partecipato prima di abbandonare i Seguaci di Raos e divenire un Libero. Il sole rendeva la sua pelle scura come lucida risaltando il suo fisico atletico che era minimamente coperto da pochi e logori stracci, aveva i lunghi capelli neri raccolti in decine di treccine che le scendevano lungo la statuaria schiena. Il bel viso, infine, portava i segni dei riti della sua razza: gli occhi scuri e grandi erano incorniciati, sulla fronte e le guance, da piccole cicatrici che sembravano disegnare una maschera.
Tutti e quattro i compagni la osservarono con stupore e ammirazione, ma fu evidente che Dalmatius era turbato da qualcos'altro.
Gli uomini ai quali era incatenata, pur appartenendo alla razza bianca, non erano meno notevoli: si trattava probabilmente di guerrieri prigionieri, perché i loro fisici muscolosi e segnati da cicatrici, non lasciavano adito a molte ipotesi alternative.
«Signori, osservate la potenza dei muscoli di quest'uomo! Potrebbe

sollevare un grosso bue senza troppa fatica! Pensate a quello che potreste fargli fare!» stava intanto decantando il venditore.
«E come potrei impedirgli di saltarmi alla gola e di massacrarmi per poi fuggire?» gli chiese uno dei mercanti con l'evidente sostegno di quanti gli erano accanto.
«Mio caro signore, vi forniremmo robuste catene ed una lunga frusta e vi assicuro che una volta assaggiata, non tenterebbe mai nulla di avventato!» gli disse di rimando il venditore.
A quel punto, il mercante si fece più vicino al padrone degli schiavi e fu chiaro per tutti che era cominciata la contrattazione per il prezzo.
Essendo il venditore impegnato con il mercante, Dalmatius ne approfittò per avvicinare la schiava e per rivolgerle poche parole nella sua lingua, un linguaggio gutturale e molto differente dal comune che aveva imparato nei lunghi anni trascorsi a combattere il suo popolo. Il chierico non ottenne grande successo, perché la donna gli sputò addosso senza tante cerimonie e lo fulminò con uno sguardo d'intenso odio.
«State attento, padre: quella è una pantera dai denti ben affilati!», le parole giunsero da un uomo che si trovava affacciato sul ponte della nave ormeggiata poco distante e che aveva lunghi e significativi graffi sulla guancia destra. L'uomo era appoggiato al parapetto della nave con la mano sinistra e occupava l'imboccatura della passerella di accesso; aveva una carnagione scura, e capelli ricciuti e tenuti molto corti. Era di corporatura notevole ed abbigliato elegantemente, nel complesso rifletteva un'immagine di sicurezza e di baldanza.
«Chi siete voi?», gli chiese Neville avvicinandosi all'imbarcazione e facendo cenno agli altri di rimanere dove si trovavano.
«Il mio nome è Marcus Damambee e sono il capitano di questa nave, nonché proprietario di tutti quegli schiavi che stavate ammirando, messere. Avete forse intenzione di acquistarne

qualcuno? Sapete, non mi sembrate così facoltosi da potervelo permettere.» disse l'uomo con fare arrogante.
«Ed io non credo che voi siate così intelligente da potervi lanciare in supposizioni affrettate sul nostro conto!» rispose Neville che non gradì affatto le parole dell'uomo.
«Fareste meglio ad andare per la vostra strada e a stare ben lontani dai miei averi.» disse Damambee portando la mano all'elsa della spada che gli pendeva al fianco e venendo attorniato da un paio d'uomini dall'espressione decisa e feroce.
«Questi uomini e quella donna sono esseri umani come voi e come me, e non avete alcun diritto di considerarli vostro possedimento!» intervenne nel frattempo Dalmatius avvicinandosi anch'egli alla nave, ignorando la richiesta precedente di Neville. Nella voce del chierico c'era quell'ira repressa a fatica che gli amici conoscevano bene.
«Non credo abbiate alcun diritto di parola, in proposito, dato i simboli che portate, padre. Anzi, ora che li vedo bene, credo proprio che quella sgualdrina per una volta abbia agito giustamente.» e così dicendo sputò anch'egli in direzione del chierico.
Neville prese Dalmatius per un braccio e lo sospinse verso gli altri, quasi trascinandolo, e gli mormorò d'ignorare quel figlio di un cane e di allontanarsi da lì prima che le cose precipitassero disastrosamente.
Il chierico borbottò qualcosa d'indistinto di rimando, ma si astenne da qualsiasi chiaro commento; si unirono agli altri due e presero a camminare lungo la banchina del porto, fino a quando la nave di Damambee non fu lontana e nascosta dalle velature di altre imbarcazioni.
«Sono ben armati e sulla nave ne ho contati tredici, mentre a terra ce ne sono quattro più il venditore. Dall'altro giorno hanno venduto sette schiavi ed il loro prezzo si aggirava intorno alle

centocinquanta monete d’oro. Hanno guadagnato davvero parecchio.» fece notare Nadenka che non aveva perso tempo durante la discussione con il capitano.
«Dovremmo liberare quella gente, non pensare al denaro di quei codardi!» disse Dalmatius con voce cupa e tirata, ma non guardò in faccia nessuno nel pronunciare tali parole e rimase intento con lo sguardo verso il mare.
«Sarebbe bello fare entrambe le cose.» aggiunse Neville.
«Ma è rischioso, forse troppo.» intervenne Nadenka. «Non dimentichiamo che Kyle ha intenzione di chiedere l’aiuto della Duchessa Asje per il nostro viaggio a Dantahara, non ci sarebbe utile se si venisse a sapere che siamo immischiati nell’omicidio di alcuni schiavisti. Dobbiamo riflettere con calma.»
«Potremmo farlo seduti ad un tavolo con davanti un boccale di birra ed un piatto di arrosto. Là c’è una locanda.», disse speranzoso Uther.
«Sei proprio un pozzo senza fondo! Possibile che ti riesca di pensare soltanto con la tua grossa pancia? Andiamo a cercare una nave che salpi verso la nostra destinazione, piuttosto.» rise Neville e si avviò all’imbarcazione più prossima seguito dagli altri, compreso Uther che rivolse un ultimo sguardo laconico in direzione della locanda.
Qualche ora più tardi, vennero scortati nella sala delle udienze dove li attendevano, oltre alla Duchessa Asje che sedeva sul suo imponente seggio, erano presenti Lord Gordon, Lord Wovinnicoth con il cavaliere Duncan al suo fianco, l’ambasciatore della casa reale, Lord Frey era il suo nome, e altri nobilotti che vivevano alla corte Ducale.
Kyle attese il momento propizio per parlare ai convenuti, a nome suo e degli altri suoi compagni.
«Duchessa, signori, permettetemi di prendere la parola.» disse dunque il ragazzo, inchinandosi.

«Parlate, parlate pure.» gli rispose la nobildonna che vestita con sontuosi vestiti e con il fare sicuro di un potente ricordava solo minimamente la donna spaventata che avevano salvato nella Bianca Cattedrale.
«Mia signora, è giunto per noi il tempo di partire e quando dico noi, mi riferisco ai miei compagni ed a me. Dopo una lunga discussione, abbiamo, infatti, deciso di seguire le tracce del demone dal quale finora vi abbiamo protetta, tracce che ci conducono a territori lontani e sconosciuti, quali solo il continente di Dantahara può contenere. Ci apprestiamo dunque, a portare a compimento l'opera che qui abbiamo iniziato: scoprire l'essenza di demoni come quello che abbiamo affrontato in questa nostra città. Vi abbiamo già parlato dell'obiettivo che si prefigge la setta dei Sette Pugnali e siamo certi che, come noi, anche voi desideriate vederla distrutta al più presto. Vi chiediamo quindi, aiuto per l'impresa che stiamo per intraprendere, perché non possediamo i mezzi necessari ad avviarla.» il tono del ragazzo fu sicuro e deciso, ma non smise di torcersi le mani che teneva dietro la schiena.
Le sue parole suscitarono un sottofondo di mormorii, che subito cessò quando la Duchessa impose il silenzio, ci fu un veloce scambio di sguardi tra lei e Lord Gordon.
«Sarò lieta di potervi aiutare come potrò, così come sono certa della generosità che i miei amici vorranno mostrare nei vostri confronti» rispose lei e guardò Lord Gordon in modo molto eloquente.
Il nobile rimase senza parole per un tempo che parve un'eternità, poi si riprese e assentì visibilmente.
«Sebbene la mia opinione a proposito del tanto decantato demone sia sempre stata alquanto dubbiosa, devo riconoscere l'aiuto da voi fornitoci, soprattutto nel proteggere la nostra amata Duchessa, quindi consegno a ciascuno di voi la ricompensa di cinquecento monete d'oro.» disse infine con modi piuttosto forzati.

Prima che Kyle potesse anche solo pronunciare una mezza parola di ringraziamento, un'altra voce si levò chiara nella sala.
«Ho ascoltato con estrema attenzione la storia che narra delle vostre imprese in questa città e non mi esimerò certo dal volervi palesare la mia ammirazione e di coloro che rappresento: per questo, vi concedo di poter utilizzare la nave Regia per giungere nel Regno di Dantahara, sicuro che anche in quei lidi stranieri voi saprete fare onore al nome del nostro Re.» disse inaspettatamente l'ambasciatore ed enfatizzò la sua parole con un gesto elegante della mano, come se stesse consegnando direttamente la nave al gruppo di amici.
«Mio signore, vi ringraziamo infinitamente per la vostra magnanimità e vi assicuro che faremo buon uso del mezzo che ci concedete. E ringraziamo anche voi, Lord Gordon, naturalmente», riuscì infine a dire Kyle, il quale forse non si era aspettato di ottenere ciò di cui avevano bisogno con tanta facilità. La Duchessa sorrise dello stupore del ragazzo e fece un cenno d'intesa rivolto all'emissario della casa regale che inchinò leggermente il capo.
«Duchessa, permettetemi di avanzare una richiesta particolare a Wovinnicoth.» disse allora Eria, alzandosi dalla sedia sotto lo sguardo incuriosito dei presenti. Quando ebbe ottenuto un gesto di assenso, si rivolse direttamente al giovane nobile e nei suoi occhi fu chiaro il disprezzo che nutriva nei suoi confronti.
«Wovinnicoth, vi chiedo di dimostrare la vostra generosità, imitando gli altri nobili qui presenti, nei nostri confronti volendo esaudire una mia personale richiesta: liberate dall'impegno di servirvi il cavaliere Duncan.» disse Eria.
«Io… ecco…» farfugliò il nobile ben vestito, ma in grande imbarazzo.
«Le doti di coraggio e onore e l'abilità del cavaliere Duncan potrebbero essere molto utili nella terra da cui provengo ed egli sarebbe un valido compagno per il nostro gruppo.» continuò la

ragazza dai capelli neri.
Wovinnicoth guardò implorante in direzione della Duchessa, la quale fece un esplicito quanto autoritario gesto con il capo.
«Ebbene… lo libero da ogni voto di fedeltà alla mia famiglia… libero il cavaliere Duncan dall'impegno di servirmi per la vita.» riuscì a pronunciare il giovane nobile e fu come se qualcuno lo avesse privato di tutte le sue forze, perché si afflosciò sulla sedia e parve scomparire in essa.
Kyle si sentiva avvampare.
Sarebbero partiti per Dantahara, avrebbero raggiunto Liam e forse scoperto la verità. Il giovane mago sentiva bruciare dentro di sé, come mai gli era successo prima, la voglia di conoscere.
Era metà pomeriggio quando giunsero alla casa di Vidos, legarono i cavalli alla bassa staccionata di legno e Harles come al solito fece notare di non gradirlo affatto, scalciò come a far capire di non essere stanco e di voler ancora correre; Uther si era mostrato felice, a suo modo, alla notizia che il nero cavallo da guerra sarebbe potuto venire con loro a Dantahara.
Eria aveva loro spiegato che il clima e la mancanza d'acqua delle sue terre sarebbero stati fatali per i cavalli comuni e che avrebbero dovuto usare delle cavalcature del luogo; Harles però era un cavallo senz'altro fuori dal comune e secondo il cavaliere della Lama Nera poteva senz'altro resistere alle avversità delle terre bruciate di Dantahara.
Vidos li accolse con cortesia dando loro abbondanti boccali di birra mentre iniziava a cucinare lo stufato che sarebbe stata la loro cena.
Era il momento dei saluti, si era deciso che sarebbero partiti l'indomani mattina all'alba; all'equipaggio della nave Regia sarebbe bastata quella notte per prepararsi al lungo viaggio.
«Conviene che ne beviate parecchia di birra questa sera!» esclamò il vecchio mago riempendo nuovamente i boccali. «Dubito che ne troverete a Dantahara!»

Eria annuì sorridendo a Vidos.
«Ne abbiamo fatte caricare due botti sulla nave, vecchio. Non ti preoccupare!» gli rispose Neville.
«Due! Appena? Conosco bene Uther e due botti di birra basteranno appena due giorni!»
Ci fu una risata generale, chi più chi meno. L'idea di partire portava eccitazione nei loro cuori e tutti si accorsero di voler essere già in viaggio.
Erano avventurieri nei loro cuori, non potevano cambiare.
«Dov'è Terence? Non ci viene a salutare?» chiese Neville al vecchio mago.
«Era nei campi fino a poco fa. Forse non si è accorto che siete arrivati.»
«Vado a chiamarlo io.» si offrì Kyle e finendo la birra nel suo boccale con una veloce sorsata si allontanò dalla tavola.
Uscito dalla piccola e malconcia costruzione di pietra rimase fermo ad osservare la luce che il sole pomeridiano spingeva lungo le cime innevate della Dorsale del Drago, milioni di più piccole luci partivano dai ghiacciai perdendosi nell'immensità delle pianure.
Presto sarebbe di nuovo partito, avrebbe di nuovo lasciato Archaiòn.
Non sapeva se era la cosa giusta da fare, si era pentito a lungo di essere partito la prima volta, lasciando la sua famiglia. Aveva desiderato parecchie volte avere una seconda possibilità e tornare indietro a quella umida mattina di fine inverno, di lasciarsi indietro la carovana di McKnee e tutti i suoi compagni. Avrebbe voluto attraversare la nebbia e tornare alla casa dei suoi zii, dire loro che ci aveva ripensato, che non voleva più partire.
In realtà gli sarebbe bastato vederli una volta ancora, parlare con loro.
Una sola volta, ma la morte non la concede mai quella volta in più.
Partire, ancora. Lo avrebbe fatto, certo; tutto era partito dalla ricerca

di Liam e ora che poteva raggiungerlo non si sarebbe tirato indietro.
Oltretutto sembrava che la sorte del suo amico e la vicenda di Korulean fossero legate. Sarebbe partito, ma non avrebbe mai più provato quella felicità che lo aveva preso la prima volta, un velo di tristezza avrebbe sempre segnato ogni sua partenza, ogni suo nuovo viaggio e lui lo sapeva.
Eppure l'eccitazione lo scuoteva dall'interno, a Dantahara c'erano le risposte. Lo sentiva.
Arrivò fino alla cima del declivio in fondo al quale, sotto un vecchio albero, vi erano le tombe dei suoi familiari, non si era accorto di essersi diretto lì. Le guardò dall'alto e una veloce lacrima scese sul giovane volto.
Dopo un lungo respiro scrutò nei campi sottostanti, ma non riuscì a vedere dove era Terence, camminò allora lungo il basso muro di pietra che circondava la vecchia torre e che poi scendeva ai piedi della collina.
Non seppe mai cosa attirò la sua attenzione, cosa lo indusse ad entrare nel piccolo fienile di legno; non aveva sentito alcun rumore, non vi erano stati movimenti.
La porta era aperta, ma lo era sempre, non aveva nemmeno un chiavistello. Kyle si affacciò sulla soglia facendo un solo passo oltre ad essa, la luce filtrava dalle assi di legno del soffitto e dalla porta stessa.
Una debole voce giunse alle sue orecchie, la voce di un uomo senza forze che pronunciava la sua ultima parola: il nome di una donna.
Il giovane mago rimase immobile, non azzardandosi ad entrare, a vedere chi c'era dietro quel mucchio di fieno.
Perché lo sapeva, sapeva cosa era successo.
Riuscì a destarsi dal torpore e si mosse, raggiunse il cumulo di fieno e colui che vi era appoggiato, seduto a terra. Terence aveva gli occhi chiusi e sul magro e pallido volto vi erano delle lacrime,

sembrava si fosse addormentato piangendo.
In una mano stringeva ancora l'affilato pugnale con i quali si era tagliato i polsi, il sangue che ne era uscito lo circondava in una grande chiazza di liquido rosso scuro. Kyle si inginocchiò davanti a colui che un tempo era stato capitano delle guardie di Everanil e lo guardò a lungo, ricordò le sue parole e il suo dolore per la perdita della donna che amava.
Non tentò nemmeno di sentire se il suo cuore batteva ancora, era morto certamente. In cuor suo il giovane mago, malgrado la grande tristezza che provava, si rallegrò nel vedere l'espressione del suo compagno e amico: non vi era più traccia di dolore e disperazione. Il suo viso era sereno, forse aveva trovato quello che cercava da tanto tempo.
Seppellirono il suo corpo lungo il declivio che guardava verso est, verso Everanil. Dalmatius benedisse la sua tomba e nessun altro parlò per tutto il tempo. Kyle non disse mai ai suoi compagni quale fu il nome che disse prima di morire, il nome della sua amata, ma mai lo dimenticò.
Due giorni più tardi, Eria era affacciata al parapetto della nave e scrutava il mare innanzi a loro con un indecifrabile sguardo negli occhi.
«Vi sono debitore e spero di riuscire a trovare un modo per ringraziarvi per quello che…» cercò di dire Duncan alle sue spalle, ma appena la sua voce raggiunse Eria e lei si fu girata a guardarlo in faccia, lui si interruppe bruscamente.
L'espressione della donna lasciava adito a pochi dubbi.
«Siete stato uno stupido, Duncan! Non era la verità quando ho chiesto a quel vile di Wovinnicoth di liberarvi dalla vostra promessa per venire con noi, ve lo dissi quello stesso giorno. Ho molta stima per voi e non potevo sopportare che passaste la vostra vita ad infangare il vostro onore per servire quel vigliacco! E voi cosa fate? Vi imbarcate con noi, con questo mal assortito gruppo

che si butta alla ricerca di qualcosa che non ha senso!» ringhiò infine Eria con voce rabbiosa e facendo sbiancare le nocche delle mani nello stringere convulsamente il parapetto della nave.
«Non pensavo che la mia presenza potesse sconvolgervi a tal punto. In ogni caso… no, lasciatemi finire ciò che ho da dire… in ogni caso, dicevo, mi sento in debito nei vostri confronti e mi è parso che l'unico modo per ringraziarvi sia quello di seguirvi in quest'impresa, che comunque io ritengo molto onorevole.» disse Duncan prevenendo una sua interruzione.
Per un lungo momento si guardarono negli occhi senza pronunciare parola, poi la donna sbuffò rumorosamente e tornò a fissare il mare.
«Avreste fatto meglio a sfruttare l'occasione che vi era stata concessa. Sono certa che avreste trovato facilmente un signore degno d'esser da voi servito. Siete un buon cavaliere, ma la questione dell'onore offusca le vostre capacità intellettive.» disse la ragazza dai capelli neri con un tono di voce basso e misurato e a Duncan sembrò che il fiato uscito dalla sua bocca avesse gelato l'aria, nonostante la calura della giornata.
«L'onore è l'unica cosa che distingue un cavaliere da un uomo comune, dovreste saperlo voi stessa. Ad ogni modo, ora sono qui ed intendo rimanere al vostro fianco fino a quando non riterrò di aver saldato il conto.» le rispose lui, ma non ottenne reazione di sorta e dopo un poco si allontanò. Fermandosi dopo qualche passo.
«Se non credete in quello che state facendo, non capisco perché siete qui.» esclamò senza attendersi un risposta.
Perché? Questa era la domanda.
Si trovava nella stiva di una nave.
Era già due giorni che era lì, nella semi oscurità. Stavano navigando e probabilmente erano già in mare aperto. Non aveva visto nessuno tranne l'uomo che le portava da mangiare e che le aveva tolto le catene dalle braccia e dalle gambe. Lei non si fidava di lui, era uno

dei guerrieri che attaccavano la sua gente; per questo conosceva la sua lingua. La stava trattando bene, era vero, ma lei non si voleva fidare.
Guardò per l’ennesima volta verso le scale che portavano in alto, da dove venivano i rumori e le voci degli altri, la botola in fondo alle scale non era chiusa e il guerriero senza l’occhio le aveva detto più volte che lei si doveva sentire libera, che non era più prigioniera, ma le parole dei bianchi non avevano verità.
Si alzò in piedi, silenziosa nell’oscurità e camminando a piedi nudi sulle assi di legno raggiunse la scala. Guardò le persone muoversi tra le fessure delle assi di legno; era strano, si sentiva davvero non prigioniera.
Impiegò diverso tempo prima di salire il primo scalino, ma affrontare gli altri fu più facile, qualcuno passò vicino alla botola e lei si acquattò rapida come un felino, pronta a scattare, ma l’uomo passò oltre. Si rialzò in piedi e appoggiò le mani al legno della botola, cercò dentro di sé la forza di affrontare ciò che era fuori e infine lentamente la aprì.
Appena la ebbe sollevata abbastanza per guardarsi intorno la forza del sole le ferì gli occhi ed ebbe bisogno di alcuni istanti per abituarsi, quando vi riuscì restò immobile a scrutare quegli uomini, ve ne erano diversi impegnati ad occuparsi delle vele e delle cime di quella nave e alcuni altri che erano seduti vicino al parapetto e parlavano tra loro, tra questi vi era il guerriero senza l’occhio.
Fu proprio lui ad accorgersi di lei, appena i loro sguardi si incrociarono lei fu tentata di richiudere la botola per non farsi scoprire, ma lui la stupì facendogli un sorriso rassicurante.
Questo la fermò, poi sempre sotto lo sguardo rassicurante di quell’uomo aprì del tutto la botola e ne uscì. Rimase qualche attimo accucciata sulle ginocchia, come un animale pronto ad attaccare, mentre gli sguardi di tutti si posarono su di lei. Per fortuna i marinai della nave Regia erano uomini selezionati che erano

abituati a non prestare eccessiva attenzione ai passeggeri che viaggiavano con loro, quindi dopo le prime occhiate giustamente stupite nel vedere una ragazza di quella razza, tutti tornarono diligentemente al loro lavoro. Lo sguardo del guerriero senza l'occhio e dei suoi amici invece rimase a lungo e quando lei se ne abituò cominciò a guardarsi attorno incuriosita. Passava abbastanza lontano da chiunque da sentirsi al sicuro mentre i suoi grandi occhi scuri osservavano tutto, il mare, le vele, i marinai, la costa.
Il guerriero attirò la sua attenzione con un gesto e le porse una bisaccia, i suoi modi di fare erano sempre gentili ed anche la sua espressione. Lei si avvicinò con cautela, pronto a graffiargli il viso e l'unico occhio che gli rimaneva al suo primo movimento aggressivo, ma lui non ne fece. Gli prese dalle mani la bisaccia con un movimento veloce e a grandi sorsate bevve l'acqua che conteneva, poi tenendosi la bisaccia si sedette poco distante da quel gruppo.
«Sei riuscito a parlarle?» chiese Neville a Dalmatius che continuava a fissare la ragazza.
«No, sto cercando di conquistare la sua fiducia, ma non è facile.»
«Io ancora non ho capito perché l'hai comprata! Se volevi liberarla potevamo farlo anche con la forza, sarebbe stato piacevole farla pagare a quegli schiavisti. Invece tu hai dato loro addirittura un sacco di soldi per lei!»
«Ho fatto una scelta, Neville. Ho preferito mettere da parte il mio rancore nei loro confronti e salvarla nel modo più sicuro. La vita a volte è fatta di rinunce.» sorrise il chierico.
Lo spadaccino alzò le spalle poco convinto.
«La hai liberata per far tacere alcuni brutti ricordi?» chiese Nadenka che arrivava sempre al nocciolo della questione.
«Sì. Ho fatto del male alla sua gente durante le guerre dei Territori del Sud e forse in questo modo spero di redimermi.»
Dopo alcuni istanti di silenzio fu di nuovo Neville a prendere la

parola. «Credo che a questo punto sia il caso almeno di fare le presentazioni!» esclamò alzandosi e andando verso la ragazza di colore.
Lei si ritrasse subito a difesa e lo spadaccino mostrando il palmo della mani cercò di farle capire di non volerle fare del male.
«Io mi chiamo Neville.» disse ad alta voce. «Neville! Capisci?» si indicava il petto. «Io sono Neville. Neville!»
La ragazza lo guardava con fare stupito, ma il ragazzo continuò le presentazioni e avvicinandosi ad ognuno dei suoi compagni ripeté diverse volte il suo nome. Quando ebbe finito l'espressione della ragazza non era cambiata e sconfortato il ragazzo scosse le spalle.
«Adoro viaggiare con te, Neville.» gli disse divertito Rainar. «Riesci sempre a farmi passare il tempo!»
Lo spadaccino stava per replicare quando la ragazza dei Territori del Sud sussurrò qualcosa attirando la loro attenzione. Si portò lentamente la mano verso il petto e guardandoli con occhi insicuri ripeté a voce un filo più alta: «Sha… Shaomi.»
Shaomi dimostrò di essere parecchio intelligente e di conseguenza molto curiosa. Una volta assicuratosi, o quasi, del fatto che quella gente non voleva farle del male si occupò di comprendere più cose possibili; osservava in continuazione ciò che facevano gli altri e in particolar modo le loro armi, in alcune occasioni si azzardò anche a chiedere nella sua lingua delle spiegazioni a Dalmatius che fu ben lieto di accontentarla.
Nel giro di pochi giorni non si spaventava più della vicinanza degli altri, anche se evitava il contatto fisico, e da parte loro il gruppo la trattava come una bambina lasciandola toccare le loro cose e cercando di farle capire il loro utilizzo; l'aiuto di Dalmatius come traduttore era molto richiesto.
Shaomi attribuì ad ognuno di loro un ruolo e si comportava di conseguenza. Uther era per lei il capo del gruppo: grande, forte e di poche parole. Lo rispettava e molto spesso gli sedeva accanto senza

osare disturbarlo.
Dalmatius era il consigliere, il religioso; un uomo forte, un guerriero che la trattava con molta gentilezza e la aiutava a capire.
Eria, Duncan, Rainar e Nadenka erano i guerrieri del gruppo; forti i primi due e agili i secondi. Shaomi si considerava loro pari e passava la maggior parte del tempo con essi, soprattutto con le donne.
Neville, infine, era una specie di buffone che passava il tempo facendo ridere i compagni e il loro capo; ogni volta che lo spadaccino diceva qualcosa lei lo guardava divertita.
«Cosa vi turba, cavaliere?» chiese una sera Dalmatius a Duncan che spesso si isolava dal gruppo.
«Credo di aver sbagliato a venire con voi, padre Dalmatius.»
«Perché dite questo?»
«Mi sono unito a voi perché mi sento in debito con il cavaliere Eria ed ho pensato che fosse giusto seguirla per potermi in qualche modo sdebitare. E' una questione d'onore: non posso ignorare il fatto che mi abbia liberato dall'impegno di servire quello stupido di Wovinnicoth. Le devo qualcosa in cambio.» cercò di spiegare Duncan. «Comincio ad avere l'impressione che non sia stata una buona idea, però. Quando ho parlato con lei di questo ci è mancato poco che mi scaraventasse in mare!» il cavaliere sorrise con fare tra l'esasperato ed il dispiaciuto.
«Non preoccupatevi, si sistemerà tutto e quanto più aiuto avremo nella nostra missione, tanto meglio sarà. Per quanto riguarda Eria, non saprei che dire: è una donna strana, piena di controsensi, e non sono ancora in grado di dire cosa l'abbia spinta a seguirci, infine. Penso che abbia altri scopi dei quali non ci ha ancora parlato e sono propenso a credere che non lo farà mai! Ad ogni modo, anche lei finirà con l'accettare la vostra presenza.» lo rassicurò Dalmatius, ma qualcosa nella sua voce indusse il cavaliere a chiedersi quali fossero i suoi sospetti circa i veri scopi di Eria.

«E' degno di onore e rispetto ciò che avete fatto per Shaomi.» disse dopo un po' Duncan, esprimendo la sua stima.
«Ciò che feci nelle sue terre anni fa non fu affatto degno di onore e rispetto.» il chierico si rabbuiò ricordando quegli oscuri momenti della sua vita.
«Io credo che le colpe degli uomini non possono essere cancellate, ma che in qualche modo essi possano riscattarsi, questo sì!»
Due mesi a bordo della nave trascorsero lenti e tranquilli, quasi apatici, e videro la compagnia impegnata nel tentativo di non cedere alla noia. Molti vollero farsi insegnare da Eria i rudimenti della sua lingua madre, alcuni ottennero risultati buoni altri pessimi: Neville e Uther. Si tennero in esercizio con la spada e con le altre armi, Dalmatius e Kyle studiarono attentamente i testi in loro possesso, ma tutti cominciarono presto a desiderare ardentemente che la terra fosse avvistata.
Poi un giorno, la vedetta nella coffa, urlò la tanto agognata parola: terra.
Dantahara Prima di metter piede su questa terra il lettore immagini, se ancora ne ha voglia, d'essere nella cabina d'una nave, da sotto le imposte sollevate del castello di poppa, può scorgere il mare, un liscio oceano d'ebano increspato qui e là dal gentile tocco del vento, la luna si fa scia d'argento fuso specchiandosi sulla sua superficie, mentre nel cielo antiche leggende rivivono nel bagliore delle stelle.
Mentre la lenta danza di una lanterna rende le ombre vive e le carezze del mare lo cullano dolcemente il lettore guardi la carta che ha nelle mani, l'appoggi pure sul tavolo se lo desidera e segua con il dito la rotta, segnata con una curva rossa in un mare incartapecorito, che dalle terre del continente a nord, conduce verso est alla terra di Dantahara.
Non si impressioni davanti alle fauci dei bizzarri mostri marini che intralciano la via ad una nave d'inchiostro nero, son solo simboli,

come la x sulla mappa del tesoro, ed indicano i luoghi in cui antiche navi affondarono, interi equipaggi scomparvero e ricchi tesori si inabissarono, prosegua, prosegua oltre, lasciando scivolare il suo indice tra gorghi d'azzurro sbiadito ed onde simili a mano mostruose e giunga infine ad una città della costa.
Tra pareti scoscese di pietra nera, il mare si inoltra, lingua d'acqua oscura tra montagne immense sempre più vicine sino a quando, come prede tra le fauci di un drago, si giunge al termine del viaggio, lì una città aspetta.
Appoggiata in quel cuneo di pietra, ne ricalca la superficie con le sue case e le sue strade, un porto povero di navi e di vita, e lassù, simile al nido del drago, la rocca del reggente, unico vero dio della città.
Ogni città ha il suo dio, ed ogni dio le sue leggi, ovunque approdiate dovrete risalire quel tortuoso cammino sino alle mura della rocca per incontrare i suoi seguaci.
Oltre le mura, scure, come quei fiordi terribili, s'immagini il lettore, l'altopiano di Dantahara, un'immensa, sconfinata, distesa di arida terra bruciata dal sole, dispersi sulla piana s'intravedono in distanza alcuni alberi che il vento ha contorto e il sole torturato, e così appaiono, sofferenti sentinelle solitarie ripiegate su sé stesse per proteggersi dal cielo infuocato e dal vento tagliente. Qui e là, di tanto in tanto, la distesa s'incurva creando piccole valli o basse colline, altrove la terra secca e lacerata lascia spazio a distese d'erba bruciata e mentre lontano ad occidente un incendio brucia insieme cielo e mare ed il sole si addormenta tra le calme acque ai margini del mondo, il lettore torni a volgere lo sguardo sulle ombre scure di queste lande che come serpi strisciano lente verso est mentre la notte loro madre si profila all'orizzonte.
Bassi e lenti volteggiano nel cielo bestie rapaci che la penombra rende deformi, sono attirati dagli ultimi bagliori delle costole e dei crani che il caldo, i morsi ed il vento hanno portato alla luce,

mentre il gigante predatore lontano e le nubi si fanno nere sopra di loro.
Mura di fango e pietra difendono i villaggi che gli uomini folli hanno costruito in questa terra immaginaria, lontani giorni e giorni gli uni dagl'altri, folli, costretti a nutrirsi di cani e serpenti, di nascosto per paura delle fiere e dei giganti, folli accecati dal sole e dalla morte.
E' notte, come ombre si sono mossi tra le case, hanno tolto i coperchi di legno ai pozzi, forse pioverà.

CAPITOLO XVI

Liam Ortacon, capitano dei Cavalieri di Raos

La traversata del fiordo richiese tutta l'abilità del capitano e del suo nostromo e non furono pochi quelli che trattennero il fiato nell'osservare come le fiancate della nave sfiorassero pericolosamente le scogliere.
Il territorio dove si trovava Karmish era, infatti, una zona costiera ricca di fiordi e la città si arroccava sul litorale scosceso, a termine di una di queste spaccature della terra.
Giunti al porto, sbarcarono ben felici di essere finalmente sulla terra ferma e salutarono il capitano della nave Regia e il suo equipaggio che sarebbero ripartiti dopo tre giorni. Scaricati al suolo i loro bagagli ed armamentari, vennero caricati su cavalli che avrebbero faticato non poco ad inerpicarsi fino alla città.
«Eria, avevi dimenticato dell'esistenza di questa degna scalata, oppure hai voluto farci uno scherzo non dicendoci nulla in proposito?» chiese Rainar con un sorriso sulle labbra.
«Non ci ho pensato fino a quando non l'ho vista… mi dispiace.» rispose lei evidentemente distratta e assente, e nel pronunciare tali parole, sembrò al biondo ladro che ci fosse cenere nella bocca di lei e che un peso insopportabile fosse improvvisamente gravato sulle spalle di quella donna solitamente forte e salda.
«Forza, muoviamoci, non perdiamo altro tempo e speriamo di

essere arrivati in tempo.» stava intanto dicendo Kyle che negli ultimi giorni di viaggio non aveva fatto nulla per dissimulare la propria fretta di arrivare alla loro destinazione, sembrava spinto da un'ansia crescente.
Finalmente era vicino, ma in cuor suo temeva questo momento; altre volte era stato a pochi passi da raggiungere Liam e proprio in quei momenti il destino si era opposto ostacolandolo in mille modi.
Sperava che ciò non capitasse di nuovo e inoltre non poteva aspettare oltre di sapere, di conoscere la verità su quello che stava accadendo; preso il proprio cavallo da tiro per la cavezza, cominciò a percorrere la strada che conduceva alle porte della città.
Le mura di Karmish erano di pietra naturale, chi aveva fondato quella città lo aveva infatti fatto erigendola tra le aguzze rocce di un promontorio a picco sul mare: L'importanza strategica di quella città era notevole, da quella altezza le sue vedette potevano scorgere da un lato il mare e dall'altro la terra per diverse miglia e inoltre l'unico modo per arrivare alle sue porte era una stretta mulattiera dove certo imponenti armi da guerra non sarebbero potuti passare.
Impiegarono più di un'ora per arrivare alla città, le massicce porte di legno erano aperte e le guardie non li fermarono. Karmish era una città di mare, da lì passavano mercanti di ogni razza e religione e nessuno sembrava stupito di vedere uomini e donne del Regno Vasto, anche Shaomi non attirava più di qualche sguardo incuriosito.
La città non era affatto grande, la zona naturale circondata da scure pietre nella quale era stata costruita era stato un limite alla sua espansione e inoltre la zona commerciale con il mercato era vicino al porto.
Non sapendo come muoversi seguirono il flusso della gente ed arrivarono in una larga piazza che doveva essere la principale della città, anche se era meno della metà della Piazza Maggiore di Archaiòn, posta nel suo centro. Si fermarono da un lato, in modo

da non essere nel mezzo del continuo andare e venire della gente.
I minuti passavano e Kyle sapeva di avere su di sé lo sguardo dei suoi amici che si chiedevano come avrebbero fatto ad incontrare Liam; se lo chiedeva anche lui naturalmente e facendolo continuava a scrutare i volti nella folla. Il giovane mago stava per proporre ai compagni di muoversi per le vie della città invece di rimanere fermi in quel luogo quando incrociò lo sguardo della ragazza.
Si trovava a meno di venti passi da lui e lo stava fissando, era esile, ma poco più bassa di Nadenka, vestiva con abiti di pelle conciata come la maggior parte della gente di Dantahara, ma i suoi lineamenti la identificavano come originaria del Regno Vasto, i suoi zigomi non erano pronunciati quanto il popolo di Eria ed anche la carnagione non era così pallida.
Aveva ondulati capelli castano chiari e gli occhi erano dello stesso colore, era senz'altro una ragazza molto piacente, ma il suo viso era tirato e stanco, evidenti occhiaie incorniciavano gli occhi. Il suo volto non tradì alcuna espressione nel fissare il giovane mago e dopo pochi istanti gli si avvicinò, si fermò a meno di un passo da lui e quando parlò la sua voce fu un sussurro nel fracasso della città.
«Sei Kyle, vero?»
Il ragazzo annuì. «Tu chi sei?»
«Mi chiamo Vivien.» rispose lei senza smettere di fissarlo e mettendolo notevolmente a disagio. Il suo sguardo era profondamente triste, ma il suo dolore era difficile da comprendere.
«Come mi conosci?» chiese allora Kyle.
«Liam ti ha descritto, è lui che mi manda.» guardò i compagni del ragazzo. «Venite vi porterò da lui.»
Senza aspettare una risposta si incamminò e non una volta durante il breve tragitto tra le strade della città parlò o si voltò verso coloro che la seguivano.

Raggiunsero infine una casa di legno, la ragazza dal viso triste disse loro di portare i cavalli nella stalla sul retro e li aspettò sulla soglia finché non ebbero finito. A quel punto aprì la porta e stava per varcarla quando d'un tratto si fermò e si girò verso Kyle come per dirgli qualcosa, ma all'ultimo momento sembrò decidere di non farlo.
«Cosa?» la incalzò il giovane mago.
«Niente. Vedrai con i tuoi occhi.» rispose lei misteriosamente e poi entrò nella casa.
La stanza principale della casa era grande appena da permettere a Kyle e i suoi compagni di entrarvi, ed era buia. Fuori il sole era forte e caldo, ma le finestre erano sbarrate e solo pochi raggi riuscivano a oltrepassare la barriera costituita da vecchie assi di legno.
Nella penombra intravedevano un uomo seduto su una sedia imbottita. Vivien si avvicinò all'uomo e sussurrandogli nelle orecchie sembrò svegliarlo dal sonno, si sentì un nome sussurrato: «Kyle?»
La ragazza annuì e si voltò verso il giovane mago.
«Kyle sei davvero tu?» la voce dell'uomo, anche se eccitata e felice, appariva quello di un uomo talmente stanco da faticare persino nel pronunziare quelle poche parole.
«Liam?» chiese dubbioso il ragazzo. La voce che aveva sentito sembrava quella dell'amico, ma vi era qualcosa di strano in essa.
«Sì. Sono io. Perdona questo buio, ma il sole mi fa dolere gli occhi. Accendi una luce, Vivien, per favore.»
La ragazza senza dire una parola prese una piccola lampada a olio da uno scaffale e con un acciarino procurò la scintilla che la accese. Poi, muovendosi lentamente e guardando verso il volto di Kyle, appoggiò la lanterna sul tavolo vicino a Liam.
Al giovane mago sfuggì un'esclamazione mentre involontariamente faceva un passo indietro, inorridito.

«Sono io, Kyle. Sono io.»
Il volto illuminato dall'ondulante fiamma della lanterna era quello di Liam, ma era molto diverso da quello che il giovane mago ricordava.
Il Liam che più di un anno prima era partito da Archaiòn era un uomo sui quarant'anni, dal fisico agile e forte, un guerriero; il Liam che aveva di fronte in quel momento era un vecchio cadente e senza forze.
Dimostrava un età indefinibile, ma ai loro occhi era senza altro l'uomo più vecchio che avessero mai visto. I lunghi capelli erano bianchi e radi e la pelle era grinzosa piena di scure macchie, ma ciò che più era impressionante erano gli occhi, dovevano essere stati chiari un tempo, un azzurro intenso; ora una strana patina bianca li ricopriva rendendoli simili a quelli di un cieco.
Il sangue nel corpo di Kyle si era gelato, nella sua mente, come in quella dei suoi compagni, ritornò l'immagine di McKnee resa una vecchia anzitempo dagli oscuri poteri di Romualdo; a Liam doveva essere successo lo stesso anche se cento volte peggio. A passi incerti il giovane mago si avvicinò all'uomo che pochi anni prima gli aveva insegnato a brandire la spada che in quel momento invece non sarebbe nemmeno riuscito a sollevare; con delicatezza prese la mano tremante dell'uomo che con occhi che faticavano a vedere cercava di scorgere il suo viso amico.
Liam strinse la mano nella sua e Kyle sentì quella che doveva essere tutta la forza che rimaneva al suo maestro.
«Sono molto felice di rivederti, ragazzo mio. Siediti e dì ai tuoi compagni di appoggiare pure i loro bagagli, non voglio perdere tempo. Ti racconterò tutto quello che è accaduto e spero di rispondere a tutte le vostre domande.» il respiro di Liam diveniva affannato facilmente parlando a lungo.
«Cosa ti è accaduto?» volle sapere Kyle.
«Credo di avere incontrato il male di cui mi hai parlato, quello che

state inseguendo, ed esso mi ha reso il vecchio morente che tu vedi.»
«Come?»
«Le tue risposte arriveranno, Kyle. Lascia che io ti racconti dall'inizio.»
Il giovane mago annuì e si sedette di fianco al suo maestro, i suoi compagni di viaggio occuparono le altre sedie nella stanza e la metà di loro rimase in piedi.
Vivien si allontanò dalla stanza e tornò con una caraffa di acqua, ne versò un po' in un boccale che poi porse a Liam. Lui la ringraziò con gentilezza e la ragazza ancora una volta non gli rispose.
«Per chi di voi non mi conosce,» iniziò il maestro di Kyle rivolgendosi agli sconosciuti. «io sono Liam Ortacon, capitano dei Cavalieri di Raos: un corpo scelto di uomini che durante le guerre dei Territori del Sud si spingeva oltre le linee degli eretici.»
«Capitano Liam.» lo interruppe Dalmatius. «Io sono padre Dalmatius McKnee e anch'io ho combattuto in quelle cruente guerre e ne ho parlato più volte ai miei compagni di viaggio così come ho raccontato loro di chi erano i Cavalieri di Raos e del loro comandante Samuel Rander.»
«Ne sono lieto, mi risparmiate molte parole padre Dalmatius. La mia speranza è che non nutriate disprezzo nei confronti del corpo al quale appartenevo.»
«Appartengo ai Liberi, capitano. Ne faccio parte proprio in seguito a ciò che vidi nei Territori del Sud.»
«Molto bene.» Liam sorrise. «Tra eretici forse ci capiremo meglio!»
«Perché non mi hai mai raccontato nulla dei Cavalieri di Raos?» chiese Kyle.
«Perché era pericoloso, ragazzo mio. Per me e per te. Al contrario di altre situazioni i Seguaci di Raos non hanno mai smesso di dare la caccia ai Cavalieri, e una volta catturati c'è il rogo; per i colpevoli e i loro complici.» detto questo tornò a rivolgersi a tutti. «Come

padre Dalmatius vi avrà detto da un giorno all'altro i Cavalieri di Raos dall'essere considerati i protettori più devoti della nostra religione divennero i nemici più pericolosi della stessa. Accusati di eresia venimmo braccati dall'esercito e molti dei miei compagni vennero uccisi appena catturati, in pochi riuscimmo a fuggire e da allora ci nascondiamo.» bevve un altro lungo sorso di acqua, ma questa volta erano i ricordi e non la vecchiaia a stremarlo. «L'accusa di eresia nei nostri confronti nacque dal ritrovamento del corpo del nostro comandante, Samuel Rander, seppellito al fianco di un capo degli infedeli neri in una tomba a forma di piramide. Da quel che sappiamo di quel popolo senza dio quelle piramidi sono dei monumenti eretti per seppellire uomini importanti come i capi o i sacerdoti; sulle mura interne di esse i selvaggi sono soliti dipingere le gesta degli uomini deposti all'interno e da quel che abbiamo scoperto il capo lì sepolto era uno dei più potenti dei Territori del Sud e pare che sia morto durante un sanguinoso combattimento contro qualcosa.»
«Qualcosa? Cosa?» intervenne Neville.
«Secondo alcuni si trattava di mostri, secondo altri del Male stesso. Io non so dirlo perché non vidi mai quei dipinti, ma il punto della questione è che in essi era raffigurato anche Samuel Rander con alcuni Cavalieri e combattevano al fianco dei selvaggi.»
«Questo bastò per farvi apparire dei nemici dei Seguaci di Raos.» concluse Dalmatius.
Liam annuì. «La morte di Samuel Rander apparve come il più alto dei tradimenti nei confronti della nostra religione. Tutto questo appartiene alla prima parte della mia vita, quando riuscii a fuggire dai Territori del Sud con alcuni miei compagni, mi rifugiai ad Archaiòn e gli altri si sparpagliarono per il mondo, ma tenemmo i contatti l'uno con l'altro. Abbiamo passato anni nascosti per paura di essere raggiunti dalla fiamme dei Seguaci di Raos e molti di noi lo sono ancora, ma io e alcuni altri non abbiamo mai smesso di

cercare la verità.»
«Quale verità?» volle sapere Kyle, il suo tono sembrò a tutti alquanto brusco.
«La verità sulle gesta di Samuel Rander. Egli era davvero un grande uomo, Kyle, la persona più vicina alla santità e a Raos che io abbia conosciuto. Se lui aveva combattuto al fianco degli eretici io sono sicuro che lo ha fatto perché era la cosa giusta da fare. Le accuse che hanno infangato il suo nome non possono che essere false. Sono certo di questo e per anni ho aspettato che il destino mi desse la possibilità di scoprire cosa avvenne davvero laggiù e di riportare il giusto onore ai Cavalieri di Raos e al loro defunto comandante.»
«Infine giunse quella possibilità, capitano?» chiese Dalmatius.
«Sì, o almeno così sembrava. Fu questo che mi spinse a partire da Archaiòn. Un mio compagno d'armi che si era rifugiato ad Everanil, Loth Rasde, mi mandò un messaggio avvertendomi di raggiungerlo poiché aveva scoperto qualcosa di importante. Mi fidai delle parole di Loth, egli era un mago e tra i più saggi dei Cavalieri.»
«Lo stregone!» intervenne ancora Kyle. «Quello che avete salvato dal rogo ad Everanil!»
«Esattamente.» Liam sorrise con soddisfazione. «Hai seguito le mie tracce con molta abilità, ne sono compiaciuto. Fatto sta che feci come Loth mi chiedeva, ma prima mi diressi a Corno Alto per raggiungere Vivien, la mia donna,» dicendo quelle parole il vecchio apparve immensamente triste mentre la ragazza restò con gli occhi rivolti a terra. «e poi mi diressi al Mercato del Nord per contattare Milos Tryl.»
«La guida.» disse Kyle.
«Un altro Cavaliere sfuggito alla furia dei Seguaci di Raos. Grazie alla sua abilità di scout attraversammo il Passo dell'Est e raggiungemmo Everanil, giungendo appena in tempo per salvare Loth Rasde dalla furia di alcuni invasati, una cosa di cui mi sarei

pentito.» concluse in modo enigmatico e senza aggiungere altro in merito continuò. «Loth ci disse di aver trovato il modo di varcare le difese magiche che proteggevano l'ingresso del Tempio dei Cavalieri di Raos. Si trattava di un luogo per noi sacro, una serie di gallerie scavate nella roccia del vulcano dell'Isola Centrale, per entrarvi vi era bisogno di un incantesimo conosciuto a pochi; era un tempio voluto da Samuel Rander, il luogo di ritrovo per noi Cavalieri dove potevamo parlare per accrescere la nostra conoscenza e pregare insieme.»
«Cosa cercavate laggiù?» chiese questa volta Rainar.
«Indizi, almeno così credevo. Quando vi giungemmo Loth eseguì l'incantesimo, non ci disse mai come ne venne a conoscenza, ed entrammo. Capimmo subito che qualcuno vi era già stato, diverso tempo prima. Molti dei libri che erano custoditi nelle gallerie erano scomparsi e tutto era in disordine. Sentivamo la delusione crescere nei nostri cuori convinti di non essere arrivati a nulla, solo Loth sembrava non essersi perso d'animo. Lo seguivamo in quelle buie gallerie finché non giunse dove voleva, in una stanza creata nella roccia vi erano dei dipinti che non avevamo mai visto e Loth, nei tre giorni seguenti non fece altro, che prendere appunti sul suo diario di quello che riusciva a dedurre da essi.» Liam scosse la testa. «Fu durante quei giorni che Mylos morì, lo trovammo poco fuori le gallerie, sembrava che avesse cercato di avventurarsi in quella fitta e maledetta foresta. Qualcosa lo aveva ucciso, ma solo in seguito scoprimmo che si era trattato di omicidio.»
Il vecchio sospirò guardando Vivien che non ricambiò il suo sguardo.
«Il quarto giorno Loth ci disse di essere arrivato ad una conclusione, ci mostrò una strana spaccatura tra le mura di roccia. All'interno di esso vi era il buio più fitto che avessi mai visto. Loth disse che si trattava di un portale magico, un luogo che ci avrebbe permesso di raggiungere Dantahara in pochi secondi.»

I compagni si guardarono stupiti l'un l'altro mentre Kyle si rivolgeva ancora al suo maestro.
«Perché Dantahara?»
«Loth ci disse che avremmo dovuto recuperare una specie di calderone, un enorme recipiente che serviva non so a quale incantesimo.»
Alla parola calderone l'attenzione del gruppo aumentò ricordando che nei libri che avevano trovato era esso a creare il Re Cervo.
«Questo strano oggetto era stato per anni all'interno del Tempio dei Cavalieri, protetto tra le sue gallerie, ma qualcuno era riuscito a sottrarlo e per portarlo via si era servito del portale magico. Pareva che il calderone fosse una chiave per scoprire la verità sulla morte di Samuel Rander.»
«Vi mentì.» concluse Dalmatius e Liam si portò stancamente la mano agli occhi.
«E' così, lo ha fatto molte volte. Comunque, disse che dai dipinti era riuscito a scoprire un luogo dove avrebbero scoperto sicuramente qualcosa. E questo luogo era a Dantahara.»
«Viaggiaste grazie a quel… portale?» chiese allibito Neville.
«Sì, vi entrammo e fummo nel buio totale guidati da Loth che invece sembrava vedere e diceva di possedere la chiave di quel portale, pochi attimi dopo lui ci portò nuovamente alla luce ed eravamo a Dantahara.»
«Incredibile!»
«Lo è davvero. Il luogo in cui arrivammo si trova a est di qui, là dove iniziano le Grandi Montagne.»
«Molto distante da qui.» disse Eria.
«Sì, è un lungo e pericoloso viaggio.» sembrò voler dire qualcosa al riguardo, ma poi si fermò e continuò nel suo racconto. «Arrivammo all'interno di una grotta alla quale erano collegate molte altre, credo che un tempo esse fossero una specie di tempio per una civiltà primitiva. Sulle mura vi erano centinaia di strane

iscrizioni che attirarono subito l'attenzione di Loth che ancora si immerse nel tentativo di decifrarle. Restammo in quei luoghi una settimana attendendo le decisioni del mago che passava le giornate da solo, un giorno ci disse che il posto era pericoloso e che aveva lanciato un incantesimo in grado di proteggerci da qualunque attacco magico; noi lo ringraziammo perché credevamo ancora alle sue parole.»
«Cosa accadde?» lo incalzò Dalmatius.
«Kyle si mise in contatto con me e mi parlò del male che avevate affrontato, di un calderone che aveva creato un demone e di Sette Corvi. Sull'entrata di quella grotta c'è un'incisione che raffigura sette uccelli con le ali aperte. Qualcosa ha incominciato a dirmi che ero in pericolo, Loth aveva detto che ci stava proteggendo con il suo incantesimo eppure Vidos mi aveva raggiunto. Quando smisi di parlare con te, Kyle, corsi alla ricerca di Loth per chiedergli spiegazioni e lo sorpresi. Era fuori dalle grotte, davanti a delle strane pietre nere, inginocchiato a terra. Intorno a lui vorticavano strane presenze che io avvertii maligne! Lo chiamai e lui si alzò di scatto interrompendo quel rituale demoniaco, gli lessi in faccia la sorpresa e la colpevolezza. Incominciò a farneticare sui poteri di un demone, il più potente dei demoni, che avrebbe potuto realizzare qualsiasi nostro desiderio se lo avessimo seguito, voleva che noi ci unissimo a lui! Ci disse che la chiave era in quelle pietre e nel calderone che cercava e ci chiese di aiutarlo. Confessò anche di avere ucciso Milos perché aveva capito le sue intenzioni e aveva voluto fermarlo!» Liam si fermò a prendere fiato, le sua mani tremavano violentemente. «L'ira per quel traditore di Raos e dei suoi amici mi prese il cuore, estrassi la mia spada e lo attaccai. La mia lama lo trapassò da parte a parte, ma la sua magia mi aveva colpito nel tentativo di fermarmi, rendendomi il vecchio che ora vedete.»
Le parole lasciarono in silenzio i suoi ascoltatori, Liam questa volta

impiegò diverse boccate per recuperare fiato e calmare un violenta tosse che lo stava scotendo.
«E' la stessa cosa che è accaduto a McKnee…» ricordò Neville. «Ma cosa stava cercando di fare il mago vicino a quelle pietre?»
«Non… non lo so. Se c'è una risposta si trova qui dentro.» disse appoggiando un plico di fogli sul tavolo che fino a quel momento aveva tenuto sulle ginocchia. «Sono gli appunti di Loth, molti sono simboli che non capisco, ma credo che tu, Kyle, possa riuscirci.»
Il giovane mago già da parecchio guardava fisso verso il pavimento e a quelle parole alzò lo sguardo verso il suo maestro.
Guardò il plico e poi ancora l'uomo sedutogli di fianco.
Scosse la testa e si alzò sotto lo sguardo di tutti. «Perché dovrei farlo?» chiese con ironico tono di sfida. «Perché? Per essere anch'io mosso come un burattino attraverso il mondo? Come hai fatto tu?»
«Kyle, io…»
«Tu! Credevo di conoscerti e bene anche e invece io oggi scopro di non conoscere affatto colui che chiamavo amico. Chi sei? Sei il maestro che mi insegnò a cercare sempre la conoscenza, a vedere con i miei occhi per poter scegliere come muovermi? Perché quell'uomo mi sembra tanto diverso da ciò che mi hai raccontato oggi! Scegliere! Quale scelta hai mai fatto tu? Prima eri guidato come un burattino da chi ti diceva di combattere nei Territori del Sud, poi ti sei fatto manipolare da chi ti diceva di cercare la verità!»
«Kyle, calmati.» lo ammonì Dalmatius.
«No, Dalmatius. Ho seguito le tracce di Liam per mezzo mondo perché lo pensavo alla ricerca di qualcosa che valesse la pena inseguire, ero pronto a raggiungerlo per aiutarlo se ne avesse avuto bisogno, ma ora che lo ho raggiunto, dopo tanti sacrifici, pericoli e perdite cosa scopro? Che egli inseguiva il nulla!» il ragazzo stava praticamente urlando tutta la sua frustrazione.
«Kyle, sapere cosa successe a Samuel Rander è molto importante

per me, non è nulla.» intervenne supplicante Liam.
«Non mi importa! Ho viaggiato mesi per raggiungerti, ho lasciato la mia famiglia da sola e l'ho persa per sempre e per cosa? Cosa! Scoprire se il tuo burattinaio era un eretico o no! E infine cosa mi chiedi? Di leggere gli appunti di un uomo che ti ha manovrato per cercare tutt'altro, per avere delle risposte. No. La mia risposta è no!»
Detto questo uscì dalla stanza facendosi largo tra i compagni allibiti per lo sfogo del ragazzo, poco dopo sentirono la porta sbattere mentre Kyle abbandonava la casa.
«Mi dispiace molto.» disse Dalmatius rivolto a Liam. «È ancora molto scosso per la perdita dei suoi cari e certo anche per avervi trovato in questo stato. Sono sicuro che in realtà non nutre alcun rancore nei vostri confronti, capitano.»
Il vecchio annuì stancamente, sul volto vi era una triste espressione rassegnata. «Nelle sue parole c'era molta verità, padre Dalmatius. Anche se sono quasi cieco questo riesco ancora a vederlo.»
Tentò di alzarsi dalla sedia, ma vi riuscì solo con l'aiuto del chierico e di Vivien. «Adesso riposatevi, amici miei, il posto non è molto, ma nella stalla qui accanto vi sono dei comodi giacigli che potrete usare.»
«Posso rivolgervi un'ultima domanda, capitano Liam?» chiese Eria alzandosi. «Io sono Eria Vantekar cavaliere della Lama Nera di Dantahara, questa è la mia patria e conosco molto bene i pericoli dei viaggi attraverso le sue terre. Mi chiedevo come avete fatto voi, nelle vostre condizioni, accompagnato sola da una donna a compiere un viaggio così lungo dalle Grandi Montagne a qui, Karmish.»
Alle parole della ragazza dai capelli neri seguì un imbarazzato silenzio, Vivien dopo alcuni attimi abbandonò il braccio di Liam e uscì quasi correndo dalla stanza.
«Se conoscete queste terre e i suoi pericoli sapete che è stato un

viaggio terribile… un viaggio terribile…» disse infine il vecchio quasi tra le lacrime.
La notte scese su Karmish e una fredda brezza venne dal mare facendo rabbrividire i pochi che osavano avventurarsi a quell'ora nelle strade della città costiera.
Il ragazzo sentiva sul suo viso quel vento gelido che portava il profumo del mare e della terra che si trovava dall'altra parte del mondo: il Regno Vasto.
La sua patria.
Quanto si era allontanato dalla sua casa, dalla sua infanzia!
E per cosa?
Lo sconforto lo assalì di nuovo questa volta portando con sé il rammarico per aver ferito con le sue parole Liam, cercò di giustificarsi, ma era troppo stanco per mentire a sé stesso. Si avvicinò alla casa passando vicino alla stalla dove i suoi compagni stavano dormendo; cosa avrebbero fatto loro? Avrebbero continuato, si rispose Kyle. Guidati da Dalmatius e dalla sua fede inamovibile. Avevano scelta? Scegliere era mai stato possibile?
Varcò la porta e si mosse silenziosamente nell'oscurità, si sentiva terribilmente stanco e la sola cosa che avrebbe voluto fare era dormire.
Intravide subito la sagoma dell'uomo seduto vicino al tavolo di legno, lo vide armeggiare con qualcosa. Stava tentando di accendere la lampada a olio, in cuor suo Kyle sperò che non fosse Liam. Affrontare ancora lo sguardo annebbiato del suo amico lo avrebbe stremato anche nell'animo.
Ci fu una scintilla e la lampada si accese illuminando il volto di Neville.
«Ti stavo aspettando, ragazzo.»
Il giovane mago lo fissò in silenzio poi si sedette su una sedia mettendosi davanti allo spadaccino, dalla parte opposta del tavolo.
«Ho sbagliato, vero?» chiese il ragazzo dagli occhi grigi, ma la sua

era un’affermazione più che una domanda.
«Nessuno ti accusa di questo.» lo rassicurò l’amico dalla pelle olivastra. «Hai avuto una reazione impulsiva e questo è normale, io ti capisco perfettamente!» Neville sorrise e Kyle ricambiò. «Hai passato molti brutti momenti nei mesi passati» il tono dello spadaccino divenne ora più serio. «e ora che riesci a raggiungere il tuo amico Liam lo trovi in quello stato. E’ normale sentirsi scosso e la razionalità in questi casi non può fare molto.»
Kyle scosse la testa. «Avrei dovuto controllare le mie parole, i miei pensieri.»
«Le emozioni non si possono controllare, soprattutto quelle così forti.»
«Invece andrebbe fatto.»
Tra i due scese il silenzio interrotto solo dal fischiare del vento tra le rocce che difendevano Karmish.
«Ora che sei più tranquillo, forse vorrai dirmi le tue intenzioni.» disse ancora Neville e il giovane mago lo guardò aggrottando la fronte.
Lo spadaccino si chinò a raccogliere qualcosa da sotto il tavolo e lo appoggiò sopra, tra loro.
Erano gli scritti di Loth, Kyle li guardò a lungo.
«Forse hai ragione tu, ragazzo.» continuò il nobile di Auxer. «Forse questo mago ha manovrato la buona fede di Liam per arrivare a qualcosa di malvagio, ma non è detto che a noi succeda la stessa cosa. Quello che è scritto qui dentro solo tu puoi comprenderlo, quello che troveremo nelle grotte laggiù solo tu puoi decifrarlo. Questa ricerca per noi tutti è molto importante, è come se ognuno di noi avesse trovato la propria via, ma se tu non ci accompagnerai, se tu non ci guiderai non ce la potremo fare.»
Detto questo rimase in silenzio aspettando una risposta che non venne e dopo poco si alzò lasciando Kyle da solo con i suoi pensieri e così restò a lungo, solo e immobile alla luce della piccola

lampada a olio.
I suoi occhi grigi non smisero di fissare le pergamene legate insieme da un laccio di cuoio nero, i minuti passarono e la parola nella sua mente era sempre la stessa: scelta. Forse vi era la possibilità di scegliere, forse potevano davvero essere loro a guidare sé stessi nella ricerca della verità.
Kyle ci sperò con tutto il cuore.
Portò le mani al plico di appunti scritti dal pugno di Loth il mago e slegò il laccio di cuoio.
Come sempre fu Dalmatius il primo a svegliarsi, il rito del Saluto al Sole di Raos era una funzione immancabile per la sua religione. Era passato il tempo di quando lo irritava il fatto che in quel gruppo fosse l'unico a dedicarsi alla rispettosa devozione dell'unico dio. Era passato il tempo ed era cambiato lui stesso, aveva conosciuto meglio i suoi compagni e sapeva che erano uomini e donne degni di stima; poco importava se credevano o celebravano Raos. Senza dubbio il suo dio, nelle sua immensa saggezza, guardava con simpatia ed orgoglio quella gente che sebbene ad una prima occhiata potevano sembrare solo degli avventurieri senza scrupoli, erano invece eroi di un'era pericolosa, dediti al compimento di una grande missione.
Scoprire la verità su Korulean e combatterlo.
L'enormità della missione gravava sulle spalle del chierico, sapeva quanto fosse pericoloso quello che lui e i suoi amici avevano deciso di affrontare. Comunque avrebbero continuato e lui li avrebbe protetti perché teneva alle loro vite più che alla sua, si inginocchiò a terra e mentalmente levò la sua preghiera mentre il magnifico sole illuminava la temuta terra di Dantahara.
«Veglia su di noi, nostro Signore.» sussurrate queste parole si alzò in piedi e si diresse verso la casa di Liam.
Seduto al tavolo egli trovò ancora Kyle intento nella lettura delle pergamene scritte da Loth, l'oscuro mago che aveva tradito Liam. Il

giovane mago sembrò non accorgersi dell'arrivo del chierico e tanto meno del sorriso che egli fece nel vedere il ragazzo immerso in quella lettura che il giorno prima aveva dichiarato di non voler fare. Gli si avvicinò e gli posò la mano sulla spalla.
Kyle si voltò a guardarlo per nulla sorpreso, il viso del ragazzo era visibilmente provato da una notte insonne passata a leggere gli appunti di Loth. I suoi occhi grigi erano arrossati dalla fatica, ma ardenti di determinazione. «Dobbiamo andare a quelle grotte e vedere quelle nere pietre, Dalmatius. Dobbiamo andare a est!»
Kyle incrociò Vivien mentre si stava avvicinando alla porta della stanza, lei ne era appena uscita. Si bloccarono entrambi e si fissarono, il volto di lei era una maschera di tristezza e sospetto.
«Sto andando a chiedergli perdono.» esordì Kyle che sentiva tutta la stanchezza accumulata quella notte.
Lei continuò a tacere.
«Voglio porgere le mie scuse anche a te. La mia reazione di ieri è stata esagerata e non era mia intenzione offendere né te né Liam, anzi io sono molto in debito con te. Lo hai assistito in questi momenti difficili e non posso immaginare ciò che hai passato nelle ultime settimane.»
Lei scostò lo sguardo, ma il giovane mago continuò.
«Se io ho sofferto molto nel vedere Liam ridotto in quello stato so che tu hai sofferto mille volte di p…»
«Ci porterai ancora laggiù, vero?» lo interruppe lei senza guardarlo.
«Ci porterai ancora a quelle maledette caverne, ci farai viaggiare attraverso le Terre Desolate.»
Kyle si sentì frastornato da quelle che sembravano accuse.
«Io… non pretendo che tu e Liam affrontiate di nuovo quel viaggio!»
«Lui verrà con te e tu lo sai, anche a costo di perdere la vita.» la ragazza scosse la testa e se ne andò senza dare il tempo al giovane mago di spiegarsi.

La stanza era piccola, al suo interno vi erano solo il vecchio letto e il giaciglio sul quale dormiva Vivien.
Liam era ancora sdraiato nel letto e Kyle sentiva il suo tranquillo respiro regolare. Gli si fermò accanto guardandolo in silenzio, ricordò il primo giorno che lo vide nella casa di Vidos, l'altro suo maestro. Ricordò l'impressione che quell'uomo gli aveva fatto a prima vista: un guerriero, un uomo forte e deciso.
Ben diverso dall'inerme vecchio che ora dormiva in quel malridotto letto. Il destino non era stato benigno nemmeno con lui.
«Liam.» lo chiamò dolcemente e l'amico aprì gli opachi occhi mentre agitandosi cercava di capire cosa stesse succedendo. «Sono io, sono Kyle.» lo rassicurò il ragazzo.
«Kyle!» esclamò il vecchio mentre le lacrime cominciavano a circondargli gli occhi. «Mi dispiace Kyle, mi dispiace. Hai ragione, hai ragione tu!»
«No, no.» anche il giovane mago sentì gli occhi bagnarsi. «Ho sbagliato ad accusarti, non sei tu a doverti dispiacere. Perdonami.»
Liam prese la mano di Kyle tra le sue e la strinse a lungo.
«Ho letto gli scritti di Loth, Liam. Avevi ragione, contengono molti indizi che ci saranno utili.»
«Andrai alle grotte, vero?»
«Sì, e credo che gli altri verranno con me.»
«Sarò un peso per voi, ma ti prego portami con te!»
«Io… non lo so… Liam.»
«Ti prego, Kyle. Guardami, non mi rimane molto da vivere, ma so ciò che voglio.»
Il giovane mago scosse la testa. «Liam, Vivien mi è sembrata molto preoccupata di affrontare di nuovo quel viaggio, non voglio che lei mi odi perché ti porto con noi laggiù.»
«No… no!» il vecchio tossì violentemente. «Lei non ti odia. Vivien odia me.»
«Violentata?» chiese allibito Neville. «Come fai a dirlo?»

Eria lo guardò freddamente. «Tu sei un uomo e certe cose non le vedi.»
«Cose? Che cose?» chiese ancora lo spadaccino mentre l'attenzione dei compagni era rivolta a loro. Erano tutti ancora nelle stalle in attesa di Kyle che era nella casa con Liam e Vivien.
«Prima di tutto tu non conosci Dantahara e la gente che vi vive.» esordì la ragazza dai capelli neri tenendo tra le mani uno dei pezzi della sua scura armatura. «Scordati l'idea di giustizia che nel Regno Vasto fa sentire al sicuro il suo popolo, qui non esiste. In queste terre sopravvivi se sei forte e se sei un debole soccombi. Il capitano Liam ha detto che lui e la ragazza hanno affrontato il viaggio attraverso l'altipiano, una donna e un vecchio. Non potevano viaggiare da soli con tutte le bestie affamate che ci sono nelle Terre Desolate quindi si sono uniti ad un altro gruppo e chi viaggia in quei luoghi sono solo cacciatori. Capisci ora?»
«Per niente!» ammise Neville.
«Credi che quei cacciatori abbiano portato con loro quei due per niente? Dubito che avessero parecchio oro con loro, ma anche se l'avessero avuto credi che si sarebbero accontentati? Un gruppo di uomini e una ragazza piacente come Vivien. Afferri adesso l'idea, spadaccino?»
«Per Raos!» esclamò questi.
«Deve essere stato terribile per lei.» affermò Rainar.
«Anche per lui. Non aveva le forze per impedirlo.» aggiunse Dalmatius.
«Glielo si legge in faccia, comunque.» concluse Eria e Nadenka annuì alle sue parole.
Il cavaliere della Lama Nera aveva appena pronunciato queste parole quando Kyle comparve sulla soglia della stalla. I suoi compagni di viaggio videro chiaramente sul suo giovane volto la stanchezza, ma non trovarono traccia di quella esasperazione che aveva contraddistinto la reazione del giorno prima. Anzi nei suoi

occhi, anche se circondati da scure occhiaie, vi si leggeva energia e determinazione; erano occhi intelligenti, era lo sguardo di Kyle.
«Gli scritti di Loth sono difficili da comprendere,» esordì il giovane mago senza perdere tempo «anche per chi, come me, conosce i termini arcaici tipici dei maghi. Essi sono appunti raccolti lungo diversi anni e soprattutto negli ultimi mesi. Sono indizi, alcuni rivelatosi importanti altri affatto, ma in maggioranza sono sue supposizioni più o meno attendibili. Quel che è certo è che quell'uomo possedeva una grande intelligenza e che i suoi scopi erano portati da tutt'altra parte rispetto alla ricerca per scoprire il mistero della morte di Samuel Rander.»
«Cosa cercava?» chiese Dalmatius.
«Egli voleva comandare Korulean.» le parole del ragazzo allibirono i suoi amici. «In seguito a molte sue ricerche lui è arrivato alla conclusione che possedere il calderone nel quale egli è stato creato significa averlo nelle proprie mani. Esso è infatti l'unico mezzo per abbattere il demone.»
«Tu credi che sia così?» chiese Dalmatius poco convinto.
«Il motivo per il quale Loth raggiunse questa consapevolezza non è spiegato negli scritti, ma ciò che invece vi è fa capire che il calderone ha senz'altro una grande importanza per l'esistenza di Korulean e non solo perché lo crea. Fatto sta che Loth scrive spesso di essere convinto che anche altri siano sulle tracce del calderone e fa un nome.»
«I Sette Pugnali.» dedusse Nadenka.
«Esattamente.»
«Perché si è voluto dirigere ad Auxer e poi a Dantahara?» volle sapere Dalmatius.
«Aveva trovato delle pergamene in cui uno dei Cavalieri di Raos affermava che il calderone fosse in loro possesso e custodito all'interno del tempio dell'Isola Centrale, quando lo raggiunsero però esso non vi era più. Portato via da qualcuno, a quel punto

Loth si è sentito sperso finché, rileggendo i suoi appunti, gli è tornato alla mente la storia dei Sette Corvi, gli anziani saggi che adoravano Beòri e che creavano Korulean, quando ancora aveva il nome di Re Cervo, per compiacerla.»
«Pensavo che si trattasse di gente ormai morta e sepolta.» affermò Rainar.
«E' così infatti, ma Loth è venuto a sapere dell'esistenza delle grotte nelle quali essi praticavano la loro religione e di ciò che essi avevano lasciato sulle pareti di roccia, incisioni e dipinti che spiegavano quello in cui essi credevano. Vi è inoltre una cosa ancora più importante: le nere pietre. Non so bene di ciò che si tratti e neanche Loth lo sapeva, ma era certo che esse avessero un enorme potere.»
«Quindi il mago, una volta perse le tracce del calderone, pensava di scoprire nuovi indizi da quelle pietre e dalle incisioni?» chiese Neville, per essere sicuro di aver capito.
«E' così. Per questo ritengo indispensabile raggiungere le grotte dei Sette Corvi, lì troveremo delle risposte e gli appunti di Loth mi eviteranno di partire da zero nel decifrare ciò che essi hanno lasciato.»
«E i bambini? Non vi è nulla su quegli scritti riguardo a loro e alle sacerdotesse?» chiese ancora Neville.
«Nulla. E' parso strano anche a me in effetti.» annuì Kyle.
«Chi può aver portato via il calderone dal tempio dei Cavalieri di Raos?» chiese a sua volta Rainar.
Il giovane mago scosse la testa. «Le domande senza risposta non diminuiscono, ma continuano ad aumentare. Sembra di non avvicinarci mai a nulla, ma abbiamo una traccia. Questo è importante.»
«A est, dunque. Alle grotte dei Sette Corvi.» concluse Dalmatius.
«Mi occuperò io dell'occorrente per il viaggio.» affermò Eria dirigendosi fuori dalla stalla. «Sono l'unica che sa cosa ci aspetta.»

Duncan, come sempre, la accompagnò.

CAPITOLO XVII

Le Terre Desolate

Nella piccola e spoglia locanda vi erano solo due persone a quell'ora così mattutina. Una era una giovane ragazza che doveva avere meno di sedici anni e si stava occupando di ramazzare con una scopa il pavimento, era di corporatura esile e aveva corti capelli neri; ad una prima occhiata poteva essere scambiata per un maschio. I suoi occhi color smeraldo scrutarono seri i due nuovi arrivati: entrambi indossavano armature di piastre. L'uomo portava un simbolo a lei sconosciuto al contrario di quello che portava la donna, vedendolo la ragazza si voltò verso l'altra persona presente nella locanda.

Costui era senz'altro un guerriero che aveva visto molte battaglie, appoggiata sul tavolo vi era la sua pesante spada e sulle braccia aveva molte cicatrici. Il viso era coperto dai capelli e dalla barba arruffata color del rame, non indossava armature, ma i vestiti tipici della gente di Dantahara: blusa e calzoni di pelle conciata.

I due avventori appena giunti si diressero verso di lui e gli si fermarono davanti. Lui alzò svogliatamente lo sguardo e quando i suoi occhi scuri si posarono sul simbolo posto sul petto dell'armatura della ragazza vi fu un lampo di riconoscimento.

«Voi siete Brandok, il cavaliere della Lama Nera?» chiese la ragazza con fare marziale e nella dura lingua di Dantahara.

Lui annuì riabbassando lo sguardo verso quello che era la sua colazione.
«Io sono Eria Vantekar, cavaliere del vostro stesso Ordine.»
«So chi sei, ho sentito parlare di te.» disse il guerriero senza alzare lo sguardo.
«E io di te. Non sembri felice di vedere un tuo compagno d'armi.» asserì la ragazza dai capelli neri.
«Dovrei esserlo?» chiese ironicamente l'uomo asciugandosi con la mano la folta barba inzuppata di sugo.
«Cosa intendi?» il fare di Eria non smise di essere severo.
«Che tutto dipende dal motivo per il quale mi hai cercato. Hai notizie per me dai vertici dell'Ordine?»
«No. Sono qui perché mi serve il tuo aiuto, la Lama Nera non c'entra.»
«Allora sedetevi.» il cavaliere fece loro segno di accomodarsi al suo tavolo.
«Egli è il cavaliere Duncan, è uno dei miei compagni di viaggio.» disse Eria sedendosi.
Brandok fece un segno col capo e l'altro lo salutò allo stesso modo.
«Cosa volete da me?» chiese poi il guerriero senza perdere altro tempo.
«Ho sentito che sei una guida esperta e che ti sei spinto fino ai confini orientali di Dantahara.»
«E' successo molti anni fa…»
«Ma è successo. Questo è quello che mi importa.»
«Perché?»
«Devo dirigermi lì con Duncan e altri nove compagni.»
«Ai confini orientali?»
«Alle pendici delle Grandi Montagne. Ci serviranno dei Camalsh ed un carro, uno dei miei compagni è vecchio e malato. Occupati tu di tutto.»
«Per quale stupida ragione volete attraversare le Terre Desolate?»

chiese Brandok.
«Lo scoprirai.» disse Eria alzandosi in piedi.
«Avremo bisogno di molto oro per l'acqua laggiù.»
La ragazza dai capelli neri appoggiò sul tavolo una borsa tintinnante.
«Per ora questi ti basteranno.»
Il guerriero guardò la borsa con le monete d'oro e poi squadrò di nuovo i due cavalieri. «E' una follia ciò che vuoi fare.»
«Sì, lo è, ma le leggi dell'Antico Ordine ti impongono di aiutare un tuo pari se egli te lo chiede.»
«Conosco le leggi e so quanto poco valore ormai esse abbiano. Dimmi perché sei così sicura che io non scapperò per evitare di accompagnarti.»
«Perché hai detto che sai chi sono, quindi sai che ti verrei a cercare. E che ti troverei.»
I Camalsh erano degli strani animali molto simili ai cavalli anche se più goffi e dall'aspetto meno nobile. Avevano un folto pelo che li ricopriva interamente, un collo allungato ed erano più alti e grossi delle normali cavalcature.
Erano le uniche bestie che potevano resistere in posti ostili quali le Terre Desolate, abituate alla scarsità di acqua e cibo. Eria disse loro che i cavalli che avevano portato dal Regno Vasto non avrebbero resistito a lungo a Dantahara e che li avrebbero venduti al mercato di Karmish, tutto questo ovviamente non riguardava Harles; la forza dell'imponente cavallo da guerra aveva convinto il cavaliere della Lama Nera che esso poteva resistere a quello che presto avrebbero affrontato.
Brandok li raggiunse all'alba della mattina dopo portando con sé otto Camalsh, sei da cavalcare e due per trainare un robusto carro. Kyle e Rainar si sarebbero alternati alla guida del carro mentre Vivien, Shaomi e Liam sarebbero stati sul retro nel poco spazio non occupato dalle bisacce d'acqua e dai viveri. Gli altri avrebbero

cavalcato le strane bestie di Dantahara e Uther il suo cavallo.
Nella stessa mattinata lasciarono Karmish diretti alle Grandi Montagne.
Passarono solo pochi giorni per far comprendere agli stranieri di quel paese a cosa stavano per andare incontro. Era difficile per uomini e donne vissute in un luogo come il Regno Vasto immaginare le Terre Desolate; perché avrebbero dovuto dimenticare cose come gli alberi e i loro colori, i prati e i fiori, il blu dei fiumi e dei laghi.
Dantahara non aveva nulla di questo, la sua terra era bruciata da un sole non certo misericordioso come in molti a occidente di quel luogo credevano; l'erba nasceva e moriva con il colore della sabbia, il terreno era duro e secco come se non fosse mai stato bagnato dalla pioggia.
Le Terre Desolate erano davvero tali e il loro essere entrava nell'animo di chi le attraversava, svuotandolo. Ed era così per miglia e miglia.
Passarono due giorni appena e il gruppo ebbe la prima certezza di essersi avventurato in un viaggio davvero pericoloso.
Era metà giornata e stavano attraversando una zona di erba talmente alta da raggiungere le ginocchia di chi cavalcava. Nadenka osservava in silenzio il continuo ondeggiare di quel mare giallo sospinto dal vento, le parole di Neville le giungevano appena. Lo spadaccino si stava facendo spiegare da Brandok, che parlava abbastanza bene la lingua comune, cosa li attendeva da lì fino ai confini orientali.
La bionda assassina amava tacere viaggiando e non più per i motivi che nel loro primo viaggio la spingevano ad isolarsi dal gruppo, ora le cose erano cambiate. Aveva fiducia nei suoi compagni e parlare con loro le piaceva, prima di partire per Dantahara lo aveva anche ammesso: lei li avrebbe seguiti perché voleva essere parte del gruppo, perché le piaceva esserlo. Quante cose erano cambiate!

Ricordò sé stessa non capire le parole di Rainar quando parlava di questo, il ladro aveva intuito da molto prima di lei l'importanza di far parte di qualcosa, di avere una ragione per continuare ad andare avanti. In quel momento anche lei aveva capito, aveva lasciato dietro di sé molti dei suoi atteggiamenti e più ancora convinzioni; aveva abbandonato la solitudine che in passato le aveva dato tanta sicurezza per qualcosa che forse la rendeva più vulnerabile, ma più serena.
Si voltò a guardarlo. Lei amava viaggiare in silenzio, ma amava ancor di più sentir lui parlare. Nadenka sorrise non vista, lui parlava in continuazione!
Loro due, così diversi. Forse era stato questo ad avvicinarli.
La sua voce la tranquillizzava e rasserenava il gruppo.
Il gruppo, era quello il motivo che l'aveva spinta ad andare a Dantahara, ma non era solo per quello che lei si trovava lì. Avrebbe voluto che lui sapesse.
L'attacco giunse improvviso.
Lei vide solo un veloce movimento alla sua destra, l'erba che veniva spostata da qualcosa che si muoveva tra essa a grande velocità. Nadenka non ebbe il tempo di agire, la mano si portò alla corta spada legata al fianco nel momento stesso in cui il Camalsh da lei montato veniva scaraventato a terra da qualcosa più forte di lui.
La ragazza riuscì ad evitare di cadere sotto la sua cavalcatura e dopo essere rotolata agilmente a terra restò accucciata con la lama stretta nel pugno. In quel momento riuscì a vedere cosa l'aveva attaccata e qual era il suo scopo: era una bestia, una specie di felino grande quanto un uomo e con il corto manto dello stesso colore delle Terre Desolate.
La grande belva stava divorando il suo Camalsh serrando le sue forti mandibole al collo dell'animale, la cavalcatura strideva di paura dimenandosi.
Fu con la coda dell'occhio che vide che il felino non era da solo,

dietro di lui ve ne erano altri due. Uno di questi piantò i suoi denti aguzzi nella schiena dell'ormai morente Camalsh mentre l'altro fissò i suoi inespressivi occhi dritti in quelli di ghiaccio di Nadenka. Sembrava che quel terribile predatore fosse una statua tanto era immobile, alle orecchie della ragazza giunsero delle voci e dei rumori, ma lei non prestò loro attenzione, sapeva che non doveva distogliere lo sguardo da quella belva perché se l'avesse fatto sarebbe stata la sua fine. Tutto ad un tratto il predatore si mosse e sembrò volare tanto fu veloce, Nadenka era pronta a scansarsi di lato, ma sapeva che quella bestia l'avrebbe comunque raggiunta.
Fu Duncan ad intervenire per primo, arrivò con la sua cavalcatura a pochi passi dalla ragazza e ne scese in un lampo. La bestia che stava per avventarsi su Nadenka rallentò la sua carica sorpresa e questo le fu letale.
La lama di Duncan la raggiunse calando dall'alto sulla sua schiena e poi le trapassò il torace.
L'attimo dopo la bionda ragazza ebbe al suo fianco Neville, ma nessuno di loro ebbe l'opportunità di agire.
Il cavaliere Duncan mostrò ancora una volta tutta la sua abilità quando la bestia che aveva attaccato per prima balzò verso l'uomo in armatura. La bestia era tanto veloce che sembrava che le sue grandi zampe artigliate non toccassero nemmeno l'arido terreno. Questa volta la spada di Duncan, che per anni aveva servito un indegno padrone, fracassò con un sol colpo il cranio di quel famelico predatore.
Quando anche gli altri accorsero l'ultimo dei predatori si guardò attorno impaurito con il volto sporco del sangue della sua preda e infine scappò sparendo nell'erba alta.
«Che cos'era?» chiese Dalmatius.
«Un Lhiont, un predatore delle Terre Desolate.» gli rispose Brandok.
«Di solito non attaccano gli uomini, devono essere affamati.

Sembra che qualcosa li spinga verso occidente. Conviene allontanarci da qui, cacciano sempre in branco. Un volta usciti da questa zona di erba alta saremo al sicuro.»
Recuperarono le cose di Nadenka da quello che rimaneva del suo Camalsh e la ragazza proseguì il viaggio sul carro.
«Sei un grande guerriero.» disse con stima Neville a Duncan quando furono ripartiti.
«Ti ringrazio.» rispose lui con cortesia e lo spadaccino notò lo sguardo che lui diede subito dopo in direzione di Eria che insieme al suo compagno d’armi conduceva la carovana.
Passarono altri cinque giorni di viaggio e raggiunsero la città di Bra’sha, essa era circondata da alte mura di pietra e sorvegliate da guardie armate.
Brandok spiegò agli altri che avrebbero dovuto comprare delle bisacce d’acqua anche se non avevano ancora finito la loro scorta, dopo Bra’sha avrebbero incontrato la prima città con un pozzo solo dopo tre settimane di viaggio.
Il gruppo si divise davanti alle mura della città, Neville e Nadenka avrebbero protetto il carro con Liam, Vivien e Shaomi che sarebbero rimasti fuori.
Gli altri sarebbero entrati ed era un bene che fossero numerosi e armati, Brandok disse che era più pericoloso stare tra le mura di una città come Bra’sha piuttosto che fuori.
«Mi rendo conto solo adesso di quanto sia bella Archaiòn, con il suo lago azzurro e i suoi verdi boschi!» esclamò Neville osservando disgustato l’arido panorama che aveva intorno.
Nadenka annuì e il ragazzo la guardò dall’alto della sua cavalcatura.
«Tu sei l’unica cosa che valga la pena guardare in tutto questo paese.»
La ragazza lo guardò negli occhi sorridendogli. «Grazie.» disse lei semplicemente, ma il suo sguardo disse molto altro allo spadaccino.
Liam ebbe in quel momento una forte crisi di tosse che lo agitò a

lungo, Neville fece allora muovere il suo Camalsh verso il retro del carro dove l'amico di Kyle viaggiava. Shaomi e Vivien stavano guardando l'uomo, ma solo negli occhi della ragazza dei Territori del Sud vi era preoccupazione.
Lo sguardo di Vivien appariva come sempre distaccato.
Dopo poco Liam riuscì a smettere di tossire e prese tra le tremanti mani la sua bisaccia per bere, ma l'acqua al suo interno era finita. Neville allora liberò dalla sella la sua e gliela porse, l'uomo reso vecchio dalla magia lo guardò e infine scosse la testa.
«Non è giusto. L'acqua è stata divisa in parti uguali e non posso permettere che tu rinunci alla tua razione per me. Non voglio essere un peso…»
«Bevi Liam.» lo interruppe lo spadaccino sorridendogli. «Non sei affatto un peso e poi io e l'acqua non andiamo molto d'accordo, se si fosse trattato di un otre di vino ti assicuro che sarei stato molto meno generoso!»
L'uomo gli sorrise di rimando e accettò la bisaccia dalla quale bevve diverse sorsate. Neville a quel punto si accorse che Vivien lo stava fissando, ma appena i loro sguardi si incrociarono lei si spostò muovendosi lungo la strada che procedeva ad est.
«Preferirei che non ti allontanassi.» le disse il ragazzo dalla pelle olivastra, ma lei lo ignorò.
Stava per usare un altro tono quando Nadenka lo fermò prendendogli il braccio. «Lasciala andare, vado io con lei.» Neville annuì poco convinto e la bionda ragazza si incamminò per raggiungere Vivien.
«Mi odia con tutto il cuore.» disse Liam guardando le due donne allontanarsi.
«Era la tua donna, non può odiarti.» gli rispose Neville cercando di alleviare la profonda tristezza dell'uomo.
«Quello che ha subito è stato troppo terribile.»
Lo spadaccino annuì.

«Tu sai?»
«Eria ha intuito cosa vi è accaduto e ce lo ha riferito.»
Liam si portò le mani al viso asciugandosi le lacrime dagli occhi prima che esse scivolassero sulle rugose guance.
«La sentivo urlare… ogni notte. E io… io non potevo aiutarla.»
«Tu non potevi.» disse serio Neville. «Non accusarti di quello che è successo, hai già sofferto molto.»
«Io ho trascinato Vivien in questo luogo maledetto! In un inutile ricerca! E lei ha pagato i miei errori.»
Neville tacque a quel punto e il silenzio era rotto solo dai singulti trattenuti di Liam.
Shaomi gli appoggiò con affetto la mano sulla spalla guardando con occhi tristi lo spadaccino, la ragazza dei Territori del Sud provava grande rispetto per quell’uomo così anziano e sebbene probabilmente non aveva capito nulla di quello che si erano detti aveva ben compreso invece il dolore che Liam provava nel suo cuore.
Bra'sha era una città di tagliagole, almeno questa fu l'impressione dei guerrieri che vi entrarono; in realtà molti di loro pensavano lo stesso dell'intero Regno di Dantahara.
Gli sguardi torvi che fissarono Kyle e gli altri suoi compagni furono numerosi, ma nessuno osò attaccare briga con un gruppo in cui vi erano guerrieri come Uther, Dalmatius e Duncan senza dimenticare i ben armati Brandok e Eria che portavano il simbolo della Lama Nera.
Solo uno dei tanti balordi che passavano il tempo ad oziare nelle vie di quella città sputò a terra davanti ai piedi di Eria mentre la ragazza stava passando accanto al barile sul quale era seduto. Poi con una voce gutturale disse qualcosa di incomprensibile ai suoi compari che risero sguaiatamente. Cessarono immediatamente quando la mano destra di Duncan strinse con forza la gola del tizio strozzandogli la fastidiosa risata. Quando il cavaliere lo lasciò il

tizio impiegò diversi istanti prima di riprendere il suo colorito normale, nessuno reagì comunque: lo sguardo di Dalmatius e le dimensioni dell'ascia di Uther avevano il potere di smorzare ogni tipo di velleità.
La fila al pozzo durò più di un'ora durante la quale Kyle ebbe il modo di guardarsi intorno e apprendere appieno l'essenza di Dantahara. Esso era un luogo dove solo i più forti sopravvivevano, non aveva visto un solo uomo anziano, un malato. Il giovane mago ricordò le parole che un furioso Neville scagliò un tempo ormai lontano ad un Dalmatius autoritario al Mercato del Nord.
I deboli non avevano possibilità di vivere a Dantahara e questo lo spaventò molto perché a detta di Brandok loro si stavano dirigendo proprio nei posti più pericolosi delle Terre Desolate.
«So che vuoi stare da sola, ma non posso lasciartelo fare.» disse Nadenka. «Questo è una paese pericoloso.»
«Lo so meglio di te!» scattò Vivien guardandola con odio.
La bionda assassina non batté ciglio e la ragazza dai capelli castani voltò di scatto la testa per non mostrare i suoi occhi lucidi.
Nadenka rimase in silenzio ad osservarla per alcuni istanti. «Dicono che piangere a volte aiuta.» disse infine.
«Tu lo credi?» chiese dopo un po' Vivien senza però voltarsi. «Non sembri una che piange molto, Nadenka.»
«Tutti piangono, chi più chi meno.»
«Io ho già pianto molto!» ancora una volta l'esile ragazza alzò la voce.
«Anche Liam.» fu la secca risposta della ragazza dagli occhi di ghiaccio.
Vivien si voltò di scatto rossa in volto per la rabbia e l'agitazione.
Sembrò cercare qualcosa da urlarle in faccia, ma non ci riuscì, la disperazione tanto tenuta dentro di sé sgorgò dal suo cuore bagnandole le guance. Abbassò il capo e i suoi ondulati capelli le nascosero il viso, poi facendo un passo avanti si avvicinò a

Nadenka e appoggiò la testa al suo petto.
La bionda ragazza rimase sorpresa di quel gesto, ma non si scostò, anzi le pose le mani sulle spalle e le accarezzò i capelli dando a Vivien quell'affetto di cui da settimane aveva bisogno.
Nadenka ormai non si stupì più del suo nuovo comportamento, mesi prima tanta compassione per qualcuno che appena conosceva sarebbe stata impensabile, ma molte cose erano cambiate. Lei per prima.
Vivien si staccò da lei solo dopo essersi sfogata a lungo e si accorse di essersi liberata di un grande peso. «Grazie Nadenka.»
«Stai meglio ora?»
L'esile ragazza annuì mentre guardava con sguardo riconoscente l'alta donna che aveva di fronte.
«Sei pronta per tornare indietro, adesso?» le chiese Nadenka e ancora una volta la ragazza annuì.
Mentre camminavano l'una di fianco all'altra Vivien volle spiegare alla sua compagna di viaggio una cosa.
«Io non odio Liam. Solo ogni volta che lo vedo o che sono vicino a lui ricordo… cosa mi hanno fatto.»
«Quello che ti è successo è stato terribile, prenditi tutto il tempo che ti occorre per sentirti meglio.»
Neville guardò le due ragazze tornare sui loro passi e sospirò.
«Nadenka è la tua donna?» chiese ad un certo punto Liam.
Lo spadaccino lo guardò. «Credo di sì.»
Liam rise debolmente del tono dubbioso di quella risposta.
«Sei un bravo ragazzo, Neville, e un amico fidato per Kyle, così lui ti considera. Posso darti consiglio?»
«Certo.»
L'uomo divenne serio a quel punto. «Se la ami, e io sono convinto che sia così, proteggila sempre. Proteggila sempre, Neville. Non permettere che le succeda nulla di male perché il rimpianto ti strazierebbe. Hai capito?»

Lo spadaccino annuì guardandolo negli occhi.
«Proteggila sempre, Neville.»
«Rifornire la scorta d'acqua è costato quasi la metà dei vostri averi e alla prossima città, Markyn, vi assicuro che vorranno anche di più. Mi chiedo come pensate di arrivare alle Grandi Montagne e tornare indietro con quello che vi rimane!» chiese Brandok ai suoi compagni di viaggio dopo che ebbe finito di mangiare.
Il fuoco intorno al quale erano seduti si stava lentamente spegnendo lasciando al buio della notte anche il loro accampamento.
Rainar ruppe il silenzio che era caduto tra il gruppo. «Pare che la nostra guida ci abbia fatto ricordare qualcosa che forse per la troppa fretta di arrivare avevamo tralasciato. Una volta arrivati alle grotte e trovate, speriamo, nuove tracce o indicazioni come torniamo indietro?»
Brandok aprì le braccia come a rimarcare le parole dello sfregiato.
«Non è stato tralasciato nulla.» intervenne Kyle a quel punto con fare sicuro. «È mia intenzione andare via da quelle grotte senza rifare tutto questo viaggio.»
«Come?» volle sapere il cavaliere della Lama Nera.
«Il portale.» Nadenka intuì le intenzioni del giovane mago che annuì alle sue parole.
«Credi di essere in grado di usare il portale magico?» chiese Dalmatius e ancora il ragazzo dagli occhi grigi annuì. «Loth ha riportato diverse indicazioni a tal proposito e anche se non ho tutto chiaro credo che una volta arrivati avrò le ultime risposte.»
«Quindi quella cosa ci porterà da Dantahara all'Isola Centrale, al tempio dei Cavalieri di Raos?» volle sapere Neville alquanto turbato.
«Il portale magico può portarci ovunque ce ne sia un altro, decideremo più avanti dove recarci, seguendo gli indizi che ci daranno le grotte dei Sette Corvi.»

Fu durante il turno di guardia di Shaomi, a notte inoltrata, che Neville si alzò e cercando di fare meno rumore possibile si avvicinò a dove Nadenka dormiva, le si sdraiò accanto e con un braccio le cinse la vita, dopo pochi istanti lei gli prese la mano. Shaomi li guardò addormentarsi così, abbracciati l'una all'altro e sorrise dei loro sentimenti.
Incrociarono la carovana proveniente da Est due giorni dopo aver lasciato Bra’sha.
Vi erano quindici cavalieri che scortavano tre grossi carri ricolmi di gente; erano uomini e donne di ogni età ammassati l’uno contro l’altro senza il minimo spazio per muoversi. Le loro facce premevano contro le sbarre schiacciate da chi veniva dietro e tra di loro vi erano molti morenti e alcuni già morti. Era una carovana di schiavisti.
«Qui da noi lo schiavismo è un mercato che esiste da sempre.» disse Eria a bassa voce spiegando ciò che i suoi compagni stavano osservando.
«E’ disgustoso.» Dalmatius non evitò di trattenere la sua ira.
«Cerchiamo di mantenere la calma.» intervenne Kyle riferendosi a tutti, compresa Shaomi che avendo capito in cosa commerciassero quella gente aveva già impugnato il suo lungo bastone pronta a combattere.
«Non possiamo immischiarci e rischiare che qualcuno di noi si ferisca, il viaggio per le Grandi Montagne è ancora lungo! Hai capito Neville?»
Lo spadaccino stava già sfiorando l’elsa della sua spada, ma alle parole del giovane mago annuì sconsolato. Continuarono ad avvicinarsi alla carovana che nel frattempo si era fermata.
I cavalieri che scortavano i carri stavano ora osservando il gruppo avanzare verso di loro. Avevano occhi sottili, piccole fessure in visi dalla pelle chiara e i capelli erano avvolti da tessuti di scuri colori. Erano sguardi duri e per nulla impauriti dalla presenza di tanti

guerrieri tra cui due cavalieri della Lama Nera. Proprio Brandok ed Eria guidavano il gruppo che lentamente sfilò davanti agli schiavisti, i guerrieri dei due schieramenti si osservarono senza battere ciglio in attesa del movimento di qualcuno che avrebbe significato l'inizio di uno scontro.
Per Dalmatius furono gli sguardi della povera gente rinchiusa in quei carri ad essere più difficili da sopportare, erano vuoti come solo chi ha perso tutto può avere.
Gli schiavisti avevano le mani sulle loro armi, spade con lame ricurve, le tenevano abbassate, con la punta verso terra. Sembrava che neanche loro cercassero il combattimento; erano a poca distanza da Bra'sha dove avrebbero ricavato un bel bottino rivendendo i loro schiavi. Avevano anche loro molto da perdere. Tutto questo cambiò quando quei mercanti di uomini videro con chiarezza le donne del gruppo.
Le donne erano preziose per gli schiavisti, valevano molto, e più erano belle e meglio era. Vivien ed Eria erano senz'altro delle donne piacenti ed anche Shaomi era una preda interessante per loro, una donna dei Territori del Sud era molto rara, ma mai rara quanto Nadenka, una donna dai capelli biondi e dagli occhi chiari e in più così bella. L'idea di un probabile guadagno tanto alto tolse agli schiavisti ogni prudenza.
In due si mossero per primi, sollevando le loro spade tentarono l'attacco contro Brandok ed Eria. Non ebbero il tempo di fare molto in realtà, Rainar e Nadenka stavano aspettando una mossa come quella e li uccisero uno con un pugnale da lancio e l'altro con un dardo avvelenato.
Lo scontro iniziò e fu subito cruento. Kyle estrasse la sua lunga spada e si mise davanti al carro a protezione di Liam e Vivien, al suo fianco si mise Shaomi.
Nel giro dei pochi istanti successivi sette mercanti di uomini caddero a terra morti o comunque vicini ad esserlo. Eria e

Dalmatius frantumarono il cranio del nemico più vicino a loro mentre Uther spronò Harles giungendo addosso ad uno schiavista che inutilmente tentò di difendersi dalla possente ascia del gigante. Duncan e Neville uccisero con grande abilità e velocità due nemici a testa. Aver perso metà delle forze nel giro di così poco tempo smorzò non poco il coraggio degli schiavisti rimasti che abbandonando i carri e incitando i Camalsh che cavalcavano fuggirono di gran lena verso Bra'sha.
«Non difficile.» disse Neville asciugando la lama della sua spada da nobile sul corpo di una delle sue vittime.
«Non posso crederci!» esclamò invece Eria togliendosi con rabbia l'elmo. «Ci hanno attaccato! Avevano ben visto il simbolo che porto sul petto eppure hanno lo stesso cercato di ucciderci!»
«L'ordine della Lama Nera non ha il più rispetto di nessuno, nemmeno dei suoi seguaci.» gli rispose Brandok. «E' ora che tu apra gli occhi e veda la verità.»
Eria fissò con odio il suo compagno d'armi e solo con grande fatica riuscì a calmarsi, nel frattempo Dalmatius era corso verso i carri per liberare gli schiavi. Quella povera gente praticamente cadde a terra perché non aveva la forza di reggersi in piedi. Il chierico diede a loro l'acqua della sua bisaccia e Duncan distribuì loro gli otri degli schiavisti. Bevvero con avidità, evidentemente era da molto che non gli era consentito farlo.
Dalmatius si prese cura di chi ne aveva più bisogno e riuscì ad aiutare molti di loro, ma per altri vi era ben poco da fare. «E' ora di riprendere il viaggio.» disse dopo un po' di tempo Brandok che insieme ad Eria non era nemmeno smontato dalla sua cavalcatura.
«Ce ne andremo solo quando li avremo aiutati.» rispose secco Dalmatius senza nemmeno girarsi verso il cavaliere.
«Non puoi cambiare il destino di questa gente, religioso.»
«Perché restano fermi a guardarci?» chiese Neville guardando gli schiavi liberati che sembravano in attesa di qualcosa, gli sguardi

tristi fissi su di loro.
«Aspettano di sapere cosa faremo di loro.» gli rispose Brandok.
«Cosa vuol dire? Digli che sono liberi di andare. Diglielo!»
Brandok scosse la testa e con la lingua gutturale di Dantahara si rivolse agli schiavi. Alle sue parole alcuni di loro si guardarono senza mai perdere l’espressione spaventata e poi un uomo dei più robusti si fece avanti e parlò rivolgendosi a tutto il gruppo. Disse una corta frase nella sua lingua e dopo si incamminò verso Bra’sha seguito dalla sua gente.
«Cosa ha detto?» volle sapere lo spadaccino.
«Ha detto: “liberi di andare dove?” Non capisci, maestro di spada? Cosa credi di aver fatto, di averli liberati davvero? Cosa credi che succederà a questa gente? Non hanno un luogo dove andare, non hanno niente. L’acqua che gli rimane è insufficiente per andare in un posto che non sia Bra’sha. E cosa credi che accadrà laggiù? Altri schiavisti li cattureranno e li tratteranno come facevano questi altri.» il cavaliere di Dantahara indicò i corpi dei mercanti di uomini uccisi. «Certo noi non possiamo portarli da qualche parte, l’acqua che abbiamo ci basterà a mala pena per arrivare a Minsk.»
«Vuoi dire che non c’è modo di aiutarli?» chiese lo spadaccino guardando quella povera gente tra i quali vi erano anche bambini.
«Questa è Dantahara, maestro di spada. Qui le cose vanno così.»
Dalmatius finì di curare i feriti malgrado le insistenze di Brandok e una volta terminato guardò allontanarsi quegli sventurati che si dirigevano verso un destino che non dava scampo. Il chierico quella sera stessa, al tramonto, pregò a lungo e preferì rimanere solo.
Le Terre Desolate, un nome davvero appropriato.
Distese immense di terra arida, bruciata da un sole freddo e immemore di qualunque cosa riguardi acqua e pioggia. Desolazione, questa era l'essenza di Dantahara; una sensazione di abbandono e solitudine che circondava chi vi viaggiava e che col

passare del tempo gli entrava dentro al cuore.
Questo accadde anche al gruppo dopo che la terza settimana di viaggio si era conclusa; le conversazioni divennero sempre meno frequenti lasciando spazio a lunghe ore di silenzio, tanto che anche i più loquaci quali Rainar e Neville ne furono contagiati.
Vi è un detto a Dantahara: "Le Terre Desolate sono state create per rammentare agli uomini la solitudine che troveranno nella Morte."
Passarono giorni e giorni sperando di arrivare alla prossima città, ma quando vi arrivarono rimpiansero la solitudine che avevano appena lasciato.
Se esistono gli Inferi allora Minsk era un loro avamposto nel mondo.
Si trovava nel centro delle Terre Desolate ed era l'unica città in quella zona dimenticata da Raos. Quando la videro in lontananza Brandok consigliò di fermarsi ed aspettare la notte per avvicinarsi, spiegò ai suoi compagni come intendeva muoversi. Solo in pochi sarebbero entrati a Minsk, lui ed Eria. Il fatto di essere cavalieri della Lama Nera forse li avrebbe aiutati in quello che dovevano fare, sarebbero entrati con il carro in modo da far sembrare che viaggiassero soli. I padroni di quella città li avrebbero sicuramente spogliati dei loro averi in cambio dell'acqua, gli altri avrebbero dovuto superare la città approfittando del buio, così avrebbero evitato di essere tassati.
«Verrò con voi.» disse Duncan e la sua non fu una proposta.
«Io e Brandok possiamo cavarcela anche da soli.» lo freddò Eria.
«Lo so, ma verrò con voi lo stesso.» il cavaliere era inflessibile e alla ragazza dai corti capelli neri non restò altro che sbuffare tutto il suo nervosismo.
Liam venne fatto smontare dal carro e Brandok si mise alle redini affiancato da Eria, Duncan invece salì sul retro, con loro portarono gli otri d'acqua ormai vuoti e tutto il denaro rimasto.
Appena i tre cavalieri si furono allontanati gli altri si avviarono

nell’oscurità aggirando in silenzio le mura di terra che circondavano la città, era una notte senza luna e questa fortuna li sorprese, così non sarebbero stati visti dalle guardie. Vi erano decine di pali piantati nel terreno intorno a Minsk e solo quando si avvicinarono capirono a cosa servivano.
Vivien si lasciò fuggire un’esclamazione inorridita che ruppe il silenzio, ma che non sembrò essere udita da alcuno all’interno della città.
All’estremità alta dei pali erano state infilzate le teste di uomini, doveva trattarsi di un monito per chi passava da lì.
Senza dire una parola si allontanarono da quel raccapricciante scenario muovendosi verso est dove avrebbero atteso l’arrivo degli altri.
L’attesa fu lunga, presto venne l’alba e poi il sole giunse allo zenit, e ancora non si vedevano i tre. Venne il pomeriggio e l’acqua nelle bisacce, l’ultima rimasta, finì. Quella sera nessuno accese il fuoco e il freddo lì avvolse insieme al buio, fu solo all’alba successiva che Nadenka scorse il carro in lontananza.
Brandok era ferito ad un braccio ed anche Eria e Duncan avevano alcuni lividi sul volto, segni lasciati da un combattimento. Inoltre il cavaliere del Regno Vasto non indossava più la sua armatura. Con sollievo gli altri constatarono che gli otri nel carro erano pieni d’acqua che sebbene fosse alquanto sporca riuscì a dissetarli.
«Cosa è accaduto?» chiese Kyle dopo aver bevuto.
«Abbiamo avuto a che ridire con alcune guardie, siamo stati il passatempo dei padroni della città. Alla fine è stato un bene che Duncan sia venuto con noi altrimenti sarei tornato con una ferita sicuramente peggiore di questa.» disse Brandok mostrando il taglio che gli insanguinava il braccio. «Dopo che si sono divertiti a vederci combattere ci hanno dato l’acqua, naturalmente dopo essersi preso tutto quello che volevano.»
«Anche la tua armatura?» il giovane mago si rivolse a Duncan che

annuì.
«Mi dispiace molto.» disse allora Kyle.
«C'era da scegliere tra l'acqua e l'armatura, non ho avuto dubbi.»
«Questo ti rende onore, cavaliere.» intervenne Dalmatius. «Noi tutti siamo in debito con te.»
«Gli porta molto onore anche il modo in cui ha combattuto.» aggiunse Eria e a quelle parole Duncan sembrò illuminarsi, la ragazza però non aggiunse altro e nemmeno guardò nella sua direzione.
«Ci sono anche brutte notizie.» disse a quel punto Brandok attirando l'attenzione di tutti. «Pare che il nostro viaggio debba fermarsi qui.»
«Cosa?» quasi urlò Kyle.
«Le Grandi Montagne distano quasi quattro settimane. Nella prossima città saranno altrettanto avidi e non abbiamo più denaro. Con cosa pagheremo l'acqua per continuare il viaggio?»
«Non possiamo fermarci ora!»
«Ragiona ragazzo!» Brandok alzò di parecchio la voce. «Se continuiamo, moriremo di certo!»
«Sapevi dei rischi quando siamo partiti come noi sapevamo che non sarebbe stato facile arrivare alle Grandi Montagne! Se siamo arrivati fino a qui andremo anche oltre.» detto questo aiutò Liam a salire sul carro.
«E' follia!» esclamò il cavaliere guardando Eria.
«Qualcuno pensa di tornare indietro?» volle sapere a quel punto la ragazza di capelli neri.
Nessuno rispose e allora lei si rivolse al suo compagno d'armi.
«Guidaci alle Grandi Montagne.»
Tutto quello che avevano provato durante il viaggio verso Minsk si moltiplicò dentro di loro durante le settimane che li portarono ancora più a est, ancora più vicino alle Grandi Montagne, ancora più lontano da loro stessi.

Avanzavano in silenzio, le conversazioni erano rarissime, avanzavano per abitudine. La notte dormivano poco e davano ai Camalsh il minor tempo possibile per riposarsi, viaggiavano il più possibile. Volevano arrivare, la loro volontà era solo questa. Capitava che si dimenticassero anche del motivo di quel viaggio quando la desolazione li avvinghiava completamente.
Il ricordo di Korulean, dei bambini e dei Sette Pugnali diveniva vago e indistinto quanto l'orizzonte.
Dovevano arrivare, solo questo importava, anche se non avevano idea di cosa li aspettava laggiù, a est, in quelle grotte dimenticate dal mondo.
Mangiavano ancora meno di quanto dormivano, i loro visi erano stanchi e i corpi erano senza forze. Gli uomini avevano la barba lunga e incolta, perfino Rainar che era solito badare al suo aspetto più degli altri smise di radersi, lo stesso fece Uther con i capelli.
Il sole freddo li colpiva senza tregua e il vento secco faceva loro bruciare la gola. Le notti erano lunghe e le giornate eterne, il tempo aveva smesso si scorrere a Dantahara.
Vestiti con abiti che ormai erano stracci il gruppo avanzava con l'unica forza rimasta, quella della disperazione. Dantahara li stava battendo ed anche la forza spirituale di Dalmatius venne meno col passare dei giorni, le sue preghiere divennero suppliche, i suoi riti richieste d'aiuto.
Dantahara li stava battendo, ma loro avanzavano.
L'acqua finì e per due giorni ne fecero a meno, Liam svenne stremato e di lui si occuparono Kyle e Shaomi. Il Camalsh di Dalmatius rovinò a terra senza forze una mattina azzoppandosi, dovettero abbatterlo perché non poteva più continuare. Per fortuna avevano con sé alcuni degli animali degli schiavisti che poterono darsi il cambio al traino del carro.
Con una lentezza indescrivibile i giorni passarono e a est comparvero in lontananza le cime delle Grandi Montagne.

La vista di quelle cime che facevano impallidire la Dorsale del Drago come dimensioni, ma non certo per bellezza, riuscirono a portare un vento di serenità nel cuore del gruppo. Esse erano ancora lontane, certo, ma ora le vedevano, ora c'erano. Kyle da quel momento trovò le forze per tornare a concentrarsi sugli scritti di Loth che da tempo aveva lasciato da parte; li conosceva a memoria ormai, ma sapeva che non poteva permettersi di trascurare qualcosa: una volta arrivati alle grotte tutto sarebbe dipeso da lui.
I compagni di viaggio del giovane mago non si preoccuparono dei problemi futuri perché quelli che già avevano non erano di poco conto.
L'acqua era finita e sia loro che i Camalsh cominciavano a perdere le forze rapidamente. Viste le premesse l'avvistare Shakyr, l'ultima città delle Terre Desolate, poteva sembrare una benedizione, ma chi pensa questo non conosce le città di Dantahara. Solo una cosa fa più paura della desolazione della sua terra, la gente che vi abita.
Erano senza denaro e quello che possedevano non poteva essere scambiato con l'acqua di cui avevano bisogno, se fossero stati più in forze si sarebbero preoccupati, ma in quel momento non potevano.
Avanzarono, verso ciò che li aspettava.
Era una città sotto assedio.
Circondata da robuste mura di terra che la proteggeva Shakyr si presentò al gruppo come una città in pericolo; la gente che l'abitava guardava preoccupata dalle fortificazioni verso il suo nemico, ma questo non sembrava esserci o era invisibile.
Nessuno esercito assediava Shakyr, non vi erano soldati accampati davanti alle sue mura.
Troppo stanchi per essere sorpresi il gruppo non rallentò, ma si trascinò verso la città incurante di essere visto o no. Solo quando arrivarono vicino capirono cosa stava accadendo, vi erano dei corpi davanti alle mura della città e tra le capanne che vi erano

all'esterno. Si trattava di strani esseri, erano umanoidi, ma la loro pelle era di squame che ricopriva il corpo come quelli dei serpenti, avevano il muso allungato e una lunga e sottile coda. Assomigliavano a delle enormi lucertole.
I corpi a terra non sembravano essere stati colpiti da armi, erano semplicemente morti; a terra vi erano più di venti corpi.
«Sono Tryss.» disse Brandok guardando uno dei corpi di rettile a terra. «Vivono a nord, sembrano pericolosi, ma non lo sono affatto. Si cibano di piccoli animali e se vedono gli uomini scappano.»
«Pare che la gente di questa città li tema non poco,» disse Rainar «sono tutti rintanati lì dentro!»
«Questo è strano infatti.»
Dalle mura un uomo urlò qualcosa verso di loro nella lingua di Dantahara.
«Cosa dice?» chiese il biondo ladro.
«Vuole che ce ne andiamo via, lontano dalla loro città.» gli rispose Eria.
«Che scortesia, siamo appena arrivati!»
Brandok urlò verso le mura qualcosa a sua volta e lo stesso uomo gli rispose.
Eria tradusse ancora. «Queste cose sono arrivate qui tre giorni fa, dicono che sono malate. Qualcosa le sta uccidendo.»
A quelle parole quasi tutti si allontanarono dal corpo a terra. Solo Dalmatius restò fermo.
«Non riesco a capire di cosa sia morto.» disse serio. «Non conosco la malattia che lo ha ucciso.»
«Digli di farci entrare in città.» Kyle si rivolse a Brandok «Abbiamo bisogno di acqua, Liam sta sempre peggio.» il cavaliere ripeté quelle parole nella sua lingua e quando ebbe risposta il tono fu inequivocabile tanto che seppero già cosa Brandok stava per riferire.
«Non ci faranno entrare, hanno paura che portiamo dentro la

malattia.»
«Ma è assurdo! Abbiamo bisogno di quell'acqua!»
Brandok riprovò, ma ancora la risposta fu negativa. «Dobbiamo mercanteggiare l'acqua da qui se la vogliamo, loro ci caleranno delle bisacce dalle mura.»
Il cavaliere della Lama Nera iniziò a quel punto a mercanteggiare con quello che era loro rimasto e si capì che la cosa sarebbe andata per le lunghe, gli uomini all'interno delle mura non avrebbero scambiato la loro preziosa acqua tanto facilmente.
Durante l'attesa Uther e Neville decisero di fare un rapido giro delle capanne abbandonate.
Entrarono in diverse, ma solo nell'ultima in cui andarono trovarono ciò che cercavano: acqua. Quelle spoglie abitazioni erano state abbandonate in gran fretta dai loro abitanti quando si erano rifugiati tra le mura della città. In quella povera capanna vi era una tinozza con dentro dell'acqua sporca, ma ai due sembrò bella e fresca come l'acqua cristallina di un ruscello, ne bevvero pochi, ma lunghi sorsi in modo da lasciarne ai loro compagni. Neville riempì la propria bisaccia per correre a portarla agli altri e fu proprio in quel momento che si accorsero dell'uomo rettile nascosto in un angolo della stanza.
Respirava in modo affannato e i suoi strani occhi a clessidra li fissavano senza lucidità, la sua espressione non era facile da interpretare, ma sembrò loro spaventata e sofferente.
Uther prese dalle mani dello spadaccino la bisaccia appena riempita e a passi lenti si avvicinò al Tryss, quest'ultimo sembrò allarmarsi nel veder avvicinarsi il gigante, ma non aveva le forze per fuggire o fare qualsiasi altra cosa, stava morendo, era evidente. La guida si inginocchiò al suo fianco e gli avvicinò la bisaccia al muso di lucertola, gocce d'acqua incominciarono a scendere sulle labbra di quell'essere agonizzante. Una lunga lingua biforcuta uscì lentamente da quella strana bocca e sembrò che l'uomo rettile

provasse sollievo nel contatto con l’acqua. Fece altri due deboli respiri e infine morì.
Quando tornarono dagli altri le trattative per l’acqua sembravano ancora in alto mare con Brandok che traduceva le parole di Kyle. Sarebbe stato parecchio utile avere McKnee con loro in quel momento!
«Abbiamo trovato dell’acqua» disse Neville. «Ma è probabile che anche quegli esseri l’abbiano bevuta e se sono davvero malati lo è anche questa.»
«Se questi esseri hanno davvero una malattia allora noi l’abbiamo già contratta.» gli rispose Dalmatius con il suo tono serio. Le parole del chierico li avrebbero allarmati non poco in un’altra circostanza, ma in quel momento la morte non faceva così paura ai cuori desolati di quegli avventurieri.
Diedero da bere a Liam per primo e poi ne bevvero tutti finendo presto quella misera scorta d’acqua.
Brandok e Kyle dopo aver in minima parte attenuato la forte sete stavano per ricominciare la trattativa quando Uther fermò il cavaliere della Lama Nera per parlargli.
«Dì loro che se non ci daranno l’acqua che ci serve io taglierò a pezzi questi esseri e lancerò le parti dei loro corpi al di là delle mura, così anche loro saranno infettati dalla malattia.»
Brandok guardò per un attimo allibito il gigante che rimase impassibile, annuì e girandosi verso la città tradusse le sue parole.
L’effetto di quelle minacce atterrì la popolazione di Shakyr che si convinse nel vedere il colosso pelato avvicinarsi al corpo di un Tryss con in mano l’imponente ascia.
Gli otri d’acqua vennero calati con delle funi dalle mura della città e appena ebbero finito di caricare il carro ripartirono lasciandosi alle spalle Shakyr.
Il gruppo continuò a dirigersi verso est, verso le Grandi Montagne che ogni giorno divenivano più immense e vicine. Per giorni sul

loro cammino trovarono i corpi dei Tryss che si erano trascinati in quelle terre fino a trovare la morte.
«Quale malattia li ha colpiti?» si chiese Duncan.
«Non credo si tratti di una malattia. E’ come se fossero morti di stenti, vorrei sapere cosa li ha tanto spaventati da correre incontro ad una morte del genere.» ribatté Dalmatius.
L’avvicinarsi alle Grandi Montagne riuscì in qualcosa che fino a pochi giorni prima sembrava impensabile, sollevare il morale del gruppo. Le Terre Desolate cambiavano velocemente il loro aspetto nell’avvicinarsi alle pendici di quegli immensi monti, apparvero sempre più frequenti distese d’erba, prima color della sabbia e poi sempre più verdi Con il cambiare del panorama mutava anche lo stato d’animo dei componenti del gruppo. Rainar e Neville tornarono ad essere la voce del viaggio, Kyle tornò ad occuparsi assiduamente degli scritti di Loth discutendone spesso con Dalmatius e Liam. Tornarono anche le lunghe conversazioni tra Vivien e Nadenka, l’esile ragazza trovava nell’assassina la possibilità di sfogare la propria disperazione.
Fu così, ritrovando la parte di loro che avevano perso in quel viaggio, che si lasciarono le Terre Desolate alle spalle e raggiunsero il villaggio alle pendici delle Grandi Montagne.

CAPITOLO XVIII

La verità è l'unica cosa che abbia importanza, anche se essa può atterrire i cuori; inseguirla è l'unico atto di coraggio che abbia senso ricordare. Inseguila, Kyle.
Trova la verità e per farlo sii pronto ad affrontare i demoni delle tue paure.

Gli abitanti del villaggio erano dei selvaggi che vivevano di allevamento, Brandok disse loro che non erano pericolosi, ma di stare comunque in guardia. Vi erano circa una ventina di capanne costruite con arbusti di diverse dimensioni e tutto intorno era sparso il bestiame di quella gente; si trattava principalmente di animali molto simili ai Camalsh, ma più piccoli e tozzi. Il loro arrivo era stato avvistato da parecchio e le vedette avevano urlato a gran voce qualcosa di incomprensibile.
A quell'avvertimento la popolazione aveva reagito inaspettatamente, coloro che erano all'interno delle costruzioni ne uscì in fretta mentre quelli che in quel momento si stavano occupando del bestiame corsero allarmati verso il centro del villaggio. Kyle e i suoi compagni si guardarono allibiti, lo stesso Brandok fece segno di non capire cosa stava accadendo. Dopo un attimo di esitazione continuarono ad avvicinarsi alle case e ai loro abitanti che raggruppati l'uno vicino all'altro li osservavano con espressioni preoccupati.

Fu Dalmatius ad accorgersene, camminava davanti al gruppo quando notò nel terreno davanti ai suoi piedi qualcosa di strano. Vi era un solco nella terra, probabilmente fatto con un bastone; esso creava una specie di cerchio intorno al villaggio, nel centro del quale si era radunata la gente. Il chierico lo indicò ai suoi compagni facendo notare anche a loro la cosa e si inginocchiò per osservare meglio lo strano solco.
All’esterno e all’interno del cerchio qualcuno aveva scritto nella terra strani simboli.
«Sembrano iscrizioni magiche di un qualche incantesimo che non conosco.» disse Kyle affiancando Dalmatius.
«A cosa servono?» chiese Rainar.
«Direi che si tratta di una specie di protezione, ma non chiedermi da cosa.»
«Dai demoni.» intervenne a quel punto il chierico dal viso segnato.
«Cos’altro potrebbe spaventarli così tanto!»
Guardarono verso quel popolo di selvaggi che li guardava con crescente preoccupazione e in molti casi puro terrore.
«Hanno paura di noi.» disse Neville. «Perché?»
Gli rispose Dalmatius. «Hanno segnato un cerchio magico intorno al loro villaggio, sperando che esso li protegga dagli esseri demoniaci. Adesso sono arrivati un gruppo di stranieri che si ferma proprio davanti ad esso, come se non potessero oltrepassare questo limite…»
«Credono che siamo demoni?» cercò di capire lo spadaccino e il chierico guerriero annuì.
«Cosa facciamo allora?»
Dalmatius questa volta non gli rispose, si voltò verso gli abitanti del villaggio e con un movimento appositamente lento oltrepassò con un passo il solco. A questo gesto diversi sorrisi sollevati apparvero sul volto di quella gente che aumentarono quando i compagni del chierico lo imitarono.

Forse per la felicità di non essere in pericolo come avevano creduto o forse per un forte senso dell'ospitalità del tutto rara in Dantahara, gli abitanti di quel piccolo villaggio accolsero con calore l'arrivo del gruppo.
Venne loro portata da bere acqua fresca e pulita, alcune donne si occuparono di Liam facendolo sdraiare su un comodo giaciglio e portandogli da mangiare, il maestro di Kyle era molto stanco e sembrava aver perso molte delle sue forze, ma i suoi occhi denotavano una costante lucidità e grande forza di volontà.
A poche centinaia di passi dal villaggio vi era una pozza d'acqua nella quale gli avventurieri poterono piacevolmente lavarsi via la terra di quel viaggio. La notte stessa molti fuochi vennero accesi e gli anziani del villaggio vollero festeggiare i loro ospiti, ci furono balli e canti, bevvero acqua e mangiarono carne cotta a sazietà.
Purtroppo gli abitanti di quel villaggio non parlavano la lingua comune di Dantahara e intendersi con loro fu, per la maggior parte della giornata, molto difficile, si trattava di un popolo nomade che poco aveva a che fare con il Regno e le città; la sera invece ebbero la possibilità di ottenere risposte ad alcune delle loro domande. Il religioso di quella gente, lo stregone, si avvicinò al gruppo la sera della festa e inchinandosi con rispetto si rivolse loro nella lingua di Dantahara; il vecchio non parlava molto bene, ma fece loro capire che la sua gente era felice di ospitare uomini e donne tanto coraggiosi da attraversare le Terre Desolate. Brandok rispose parlando lentamente ringraziando per l'ospitalità che era stata loro riservata.
Su richiesta di Dalmatius il cavaliere della Lama Nera chiese allo stregone da cosa doveva proteggerli il cerchio intorno il villaggio e poi ne tradusse la risposta.
«Dice che molte strane cose accadono negli ultimi tempi, la notte ha nuove stelle nel nero cielo, i torrenti che vengono dalle montagne portano i corpi di animali morti e il bestiame si ammala. Dice che

nei loro sogni vivono mostri terribili che vogliono entrare nella realtà.»
«Chiedigli se conosce le caverne dove siamo diretti.» propose Kyle, ma il vecchio scosse la testa mormorando alcune parole.
«Dice che ci sono luoghi maledetti tra i monti dove loro non vanno mai, ci consiglia di fare lo stesso.»
«Siamo arrivati fino a qui, non torneremo indietro ora.» concluse il giovane mago e lo stregone scosse la testa intristito.
«Pensi di poter riconoscere la via per raggiungere le caverne?» chiese Nadenka a Vivien, le due ragazze erano anch'esse intorno al grande fuoco, ma come al solito un po' isolate dagli altri.
«Penso di sì, anche se quando eravamo usciti dai monti ci trovavamo più a sud di questo villaggio.» rispose l'esile ragazza. «Il sentiero tra le montagne è difficile da sbagliare. Si passa tra alte rocce e freschi boschi, e' molto diverso dalle Terre Desolate.»
«E' una buona notizia.»
«Tu dici? Io già rabbrividisco all'idea di riavvicinarmi a quelle grotte.»
«Perché sei venuta con noi allora?» volle sapere la bionda assassina.
«Cosa altro avrei potuto fare?» la rabbia di Vivien tornò a farsi sentire.
«Avevo scelta?»
«Forse sì.» disse Nadenka guardandola con i suoi occhi chiarissimi.
«Forse hai scelto di non lasciare Liam.»
La ragazza dai capelli ondulati smise di guardare la compagna di viaggio.
«Credi che sia venuta per lui?» chiese dopo un po'.
«Che importanza può avere ciò che penso io? Ciò che conta è quello che provi.»
«Spero un giorno di poter sentire ancora quello che provavo per lui.»

«Sei certa di aver smesso?» la incalzò la ragazza bionda, senza smettere di guardarla.
Vivien sorrise. «Il tuo modo di fare mette la gente con le spalle al muro, lo sai?»
Annuì. «Mi stupisco infatti come tu possa trovare gradevole la mia compagnia. Sei la prima.»
«Sono la seconda.» disse Vivien e con uno sguardo ironico guardò verso Neville che sedeva al fianco di Uther al di là del fuoco.
Nadenka sollevò il sopracciglio davanti all'allusione della ragazza che scoppiò a ridere.
«Credevi che non si capisse? Basta vedere i vostri sguardi!»
La ragazza dagli occhi di ghiaccio guardò il ragazzo che stava parlando con il suo amico.
«Lo ami?» chiese ad un certo punto Vivien tornando seria.
Nadenka non rispose, rimase in silenzio a fissare il volto di Neville tra le fiamme danzanti.
«Credo sia meglio che tu vada un po' da lui. Non voglio che lo spadaccino pensi che vi rubo il tempo per stare insieme!»
La ragazza dai capelli biondi tornò a guardare l'amica e sorrise a sua volta, poi si alzò e passando intorno al grande falò si avvicinò a Uther e Neville proiettando su di loro la sua snella ombra.
«Uther,» disse guardando il gigante. «mi lasceresti parlare da sola al tuo amico?»
«Certo,» rispose la guida con la sua voce cavernosa alzandosi. «ma ti avverto: la compagnia di Nev non è un granché quando è sobrio.»
«Se mi annoio andrò a dormire, allora!» sorrise la ragazza dando una pacca sulla spalla del colosso.
«Io non sono mai noioso!» ribatté, fingendosi offeso, lo spadaccino mentre la ragazza gli si sedeva accanto.
«Come mai sei venuta qui?» chiese il ragazzo dopo un po', Nadenka guardava le fiamme del fuoco.

«Se ti dà fastidio me ne vado.» ironizzo’ lei.
«No, affatto! Mi fa piacere che tu sia qui.» lui osservò il suo viso ammaliato, le luci inquiete del fuoco illuminavano la sua pelle di alabastro. Lei lo guardò negli occhi.
«A cosa pensi?» gli chiese.
«Sei bellissima.»
Lei non smise di fissarlo e lui sorrise.
«Ricordi quando ho provato a conquistarti la prima volta?» le chiese.
«Eravamo accampati e vi era un fuoco come questo. Tu mi portasti la lama di un pugnale alla gola.»
«Lo ricordo.» anche lei sorrise. «Alcuni dei tuoi atteggiamenti mi facevano e mi fanno tuttora innervosire.»
«Tuttora?»
Lei annuì e si sporse verso di lui, avvicinandosi.
Erano molto vicino adesso, si fissavano: occhi di ghiaccio in quelli di fuoco.
«A cosa pensi ora?» volle sapere lei.
«Voglio passare la notte con te.»
«Cosa ti fa pensare che io voglia fare lo stesso? Con quella barba incolta non sei affatto attraente.»
Neville sorrise. «Allora mi conviene radermi immediatamente.»
«Ti aiuto.»
«Cosa avete padre Dalmatius?» chiese Duncan ad un certo punto. «Il vostro sguardo nasconde importanti pensieri e credo opprimenti stati d’animo.»
«I vostri occhi vedono bene nei cuori, cavaliere.» il chierico appoggiò a terra gli avanzi del suo cibo e sospirò. «Questo viaggio mi sta cambiando o forse qualcos’altro sta cambiando.»
«Non vi capisco, padre.»
L’uomo maturo dal volto segnato sorrise sconsolato. «Lo credo bene! Non capisco nemmeno io. E’ qualcosa di talmente personale

che sembra nascosta anche a me stesso.»
«In questo caso, pregherò perché ne veniate a capo.»
«Vi ringrazio, Duncan, ma se posso dirvi qualcosa anche io, permettetemi di farvi notare che pure il vostro sguardo spesso appare turbato.»
«Soprattutto quando guardate un certo cavaliere!» aggiunse sorridendo Rainar mentre si sedeva unendosi agli altri due.
«I miei sentimenti sono dunque talmente palesi?» scosse la testa sorridendo imbarazzato. «Capisco perché alcuni miei atteggiamenti siano tanto malvisti da lei!»
«Non accusatevi, Duncan.» Dalmatius gli appoggiò una mano sulla spalla. «Ciò che provate non può farvi commettere errori tanto gravi, se Eria appare distaccata sono certo dipenda solo dal suo carattere. Non ho mai notato un vostro modo di fare che definirei offensivo.»
«Verissimo!» concordò il ladro.
«Siete molto gentili nel cercare di farmi sentire meglio e questo non fa che aumentare la stima che già nutro per voi.»
Tacquero tutti e tre per alcuni istanti mentre ancora una volta gli occhi timidi di Duncan si posarono su di Eria che come sempre sedeva con Brandok passando la maggior parte del tempo in silenzio.
«L’amore può davvero far soffrire,» disse malinconico. «non esiste cosa peggiore che amare una donna che non ti considera affatto.»
«Non sono del tutto d’accordo, Duncan.» lo contraddisse Rainar attirando l’attenzione degli altri due per il tono serio che usò. «E’ ben peggiore amare una donna da anni, in segreto, senza mai dirle nulla sui tuoi sentimenti, senza mai nemmeno farla sospettare di questo e poi vederla innamorarsi, corrisposta, di un tuo amico.»
Dalmatius e Duncan rimasero sorpresi da quelle parole e insieme guardarono verso dove già lo sfregiato faceva, Neville e Nadenka si stavano allontanando dalla luce del fuoco insieme.

Il silenzio che seguì fu veramente imbarazzato e quando Dalmatius tentò di dire qualcosa per romperlo Rainar lo fece tacere con un gesto della mano.
«Non ho bisogno di parole che mi facciano sentire meglio, chierico!» lo sfregiato sorrise. «Non ve ne ho parlato per questo. So resistere al dolore, ci sono abituato, mi è stato insegnato. Provo un grande rispetto per Neville e una profonda amicizia.» alzò le spalle. «Le cose sono andate così! Non ci posso fare nulla!»
Anche gli altri gli sorrisero. «E voi, Dalmatius?» chiese Duncan.
«Avete mai sofferto per amore?»
«Amici miei, la mia carica religiosa mi imporrebbe di non parlare di questo, ma visto che questa è la notte delle confidenze, posso dirvi di avere amato moltissimo una candida fanciulla quando ero giovane.»
«Cosa successe?» chiese Rainar divertito.
«Scoprii che non era poi così candida!»
I tre scoppiarono a ridere e continuarono a lungo.
«Brindo a noi, amici.» disse infine Rainar alzando la sua bisaccia.
«Noi, le vittime dell'amore! Purtroppo sarà un brindisi con solo acqua, ma ne vale lo stesso la pena!»
«I tuoi amici sono allegri.» disse Vivien quando Kyle le si avvicinò.
Il ragazzo sorrise nel vedere i compagni brindare con le bisacce d'acqua. «Le Terre Desolate hanno gravato troppo a lungo sui nostri cuori, ora siamo tutti meno oppressi.»
«Io temo più il posto dove siamo diretti piuttosto che quello che abbiamo lasciato.» la ragazza serrò le mascelle.
«Perché?» volle sapere il giovane mago.
«Quelle caverne non sono circondate da un ambiente ostile come le Terre Desolate, anzi. Laggiù il panorama è paragonabile alla Dorsale del Drago; ci sono freschi torrenti e boschi colmi di vita, ma tra quelle pareti di roccia e vicino a quelle pietre nere vi è qualcosa che… mi spaventa.»

«Io e i miei amici non permetteremo che ti accada qualcosa.» la rassicurò il ragazzo dagli occhi grigi.
«Perché andate laggiù, perché tanti sforzi per arrivare a quelle caverne?» le lacrime riempirono gli occhi di Vivien.
«Siamo alla ricerca di qualcosa, della verità…» cercò di spiegarle Kyle.
«E' difficile da comprendere.»
«Cosa ti turba?» chiese lei sorprendendolo. «Cosa temi di questa vostra missione?»
Il giovane mago tacque, chiedendo a sé stesso la stessa cosa. «Ho paura di non essere io a scegliere. Ho paura di scoprire di fare qualcosa solo perché qualcuno me lo impone, come un burattinaio invisibile.»
«Come Korulean?»
«O anche Raos. Non sopporterei l'idea di essere una pedina.»
Vivien lo guardò a lungo. «Liam aveva ragione su di te.» disse dopo poco. «Sei speciale ed è ovvio che ora che sei un uomo i tuoi compagni ti considerino un capo da seguire, di cui fidarsi.»
Kyle non sapeva cosa dire e scostò lo sguardo imbarazzato. Sapeva di essere ciò che la ragazza diceva, più passava il tempo più i suoi amici si affidavano a lui. Tutto ciò che sarebbe accaduto alle caverne sarebbe dipeso solo da lui: decifrare le iscrizioni sulle mura, trovare nuovi indizi e per l'ultimo utilizzare il portale magico per riportarli a casa.
«Sono preoccupato per Liam.» disse dopo poco. «Diventa ogni giorno più debole.» questa volta fu lei a non riuscire a guardarlo.
«Spero che il viaggio finisca presto, così che possa riposarsi.» concluse il ragazzo.
«Resisterà fino a che sarà umanamente possibile» disse lei sottovoce «e poi oltre.»
Kyle annuì, era vero. Liam era un guerriero e tra i più coraggiosi, non avrebbe mai smesso di lottare.

Il giovane mago si alzò e ancora lei gli parlò. «Io non lo odio. Mi credi, Kyle?»
«Sì, ti credo. Davvero.»
Brandok la fissava da parecchio ormai, lei non pareva accorgersene e continuava ad affilare la sua spada passandole una pietra levigata sulla lama. Quel ritmico stridore sembrava far parte della notte, mischiandosi con il suono dei tamburi che continuavano a festeggiare.
«Non verrò con voi alle Grandi Montagne.» disse l'uomo.
«Lo immaginavo.» rispose Eria senza girarsi né smettere di affilare la sua lunga spada.
«Perché vai con loro?» chiese dopo un altro lungo silenzio Brandok.
Lei questa volta non rispose e lui rimase a fissarle il volto, la cicatrice sulla guancia sembrava più profonda alla luce del fuoco.
«Loro sono un gruppo, sono uniti, sono amici.» continuò. «Tu sei diversa.»
Ancora nessuna risposta, solo il ritmico rumore metallico.
«Che cosa speri di trovare laggiù?»
«Qualcosa.»
Detto questo si alzò e lo lasciò solo.
Era la mattina inoltrata del giorno dopo quando lasciarono il villaggio, Brandok li salutò dicendo loro che avrebbe atteso tre settimane prima di ripartire. Il gruppo lasciò a lui il carro in modo che potesse caricarci gli otri d'acqua necessari per il ritorno, in ogni caso sarebbe stato inutile tra gli stretti sentieri delle valli tra i monti dove erano diretti.
Gli abitanti del villaggio donarono a Kyle e ai suoi amici alcuni dei loro animali in modo che ognuno avesse una cavalcatura, dopo i ringraziamenti e i saluti lo stregone disse loro di essere prudenti perché il Male sembrava ormai dappertutto.
Scesero verso sud, costeggiando le pendici delle Grandi Montagne;

alla loro sinistra si apriva un panorama fatto di boschi, rocce e torrenti mentre a destra, in lontananza, ancora si vedevano le Terre Desolate, spoglie di tutto questo. Avanzavano ad un buon ritmo, Liam li sorprese resistendo più del previsto cavalcando per buona parte della giornata come gli altri compagni.
Quando raggiunsero il passo che si inerpicava tra i pendii di quelle immense montagne Vivien non ebbe alcun dubbio, lei e Liam erano passati da lì. Malgrado la paura di tornare alle caverne che aveva confidato a Nadenka e Kyle sembrò che l'esile ragazza si sforzasse di aiutare i nuovi compagni ad arrivare alla loro meta. Si portò a capo della carovana al fianco di Uther aiutando la guida con quello che si ricordava, era solo un modo per tenere occupata la mente naturalmente e lei lo sapeva. In quel modo la paura veniva tenuta a bada, ma non sarebbe durato a lungo.
Attraversare quei boschi fu piacevole per tutti loro e sembrò cancellare l'oblio delle pericolose terre dalle quali erano scampati, a molti quella parte del viaggio ricordò quello avvenuto mesi e mesi prima tra le cime della Dorsale del Drago.
«Le parole di quello stregone non ti hanno ricordato qualcosa?» chiese Kyle a Dalmatius mentre avanzavano in una larga radura.
«Certo. L'uomo delle tribù del Beltrasar che incontrammo dopo lo scontro con i Vor.» annuì Dalmatius dimostrando di aver pensato la stessa cosa del ragazzo. «Anche lui ci parlò del Male.»
«Un vecchio male che era tornato. Cosa sta accadendo, Dalmatius?»
«Non lo so, ma sento che siamo vicini a scoprirlo.»
«Io lo spero, incomincio a…»
Kyle si interruppe all'improvviso, con la coda dell'occhio aveva visto un rapido movimento alla sua destra, tra gli alberi e i cespugli.
«Cosa c'è?» gli chiese Dalmatius, ma la risposta venne da sola. Un grosso animale, somigliante ad un cane, ma con il pelo molto lungo e scuro, scattò dal suo nascondiglio nella loro direzione.
Il ragazzo fece appena in tempo a portare la mano all'elsa che

portava legata sulla schiena quando il Camalsh che stava montando si imbizzarrì facendolo cadere a terra. Un altro di quegli esseri infatti era piombato addosso alla cavalcatura e gli stava rabbiosamente ringhiando. L'impatto a terra fu assorbito dalla folta erba della radura e così il giovane mago si trovò pronto quando la prima di quelle bestie gli fu addosso; non poté portare il colpo essendo praticamente in ginocchio, ma riuscì a interporre tra sé e l'animale la lama dei Cavalieri di Raos.
La carica di quell'essere pesante buttò Kyle schiena a terra, ma la presa sulla spada rimase salda, il muso di quella bestia era a pochissima distanza dal suo viso ed egli vide terrorizzato le dimensioni di quei denti.
L'animale continuava a spingere con tutta la forza per riuscire a mordergli il volto incurante della lama che gli stava lacerando il petto.
Fu Duncan ad intervenire, balzato giù dal Camalsh caricò con tutta la sua forza la bestia che schiacciava a terra il giovane mago. La spada del cavaliere fracassò le costole della bestia che venne scagliata a quasi tre passi di distanza. Nel frattempo un terzo animale era arrivato dal bosco scagliandosi contro il Camalsh di Kyle aiutato dall'altro che già stava cercando di azzannarlo. Dalmatius calò con forza la spada sulla schiena della bestia appena sopraggiunta uccidendola sul colpo mentre Duncan anticipava gli altri occupandosi dell'ultima rimasta.
Questo fu il suo errore. Intento ad attaccare l'animale che si stava nutrendo della carne del Camalsh passò vicino al primo che aveva colpito, convinto di averlo ucciso. L'essere invece scattò all'improvviso rialzandosi da terra e conficcando in profondità i suoi denti nella coscia del cavaliere. Egli urlò di dolore e sollevata la spada con la lama rivolta verso il terreno la conficcò nel cranio dell'animale uccidendolo. La terza e ultima bestia rimasta scappò via tra gli alberi, con un brandello di carne sanguinante tra le fauci.

Duncan fu immediatamente soccorso da Dalmatius e da Kyle che lavarono la ferita e poi la fasciarono usando parte dei loro vestiti.
«La ferita non è profonda, smetterà di sanguinare tra poco.» disse il chierico.
«Sarà meglio aspettare il tramonto qui e riposarci.» disse a sua volta il mago rivolto agli altri.
«Non voglio che vi fermiate per me.» esclamò Duncan scuotendo la testa. «Ho subito ferite ben peggiori di queste in passato e posso di certo continuare il viaggio.»
«No. Non è solo per te.» mentì Kyle. «Siamo tutti un po' stanchi e fermarci ora ci aiuterà. Stiamo attenti ai turni di guardia, però, potrebbero esserci altre di quelle bestiacce qui in giro!»
«Il tuo Camalsh sta morendo.» intervenne Uther. «Conviene farlo smettere di soffrire e trascinarlo lontano dall'accampamento, il suo odore attirerà sicuramente i predatori.»
Durante la notte non subirono alcun attacco e gli unici rumori che udirono furono delle bestie che si nutrivano in lontananza della carcassa del Camalsh morto. La mattina dopo però avvenne qualcosa che li turbò tutti: Duncan era in preda ad una forte febbre.
Dalmatius controllò la sua ferita e la trovò infetta in un modo che appariva incredibile dopo solo una notte. Con cura la pulì ancora cambiando le improvvisate bende e nel giro di un'ora il cavaliere dimostrò di stare meglio. Malgrado le insistenze degli altri Duncan pretese di ripartire subito e montò sulla sua cavalcatura trattenendo a fatica il dolore che gli causava muoversi.
Ripresero dunque il viaggio, Dalmatius prese il Camalsh di Vivien che montò alle spalle di Kyle, ma dopo solo due ore fu evidente a tutti che Duncan stava di nuovo male malgrado la sua forza di volontà lo spingesse a continuare.
Il chierico controllò di nuovo la ferita e la trovò ancora infetta.
Da quel momento egli decise che per continuare si sarebbero dovuti fermare ogni ora per pulire la ferita; in effetti in questo

modo le cose sembravano andare meglio, Duncan appariva sempre provato, ma sicuramente più in forze.
«Cosa gli succede?» chiese Kyle a Dalmatius non facendosi sentire dal cavaliere.
«Non lo so. Forse la bestia che lo ha morso era malata, di qualsiasi cosa si tratti dev'essere tenuta d'occhio: potrebbe andare in cancrena.»
Il giovane mago e Vivien sbiancarono a quelle parole e guardarono verso il cavaliere che continuava a cavalcare eretto.
Le condizioni di Liam e Duncan preoccupavano i loro compagni, ma la forza di volontà dei due cavalieri era grande e li portò a raggiungere le grotte senza rallentare troppo il gruppo.
Il posto dove arrivarono era davvero impressionante per la sua immensità. Il folto bosco che avevano attraversato finiva all'improvviso in una larga radura dalla quale si apriva un enorme baratro che per miglia continuava verso est, sembrava che la terra si fosse divisa attraversando le rocce delle Grandi Montagne. Da dove si trovavano Kyle e i suoi compagni osservarono a bocca aperta quell'immenso scenario di pietra.
«Guardate laggiù.» disse Dalmatius indicando verso il fondo della spaccatura ai loro piedi, un baratro di circa trecento passi. «Ci sono alberi là sotto.»
La lussureggiante vegetazione di quel luogo aveva attecchito persino in quello squarcio della terra dove il sole giungeva assai poco.
«Questo è il posto, siamo arrivati.» la voce di Vivien dimostrò il suo stato d'animo, la sicurezza che sembrava aver raggiunto nei giorni passati era svanita in un attimo. «Le grotte si aprono sul fianco del baratro, le raggiungerete camminando lungo il costone, c'è una specie di sentiero naturale.»
«Tu non vieni con noi?» le chiese Nadenka.
L'esile ragazza scosse la testa. «Non voglio rivedere quel luogo. Vi

aspetterò qui, intanto mi occuperò di Liam.»
«Rimango anch'io, se non avete bisogno di me.» intervenne Duncan.
«Ho bisogno di riposarmi.»
«Certo! Non ti preoccupare.» gli disse Kyle. «Allestiremo il nostro campo in questa radura.»
Il sentiero di cui aveva parlato Vivien era a strapiombo sul baratro, ma abbastanza largo per poterlo percorrere senza rischi, seguirono la curva del costone che li portò sul lato buio della roccia e lì trovarono le grotte.
Si aprivano con largo varco nella roccia dietro al quale iniziava una buia galleria, qualcuno in un tempo remoto aveva scolpito qualcosa al di sopra dell'entrata della grotta. Erano sette uccelli con le larghe ali aperte.
«I Sette Corvi.» disse Kyle e le sue parole riportarono gli altri alla realtà. Le Terre Desolate erano ormai alle loro spalle, erano giunti dove dovevano. La missione che si erano dati era ancora lì, davanti a loro; le domande più importanti non avevano ancora risposte.
Korulean, i bambini e le sacerdotesse erano ancora senza verità.
Rainar guardò ancora l'immagine degli uccelli sopra di loro. «Chi li ha scolpiti non era davvero un artista!» ironizzò. «Più che corvi a me sembrano tacchini!»
I compagni dello sfregiato sorrisero mentre la tensione sminuì grazie alle sue parole.
«I Sette Tacchini!» esclamò Neville. «Mette senz'altro meno soggezione dei Sette Corvi!»
Ancora gli altri sorrisero e infine Kyle prese un lungo respiro e li guidò all'interno delle grotte. Esse non erano affatto buie, vi erano diversi cunicoli che portavano verso l'alto che portavano la luce del sole e inoltre la pietra era di uno strano minerale che rifletteva bene la luminosità all'interno. Dalla galleria principale si diramavano altre più piccole che sembravano condurre in basso, verso il fondo

del baratro.
Kyle continuò a seguire la principale come gli aveva detto Vivien ed infine giunsero in una camera dalla forma circolare larga quasi trenta passi, sulle pareti di roccia vi erano iscrizioni e dipinti a perdita d'occhio.
«Questa è la stanza di cui parla Loth nei suoi appunti.» pensò il ragazzo ad alta voce.
«Cosa sono tutte queste iscrizioni?» chiese Nadenka passando le mani sulla pietra.
«E' la storia dei Sette Corvi.» gli rispose il giovane mago. «Spiegano il loro culto, i loro scopi, le loro paure.»
Il ragazzo dai capelli corvini si guardò intorno, alla ricerca di qualcosa e quando lo vide socchiuse gli occhi.
«Eccolo.» disse. I suoi occhi grigi fissavano una fenditura nella roccia, un antro buio che pareva indifferente alla luce che illuminava il resto della stanza.
«Il portale magico.»
«Due settimane! Due lunghissime settimane!» esclamò esasperato Neville. Lo spadaccino camminava nervosamente agitando le braccia ad ogni parola all'ombra degli alberi della radura dove era il loro accampamento. «Sono due settimane che siamo qui!»
«Non ho capito, quante settimane hai detto?» gli chiese ironicamente Rainar che se ne stava comodamente sdraiato sul prato.
«Mi sembra due, ma non sono sicuro.» gli rispose Uther sogghignando.
«Siete davvero simpatici, voi due!» li attaccò Neville. «Sono certo che a voi stare tutto questo tempo qui non pesi. Tu, bue, te ne vai tutto il tempo in giro per queste foreste a caccia o fare chissà cos'altro, questo dev'essere un paradiso per te! Mentre tu, Rainar, riesci benissimo a stare giorni a non fare nulla! Tu mediti, tu passi il tempo a pensare a chissà quali cose! Ma io non ci resisto più!»

Il gigante e lo sfregiato si guardarono sorridendo.
«Due settimane e ancora nulla! Nessun nuovo indizio, nessuna risposta!»
«Forse Kyle qualcosa ha scoperto.» gli disse Duncan. Le condizioni del cavaliere erano peggiorate di giorno in giorno, ormai si occupava da solo della sua ferita aiutato solo in parte da Dalmatius, ma non riusciva più a camminare senza l'aiuto di un bastone.
«Allora perché non ce lo dice? Perché non ci rende partecipi?»
«Avrà i suoi motivi, spadaccino. Dubito che sia Kyle sia Dalmatius, che lo aiuta nel decifrare le iscrizioni, ci nasconderebbero qualcosa.»
«Sì, d'accordo, ma questo non mi aiuta!»
«Il nostro amico spadaccino si annoia!» esclamò Eria sorridendo.
«Già. Sono settimane che non incrocia la spada con qualcuno e questo lo fa diventare pazzo!» gli rispose Nadenka ridendo e a lei si unirono gli altri.
«Va bene, Neville. Vieni, teniamoci in allenamento.» propose il cavaliere della Lama Nera alzandosi dal suo giaciglio e prendendo la sua spada lunga per poi dirigersi nel mezzo della radura.
«Mi trattate come un bambino.» si lamentò il nobile di Auxer che dopo poco seguì la ragazza dai capelli corti sotto lo sguardo divertito dei compagni di viaggio.
I due guerrieri si misero davanti l'uno all'altra.
«Va bene, così? Senza armatura?» chiese Eria.
«Chi usa l'armatura non si fida della sua abilità con la spada.» disse lo spadaccino.
«Se combatti in battaglia e sei circondato da nemici i colpi ti arrivano da tutte le parti e se non hai una protezione sei morto.»
«Per questo non combatto in battaglia.»
Eria sorrise scuotendo la testa e aspettò che l'altro estrasse la sua spada da nobile.
Fu lei a portare la prima stoccata e Neville la parò con sufficienza,

il rumore di metallo si diffuse nella radura. Lei portò altri facili attacchi e lui continuò a defletterli, ma col passar del tempo entrambi incominciarono a metterci più impegno e presto regalarono ai presenti un affascinante spettacolo di uso delle armi. Senza mai rischiare di ferire l'altro si esibirono in eleganti parate e veloci fendenti muovendosi per tutta la radura.
Ad un certo punto dal sentiero che portava alle grotte giunse Dalmatius che si fermò anch'egli ad ammirare quel particolare duello.
Eria era precisa e veloce, la sua spada calava ripetutamente da ogni lato verso la figura del suo avversario. La sua abilità era un letale misto di forza e velocità. Per quanto riguarda Neville, egli era senza dubbio un artista della lama. Elegante e perfetto in ogni movimento.
Quando terminarono entrambi avevano il fiato grosso, ma anche un sorriso sul volto e gli altri tributarono loro un applauso.
«Cosa succede?» chiese Dalmatius allargando le braccia.
«Neville si annoiava.»spiegò Nadenka sorridendo e lo spadaccino la guardò offeso.
«Capisco. Sono venuto a chiamarvi, forse siamo riusciti a decifrare tutto.»
Kyle li attendeva nella sala delle iscrizioni, lungo le pareti aveva posto diverse torce che erano spente in quel momento, ma che erano servite al giovane mago durante le numerose notti che aveva passato in quel luogo.
Il ragazzo aveva un aspetto alquanto malcurato, gli occhi erano circondati da profonde occhiaie a causa del poco dormire di quei giorni, ma era sereno in viso, un'eloquente espressione soddisfatta lo illuminava.
Per giorni non aveva mangiato quasi, spinto dalla voglia di sapere.
Tutti i suoi compagni scesero nelle grotte, compreso il dolorante Duncan, Shaomi, Vivien e Liam che diveniva sempre più debole,

ma che non perdeva mai la sua lucidità mentale.
«Sono riuscito a comprendere ciò che chi fatto queste iscrizioni voleva spiegare.» esordì il mago. «Scoprendo ciò che Loth non aveva capito.»
Dalmatius aiutò Liam a sedersi su un giaciglio mentre Duncan si appoggiò ad una parete.
Kyle si mise nel centro della sala di pietra e aprì le braccia.
«Ciò che Loth non aveva capito è che questo è un tempio!» esclamò eccitato. «Le iscrizioni non sono state fatte dai Sette Corvi. Lui era convinto che si trattasse di una specie di setta, denominata appunto i Sette Corvi, ma non è così. Devo ammettere che era facile crederlo perché in queste iscrizioni si narra del loro dio e del suo nemico e la figura dei Sette Corvi è appena accennata.»
I suoi compagni lo ascoltavano in silenzio.
Kyle si avvicinò ad un lato della parete. «La narrazione parte da questo punto e continua in una specie di spirale che sembrerebbe infinita, ma che in realtà termina nello stesso punto da cui parte. Credo che sia il loro modo di intendere il tempo, comunque ciò che ha importanza è l'essenza di questo tempio. Chi ha iscritto queste figure era un adoratore dei Sette Corvi che sono in pratica degli spiriti benigni, che una volta erano stati uomini saggi, i più saggi di tutti.»
Il mago mentre parlava seguiva con la mano le iscrizioni sulla pietra.
«Narrano della nascita del mondo ad opera di un dio femmina, Beòri è il nome che le veniva attribuito nel libro che trovammo nella gilda dei maghi ad Archaiòn, che viene rappresentata come una donna enorme e benevola nei confronti delle sue creature. Essa modella il mondo e porta la vita in esso e per anni e anni ella si compiace del suo operato finché appare questa figura.»
Il ragazzo mostrò ai suoi amici l'iscrizione che raffigurava un uomo ben più grosso degli altri che sulla testa aveva una specie di corona.

«Nel libro veniva chiamato il Re Cervo.» disse Dalmatius.
«Sì, credo che si tratti di lui.» disse Kyle come ammaliato da quella figura. «Non è chiaro da dove esso provenga, ma quel che importa è che esso è destinato ad essere l'amante del dio femmina, essa ne ha bisogno. Egli allora viene messo in questo calderone che lo rende ancora più potente, quasi un dio egli stesso.»
«Il calderone che cercava Loth al tempio dei Cavalieri di Raos.» disse Liam.
«Senza dubbio.» annuì Kyle verso il suo maestro. «Il calderone è un oggetto molto potente che viene protetto da queste figure, i Sette Corvi, sette uomini saggi ammirati e rispettati dalla gente. Essi scelgono il Re Cervo per la sua forza e potenza e soprattutto per il suo animo buono.»
«Ma si erano sbagliati.» anticipò Dalmatius.
«Egli diventa un dio grazie al potere del calderone, ma ne approfitta, rivela il suo vero animo malvagio e si ribella alla dea madre. Porta la distruzione invece della creazione.» gli occhi dei compagni di Kyle guardavano in silenzio le raffigurazioni del Re Cervo che scagliava la sua potenza contro gli uomini più piccoli distruggendo loro e la terra stessa.
«Alcuni degli uomini scelgono di unirsi al malvagio Re Cervo che si scaglia contro i Sette Corvi, i suoi seguaci rubano il calderone ed egli imprigiona i sette saggi in una strana prigione a forma di cerchio.»
Il giovane mago tacque immerso in mille pensieri.
«Le iscrizioni continuano.» disse Rainar.
«Sì.» si riprese Kyle. «Ma sono state fatte in un'altra epoca rispetto alle precedenti, sono più recenti. Parlano di uomini che vivono nella terra, adoratori dei Sette Corvi, che grazie a strani tamburi sembrano comandare un enorme serpente che loro cibano con carne umana.»
Un piccolo uomo con in mano un tamburo era raffigurato vicino

alla coda del serpente che a bocca spalancata inseguiva un altro uomo con in mano due sassi che sembrava sbattere tra loro.
«Sacrifici umani?» chiese il biondo ladro.
«Parrebbe, anche per questo non do loro molta importanza. Sembra un modo di vivere ben diverso da quello che era la rettitudine dei Sette Corvi.»
«Qui sembra che il serpente attacchi il Re Cervo.» disse Nadenka indicando una zona della parete.
«Sì l'ho visto, credo che intenda lo scopo del serpente. Esso è la difesa che quegli uomini hanno nei confronti del loro nemico.»
«Le iscrizioni non dicono nulla sui bambini?» chiese Neville.
«Nulla e tanto meno riguardo le sette sacerdotesse.» gli rispose Dalmatius.
«Come è possibile?»
«Ciò che è rappresentato qui è la fede della gente che adora i Sette Corvi, forse le sacerdotesse e i loro figli appartengono ad un altro culto.»
Kyle annuì alle parole del chierico.
«Non capisco, che indicazioni abbiamo da queste iscrizioni?» chiese ancora lo spadaccino.
«Le indicazioni più importanti sono su cosa possiamo scoprire nell'altra parte del tempio.» disse il giovane mago. «Il luogo più importante.»
«Di cosa parli?»
«Parlo della prigione in cui i Sette Corvi sono stati imprigionati dal Re Cervo per l'eternità.»
«Il cerchio delle pietre nere.» capì Vivien e un brivido le percorse la schiena.
«Dove Liam ha ucciso il mago Loth?» chiese Rainar.
«Esattamente, le iscrizioni spiegano che è quello il vero luogo di culto e lo stesso Loth nei suoi scritti si dice convinto di ottenere lì le risposte che cercava.»

«E' un luogo magico?» chiese Nadenka già conoscendo la risposta.
«Ne sono sicuro.» Kyle trattenne a fatica l'eccitazione che gli faceva scoppiare il cuore.
Shaomi si avvicinò alla parete di roccia e con la mano sfiorò il punto da cui Kyle aveva detto aveva inizio la narrazione. Con voce tremante la ragazza dalla pelle nera esclamò una parola nella sua lingua attirando l'attenzione degli altri.
Con la mano indicava la raffigurazione di una specie di triangolo alle spalle della dea femmina impegnata a creare il mondo.
«Cosa dice?» Neville di rivolse a Dalmatius che nella lingua dei Territori del Sud le chiese spiegazioni. Shaomi si girò spaventata in volto, velocemente parlò al chierico.
«Dice che da dove viene lei tutti temono la Piramide Nera, come quella sulla parete. Essa è la dimora del Male secondo loro, dice che si trova in un luogo misterioso nel mezzo del deserto. Lei ne ha davvero molta paura.»
Il cerchio di pietre.
Era la chiave di tutto, erano tra quei neri pilastri i segreti dei Sette Corvi, il mistero di quel culto serpeggiava tra le rocce.
Kyle vi entrò con la stessa reverenza di un pellegrino che entra in una cattedrale, aveva chiesto agli altri di non accompagnarlo e loro lo avevano accontentato. Dalmatius non era stato d'accordo, ma infine aveva accettato, l'accampamento non era distante e se il ragazzo avesse avuto bisogno di aiuto gli sarebbe bastato urlare. Si passò una mano sugli occhi, era stanco e molto. Il corpo gli doleva in ogni parte e si sentiva debole per il raro riposo e il poco mangiare di quei giorni, ma la mente scalpitava come se si saziasse di ogni nuova scoperta e intuizione e fosse talmente ingorda da volerne in continuazione; così era stato nelle grotte quando aveva capito l'errore di Loth, non si era più fermato spinto dalla voglia di conoscere.
Ora era al centro di quel mistero, aveva sempre saputo che era

quello il luogo più importante: Loth se ne era detto certo nei suoi scritti.
Aveva voluto però decifrare per primo quelle iscrizioni perché ciò che pensava il mago traditore non lo convinceva, alcune delle sue deduzioni gli erano parse azzardate ed aveva avuto ragione. Loth aveva capito che il cerchio era importante, ma non aveva capito quanto, in esso non vi era il potere dei Sette Corvi.
Esso era la loro prigione.
Passò vicino al cadavere del mago che ancora giaceva a terra, Dalmatius lo avrebbe seppellito da tempo, ma lui glielo aveva impedito.
Loth era morto ormai da mesi e il suo corpo non era affatto marcito, il viso appuntito dell'uomo era ancora roseo e il sangue che era uscito dalla profonda ferita sul petto infertagli da Liam era ancora fresco e fluido.
Una magia era presente tra quelle nere pietre e Kyle la aveva avvertita sin dal primo giorno, era un potere incomprensibile per lui, ma aveva capito che era senz'altro immenso. Per questo non lo aveva voluto affrontare subito, per questo aveva aspettato finché non era stato certo di aver capito la sua origine.
Guardò a lungo il corpo di Loth mentre una sorta di soddisfazione lo prese, aveva capito ciò che lui non era riuscito, il potere di quelle pietre era il potere del nemico dei Sette Corvi, il potere del Re Cervo.
Il potere di Korulean.
Kyle si avvicinò alle pietre e una per una le guardò a lungo, non vi era alcuna iscrizione su di esse. La pietra, sconosciuta, era nera e lucida senza nessuna delle scalfitture che il tempo aveva inferto a tutte le rocce circostanti. Alte più di due uomini incombevano su chi si trovava nel centro di esse.
Il giovane mago appoggiò le mani ad una della pietre e si concentrò nel tentativo di evocare il suo potere magico, ma non ci riuscì.

Smise scuotendo la testa, dando la colpa alla stanchezza che lo annebbiava e ritentò.
Nulla, ancora.
Tentò nuovamente ed ebbe lo stesso risultato, la magia non gli rispondeva. La sua mente scattò alla ricerca di una spiegazione ed essa venne, uscì di corsa dal cerchio di pietre e riprovò: questa volta il suo potere lo avvolse e lui sospirò sollevato.
In silenzio guardò il tramonto specchiarsi in quelle nere pietre che gli impedivano di usare il suo potere magico con loro.
Tornato all'accampamento raccontò brevemente l'accaduto e si mise immediatamente a dormire senza cenare con gli altri. Gli parve di dormire per giorni, ma quando si svegliò i suoi compagni avevano appena finito di mangiare e davanti al fuoco stavano parlando tra loro.
«Stai bene, Kyle?» gli chiese Dalmatius avvicinandoglisi. «Hai avuto un sonno alquanto agitato.»
«Non ricordo di aver sognato.» rispose il ragazzo.
«Tieni.» disse Uther passandogli il cosciotto di una lepre ben cotto.
«L'ho preparato io, vedrai è delizioso.»
«Grazie.» il giovane mago sorrise e diede un piccolo morso alla carne, si accorse di essere davvero affamato e lo trangugiò in fretta.
Dalmatius annuì soddisfatto nel vederlo mangiare con tanto appetito e gliene portò ancora.
«Se laggiù c'è davvero il potere di Korulean,» disse Nadenka «non credi sia pericoloso per te stare tra quelle pietre?»
Deglutendo Kyle scosse la testa. «E' un grande potere, ma non lo sento aggressivo.»
«Serve solo a tenere prigionieri quegli spiriti.» disse lei e il giovane mago la guardò a lungo.
«Lo hai sentito anche tu, vero?» le chiese e lei, stupita, annuì dopo poco.
«Cosa vuol dire?» chiese Neville guardandoli entrambi.

«Nadenka ha poteri magici, Neville.» gli disse Kyle, ma sempre guardando la bionda ragazza. «Sono poteri innati i suoi.»
«Cosa?» chiese ancora il ragazzo dalla pelle olivastra.
«Da quanto lo sai?» chiese Nadenka al giovane mago.
«Da un po', la tua vista è troppo straordinaria per non essere magica.»
«Sei una maga?» chiese Neville guardando allibito la ragazza.
«No. Ho da sempre alcuni poteri, ma non sono paragonabili a quelli di Kyle.»
«Cosa sai fare?»
«Non voglio… non ne voglio parlare.» Nadenka si alzò in piedi e si diresse verso il suo giaciglio poco lontano.
«Sei vicino alla verità, Kyle.» disse Liam quando il suo allievo gli si avvicinò. «Sono molto fiero di te.»
Il giovane mago lo aiutò a mettersi a sedere, il vecchio passava ormai gran parte della giornata a dormire, ma il molto riposo non gli leniva la stanchezza.
Kyle guardando quel viso raggrinzito si accorse di aver quasi dimenticato come era Liam prima di subire quell'incantesimo, sembrava un tempo tanto lontano.
«Ma devi essere prudente, i poteri in atto in questi luoghi sono oscuri e malvagi.»
«Sarò prudente, Liam.»
Il Cavaliere di Raos appoggiò la sua tremolante mano su quella del ragazzo e lui la sentì molto fredda.
«Non resisterò ancora a lungo, Kyle. Ogni giorno sono più debole e credo che la fine sia vicina.»
Il giovane mago non disse nulla, era vero quello che diceva.
«Sono contento di essere arrivato fino a qui perché vedo che è stato utile.» gli occhi appannati fissavano il ragazzo con intensità. «So che ti ho deluso, ciò che sono stato e sono tuttora è per te difficile da capire. Tu hai la forza per continuare la ricerca che con i tuoi

amici ti sei imposto. Siete uomini e donne forti nell'animo come pochi ne esistono, per questo io voglio chiederti di fare qualcosa per me.»
«Cosa?»
«Per prima cosa dovrai prenderti cura di Vivien, se quando ce ne andremo da qui lei vorrà tornare a casa sua, a Corno Alto, promettimi di accompagnarla.»
«Lo prometto, mi prenderò cura di lei. Qualsiasi cosa lei decida di fare.»
«Grazie. Anche un'altra cosa: i Cavalieri di Raos.» La stretta della mano di Liam aumentò. «La verità è l'unica cosa che abbia importanza, anche se essa può atterrire i cuori; inseguirla è l'unico atto di coraggio che abbia senso ricordare. Inseguila, Kyle. Trova la verità e per farlo sii pronto ad affrontare i demoni delle tue paure. Io sono certo che cercando la verità su Korulean troverai anche le risposte alla morte di Samuel Rander. Promettimi anche questo, prometti di continuare.»
«E' quello che voglio fare, Liam. Sono qui per scoprire la verità, io la voglio scoprire con tutto me stesso!»
Liam annuì stancamente, i suoi occhi si socchiusero e aiutato da Kyle lentamente si sdraiò su un fianco.
Il ragazzo lo guardò addormentarsi.
Dalmatius levò con cura la fasciatura, quello che vide se lo era aspettato, ma lo stupì lo stesso. La ferita alla gamba di Duncan era putrida e infetta e cosa peggiore sembrava che quella malattia si allargasse oltre i margini del morso della bestia. Un colore grigio si estendeva dal bacino al ginocchio della gamba e ogni giorno si estendeva oltre, il dolore aumentava e le febbri erano più frequenti.
Dalmatius guardò negli occhi Duncan, non vi era traccia di paura sul viso del cavaliere. «Non dovete sentirvi in colpa, padre McKnee. State facendo quello che potete e io lo apprezzo molto.»
«Siete un uomo di grande coraggio, cavaliere. Avete tutta la mia

stima.»
«Sta morendo e lui lo sa.»
«Cosa possiamo fare?» chiese Kyle a Dalmatius. I due si erano allontanati dal campo per parlare senza essere sentiti dai compagni.
«Non molto. Le erbe che Uther ha trovato nei boschi sembrano alleviargli la febbre e in parte il dolore, ma non fanno passare l'infezione.»
«Gli altri lo sanno?»
«Uther sì, gli altri credo lo sospettino.» Dalmatius sospirò scuotendo la testa. «E' ingiusto che un uomo come lui debba morire in questo modo, meriterebbe un'altra fine. Mi chiedo perché tutto è così oscuro.»
Il giovane mago guardò a lungo il volto segnato del chierico. Era il volto di un uomo forte e sicuro, ma erano evidenti le preoccupazioni che lo tormentavano.
«Cosa ti turba in questo modo, Dalmatius. Non sono solo le condizioni di Duncan, vero?»
Il chierico dall'occhio bendato guardò il suo giovane compagno di viaggio e lentamente annuì.
«Cos'altro dunque?»
«Mi accadono strane cose…»
«Di cosa parli?»
«I miei sogni, sono strani. Sono visioni.»
Kyle attese in silenzio che l'altro continuasse.
«Sogno luoghi lontani, che non ho mai visto. E vedo in continuazione una luce… un'immensa luce che mi tocca il cuore e mi invade di serenità. E' talmente difficile da spiegare!»
«Di cosa credi che si tratti?»
«Io credo… io sento che è Raos.»
Il giovane mago rimase senza parole.
«In qualche modo io lo sento più vicino, Kyle.»
«Forse sono delle indicazioni, forse cerca di dirti qualcosa.»

Dalmatius scosse la testa. «Non lo so. Non sono mai stato così spaventato e felice al contempo.»
I due rimasero in silenzio camminando lentamente alla luce della luna.
«Forse è un buon presagio.» ipotizzò Kyle.
«Lo credo anche io.» sorrise Dalmatius. «Cosa intendi fare domani? Tornerai al cerchio di pietre?»
«Sì, ma prima andrò ancora alle grotte. Devo vedere se mi è sfuggito qualcosa riguardo al potere del cerchio.»
La notte passava silenziosamente nelle Grandi Montagne, sembrava che persino il vento non osasse disturbare il sonno delle creature dei boschi e dei viandanti di quelle zone.
Allo stesso modo si muoveva l'agile figura nell'accampamento del gruppo, silenziosa e rapida. Eria era di guardia, ma non si accorse dei suoi movimenti. Come se facesse parte stessa della notte la figura snella lasciò il suo giaciglio avvicinandosi ad un altro.
Neville la sentì intrufolarsi dolcemente tra le sue braccia, nemmeno lui stava dormendo; Nadenka appoggiò la testa al petto di lui e lo spadaccino la strinse a sé.
Lei alzò il viso di alabastro e fissò i suoi occhi chiari in quelli neri di lui, sembrava che qualcosa la turbasse e che cercasse di parlarne, ma non ci riuscì.
«A cosa pensi?» chiese infine lei in un sussurro. Voleva sapere, doveva sapere! Le rivelazioni della serata riguardo i suoi poteri magici dovevano averlo turbato e lei doveva sapere quanto.
«Ti amo.» rispose lui.
Lei rimase stupita da quelle parole e lui la baciò teneramente senza aggiungere altro, senza chiedere altro.

CAPITOLO XIX

Alla fine, tutto ciò che deve essere accade.

Limiti
Il concetto di limite è un concetto paradossale in verità, poiché nel momento in cui ci carezza la lingua e ci sfiora le labbra, la nostra mente lo elude, lo attraversa e si domanda cosa si pone oltre ad esso. Il limite finisce per diventare un muro oltre il quale esiste qualcosa, forse di radicalmente diverso, ma certamente qualche cosa, esattamente come esiste al di qua di esso. Il concetto di limite è inafferrabile, si pone sempre oltre la nostra mano, il limite è inarrivabile, esattamente come l'infinito. Queste terre che ora si pongono innanzi ai nostri occhi, di cui abbiamo tracciato le forme sulla tela, esse sono il limite del nostro racconto, ad esse possiamo tendere con l'immaginazione, possiamo accennare il loro aspetto, ma perché realmente siano il limite non possiamo esplorarle, davanti ad esse il nostro viaggio termina e torniamo da dove siamo giunti.

Furono tre giorni di tentativi e ragionamenti per Kyle, tre giorni che non portarono alcun risultato.
Non riusciva a capire il segreto del cerchio di pietre, i suoi tentativi di usare il potere magico si erano rivelati decine di volte inutili. Il giovane mago aveva ripensato in continuazione alle iscrizioni delle grotte e agli appunti di Loth, ma non riusciva a venire a capo del

mistero di quelle pietre.
Lo sconforto incominciò a deprimerlo, i suoi sogni erano ossessive immagini delle alte pietre color della notte; anche la compagnia degli altri non lo aiutava. Il morale del gruppo si era evidentemente abbassato negli ultimi giorni, il fatto che i giorni passavano e non si arrivava a nessuna conclusione turbava tutti.
Eria aveva preso l'abitudine di appartarsi ed anche Dalmatius sembrò preferire passare gran parte della giornata da solo. Le chiacchiere di Neville e Rainar scomparvero come era accaduto nelle Terre Desolate, come in quel luogo anche lì pareva non ci fosse possibilità di andare oltre.
Le iscrizioni avevano dato delle indicazioni, ma talmente vaghe che il viaggio attraverso Dantahara pareva essere stato inutile, il cerchio delle pietre nere era la chiave di quel luogo, ma esso taceva i suoi segreti.
Non per ultimo nel cuore di Kyle veniva il pensiero per Liam, il Cavaliere di Raos faticava ormai persino a parlare e dormiva per tutto il giorno, aveva perso la voglia di mangiare e non vi era dubbio su cosa questo significava.
La verità. Questo li aveva spinti a raggiungere quel luogo patendo mille sofferenze e superando altrettanti pericoli, ma essa sembrava sempre più irraggiungibile.
Il giovane mago si sentiva stanco, sapeva che era solo una stanchezza mentale e che avrebbe dovuto riposarsi. Non poteva però. Non poteva andarsene da quel luogo senza delle risposte o nuove indicazioni, la loro missione li aveva portati fin lì e lì si sarebbe fermata se lui non fosse riuscito nel suo compito. Guardò ancora una volta il corpo del mago Loth a terra, sembrava addormentato sebbene la ferita sul suo torace fosse evidente. La sua carne continuava ad essere come ancora viva malgrado la morte lo avesse preso da mesi, era il potere del cerchio di pietre.
Quel potere che lui non riusciva a comprendere.

Si sentì uno stupido, pochi giorni prima, orgoglioso di ciò che era riuscito a scoprire nelle iscrizioni, si era sentito superiore al mago che ora giaceva a terra davanti a lui. Si era convinto di aver compreso ciò che lui non era riuscito a decifrare.
Tutto era cambiato, il corpo a terra sembrava deriderlo. Quando Liam lo aveva ucciso, Loth era in quello stesso cerchio di pietre e stava compiendo sicuramente un incantesimo, cosa che Kyle invece non riusciva a fare.
Come aveva fatto Loth ad usare il suo potere? Come aveva fatto?
Erano domande che si univano a molte altre, a tutte quelle che lui e i suoi amici si erano poste da così tanti mesi.
Chi era in realtà Korulean? Qual era il suo scopo? Quale era il potere dei Sette Corvi e quale l'obbiettivo dei Sette Pugnali?
Ed ancora: i bambini figli delle sacerdotesse che ruolo avevano in tutto questo?
Kyle scosse la testa e si portò le mani agli stanchi occhi. Lentamente si avviò verso l'accampamento e la strana voce che sentiva nella sua mente lo riprese duramente per la sua scelta di riposarsi, ma la stanchezza lo stava facendo a pezzi e i suoi pensieri lasciarono momentaneamente quelle domande ossessive per dedicarsi alle emozioni.
Avrebbe voluto avere al suo fianco Vidos, più per ricevere i suoi consigli che per l'aiuto magico. Avrebbe voluto che Liam fosse il Liam di un tempo, forte e sicuro, pronto a sorreggerlo nei momenti di difficoltà.
Avrebbe voluto sentire le parole di suo zio Marc, perché nessuno al mondo aveva conosciuto il ragazzo quanto il fratello di suo padre.
Kyle si sentì terribilmente solo e sapeva che raggiungere gli altri non lo avrebbe fatto stare meglio.
I suoi compagni di viaggio attendevano da lui una decisione, un'indicazione e questo lo faceva sentire a disagio con loro, lo stesso Dalmatius non avrebbe potuto farlo stare meglio; il chierico

viveva ormai da giorni un strano stato d'animo, gliene aveva parlato, ma non era stato chiaro a tal proposito.
Qualcosa gli stava accadendo e questo catturava completamente la sua attenzione.
Giunse infine all'accampamento, all'inizio del sentiero che portava alle grotte vi era Eria che montava la guardia, il cavaliere della Lama Nera lo fissò mentre si stava avvicinando, il viso della ragazza era turbato, ma il ragazzo aveva notato che gli occhi di lei avevano sempre una strana luce quando lo guardavano. Come se cercasse qualcosa dentro i suoi.
Lei non gli chiese niente, immaginando dall'espressione del giovane mago che anche quella sera non vi erano novità e lui a sua volta la superò senza dire nulla. Un piccolo fuoco era acceso e tra alcune pietre vi era quel che restava di un robusto coniglio selvatico che Uther aveva cacciato e cucinato, gli altri avevano già mangiato ed erano seduti intorno al fuoco, stavano parlando tra loro, ma cessarono al suo arrivo. Senza guardarli raccolse la sua parte di cena e iniziò a mangiare senza voglia, sapeva che lo sguardo degli altri era fisso su di lui.
«Non ci sono novità.» disse anticipando ogni domanda. Mangiò in silenzio e in fretta perché aveva voglia di rimanere da solo e sottrarsi a quegli sguardi.
Non era irritato con i suoi amici, loro non avevano colpa. Ciò che lo turbava era l'insuccesso, era sempre stato così.
Si addentrò di poco nella foresta e raggiunse il bordo del baratro, lo spettacolo che gli si presentò davanti lo sorprese. Per giorni era stato tanto impegnato a riflettere che non aveva avuto ancora il tempo per ammirare la spettacolare imponenza delle valli delle Grandi Montagne.
Una luna piena e luminosa colorava d'argento le rocce sbiadendo il verde smeraldo dei boschi.
Un sussurro alla sua destra attirò al sua attenzione, Dalmatius era a

venti passi da lui; inginocchiato a terra era concentrato in una preghiera.
Il volto del chierico era teso e la luce della luna sembrava rendere il suo volto di un pallido spettrale, Kyle lo guardò per qualche istante e poi si allontanò senza disturbarlo.
Nel suo stanco camminare raggiunse il giaciglio in cui riposava Liam, il vecchio dormiva serenamente e i suoi grigi capelli gli coprivano in parte il viso.
Senza sapere perché lo toccò sulla spalla e l'uomo aprì gli annebbiati occhi.
«Kyle?» disse debolmente.
«Sì, sono io.»
«Non riesci a dormire, vero? Vedo che il tuo cuore è turbato.»
Il ragazzo non si sorprese delle parole del maestro, sapeva che malgrado la condizione fisica la sua lucidità era quella di sempre, egli vedeva bene nel suo animo.
«Ho mille dubbi e poche speranze.»
«La speranza è un dono che guida i valorosi nei momenti più difficili. Tu sei tale, non dimenticarlo.»
«Vorrei avere la certezza di muovermi nella giusta direzione, di essere sulla buona strada per scoprire la verità. Vorrei avere più certezze.»
Liam sorrise.
«Lo vorrebbero tutti, ma nessuno ne ha mai abbastanza. Credo faccia parte della natura umana, la ricerca di certezza nella vita, ma è una ricerca vana. Il mondo non ne dà e questo fa di noi anime senza pace, questa nostra instabilità rende molti di noi fasulli, molti di noi si convincono di aver raggiunto la certezza, ma è solo finzione. Essi cessano di lottare e invece di vivere sopravvivono. In pochi invece accettano la nostra incertezza e vivono di conseguenza, senza dare mai nulla per scontato; cercano dentro loro stessi cosa ha davvero importanza e vi si dedicano, lottando ogni

giorno per essa. Io credo che questi ultimi riescano a vivere davvero infine e credo che questo accampamento sia pieno di tali persone.»
Anche Kyle sorrise. «Vorrei solo avere un aiuto da parte di qualcuno o qualcosa del genere.»
«Forse già hai un aiuto.»
«Cosa intendi?» chiese il giovane mago aggrottando la fronte.
«La spada che ti ho donato.» la voce del vecchio divenne più debole.
«La spada dei Cavalieri di Raos?»
«Sì, ha qualcosa di speciale. Samuel Rander stesso ci aveva detto che essa aveva un potere celato nella sua lama, non disse di cosa si trattava, ma quando i Seguaci di Raos incominciarono a darci la caccia io corsi nel tempio in cui era custodita e la portai via per evitare che venisse persa. L'ho avuta per anni e non ho mai capito di che potere il nostro comandante parlasse, ma forse essa ti potrà servire un giorno, forse ti sarà da guida.»
Kyle estrasse la spada dal fodero e guardò la lama come se fosse la prima volta, era segnata, ma in buono stato come l'elsa con il simbolo dei Cavalieri di Raos.
«Un potere nella sua lama.» disse il ragazzo pensando ad alta voce.
«Ora che ci penso Romualdo disse che la spada era legata in modo particolare a te, che aiutava i suoi incantesimi nel cercarti. E anche nella gilda dei maghi è accaduto qualcosa, sono riuscito a colpire i libri di Nadir Dell, quelli che il profeta, da lui imprigionato nello specchio demoniaco, gli stava scrivendo. Sembravano fatti d'aria, ma la lama riuscì a colpire e distruggerne uno. Credi che il potere di cui parlava Samuel Rander fosse…» si fermò accorgendosi che l'amico si era nuovamente addormentato. Ascoltò in silenzio il respiro dell'uomo mentre la sua mente gli ripeteva qualcosa come faceva da giorni. Liam presto sarebbe morto e non c'era modo di evitarlo, doveva accettare quell'idea e cercare in tutti modi di

alleviare il dolore che le emozioni portavano con sé annebbiandogli i pensieri.
Si sdraiò sul suo giaciglio e si addormentò praticamente subito e subito giunsero anche i sogni, cominciarono tormentandolo con la vista del corpo di Liam senza vita e dei suoi familiari che venivano uccisi da ombre nere. Poi vide la spada dei Cavalieri di Raos che colpiva il libro tanto amato di Nadir Dell e un forte dolore lo squassò, come se fossero stati strappati a lui stesso. Come se lui li avesse desiderati tanto e infine persi.
Queste prime visioni furono veloci e frammentate, ma quello che sognò dopo era tutt'altro.
Kyle si trovò ancora una volta all'interno del cerchio delle pietre, tutt'intorno a quel luogo vi era solo oscurità che sembrava far parte stessa della pietra nera e inattaccabile della prigione dei Sette Corvi.
Nel sogno il giovane mago tentò ancora una volta di evocare il suo potere e ancora una volta fallì, ma questa volta il senso di avvilimento che lo prese venne aumentato dal suono di una risata che lo sbeffeggiava.
Kyle si guardò attorno, ma nessuno era con lui in quel luogo, l'oscurità sembrò calare ancor di più attorno a lui.
La risata continuò divenendo sempre più assordante e ostile.
«Chi è?» urlò il ragazzo cercando con la mano la spada, ma senza trovarla.
«Stupido!» sibilò una voce che nulla sembrava avere di umano.
«Chi sei?»
«Cosa farai adesso? Hai fallito! Non riesci a capire il mistero delle pietre!»
Il terrore immobilizzava Kyle che sentiva provenire la voce da ogni parte, continuava a girare su sé stesso perché aveva paura di trovare colui che parlava alle sue spalle, ma egli continuava a non mostrarsi e a prendersi gioco di lui.
«Cosa farai? Hai deluso tutti i tuoi amici, non sei in grado di capire

il potere di queste pietre! Cosa farai adesso?»
Kyle tentò di non sentire più quella voce portandosi le mani alle orecchie, ma fu inutile.
«Dov'è il tuo potere adesso? Che fine ha fatto la tua mente tanto geniale? Cosa farai adesso? Cosa farai adesso?»
Era sempre più ossessiva, quella voce lo atterriva perché gli entrava nel cuore e la paura aumentò quando infine essa cessò tutto di un colpo.
Si guardò ancora attorno, l'oscurità sembrò diminuire d'un poco e per questo lo intravide.
Il corpo di Loth. Il mago giaceva a terra morto così come lo aveva visto in tutti quei giorni, ma c'era qualcosa in quel cadavere che comunque spaventava Kyle.
Non voleva farlo, ma si avvicinò al corpo lentamente e sempre tremando si abbassò su di lui. Lui non voleva farlo, aveva paura.
Allungò la mano verso il mago, il viso del morto era girato dall'altra parte e lui da lì non poteva vederlo.
Non era lui a deciderlo, come se il suo corpo fosse guidato da qualcun altro, ma sapeva che la mano stava andando verso quel volto per girarlo verso di sé, il braccio gli tremava e da tempo ormai stava trattenendo il respiro.
Le sue dita sfiorarono la profonda ferita sul torace e stavano per toccare il volto quando la mano di Loth si levò di scatto afferrando il braccio di Kyle, allo stesso tempo il mago morto voltò il viso verso di lui mostrando un ghigno malvagio e due occhi vuoti.
Si svegliò di colpo portandosi a sedere, non riusciva a far tornare il respiro normale e il suo cuore batteva all'impazzata.
Dalmatius che dormiva vicino al ragazzo si svegliò e subito lo soccorse.
«Cosa succede, Kyle?» chiese allarmato, anche gli altri si svegliarono ed accorsero.
«Cos'ha il ragazzo?» chiese Neville al chierico, ma egli scosse la

testa.
Il giovane mago prese a respirare profondamente per calmarsi e appena riuscì ad usare il fiato per parlare si rivolse a Dalmatius.
«Loth… Loth! E’ vivo!»
Nessun battito, nessun respiro.
Gli altri guardarono allibiti il giovane mago che invece non cessava di fissare il corpo di Loth a terra, solo Vivien e Shaomi erano rimaste all’accampamento con Liam.
«E’ vivo.» disse Kyle rispondendo all’incredulità dei suoi compagni.
«La sua anima in qualche modo è sopravvissuta al corpo.»
«Ma com’è possibile?» chiese Neville tornando ad osservare il cadavere davanti ai suoi piedi, la ferita al petto lasciava scoperte le costole che il colpo di Liam aveva spezzato.
«Un incantesimo, non so di che tipo però.» rispose il ragazzo. «Io credo che il cerchio magico lo abbia in qualche modo imprigionato, forse nemmeno lui riesce ad usare la sua magia in questo luogo.»
«Cosa pensi di fare, Kyle?» volle sapere Rainar.
«Aiutatemi. Lo portiamo fuori da questo posto, forse così potrò comunicare con lui.»
«Se il suo fosse invece un potere oscuro, demoniaco?» ipotizzò Dalmatius. «Potrebbe essere pericoloso liberarlo, ricorda cosa ha fatto a Liam, Kyle.»
«Lo ricordo bene, Dalmatius.» lo freddò il ragazzo. «Ma so anche che è riuscito in qualche modo ad interagire con le pietre che nascondono i segreti di questo luogo! Questa è l’unica possibilità che ci rimane per scoprire qualcosa.»
«Forse il rischio è troppo. Rifletti anche su questo.»
«Ci ho riflettuto.» tagliò corto Kyle prendendo il corpo per le braccia.
«No, invece!» il tono del chierico divenne duro e severo. «Pensi solo che costui ti possa dare le indicazioni che cerchi, ma forse

dimentichi altro. Da quando siamo qui ti comporti in modo strano, Kyle. Sei ossessionato dal potere che pensi racchiudano queste pietre! Fatico a riconoscerti.»
In silenzio gli altri loro compagni assisterono a quella discussione senza intromettersi.
«Certo che mi comporto così, sono mesi e mesi che siamo alla ricerca di qualcosa, ma esso ci continua a sfuggire e io comincio a stancarmi!»
«Non è un buon motivo per dimenticare ciò che è davvero importante.» mentre il ragazzo alzava il tono della voce il chierico manteneva la calma.
«Lo so cosa è importante per te, Dalmatius. Tu vuoi affrontare tutta questa storia attraverso la tua fede, tu ti fai guidare da solo questo. Io non sono te, io vedo le cose in altro modo e agisco di conseguenza. Io non permetterò mai a nessuno di guidarmi, né a una fede cieca né ad un dio. Io seguirò sempre me stesso!»
Calò il silenzio tra i due e il ragazzo si accorse di aver sfogato sul chierico settimane di tensione, capì subito di aver esagerato.
«Mi spiace, Dalmatius. Io non volevo…» incominciò a dire scuotendo la testa.
«Hai detto quello che pensi, non devi giustificarti. Non mi hai offeso. Ricorda solo questo però: la tua mente non può darti tutte le risposte.»
Kyle aggrottò la fronte non comprendendo appieno le parole del guerriero.
«Cosa facciamo, dunque?» chiese a quel punto Neville.
«Se Kyle crede che questo sia la cosa giusta da fare,» gli rispose Dalmatius «allora credo convenga fare come dice.»
Trascinarono senza parlare il corpo sulle lisce pietre lasciando dietro di loro una scia di quel sangue che rimaneva fresco malgrado il passar del tempo. Una folata di vento li investì quando superarono i confini del cerchio di pietre e nella più inorridita delle

meraviglie videro il corpo del mago morto decomporsi ad un velocità innaturale. Ciò che lo aveva protetto per mesi ora lo aveva abbandonato e il gruppo fu presto avvolto dall'odore acre della morte.
Tutti si allontanarono dal cadavere che sembrò marcire davanti a loro, tranne Kyle. Il ragazzo aspettò fino a che quelle spoglie smisero di compiere quel degrado che per diverso tempo avevano evitato e quando ciò accadde evocò il suo potere da dentro sé stesso.
Sapeva bene che era impossibile comunicare con la mente di un uomo morto, ma sapeva che non era quello il caso, sentiva che Loth era vivo e che stava attendendo le sue parole, una sicurezza del tutto nuova lo guidava.
Infatti il giovane mago non dovette aspettare molto per entrare in contatto con lui. Loth parlò, ma solo con la mente.
«Ti aspettavo.» disse la stessa voce sicura che aveva udito nel sogno anche se meno maligna. «Incominciavo a credere che avrei passato l'eternità in questo luogo.»
«Eri bloccato tra quelle pietre?» chiese Kyle nel silenzio dei compagni che potevano udire solo la sua voce.
«Come il tuo potere magico così il mio non ha modo di essere evocato tra le nere pietre.»
«Sono venuto qui con Liam.» disse il ragazzo senza riuscire a nascondere il suo odio per l'uomo che aveva reso l'amico un vecchio morente.
«Lo so e so chi sei. Kyle, lui parlava molto di te.» La voce non smetteva di essere sicura anche se il ragazzo era certo che stesse cercando di capire qualcosa dalle sue parole.
«Liam ha detto di averti visto compiere un incantesimo tra queste pietre, come hai fatto?»
Loth rise sommessamente. «Questo è il mio segreto, Kyle.»
«Dimmelo!» lo incalzò.

«Vedo la tua smania di conoscere, Kyle. La provo anch'io, sei molto simile a me.»
«Ti sbagli.»
«Lo credi? Cosa ha più importanza per te? La conoscenza. Io posso dartela, Kyle. Quanta ne vuoi. So cose che da solo non potrai mai scoprire e io sono disposto a donartele.»
«In cambio di cosa?»
Di nuovo Loth rise. «Sei intelligente e nulla ti sfugge, come a me. Io ti posso donare la mia conoscenza e ti posso mostrare la via per apprenderne più di qualunque altro uomo. Posso anche molto altro. Se tu vorrai affiancarmi io ti mostrerò come ottenere tutto ciò che vorrai, ti porterò al cospetto di un essere onnipotente che ben ricompensa chi lo serve e ti porterò lì non da schiavo, ma da Re. Aiutami Kyle, e insieme potremo comandare Korulean!»
«Con il calderone?» chiese il ragazzo.
«Sì, esso è la chiave! Il potere di Korulean viene da lì ed esso può distruggerlo come lo ha creato! I libri di Radish lo spiegano bene!»
«Radish? Di chi parli?»
«E' il profeta di Korulean, un uomo illuminato che è riuscito a decifrare anni di segni e antiche religioni. Ha scritto le sue traduzioni in ventuno libri che sono la storia di questo mondo e di Korulean stesso.»
Kyle capì che stava parlando dei libri di Nadir Dell e capì che l'uomo dei Territori del Sud che avevano visto imprigionato nello specchio altri non era che questo Radish, menzionato da Loth. Il profeta del demone.
«Cosa dicono quei libri?»
«Lì vi sono tutte le risposte, aiutami e io te le darò.»
«Come posso aiutarti? Cosa vuoi da me?» chiese il giovane mago sapendo di essere giunto al culmine di quel dialogo.
«Sono bloccato in questo corpo, Kyle. Anche se mi hai portato fuori da quel cerchio non posso lasciare questo ammasso di carne

putrefatta. Dammi un corpo. Ho bisogno di un corpo dove entrare.»
«Non puoi muoverti senza?»
«Il potere che mi è stato concesso ha dei limiti, non posso resistere a lungo fuori da un corpo.»
«E' un potere che ti ha dato Korulean?»
«Uno dei riti di cui sono venuto a conoscenza, ti dirò come ottenere l'immortalità, Kyle, e anche molto altro. Aiutami, dammi il corpo di uno dei tuoi compagni in modo che possa condurti dove vuoi arrivare!»
Kyle tacque mentre la richiesta di Loth prendeva forma.
«Sacrificane uno per me, cosa ti può importare di loro? Io sono colui che cerchi da sempre, io ho le risposte e non te le negherò! Dammi un corpo!»
«No.» La voce di Kyle risuonò di tutta la sua determinazione.
«Cosa?»
«Ho detto no. La tua richiesta è inaccettabile.»
«Cosa ti ha chiesto?» volle sapere Dalmatius intuendo che qualcosa di grave stava accadendo.
«Come osi, Kyle? Come osi opporti a me?» la voce di Loth tornò a mostrarsi in tutta la sua malvagità.
«Mi sta chiedendo di sacrificare uno di voi perché ha bisogno di un corpo, il suo ormai non può più sostenerlo. Se lo accontenterò mi dirà ciò che sa.»
«Brutto bastardo!» esclamò Neville.
«Bada, Kyle! Ricorda chi sono e che ora non sono più all'interno di quel cerchio di pietre, posso usare il mio potere ora e dovresti saper bene di cosa sono capace!»
«Conosco il tuo potere e il suo devastante effetto.» disse il ragazzo con voce calma e sicura, sapeva cosa stava facendo. «Ma so anche che non puoi attaccarci tutti con la tua magia. Quindi ti avverto, Loth. Scaglia il tuo incantesimo e i miei amici riprenderanno il tuo

corpo e lo rimetteranno all'interno di quel cerchio dove resterai probabilmente per sempre!»
«Come osi minacciarmi?» sibilò lo spirito del mago.
«Come osi tu!» scattò d'ira Kyle. «Non sei in grado di darci alcun ordine, le tue promesse non ci ingannano. Ciò che sai è importante per noi e tu ce le dirai perché non hai scelta, sei tu che hai bisogno di noi!»
«Maledetto!»
«Avvicinatevi.» Kyle chiamò a sé i suoi amici che accorsero anche se un po' titubanti. «Se dovesse succedere qualcosa, qualsiasi cosa di poco chiaro, prendete il suo cadavere e mettetelo di nuovo tra le pietre. Avete capito?»
Gli altri annuirono e si strinsero in cerchio attorno al corpo.
Infine Kyle tornò a rivolgersi a Loth. «Dicci quello che vogliamo sapere.»
Lo spirito tacque, ma il ragazzo poteva avvertire l'odio che lo circondava. Sapeva che stava rischiando, ma sapeva anche che Loth era disperato. Mentre mille dubbi stavano affiorando alla mente di Kyle lo spirito tornò a parlare.
«Va bene, Kyle. Hai scelto questa via e io ne prendo atto. Hai il pugnale dalla parte del manico e io ho la lama puntata alla gola, cosa vuoi sapere?» solo le parole mostravano rassegnazione, non certo la voce.
«I libri di Radish, cosa dicono?»
«Devi leggerli per apprenderli, sono pieni di metafore e simbologie da decifrare. E' impossibile per me raccontarteli.»
«Dimmi cosa dicono su Korulean!» Kyle alzò la voce e Loth sussurrò la risposta. «Dicono che presto conquisterà il mondo e annienterà Raos. Contento? Era quello che volevi sapere?»
«Cosa dice?» chiese Neville e il giovane mago ripeté le parole dello spirito.
«Mente.» scattò Dalmatius e lo spadaccino si disse d'accordo con il

chierico, gli altri tacquero.
«Qual è il segreto delle pietre?» Kyle continuò a rivolgersi a Loth.
«Già lo conosci, lo hai intuito prima di me. Sono una prigione per i Sette Corvi. Korulean li ha puniti.»
«In che modo?»
«Guarda con i tuoi occhi.» lo sfidò lo spettro.
«Non so come, lo sai.»
«Non lo sai perché basi tutto quello che ti circonda su di te, ma qui questo non vale, sono le pietre che comandano in questo luogo. Non puoi usare il tuo potere con loro, ma sono loro ad usare la magia con te.»
Il ragazzo tacque assimilando le parole di Loth e del significato che lui ci aveva nascosto.
Quelle pietre nere impedivano l'utilizzo della magia a chiunque, quindi avevano un loro potere.
Capì cosa fare, senza dire niente agli altri entrò di nuovo nel cerchio e si fermò nel mezzo poi si avvicinò ad una delle pietre e vi appoggiò le mani, sentì la fredda e liscia roccia sotto i palmi. Dentro di sé la forza dell'abitudine stava per spingere la sua concentrazione ad evocare il potere, la fermò. Rimase fermo in attesa, lasciando la magia nel suo profondo e fu la magia della pietra ad avvolgerlo.
Sentì la roccia scaldargli le mani e poi, come sollevato da un forte vento, si sentì trasportare e in un lampo entrò nella visione.
Dolore. Non riusciva a respirare!
Una corda gli stringeva il collo e non permetteva all'aria di passare.
Si guardò attorno con gli occhi spalancati dal terrore più buio. Era tra i rami di un enorme albero nero come la notte ed era impiccato ad uno di essi. Tentò di liberarsi, ma aveva le mani legate dietro alla schiena, si dimenò e il dolore aumentò. Si guardò attorno cercando aiuto e vide gli altri. C'erano altri cinque con lui, erano anche loro legati con una corda ai rami di quell'oscuro albero e anch'essi si

dimenavano come lui!
Poi sentì i latrati dei cani e cercò di guardare da dove essi giungevano, dall'arida pianura che li circondava stava arrivando un uomo.
No, non era un uomo! Era Korulean!
Vide il suo corpo nudo e possente e le corna sulla sua testa. I cani lo circondavano e ad un suo gesto essi scattarono verso di lui e gli altri impiccati. Vide quelle belve feroci iniziare a cibarsi delle sue viscere e sentì le urla degli altri unirsi alle sue.
Capì, capì tutto. Capì che la corda al collo non lo avrebbe mai ucciso come nemmeno i morsi di quei cani, quella era una maledizione che sarebbe durata in eterno!
L'angoscia di quella consapevolezza lo atterrì almeno quanto l'odio smisurato per il settimo che non era più lì con loro.
Il settimo che era sceso a patti con Korulean!
Kyle staccò le mani dalla pietra urlando di dolore. Si ritrovò a terra e senza fiato, Dalmatius lo soccorse immediatamente e il ragazzo impiegò del tempo per capire di essere ancora nel cerchio di pietre, di non avere alcuna corda al collo e nessun cane che si cibava del suo ventre.
«Cosa ti è successo?» gli chiese il chierico, ma il ragazzo scosse la testa non riuscendo a trovare il fiato per parlare.
Insieme raggiunsero gli altri al di fuori del cerchio. «Sto bene, sto bene.» riuscì infine a dire il giovane mago.
«Cosa hai visto?» gli chiese Nadenka.
«Era come se fossi diventato uno dei Sette Corvi.» cercò di spiegare il ragazzo. «Ero uno di loro e subivo la punizione che Korulean gli infliggerà per sempre, impiccato ai rami di un enorme albero nero con i suoi cani che si cibavano delle mie viscere.»
«Per Raos!» esclamò Neville. «E' terribile!»
«Lo è stato davvero, anche se solo per pochi attimi.» annuì Kyle, poi qualcosa gli tornò alla mente e nuovamente usò il suo potere

per comunicare con Loth.
«Chi era il settimo?»
«Hai visto il potere di Korulean? Il Re Cervo non perdona i suoi nemici, ricordatelo se pensi di sfidarlo.»
«Mancava uno dei Sette Corvi da quell'albero, ho sentito il rammarico che provavano gli altri verso di lui. Cosa ha fatto?»
«E' stato più furbo degli altri ed è passato dalla parte del più forte.»
«Cosa vuoi dire? Cosa ha fatto? Dimmelo!»
«Ha deciso di aiutare Korulean diffondendo il suo credo. Affianca il profeta.»
«Radish! Stai parlando di lui, vero? Dov'è adesso? Dove sono i suoi libri?»
«Perché me lo chiedi? Non hai ancora capito, quindi. Sei una delusione, Kyle. In tutto. Mi chiedi dov'è Radish eppure ti ho appena detto che il settimo Corvo lo affianca, questo non ti dice nulla? Ti aprirò la mente allora, prova a riflettere. Hai visto con i tuoi occhi quello che patisce il Corvo a cui è legata quella pietra e io ti dico che vedrai la stessa sorte in sei pietre nere.»
«Ma non nella settima…»
«Finalmente, Kyle.» Lo prese in giro la voce di Loth, ma il giovane mago sembrò non sentirlo tanto era impegnato a pensare.
«Le pietre sono legate ognuna ad uno dei Sette Corvi, sei sono nelle mani di Korulean… qual è la settima pietra?» chiese poi a Loth con gli occhi sbarrati per l'eccitazione. «Dimmelo!»
«Io non lo so, Kyle. Il tuo amico Liam mi interruppe prima che io lo scoprissi, credo che l'unico modo che ti rimane è tentare la sorte e provare finché non la trovi. Certo sarà doloroso e angoscioso provare altre volte quella terribile sensazione, immedesimarsi altre volte in quelle anime dannate, ma tu sei disposto a tutto, non è vero?»
Un brivido percorse tutta la schiena del ragazzo, sentiva odio e rabbia per quel viscido uomo che lo sfidava, ma più ancora temeva

l’angoscia che poco prima aveva condiviso con i Sette Corvi.
Non si sarebbe tirato indietro, era vicino alla verità ed era stanco di non raggiungerla. Disse agli altri cosa avrebbe fatto e non volle ascoltare i loro dubbi. Entrò nuovamente nel cerchio di pietre e si fermò davanti alla roccia alla destra di quella dove aveva avuto la visione. Prese un lungo respiro e appoggiò nuovamente le mani alla liscia pietra, non si accorse della lacrima che già gli scivolava lungo la guancia.
Per altre tre volte dovette subire l’ira terribile che Korulean aveva riservato ai Sette Corvi e ogni volta fu per il ragazzo peggio che morire.
Lacerato nel cuore e nella mente si avvicinò alla quinta pietra sperando che fosse quella che cercava, fu così.
Freddo. La caverna sotterranea era umida e fredda. Il soffitto di pietre era alto e vi era molta luce, essa non proveniva da fuori però, non era la luce del sole. Vi era un piccolo lago all’interno della caverna, era da quello specchio d’acqua che proveniva la luce.
Lui si trovava da solo, poco lontano dal laghetto, e osservava lo stregone. Era il suo pupillo, l’uomo che lui aveva aiutato per volere del suo Padrone.
Lo stregone continuava ad eseguire il rito come lui stesso gli aveva insegnato e ai suoi piedi il sacrificio avveniva: il loro discepolo stava prendendo la vittima. I due corpi nudi e sudati si agitavano uno sull’altra, i lamenti echeggiavano nella volta di pietra.
Il discepolo, che indossava la maschera rituale del cervo, finì l’atto sessuale e aspettò il gesto dello stregone, l’uomo di colore sembrò non accorgersene e continuò il rituale, ma lui sapeva che si era accorto di tutto. Lasciò crescere la tensione dentro al cuore del discepolo come lui gli aveva insegnato e poi gli diede il suo assenso. Il discepolo si alzò in piedi e prese in mano un lungo pugnale mentre lo stregone si avvicinava allo specchio d’acqua senza smettere di cantilenare. Anche lui si avvicinò al lago di luce

in attesa di quello che era il momento più importante di tutto il rito, era talmente in ansia che quasi non sentì le urla disperate della ragazza che veniva sacrificata, ma certo non fu disattento quando il discepolo con la maschera del cervo venne verso di loro tenendo tra le braccia le sanguinanti viscere della sua vittima.
Lo stregone alzò il tono del suo rituale e la sua voce fece quasi tremare quelle pareti di roccia, la luce che proveniva dall' acqua divenne accecante per un istante per poi diminuire e mostrare loro chi vi era riflesso.
Il loro Signore e Padrone, il Re Cervo, Korulean. Egli li osservava sorridendo da dentro il lago, ma era come se egli stesso fosse affacciato su quello specchio d'acqua e loro fossero all'interno di esso. Il discepolo entrò nel liquido luminoso e con devoto rispetto donò il loro sacrificio, i resti della vittima affondarono nell'acqua tingendola di rosso e giungendo fino a quel punto remoto da dove il Re Cervo li osservava e a quel punto lui se ne cibò avidamente.
Tutti e tre i servitori furono felici che il loro dono fosse stato accettato e apprezzato e con molta eccitazione videro la luce affievolirsi e il loro padrone scomparire insieme alla luce.
La caverna rimase illuminata solo da poche torce e lui tornò a guardare lo stregone e il discepolo, si stavano sussurrando qualcosa, evidentemente felici. Infine il discepolo si tolse la maschera e guardò dritto nei suoi occhi.
Kyle tolse la mano dalla pietra, questa volta non urlò e tanto meno sentì il malessere che aveva provato le altre volte. La sua mente era ancora paralizzata dall'orrore a cui aveva appena assistito e soprattutto alla sensazione di euforia che aveva condiviso con il settimo Corvo davanti a quel sacrificio. Quella visione non l'avrebbe mai cancellata dalla memoria, lo sapeva, ma c'era altro a turbarlo in quel momento.
Un viso sorridente che lo fissava, un viso che lui conosceva.
«Era quella la pietra?» gli chiese Dalmatius che gli era rimasto a

fianco ogni volta che aveva provato ad interagire con gli spiriti dei Sette Corvi.
«Sì.» rispose semplicemente raggiungendo gli altri per dire una volta sola quello che aveva visto.
«Il settimo Corvo era in una caverna sotterranea» iniziò a raccontare «e stava assistendo ad un rito in nome di Korulean. Un sacrificio umano.» a quelle parole tutti lo fissarono e il ragazzo sentì bene Dalmatius irrigidirsi. «Era Radish lo stregone che formulava il rito, è l'uomo dei Territori del Sud, con la pelle nera come Shaomi, che Nadir Dell aveva imprigionato nello specchio demoniaco.»
«E che noi abbiamo liberato…»ricordò agli altri Rainar.
«Cosa è accaduto?» chiese Neville.
«C'era anche un discepolo, è stato lui a compiere il sacrificio. Ha posseduto carnalmente una ragazza mentre Radish in qualche modo è riuscito ad evocare Korulean nel riflesso di un piccolo specchio d'acqua all'interno della caverna. A un certo punto il discepolo ha ucciso la ragazza con un pugnale, gli ha strappato dal ventre le viscere e le ha gettate nell'acqua per offrirle a Korulean che se ne è cibato.»
«Per Raos!» esclamò Neville impallidendo e non fu il solo. «Orribile.»
«Sì, ma c'è qualcosa che lo è di più a mio parere. Il discepolo ha indossato per tutto il rito una maschera che rappresentava un cervo e quando se l'è tolta l'ho riconosciuto. Era Lord Gordon!»
Il silenzio stupito durò molto mentre la parole del giovane mago attraversavano le loro menti.
«Non è possibile!» lo spadaccino scosse la testa.
«Era sotto i nostri occhi e non ce ne siamo accorti.» disse Eria. «E' stato bravo a fingere, ogni volta che parlavate di demoni era il primo a mostrare la sua incredulità.»
«Abbiamo affidato a lui la Duchessa Asje e suo figlio.» Rainar

ricordò a tutti la cosa più importante.
«Guarda caso il figlio lo avevano chiamato Radish…» aggiunse Nadenka.
«E' vero! Per Raos, li avrà già uccisi entrambi?» si chiese Neville.
«E' impossibile saperlo.» disse Kyle. «Come non possiamo sapere se Archaiòn è di nuovo in pericolo come con il Barone Trejant.»
«Dobbiamo tornare e farla pagare a quel bastardo!» esclamò il ragazzo di Auxer.
«Sono d'accordo.» annuì Rainar insieme ad Uther e Nadenka.
«Archaiòn potrebbe aver bisogno di noi.» si unì agli altri Dalmatius.
«Va bene,» assentì Kyle «avrò bisogno di tempo per studiare come funziona il portale, ma non dovrebbe essere difficile, soprattutto grazie a questo.» il giovane mago raccolse dal collo del cadavere di Loth un medaglione nero dalla forma piramidale. «Nei suoi appunti Loth dice che questa è la chiave del portale, se entrassimo in esso senza questo medaglione vagheremmo per sempre nel nulla. In qualche modo credo che questo ci permetterà di…» Si interruppe bruscamente quando sentirono venire dall'accampamento la voce di Shaomi che urlava qualcosa di incomprensibile.
La ragazza dalla pelle eburnea correva veloce ed agile verso di loro e una volta arrivata trafelata si rivolse a Kyle nella lingua dei Territori del Sud.
«Dice che Liam sta male, Kyle!» tradusse Dalmatius. «Torniamo all'accampamento, presto!»
«Non lasciamo qui da solo Loth!» disse Kyle mentre si stava già muovendo. «Riportate il suo corpo nel cerchio di pietre così non potrà nuocerci!»
Uther, Rainar e Neville fecero come il giovane mago aveva detto e poi si mossero per raggiungere gli altri che correvano lungo il sentiero con Kyle in testa. Mancava poco ad arrivare quando il ragazzo vide Vivien che lo attendeva poco fuori

dall’accampamento. Sul suo viso non vi erano lacrime, ma l’espressione era molto triste, Kyle rallentò la corsa fino a fermarsi davanti a lei, sapendo già quello che lei stava per dirgli.
Gli occhi castani di lei guardarono i suoi. «E’ morto, Kyle. Se ne è andato.»
Il ragazzo si sentì cadere a pezzi a quelle parole. Erano stati giorni che lo avevano messo duramente alla prova, soprattutto mentalmente. Quella sera stessa poi aveva vissuto molte emozioni che lo avevano turbato ulteriormente. La morte di Liam lo lasciò senza forze, vuoto.
«Non ha sofferto, Kyle. Se ne è andato serenamente.» gli disse di nuovo l’esile ragazza e lui la prese per le spalle e la strinse a sé con dolcezza, lei lo lasciò fare.
I compagni di viaggio restarono in silenzio e in disparte rispettando il dolore del loro amico, solo Dalmatius si avvicinò posandogli una mano sulla spalla.
«Mi dispiace molto, Kyle. Era un uomo di grande onore e coraggio.»
Il ragazzo annuì e tenendo la mano di Vivien tornò a dirigersi all’accampamento, questa volta camminando.
Richiamò alla mente i ricordi di Liam, come in una specie di saluto prima di vedere le sue spoglie. Ricordò il giorno in cui l’aveva incontrato nella casa di Vidos e i suoi insegnamenti, ricordò il giorno in cui era partito e in cui lo aveva ritrovato e rivisse tutto ciò che si erano detti poche ore prima. In cuor suo forse aveva saputo che era l’ultima volta che si parlavano. Scorsero l’accampamento davanti a loro, procedevano uno al fianco dell’altro. Le fiamme del piccolo fuoco illuminava i giacigli.
Notarono subito l’ombra e si fermarono.
Era l’ombra di qualcuno che era passato davanti al fuoco, alle sue spalle Kyle sentì i compagni estrarre le armi, lasciò la mano di Vivien in modo che lei restasse lì e si mosse per superare gli ultimi

alberi, vide muoversi la figura, ma non riuscì a distinguerla. Solo quando entrò nella radura vi riuscì e si sentì morire; come i suoi compagni si fermò fissando atterrito colui che li attendeva.
Era Liam.
Era fermo davanti al fuoco che proiettava la sua ombra verso di loro, si ergeva eretto e senza nessuna traccia della debolezza che lo aveva afflitto nelle ultime settimane.
Liam si stava guardando le mani incuriosito.
«E' incredibile non è vero?» chiese a Kyle e ai suoi compagni come se fosse ben cosciente della loro presenza. «Alla fine, tutto ciò che deve essere accade.»
Kyle non ebbe il minimo dubbio su chi stava guardando. «Loth!»
Gli occhi annebbiati di Liam si fissarono sul ragazzo e un ghigno maligno si dipinse sulle sue labbra.
«Scommetto che prima di lasciare il cerchio di pietre hai rimesso il mio corpo lì dentro, vero? Sei furbo, Kyle. Purtroppo per te io ne ero già uscito.»
Parlando, incominciò ad avvicinarsi al ragazzo che estrasse la spada che portava legata alla schiena.
«Quando Liam mi sorprese durante l'incantesimo che mi legava ai Sette Corvi ho capito subito che mi avrebbe ucciso, glielo lessi negli occhi. Per un veloce istante ho avuto paura lo ammetto, non perché temevo di morire naturalmente! Ero conscio del mio potere, ma sapevo che avrei rischiato di essere rinchiuso in quel luogo per sempre.»
Loth si fermò davanti a Kyle.
«Allora velocemente pensai a come agire, tu sai di cosa parlo. Mentre pensavo la mia voce tentava di convincere Liam a passare dalla mia parte pur sapendo che non lo avrebbe mai fatto. Lui era così, un uomo d'onore, pronto a morire per un ideale. Per scoprire la verità su Samuel Rander e sul nostro ordine.»
Il giovane mago era impietrito dalla tensione, sentire Loth parlare

con la voce di Liam lo terrorizzava.
«Quindi pensai di usare quest'incantesimo.» disse mostrando le mani dalla pelle rugosa e macchiata. «Lo scagliai con potenza convinto che lo avrebbe ucciso, ma Liam non morì. Sopravvisse al mio incantesimo e colpendomi mi costrinse ad un'eterna prigionia poiché il mio corpo ricadde all'interno del cerchio di pietre.» sorrise stancamente. «Era un uomo davvero speciale vero, Kyle? Non solo sopravvisse al mio incantesimo, ma ebbe la forza di attraversare le Terre Desolate e poi rifare quel tragitto per condurre qui te. Straordinario! Lo stesso Samuel Rander, sai, lo stimava molto e a ragione. A questo punto, non trovi che sia un bizzarro gioco del destino il fatto che proprio tu sia stato a liberarmi dalla prigionia che Liam mi aveva dato e che io ora abbia il suo corpo?»
Kyle tacque, incapace di smettere di tremare.
Il tono e l'espressione di Loth divennero più duri.
«Ora chi ha la lama puntata alla gola, Kyle?»
A quelle parole il ragazzo indietreggiò di un passo e caricò con il suo peso l'attacco con la spada, la lama trapassò il ventre di Liam spuntando dalla schiena.
Loth non aveva cercato di schivare e ora guardava sorridendo il giovane mago, incurante della spada che lo attraversava da parte a parte.
«Kyle!» esclamò divertito. «Continui a deludermi! Credi di potermi uccidere? O forse il tuo era un gesto d'odio represso verso il tuo amico?» rise divertito delle sue stesse parole. Detto questo portò con tranquillità le mani all'elsa della spada che lo trapassava e la estrasse dal corpo che ora gli apparteneva, la paura di Kyle gli impedì di mantenere la presa sull'arma. «Conosco questa spada.» disse Loth soprappensiero guardando la lama. «Chissà quante inutili parole ti ha detto Liam su questa spada. Lui era come Samuel Rander, un cieco servo di Raos! Io sono ben altro e adesso lo vedrai.»

Alzò a quel punto la spada pronto a calarla su Kyle che inutilmente cercò di evocare la sua magia per difendersi e rimase impietrito davanti all'immagine del suo più caro amico che lo stava per uccidere. I suoi compagni ebbero riflessi più veloci, forse anche perché non comprendevano appieno quello che stava accadendo, e Uther fu il più veloce di tutti. Compiendo un passo in avanti caricò il colpo della sua immensa ascia lateralmente per poi attaccare con tutta la sua forza Loth.
Questo però non si fece sorprendere. Spostò la spada dei cavalieri di Raos verso il gigante in modo da interporla tra lui e l'affilata ascia. Si mosse senza fretta con una calma innaturale e per questo inquietante, sembrava che la forza di Uther avrebbe dovuto spazzarlo via con facilità, come il vento fa con le foglie in autunno, ma invece l'impatto fu potente e ricadde tutto sulla guida dalla testa rasata. Subì il suo stesso attacco come se avesse colpito un muro di solida roccia. L'ascia cadde lontano e Uther si ritrovò a terra sorpreso dall'accaduto e disarmato.
Anche Nadenka provò ad intervenire, ma il suo dardo non fece altro che colpire al petto il corpo di Liam senza che Loth subisse alcun danno.
Rainar, Duncan ed Eria capirono che anche i loro attacchi sarebbero stati inutili, ma affiancarono comunque Neville che si era posto davanti a Kyle per difendere il ragazzo. La snella lama dello spadaccino colpì una volta il cuore e una volta la gola del corpo senza vita di cui si era impossessato Loth, ma egli era invulnerabile a quegli attacchi che non facevano altro che ferire il cadavere di Liam. Loth rise della loro insistenza e la sua risata gelò il cuore dei compagni poi d'un tratto cominciò a cantilenare una strana litania, si curvò in avanti e dalla sua schiena, strappando le logore vesti che indossava e la carne stessa, fuoriuscirono un paio di nere ali.
Vivien urlò d'orrore e tutti si allontanarono di un passo dal loro nemico.

Le ali erano insanguinate e larghe quanto cinque braccia, non avevano piume come quelle degli uccelli, ma erano fatte di carne: una carne nera come deve essere l'Abisso.
Sbatterono a terra con forza sollevando polvere e cenere, il fuoco quasi si spense per lo spostamento d'aria lasciando all'oscurità tutti loro per pochi attimi. Liam si sollevò in aria raggiungendo le cime degli alberi.
«Prostratevi! Prostratevi davanti al mio potere!» Loth urlò verso Kyle e i suoi compagni che erano ormai immobilizzati dallo stupore e dalla paura. «Voi, sciocchi e illusi! Non potete nemmeno comprendere il momento che state vivendo, l'era in cui siete nati! Siete ciechi e persistete a non vedere. Il tempo di Raos è concluso! Non c'è nulla che voi possiate fare per impedirlo, ma sebbene questo sia ovvio voi continuate nella vostra estenuante caccia a Korulean con la folle idea di combatterlo senza capire ciò che è ovvio: lui è più potente di Raos! Questo è il suo temp… no!» il cambio repentino di tono nella voce storpiata di Liam li sorprese ulteriormente. Fino ad un attimo prima Loth era sicuro di sé e del suo potere oscuro, sembrava invincibile, ma ora la sua voce divenne in un attimo tremante e terrorizzata.
«No! Cosa accade? Cosa? No! No!» la paura divenne disperazione.
Ancora sospeso in aria l'oscuro angelo si contorceva come se qualcosa lo stesse divorando da dentro. La spada di Liam gli cadde dalla mano infilzandosi per metà della lama nella scura terra.
«Kyle! Cosa mi succede? Cosa mi succede?» strillò disperato.
La voce del giovane mago fu fredda e i suoi compagni, malgrado stupiti da quello che accadeva, fecero fatica a riconoscerla come sua.
«Sei battuto, il tuo potere non era pari alla tua arroganza. Non hai raggiunto la verità e mai ci riuscirai.»
«No! Chi sei? Chi sei?»
Le urla divennero inumani stridii, la voce del maestro di Kyle tornò

ad essere quella di Loth ed ancora quella di Liam, dalla bocca spalancata provenne una abbagliante luce che gli tolse il respiro. La luce si fece strada anche attraverso gli occhi ed avvolse completamente il mostruoso essere alato che scomparse in un bagliore accecante. Quando la luce svanì il corpo di Liam giaceva a terra immobile, dalla sua schiena le orrende e nere ali erano scomparse lasciando solo la carne lacerata.
Kyle a passi lenti si avvicinò all'amico e gli chiuse delicatamente gli occhi, Liam era morto e il suo corpo era stato in qualche modo liberato dalla possessione di Loth.
«Qualcuno può, per favore, dirmi cosa sta succedendo?» chiese Neville rinfoderando la sua spada da nobile.
«Io mi chiedo cosa è accaduto a Loth.» disse Rainar. «Sembrava che stesse subendo l'incantesimo di qualcuno. Kyle, è opera tua?»
Il ragazzo scosse la testa. «Non era un incantesimo, era qualcos'altro.»
«Dov'è Dalmatius?» lo spadaccino si guardava attorno preoccupato.
«Non lo so. Non l'ho più visto da quando siamo arrivati all'accampamento.» gli rispose Eria. «Era alle mie spalle, ma ad un certo punto è sparito.»
«E' stato lui.» dedusse Kyle. Passandole vicino, appoggiò la mano alla spalla di Vivien che era ancora molto scossa dai recenti avvenimenti. «Io credo che sia tornato al cerchio di pietre.»

CAPITOLO XX

Seguirono a lungo il messaggero in quel mondo di buio fino a che raggiunsero la luce più pura e vi entrarono.

Aveva dedotto bene. Trovarono Dalmatius inginocchiato tra le scure pietre poco distante dai resti del corpo di Loth. Il suo viso sempre serio era provato da qualcosa che non era né stanchezza né dolore, il chierico era immerso in una preghiera rivolta a Raos e le sue parole sussurrate erano indecifrabili.
Kyle si accorse entrando nel cerchio di pietre del cambiamento, fu una sensazione indescrivibile, nulla di fisico, ma solo mentale; il ragazzo sapeva che non vi era più alcun potere magico tra quelle rocce.
«Come ci sei riuscito?» gli chiese stancamente. Tutto era avvolto in un silenzio irreale «Come hai fatto a distruggere lo spirito di Loth?»
«Ho benedetto il suo corpo.» disse semplicemente il chierico mostrando però quanto in quel momento gli costasse fatica anche solo parlare.
«Questo lo ha distrutto?»
«Sì.»
«Cosa è accaduto al potere di queste pietre?»
Dalmatius impiegò alcuni istanti a rispondere «E' stato Raos.» disse infine.
«Come?»

«Tramite me. Io sapevo cosa fare per annientare Loth e sapevo che facendolo avrei scacciato il potere di Korulean da queste pietre.»
«Così abbiamo perso per sempre l'opportunità di capire il potere di Korulean!» esclamò Kyle che apparve improvvisamente adirato.
«Ne valeva la pena, Kyle.»
«Era la verità che cercavamo! E tu l'hai allontanata da noi.» detto questo si diresse verso le grotte ignorando lo sguardo dei suoi compagni.
Il silenzio s'infrange. Qualcosa striscia tra gli enormi arbusti. Vibrano le pelli dei tamburi, il loro verso risuona tra la terra ed il cielo. Lo sguardo si sofferma sulla colossale parete rocciosa da cui diparte la foresta, lo sguardo risale seguendo la forma angusta delle rocce, il sole sta per sorgere ed esse lasciano ancora ogni cosa in ombra, ma immaginiamoci che quello sguardo di cui ci serviamo per osservare questo mondo fantastico, riesca a scorgere un'ombra più buia delle altre. L'ombra di una grotta i cui abissi gli uomini non avrebbero mai dovuto carezzare.
Raggiunsero Kyle poco dopo, il giovane mago dava loro le spalle mentre scrutava ancora una volta le iscrizioni sulle pareti e la spaccatura della roccia che era il portale magico.
Giunti nella sala delle incisioni, Dalmatius e gli altri compagni si misero uno di fianco all'altro ad osservare il ragazzo.
«Kyle.» lo chiamò Dalmatius, ma l'altro non si girò e il chierico lo chiamò ancora.
«Cosa volete?» rispose infine il mago voltando appena la testa verso di loro.
«Vogliamo sapere che cosa ti succede.»
«Non ho nulla, lasciatemi solo.»
«Non credo che sia come dici. Sento che c'è qualcosa di diverso in te.»
«Il mio più caro amico è morto da poco!» scattò Kyle rabbiosamente.

«Non è questo.» scosse la testa Dalmatius. «In te c'è qualcosa di furente e malvagio, qualcosa che non appartiene alla personalità di Kyle.»
«Cosa vuoi dire?» lo sguardo del ragazzo sembrò non capire.
«Ho avvertito una presenza in te poco fa.»
«Loth?» chiese preoccupato Neville che come gli altri guardava in continuazione i due compagni che si affrontavano.
«No, il potere di Raos ha allontanato per sempre l'animo di Loth dal mondo. Si tratta di qualcun altro. Qualcuno che a lungo si è celato nel corpo di Kyle, che ci ha osservato e che da quando siamo arrivati qui spinge Kyle a scoprire i segreti di questo luogo.» Dalmatius mise la mano destra al simbolo di Raos che portava legato al collo. «Il nostro amico vuole raggiungere la verità, ma questa ossessione non è del suo carattere.»
Nessuno parlò per alcuni istanti fino a che Kyle annuì. «Forse ho esagerato,» ammise «ma la mia voglia di conoscenza è troppo smisurata.»
«Chi sei?» volle sapere Dalmatius mentre i suoi amici mettevano mano alle armi.
«Vi ho seguito e spiato perché ero sicuro che mi avreste portato alla conoscenza, ma mi avete deluso.» continuò Kyle che con tranquillità sfiorava le pareti incise della grotta. «Ciò che Loth sapeva già lo conoscevo, anzi alcune sue convinzioni sono ridicole! Ha fatto la fine che meritava.»
«Chi sei?»chiese ancora Dalmatius, il suo unico occhio lo fissava con determinazione.
«Quello che ho scoperto da queste incisioni è sicuramente importante, ma potevo avere ben altro se tu non avessi annullato il potere delle pietre nere!»
«Lascia libero, Kyle.»
«Fra poco lo farò, stanne certo. Il vostro giovane amico ha una mente davvero forte e ho dovuto nascondermi a fondo in lui,

altrimenti mi avrebbe scoperto e scacciato con facilità. Ho taciuto a lungo, incrementando solamente la sua voglia di giungere alla verità che comunque era già notevole. Ora mi posso mostrare perché lui è veramente sfinito, dal dolore e dalla stanchezza.»
«Cosa vuoi?»
«Io voglio e sempre vorrò ciò che voi mi avete strappato dalle mani! Ciò che io avevo finalmente raggiunto e che voi mi avete tolto! I libri di Radish!»
La voce di Kyle tuonò nella grotta mentre si volgeva completamente verso di loro come per affrontarli tutti.
«Nadir Dell!» esclamò a quel punto Dalmatius capendo chi si trovavano di fronte, chi era il nemico.
«Siete arrivati fino a qui per scoprire soltanto antichi rituali e che Lord Gordon è un adoratore di Korulean! Stupidi idioti.»
«Tu lo sapevi.»
«Certo, è a lui che avevo strappato Radish. Il profeta aveva scelto Gordon come discepolo e io non potevo accettarlo, io sono più potente di lui! La conoscenza racchiusa nei libri mi doveva appartenere!»
«Lascia libero Kyle!» gli ordinò il chierico guerriero.
«Non preoccuparti per lui, Dalmatius. Sento la sua mente che si sta ribellando, fra poco avrà la forza per liberarsi da me, ma sarà tardi per fermarmi.» mostrò quello che aveva tra le mani, il medaglione di Loth.
«Con questo userò il portale e tornerò ad Archaiòn, lì affronterò Gordon per avere ciò che mi spetta. Sarò io il primo servitore di Korulean, io sarò al fianco del Re Cervo quando lui regnerà!»
«Maledetto! Non te lo permetteremo!»
«Ascolta bene Dalmatius, è tardi ormai. La presenza di un adoratore di Korulean quale sono io ha risvegliato la montagna!»
Il suono fu dall'inizio appena avvertibile, ma presto provenne da ogni parte, le pareti delle grotte lo facevano rimbombare.

«Cosa succede?» chiese Dalmatius estraendo lentamente la spada che portava al fianco.
Kyle a quel punto si portò le mani alla testa e urlò di dolore per poi cadere in avanti sulle ginocchia. Il chierico subito lo soccorse guardandolo negli occhi.
«L'ho scacciato dalla mia mente!» disse il ragazzo e il guerriero annuì avvertendo che le sue parole erano veritiere.
«Dov'è ora?» volle sapere Neville, ma il mago scosse la testa.
«Non lo so.»
«Credo che dovremmo occuparci per prima cosa di quello che sta accadendo!» suggerì Rainar guardandosi attorno. «Cosa sta succedendo? Cosa è questo suono?»
«Tamburi.» affermò Nadenka.
I secondi passavano e il suono si faceva sempre più vicino, la terra sotto i loro piedi tremava per le vibrazioni. Si guardavano attorno, in ogni direzione. Ai tamburi si aggiunse un rumore più vicino, sassi che sbattevano contro sassi.
In quel momento Kyle ricordò. «Tamburi! Sassi!» si voltò di corsa verso la parete dove erano raffigurati uomini con tamburi che istigavano il loro essere protettore contro coloro da sacrificare, che attiravano la sua attenzione sbattendo sassi.
«Il serpente!» esclamò urlando il giovane mago. «Andiamocene da qui! Presto!»
Estratta la spada che portava legata alla schiena il ragazzo cominciò a correre nella galleria principale verso l'uscita dalle grotte seguito dagli altri, il suono dei tamburi divenne assordante e il suo ritmo costante ossessivo.
Il rumore dei sassi era sempre più vicino, Kyle lo sentiva come se fosse nelle sue orecchie.
L'uomo gli comparve davanti all'improvviso e non poté evitare di travolgerlo nella sua corsa, era sbucato da uno dei cunicoli che portavano verso il fondo del baratro, vestiva di pelli che gli

coprivano solo il bacino, il suo petto e il viso erano tatuati con diversi e variopinti simboli. In mano teneva due pietre, l'impatto li fece cadere entrambi e una volta a terra i loro sguardi si incrociarono. Il selvaggio dallo stupore passò velocemente all'odio, sollevate le pietre sembrò volerle usare per colpire il giovane mago, ma Dalmatius lo spintonò a terra impedendoglielo.
Poi preso di forza Kyle per un braccio lo sollevò quasi di peso, riprendendo la corsa.
Guadagnarono l'uscita proprio quando il rumore di tamburi diveniva vicinissimo, si fermarono solo oltre lo spiazzo all'entrata delle grotte, quando erano ormai all'inizio del sentiero che portava al loro accampamento. In silenzio ripresero fiato senza mai distogliere lo sguardo dal varco nella roccia.
Il suono non cessava ed anche all'esterno era molto forte, doveva trattarsi di decine e decine di tamburi, forse centinaia.
Eria e Uther si misero al fianco di Dalmatius, mentre Rainar, Nadenka e Neville rimasero un passo indietro, vicino a Kyle, Vivien, Duncan e Shaomi.
«Cosa succede?» chiese Eria guardandosi attorno.
«Il grande serpente.» le rispose Kyle. «Credo che la presenza di Nadir Dell lo abbia in qualche modo evocato. Lo stanno attirando da questa parte!»
«Chi?»
«Lui.» le disse Dalmatius indicando il selvaggio che Kyle aveva travolto poco prima nelle grotte, stava uscendo in quel momento dalla galleria. Nelle mani teneva le pietre che continuava a sbattere come un ossesso urlando parole incomprensibili verso di loro. A lui si aggiunsero altri tre tizi, anch'essi tatuati nello stesso modo e con le pietre nelle mani; raggiunsero il centro dello spiazzo continuando ad inveire contro il gruppo.
La situazione appariva alquanto strana, ma presto divenne spaventosa, Kyle e i suoi amici sembravano alquanto indecisi sul da

farsi quando dal varco nella roccia uscì la testa del serpente che tolse a tutti loro il respiro per diversi istanti.
Era un animale enorme, la sua bocca poteva tranquillamente ingoiare un uomo. Aveva occhi verdi, terribili e freddi, che impiegarono un certo tempo ad abituarsi alla luce del giorno. Le sue squame erano gialle e rosse, colori sgargianti come le sete dei mercati di Auxer.
Vedendolo, i quattro selvaggi aumentarono ancora il loro urlare sbattendo a gran velocità le pietre che tenevano in mano.
L'enorme serpente si voltò verso di loro fissandoli con i suoi obliqui occhi, aprì la bocca di scatto facendo saettare un lingua biforcuta come se stesse sorridendo malvagiamente. Con un rapido movimento ondulatorio incominciò ad uscire dalla galleria che occupava quasi interamente con il suo corpo.
«Lo attirano verso di noi!» esclamò Eria.
Infatti i quattro selvaggi, che da quello che aveva decifrato Kyle dovevano essere coloro destinati ad essere sacrificati per spingere il mostro verso il nemico, si mossero verso il gruppo senza cessare di fare rumore.
«Maledetti!» sussurrò Nadenka uccidendo con un solo preciso colpo il primo dei selvaggi che correva verso di loro.
Lo stesso fece Rainar con un altro, ma era tardi. Le vibrazioni dei sassi sbattuti avevano già attirato il mostro nella loro direzione e quella enorme bestia aveva ormai sentito il loro odore. Con un veloce scatto della testa prese tra le fauci un urlante selvaggio mente l'ultimo venne trafitto dalla lama di Eria che in fretta liberò l'arma dal suo corpo per affrontare l'enorme serpente.
Dalmatius e Uther si allargarono per poterlo attaccare insieme.
Presto capirono che non sarebbe stato facile uscirne vivi, i dardi e i pugnali di Nadenka e Rainar scalfirono appena le robuste squame dalle quali il corpo della bestia era ricoperto e, come se non bastasse questo, dalla grotta che il mostro aveva appena lasciato

uscirono più di dieci selvaggi armati di lance con punta di pietre che non persero tempo e li attaccarono.
Ci fu lungo attimo in cui i componenti del gruppo sembrarono non sapere cosa fare, tutto sembrava talmente incredibile!
Poi lo stupore si fece da parte o meglio venne scostato di forza dall'esperienza che non si lasciava sorprendere a lungo.
I tre guerrieri più forti, Uther, Dalmatius ed Eria, rimasero ad affrontare quell'immonda bestia mentre Neville, Rainar e Nadenka si occuparono dei selvaggi tenendoli lontani dai loro compagni.
Quest'ultimo apparve subito un compito ben più facile rispetto al primo.
I due assassini e lo spadaccino avevano un'abilità con le armi cento volte superiore a quei selvaggi invasati che avevano dallo loro parte soltanto una furia incontenibile, nel giro di pochi minuti i primitivi lancieri ancora in piedi erano la metà di quelli che erano usciti dalle grotte dei Sette Corvi.
Affrontare il serpente fu un compito più impegnativo e pericoloso.
Iniziò Eria sferrando un potente fendente accompagnato da un urlo di furia sul corpo del mostro, poco al di sotto della testa. Il violento colpo riuscì solo in parte ad oltrepassare la robusta difesa naturale del serpente.
Altrettanto fecero gli attacchi successivi di Uther e Dalmatius.
Il serpente oltre ad essere ben protetto era perfino pericoloso nei suoi movimenti; malgrado la robusta stazza riusciva a portare in avanti la testa con molta velocità, più volte le robuste mascelle scattarono nell'aria nel tentativo afferrare uno dei suoi avversari.
Il cavaliere della Lama Nera fu quella che più rischiò di essere azzannata e dilaniata da quegli enormi ed appuntiti denti; il serpente era ad un certo punto intenzionato a liberarsi di Uther che senz'altro era colui che lo colpiva con maggiore forza, Eria approfittando di questa distrazione si mosse in avanti portandosi proprio sotto alla testa della bestia e con un veloce affondo portò la propria lama

verso l'alto trafiggendo la pelle meno spessa vicino alla bocca.
A quell'attacco però il mostro si mosse a velocità improvvisa, abbassò di scatto la testa scaraventando a terra la ragazza dai capelli neri che per sua fortuna non indossava la scura armatura del suo Ordine, in caso contrario, infatti, non sarebbe riuscita ad evitare l'attacco successivo del serpente. Le orrende mascelle aperte si mossero verso di lei e solo grazie ai suoi riflessi Eria evitò all'ultimo di essere azzannata rotolando sul fianco. Dalmatius e Uther intervennero per aiutarla e i loro colpi fecero allontanare la bestia dal cavaliere a terra, il serpente era innervosito dalle ferite subite e si muoveva sempre più velocemente e imprevedibilmente; tentò ancora di azzannare Eria, ma un violento colpo di Uther deviò il suo movimento che portò il mostro a scagliarsi contro i primi gradini di pietra del sentiero che portava verso l'alto. Il muso terrificante del serpente capitò a poca distanza da dove si trovavano Kyle e Vivien, l'urlo terrorizzato della ragazza riecheggiò tra le pareti di roccia.
L'enorme serpente venne attirato da quell'urlo e muovendo le sue spire in un silenzioso e spaventoso movimento si diresse deciso verso di loro.
Kyle non perse tempo, presa con forza la ragazza per un braccio incominciò a trascinarla lungo la salita del sentiero. Vivien si riprese in fretta e corse anche lei a perdifiato su quel corridoio di roccia che costeggiava il baratro.
In loro aiuto giunse Shaomi, la ragazza dei Territori del Sud fronteggiò l'enorme essere con il lungo bastone che lei aveva scelto come sua arma. Le sua urla incomprensibili ebbero l'effetto di mettere in confusione il serpente che rallentò il suo inseguimento. Kyle affiancò la ragazza dalla pelle nera mentre Vivien si acquattò tra le rocce, tremante.
Fu lei a vedere il movimento di Duncan.
Abbandonato il bastone che lo aiutava a sostenersi si erse in tutta la

sua altezza sopportando con incredibile forza il dolore alla gamba malata.
Si mise spalla a spalla con il giovane mago proprio quando sembrava che stessero per soccombere alla forza del mostro, il cavaliere ferito spinse di forza Kyle da un lato per avere lo spazio necessario a sferrare il suo colpo. Fu un attacco violento e preciso che ferì, facendo sgorgare sangue, il muso della bestia; l'essere si ritrasse, ergendosi sul proprio corpo, emettendo un sibilo che sembrò un urlo di dolore e dopo poco ne emise un altro ancora più alto ritraendosi completamente per ritornare nello spiazzo davanti all'entrata delle grotte.
Uther gli aveva causato una seria ferita, con diversi colpi era riuscito a staccare una delle squame del serpente per poi affondare la lama nella carne indifesa, Eria lo aveva affiancato colpendo anch'ella nella stesso punto. Un fiotto di sangue scuro uscì dalla profonda lacerazione e l'intero corpo del mostro sembrò tremare dal dolore. Il gigante non perse tempo vedendo che il serpente tentava di sfuggire ai loro attacchi, sollevò la possente ascia oltre la testa e menò con una forza impressionante un colpo secco che strappò dal corpo del serpente un'altra squama e, ancora insieme ad Eria, penetrò quella zona provocando all'essere un'altra orrenda ferita.
Il mostro si ritirò su stesso, come a cercare una via d'uscita, ma inutilmente. Le ferite subite lo stavano uccidendo e ormai gli restavano poche forze con le quali tentò di colpire ancora i suoi assalitori, facendo questo però lasciò la possibilità a Dalmatius di avvicinarsi. Il chierico attese che il mostro avesse la testa quasi appoggiata a terra e con un preciso colpo dall'alto al basso infilzò il cranio del serpente per tutta la lunghezza della sua spada, uccidendolo all'istante.
Le spire della bestia si agitarono ancora per alcuni momenti, ma infine si fermarono nell'immobilità della morte, dei selvaggi armati

di lance solo tre erano rimasti in vita e appena videro la bestia morire lasciarono cadere a terra le loro armi disperandosi con pianti e urla.
Neville, Nadenka e Rainar non infierirono su di loro, ma restarono immobili a vederli gridare e scappare all'interno delle grotte.
Il lampo fu accecante e la luce che proveniva dall'interno delle grotte dei Sette Corvi in un attimo divenne rossa come il sangue.
La coda del serpente terminava poco oltre il varco nella roccia e per entrare nelle grotte dovettero passare uno alla volta. Davanti al gruppo vi erano i guerrieri, Dalmatius, Eria e Uther, e gli altri seguivano subito dopo, tutti avevano l'arma in mano. I sensi erano all'erta pronti ad un altro attacco di quei selvaggi che avevano istigato il mostro contro di loro, ma l'attenzione era però rivolta principalmente a quella luce tanto strana.
Mille bagliori di un rosso fuoco coloravano le antiche e grigie rocce di quelle caverne, provenivano dalla fine della galleria principale, dalla grotta delle iscrizioni.
Vi arrivarono, ponendosi l'uno al fianco dell'altro, per non essere scoperti da nessun lato. Non vennero attaccati e rimasero a lungo in quella stanza sotterranea, osservarono ammaliati la luce che proveniva dal portale, tanto era parso loro di un buio innaturale la prima volta, tanto esso ora appariva lucente e vivo.
Sembrava che una superficie d'acqua fosse stata posta lungo la soglia di quello squarcio nella roccia, come se il portale ne fosse colmo senza che essa ne sgorgasse fuori, poi vi era la luce del colore del tramonto che attraversava quello specchio cristallino riflettendosi ovunque intorno a loro.
Le fiamme erano, incredibilmente, imprigionate nell'acqua.
«Qualcuno o qualcosa lo ha attivato.» disse Kyle. «Forse uno di quei selvaggi, un loro stregone.»
«Forse la morte del serpente.» ipotizzò Dalmatius.
«O Nadir Dell.» aggiunse Nadenka. «Ricordiamoci che quel

maledetto è ancora qui da qualche parte.»
«Potrebbe essere stato lui,» ammise il giovane mago. «ma senza il medaglione di Loth non si azzarderebbe ad usare il portale. Nelle iscrizioni non si fa menzione del portale magico, ma negli appunti del mago si capisce bene che senza la chiave si correrebbe il rischio di perdersi per sempre in esso. E Nadir Dell lo sa.»
«Lo so, infatti.»
Si voltarono verso la grotta dalla quale era giunta la voce, ma non fecero in tempo a fare nulla perché una vampata di fuoco li scaraventò contro la parete di roccia alle loro spalle. La vampata di calore tolse loro il fiato, ma le fiamme non li ustionarono, anche se i loro indumenti fumavano.
Dalla grotta uscì a passo lento e sicuro uno dei selvaggi tatuati, ma appena lo videro capirono che non era ciò che sembrava. L'uomo ancora aveva conficcato nel petto il dardo della balestra di Nadenka che lo aveva ucciso.
«Dammi il medaglione, Kyle.» disse Nadir Dell con la voce gutturale del corpo del quale si era impadronito, il giovane mago scosse la testa.
«E' inutile lottare, non potete battermi. Non sono un debole come Trejant o un folle come Loth. Io sarò il primo discepolo del Re Cervo! Arrendetevi, datemi la chiave del portale e vi lascerò in vita.» sorrise con cattiveria. «Potrete restare qui e aspettare la venuta del mio Padrone.»
Dalmatius urlò di collera e si alzò in piedi brandendo la sua arma, ma un'altra vampata di fuoco partì dalle mani del selvaggio investendoli nuovamente. Questa volta avvertirono chiaramente il dolore del fuoco sulla loro pelle.
«Arrendetevi, non siete abbastanza forti per continuare. Non avete possibilità di raggiungere la verità che io presto conoscerò!»
A passi lenti si avvicinò verso di loro e nuovamente li colpì con il suo fuoco, chi del gruppo non era ancora crollato a terra lo fece in

quel momento.
Kyle tentava di respirare, ma l’aria arrivava lentamente ai suoi polmoni, con gli occhi offuscati vide che Nadir Dell era giunto davanti a lui, ma non aveva la forza per fare nulla.
«Dammi il medaglione, Kyle. Io devo arrivare ai libri di Radish.»
Il giovane mago scosse la testa tossendo e la sua mano si strinse sul medaglione.
Nadir Dell si chinò su di lui e sul volto tatuato del selvaggio apparve un sorriso soddisfatto. «Sei deciso dunque a soffrire?» disse in un sussurro maligno, ma d’un tratto sul suo viso apparve un’espressione stupita.
La lama di una lunga spada lo attraversava da parte a parte spuntandogli dal petto. Prima che potesse girarsi si sentì sollevato da terra mentre Kyle e i suoi compagni guardavano con gli occhi sgranati quello che accadeva.
Duncan il cavaliere era in piedi e con la sua spada stava sollevando il nemico che da tanto tempo li aveva seguiti e spiati. Si ergeva a fatica e il suo volto era una maschera di dolore, ma con determinazione, malgrado la gamba avvelenata, riuscì a compiere alcuni lenti, ma inesorabili passi.
Nadir Dell mosse le braccia all’indietro e dalle sue dita partì una nuova fiammata che investì in pieno il petto del cavaliere, l’odore di pelle bruciata si diffuse nella grotta, ma Duncan non si fermò. Continuò ad avanzare e presto Nadir Dell capì dove era diretto: il portale magico.
Il mago cominciò ad agitarsi preso da un improvviso panico, lingue di fiamme uscirono dalle sue mani, ma non potè fare nulla per fermare la determinazione di un cavaliere come Duncan. Arrivarono di fronte alla parete di magia dalla quale provenivano fiamme di diversi colori.
«No, Duncan!» urlò Kyle capendo le sue intenzioni. «Fermati!»
Il cavaliere voltò il suo bel viso segnato dalla sofferenza verso di

loro, verso Eria, e sorrise.
Lei rimase a guardarlo, senza dire nulla.
Duncan infine si buttò nel portale magico portando con sé l’implorante Nadir Dell. La luce svanì di colpo, riportando le grotte nella loro oscurità, Kyle e i suoi compagni guardavano ora quello che sembrava solo un buio squarcio nella roccia.
Il cavaliere Duncan Rogue, figlio di Sarjer, era scomparso nel nulla, salvando loro la vita e compiendo il suo ultimo gesto d’onore.
Rimanere in quei luoghi era inutile oltre che pericoloso. Prima o poi coloro che abitavano nelle profondità del baratro sarebbero tornati per vendicare la morte dell’enorme serpente che nella loro ignoranza ritenevano in grado di difenderli da Korulean.
Era inutile perché ciò che vi era da scoprire tra quei monti era già di loro conoscenza, le iscrizioni erano state decifrate e per quanto riguardava il cerchio di pietre, esso era ormai solo un ammasso di roccia.
Dalmatius con le sue preghiere aveva annientato in un sol colpo il loro potere e lo spirito di Loth.
Nadir Dell era perso nel nulla per sempre e le molte cose che sapeva non le avrebbe mai condivise con loro, la sua perdita non pesò più di tanto a Kyle, ma quella del potere delle pietre dei Sette Corvi invece sì. Il giovane mago aveva ormai capito il legame che univa le rocce con gli spiriti torturati da Korulean e aveva sperato di scoprire altro, inutilmente.
Temette per un istante di essere come Nadir Dell, di avere la sua stessa ossessione, ma la scacciò. Lui non era come il mago adoratore di Korulean, di questo era certo.
Allontanò da sé anche il senso di colpa di quello che era successo, Nadir Dell era entrato nella sua mente e lo aveva mosso come un burattino. La mente razionale di Kyle sapeva che il potere di quel mago gli era superiore e che non era mai stato nelle sue possibilità fronteggiarlo.

Ancora una volta Kyle si sentiva solo e da solo viveva i suoi stati d'animo. Il dolore per la perdita di Liam lo colpì, ma egli non permise ai suoi sentimenti di annebbiarlo come era successo con la morte dei suoi parenti. Aveva bisogno, in quel momento più che mai, che la sua mente restasse lucida per indicargli la direzione. Il ricordo di aver liberato Loth dalla sua prigione eterna scalfì appena lo scudo che si era creato intorno al cuore: non era colpa sua se il mago si era impossessato del corpo di Liam e certo il suo amico era già morto prima che questo accadesse.
Liam era morto serenamente, aveva detto Vivien, e Kyle si sentì sollevato a quella idea. Si sentiva solo come soli si sentivano probabilmente i suoi compagni.
Dalmatius viveva il suo cambiamento interiore in solitudine, pregando il suo dio.
Di Eria nessuno aveva mai capito i pensieri, ma qualcosa doveva essere accaduto anche a lei perché faceva sempre meno parte del gruppo, isolandosi con atteggiamenti bruschi e taciturni, Kyle si chiedeva se la sorte di Duncan ne era il motivo.
Infine anche gli altri erano in qualche modo soli, tra loro parlavano spesso, ma negli occhi avevano una luce opaca di tristezza e stanchezza.
Il giovane mago scosse la testa, ora la sua mente doveva concentrarsi sul modo di tornare indietro: il portale magico. Aveva sempre scartato altra via di ritorno: non sarebbero sopravvissuti ad un altro viaggio nelle Terre Desolate, non così privi di forze e di morale.
Il portale era l'unica via. Aveva letto come utilizzare la sua magia negli scritti di Loth anche se il mago come sempre non era stato chiaro nei suoi resoconti; il portale comunicava con altri e stava a chi compiva l'incantesimo decidere in quale apparire, tutto si basava sulla sua concentrazione e sul medaglione: la chiave di quell'incantesimo.

Fallire sarebbe stata la fine, perdersi per sempre nel nulla più assoluto: un limbo sospeso tra il mondo e l'arcano. Il suo pensiero andò al gesto di estremo coraggio di Duncan che per salvarli si era condannato a qualcosa di peggiore della morte stessa.
Kyle non sentì alcuna preoccupazione e in parte se ne sorprese. Stava per affrontare probabilmente la prova più difficile della sua vita eppure non riusciva a perdere la calma. Era la calma di chi si sente ormai perduto, lo sapeva; una sensazione di impotenza che ti rende indifferente anche ai pericoli più angosciosi. Tutto sembrava essere stato inutile: avevano viaggiato per miglia su mare e la più insidiosa delle terre per scoprire che il male era da dove erano partiti, ad Archaiòn.
Lord Gordon. A lui avevano affidato la Duchessa Asje e il suo bambino, a lui che era un discepolo del loro nemico.
Korulean. Non sapevano nulla di lui tranne quello che avevano scoperto sugli scritti e sulle incisioni di religioni del passato, non sapevano nulla della sua essenza né soprattutto come sconfiggerlo.
Gli indizi raccolti non portavano a nulla e sempre di più Kyle si convinceva di essere mosso come una pedina da chi conosceva la verità.
Prese un lungo respiro alzandosi in piedi e caricandosi lo zaino sulle spalle. Ora non aveva tempo per pensare a tutto quello, ora doveva concentrarsi solo sul portale magico e sui suoi poteri. Una volta affrontata quella prova avrebbe continuato la ricerca, ma questa volta in modo diverso, l'avrebbe continuata a suo modo, seguendo la sua mente.
«Cosa pensi di fare?» chiese Rainar allibito vedendo arrivare Uther che portava con sé Harles tirandolo per la criniera. «Non si era detto di lasciare qui tutte le cavalcature?»
«Ho liberato i Camalsh, ma lui viene con noi.» rispose il gigante continuando a procedere.
«Vuoi portare quel bestione nel portale?» il ladro era stupefatto.

«Certo! Quando libererò Harles lo farò in una verde pianura dove lui possa tornare ad essere selvaggio. Non certo qui.»
«Non puoi portarlo lungo il sentiero fino alla caverna!»
«Lo dici tu!»
«Uther, cerca di ragionare. Credo dovresti lasciarlo qui.»
«Ragiona tu, tagliagole. Io intanto scendo con Harles fino alle grotte.» e detto questo fu ben chiaro a tutti che Uther considerava chiusa la questione e nessuno si sentì di riaprirla.
Si caricarono i loro zaini sulla schiena e dopo aver portato l'ultimo omaggio alla tomba di Liam, scesero lungo l'impervio sentiero in silenzio.
Portare Harles lungo quella strada si rivelò possibile e portò via solo un po' più di tempo, il gigantesco cavallo da guerra non solo non si spaventò del dirupo che lo affiancava, ma resistette con grande tenacia ai graffi che strisciare contro la roccia gli causò sui fianchi.
Giunsero alle grotte, superarono il corpo del serpente che stava marcendo al sole ed entrarono nella galleria principale giungendo nella stanza delle iscrizioni.
Il portale era davanti a loro, una scura spaccatura nella roccia.
«Entrati lì dentro saremo nel più fitto buio.» spiegò Kyle. «Saremo nel nulla. Entreremo tenendoci tutti per mano in modo da non dividerci, non lasciate mai la presa con gli altri, mi raccomando. Ci vorrà un po' di tempo prima che io riesca ad attivare il potere magico del portale, voi attendete senza perdere la calma.»
«Cosa succede se uno di noi molla la presa degli altri?» volle sapere Neville che era evidentemente il più agitato.
«Potrebbe vagare per sempre nel nulla.»
Lo spadaccino sbiancò ripensando a Duncan.
«Dove ci porterai?» chiese Nadenka al giovane mago.
«Il più vicino possibile ad Archaiòn e a Lord Gordon.» le rispose con determinazione Kyle e la bionda assassina annuì fissandolo.

Il giovane mago prese la mano di Vivien e la guardò con serietà.
«Non temere.»
«Ho fiducia in te, Kyle.» annuì sicura l’esile ragazza che sembrava dopo la morte di Liam più triste, ma meno rinchiusa in sé. Come se con la morte dell’uomo un peso che le gravava sul cuore fosse svanito.
Lei prese la mano di Shaomi che a sua volta strinse quella di Dalmatius; la ragazza dei Territori del Sud appariva alquanto dubbiosa su ciò che stava per accadere, ma guardando il chierico gli fece capire la sua fiducia. Dopo venivano Eria, Rainar, Nadenka, Neville e Uther che chiudeva la fila tenendo con forza la criniera di Harles che mostrò lievi segni di agitazione.
Kyle chiuse gli occhi, cercando di concentrarsi nel silenzio dei suoi compagni.
«Forse dovremmo tornare attraverso le Terre Desolate.» propose Neville che faticava a mascherare il suo nervosismo.
Nadenka si voltò a guardarlo e gli sorrise dolcemente riuscendo completamente a distrarlo dalle sue paure.
«Non temere.» disse lei a bassa voce. «Ti proteggerò io.»
Kyle riaprì gli occhi e li guidò nel buio; poco dopo avvertì il medaglione emettere calore nella sua mano.
L’oscurità li circondò e non solo questo: sembrò entrargli dentro annebbiando i loro pensieri, i loro sogni e i loro incubi.
Archaiòn e Korulean divennero pensieri talmente lontani da sembrare non essere mai appartenuti a loro. Si sentirono abbandonati e cercarono rifugio nella stretta di mano che li univa ai compagni.
In quel tutt’uno di silenzio e buio sembrava che nemmeno la mente avesse parole, i pensieri erano muti e Kyle si trovò d’un tratto privo del suo scudo, della sua arma: la sua ragione. Il potere non rispondeva alle sue invocazioni perché esse non avevano voce. Sapeva che doveva sentirsi perduto e terrorizzato, ma non gli

successe. «Non riesco…» credette di dire e i suoi amici credettero di sentirlo.
Il nulla li stava prendendo e loro non potevano impedirlo, il nulla non appariva un destino così oscuro dopo tanti mesi alla ricerca di qualcosa che non si trovava. Stavano coscientemente per perdersi quando Dalmatius vide arrivare il cavallo bianco; appariva lucente in tanto buio, cavalcava in una pianura di oscurità verso di loro e si fermò solo a pochi passi. Sentì su di sé il suo gentile sguardo e capì che si trattava di Raos.
Vide ciò che stava accadendo loro, ma non sapeva cosa fare per impedirlo; il cavallo si girò e si allontanò di qualche passo per poi girarsi a guardarlo. Il chierico capì e smise da quel momento di angosciarsi con mille pensieri, facendo forza con il suo spirito si mosse in avanti nel buio, trascinandosi dietro i suoi amici, rinsaldando la presa.
Seguirono a lungo il messaggero in quel mondo di buio fino a che raggiunsero la luce più pura e vi entrarono.
FINE DEL LIBRO II